

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

12

1992

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

12

1992



*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso del
Comune di Piacenza
e al contributo dell'Amministrazione Provinciale*

Comitato scientifico

Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Nuruddin Farah, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffré, Massimo Legnani, Stefano Merli, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra†, Giuseppe Prati, Guido Quazza, Vittorio Renzi, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Christopher Seton Watson, Enrico Serra

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Severina Fontana, Bruno Pancini, Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza

Gianna Arvedi, Anna Braghieri, Gian Paolo Bulla, Giovanni Carbonara, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Fausto Fiorentini, Severina Fontana, Maurizio Migliavacca, Giuseppe Prati, Marco Roda, Giovanni Spezia, Felice Trabacchi.

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 15.000
Abbonamento annuo L. 25.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Palazzo Farnese

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 70% - I Sem. 1993

SAGGI/STORIA LOCALE

**Le elezioni amministrative
a Piacenza nel 1889**

Severina Fontana

7

**L'associazionismo cattolico fra i lavoratori
piacentini nei primi anni dell'episcopato
di monsignor Pellizzari (1905-1909)**

Alberto Frattola - Monica Massari

33

SAGGI/STORIA NAZIONALE

Quale Algeria Francese?

Jacques Delarue

49

**La Germania imperiale e la «guerra santa»
in Africa, 1914-1918**

William Deakin

59

**Il «pensiero» coloniale di
Ferdinando Martini attraverso le lettere edite**

Maria Elisabetta Calzini

81

**Storia Popolare e sindacati
in Sud Africa**

Francesco Paderi

103

DOSSIER

L'Eritrea verso l'indipendenza

Angelo Del Boca

115

Torno a casa, torno ad Asmara
Erminia Dell'Oro
119

Aspettando il referendum,
nasce la nuova Eritrea
Stefano Poscia
133

DOCUMENTI

La guerra italo-tripolina
nelle «Memorie» di Suleiman al-Baruni
153

TESTIMONIANZE

Hailé Selassié I: una testimonianza per la rivalutazione
Arturo Mezzedimi
173

Appunti di un antifascista
nell'Etiopia di Mussolini
Alberto Imperiali
201

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La lettura dei segni della povertà nel passato e nel presente
dell'Africa tropicale e australe
Jean - Luc Vellut
213

Schede
*a cura di Angelo Del Boca, Franco Francavilla,
Marco Palla, Alberto Sbacchi.*
227

Severina Fontana

Le elezioni amministrative a Piacenza nel 1889*

Gli amministratori locali a Piacenza nel secondo Ottocento: continuità e rotture

Fino a pochi anni fa ad occuparsi del tema elettorale sono stati studiosi che, muovendosi all'interno della storiografia politica tradizionale, hanno analizzato i risultati delle singole consultazioni nell'esclusivo intento di ricostruire la storia delle opzioni degli aventi diritto al voto. Sia nella produzione storiografica di carattere generale che negli studi di carattere locale il momento elettorale veniva preso in considerazione e piegato all'analisi del consenso espresso dall'elettorato attorno a singole personalità, frazioni o partiti politici.

Solo sul finire degli anni settanta, sull'esempio di alcuni studi condotti in altri paesi europei, alcuni storici hanno richiamato l'attenzione sulla necessità di aprire la storia politica alla storia sociale e creato i presupposti per una diversa concezione della storia elettorale. Entro questo disegno si colloca la recente fioritura di lavori riguardanti le élites politiche e il loro comportamento amministrativo, a partire dal primo periodo postunitario quando dei due schieramenti politici in campo - quello liberale e quello progressista - non è facile individuare immediatamente marcate differenziazioni ideologiche e più produttiva, rispetto all'analisi dei risultati elettorali, appare la via dello studio della composizione socio-professionale degli eletti e dei nessi che sul terreno della pratica amministrativa si crearono di volta in volta tra i quadri di riferimento ideologico-culturali richiamati in sede di confronto elettorale e gli obiettivi materiali perseguiti¹.

Fra il 1860 e il 1885 a Piacenza i dati relativi allo status e alla qualifica professionale degli amministratori locali ci restituiscono l'immagine della progressiva definizione di un ceto politico entro il quale, compiutosi nel giro di pochi anni un sensibile ridimensionamento nel numero di coloro che gli atti ufficiali qualificavano come possidenti - con un termine

che indicava una generica condizione sociale -, ebbe luogo la massiccia affermazione dei rappresentanti la borghesia urbana professionale².

Già nel 1860, dopo le prime consultazioni elettorali nell'occasione delle quali si era proceduto all'applicazione delle disposizioni contenute nel Nuovo ordinamento comunale e provinciale del 23 ottobre 1859, accanto ad una rilevante presenza nel Consiglio municipale di nobili titolati e possidenti, che occupavano il 35,00% dei seggi, il 42,50% dei consiglieri risultavano iscritti ad albi professionali e tra questi avvocati e notai da soli occupavano il 32,50% dei posti disponibili³. E' tuttavia cinque anni più avanti, nel 1865, che si verifica una divaricazione nel rapporto tra il numero dei possidenti e quello dei professionisti componenti il Consiglio. Allora la percentuale dei possidenti fra i consiglieri si abbassò al 27,03%, mentre i soli laureati in legge fra i professionisti arrivarono ad occupare il 37,83% dei seggi e a contare tra le proprie file tre degli assessori e il sindaco.

Gli interessi dei due gruppi solo in parte dovevano coincidere. Nelle liste elettorali amministrative pubblicate, dopo una prima revisione, nel giugno 1860, sul 14,31% totale dei professionisti e laureati in legge iscritti solo il 2,01% risultava incluso fra gli aventi diritto al voto sulla base del censo. Alla loro affermazione si accompagnò il radicarsi di una marcata disomogeneità in ambito locale fra la classe politica e la sua base elettorale, nella quale posizioni maggioritarie continuavano ad essere tenute dai possidenti.

Il trend espansivo della borghesia professionale all'interno degli organismi politici locali continuò ininterrotto perlomeno fino alla metà degli anni settanta, quando oltre la metà dei componenti il Consiglio comunale risultavano appartenere al mondo delle professioni. Ma neppure la parziale ripresa nel numero dei consiglieri comunali possidenti, ricostruibile a partire dai primi anni ottanta, in concomitanza con il ripercuotersi in provincia dei primi effetti della crisi agraria, alterò gli equilibri che si erano definiti all'interno dell'élite politica locale. Marginale restò, per l'intero periodo considerato, la rappresentanza dei ceti produttivi urbani.

Almeno un quarto di coloro che rivestivano la carica di consigliere comunale sedeva contemporaneamente in Consiglio provinciale. In questo ristretto numero di persone molti degli esponenti della consorte moderata che si raccoglieva attorno alla figura di Giuseppe Mischi, deputato, poi senatore a vita, presidente dell'Amministrazione provinciale dal 1863 per tutti i restanti anni sessanta. Appartenente a famiglia

nobile, da giovane era stato abbandonato dal padre che, oberato dai debiti, era andato a stabilirsi in Spagna. Pur essendogli pervenuto, per il tramite dell'asse ereditario materno, il solo palazzo di città, il Mischi alla morte lasciava un patrimonio valutato in L. 414.000, che comprendeva diversi fondi agrari acquistati a partire dal 1860 presumibilmente coi proventi dell'attività professionale di avvocato e dell'attività politica. La sua vicenda conferma l'ipotesi di una precoce professionalizzazione della politica, i cui inizi a Piacenza coincisero con i primi tempi della formazione dell'apparato amministrativo unitario⁴.

Con una elevata permanenza media nell'amministrazione locale che si spinse in più di un caso fino agli anni ottanta, il gruppo presentava legami organici con il Casino di lettura, che allora prendeva parte attiva alle competizioni elettorali ospitando nelle proprie sale adunanze di elettori e proponendo propri candidati⁵, e con un'altra associazione locale di carattere filantropico i cui inizi datavano al periodo preunitario, la Società degli asili infantili. Il presidente negli anni sessanta del Casino, avvocato Luigi Lupi, entrò in Consiglio comunale nel 1862 per restarvi ininterrottamente fino al 1889, rivestendo più volte incarichi in Giunta. Il presidente della Società degli asili, un altro avvocato, Carlo Fioruzzi, fin dagli inizi nell'ufficio di presidenza della Provincia oltre che consigliere comunale, succedette al Mischi alla presidenza dell'Amministrazione provinciale rivestendo tale carica fino al 1874⁶.

Scarsi erano invece gli intrecci tra la classe politica e altre forme di associazionismo che a partire dai primi tempi seguenti l'unificazione avevano proliferato sul terreno sociale ed economico, dando vita a società di mutuo soccorso, cooperative di consumo e banche popolari.

Per cogliere segni di mutamento rispetto alle linee di tendenza evidenziate occorre arrivare al 1890. E' allora che la percentuale dei possidenti all'interno del Consiglio comunale rispetto a cinque anni prima calò dal 33,3% al 10,28%, quella dei professionisti dal 58,97% al 48,72% e, all'interno del gruppo delle professioni, si registrò il crollo della presenza dei laureati in legge, la cui percentuale sul totale dei consiglieri scese dal 43,58% al 28,20%. Avvocati e notai lasciarono nel 1890 il posto a medici, veterinari e farmacisti e il ridimensionamento complessivo del numero dei possidenti e degli uomini di legge all'interno del Consiglio andò a favore del settore dei commerci e dell'industria cittadina. In Giunta figuravano, accanto a due avvocati, un medico e quattro commercianti.

Anche se questa Giunta cui la nuova compagine amministrativa dette

vita non ebbe vita facile e il periodo che seguì fu complessivamente contrassegnato da una accentuata instabilità politica, la correzione delle precedenti tendenze sui piani della rappresentanza in sede di politica locale rimase un fatto acquisito. Che cosa lo aveva reso possibile? Che cosa aveva consentito l'interruzione del lungo periodo di egemonia moderata, durante il quale il potere era rimasto nelle mani di un gruppo ristretto di «legulei» che fino ai primi anni ottanta non si raccoglievano in alcuna associazione di tipo politico, né avevano propri organi di stampa?

Le elezioni amministrative del 1889: la campagna organizza la città

Nell'ottobre 1889 avevano avuto luogo le prime consultazioni elettorali dopo che la riforma del 1888 aveva allargato l'elettorato amministrativo locale facendo salire il numero degli aventi diritto al voto, che nel 1886 erano 2506, a 4273⁷.

Purtroppo la distruzione dell'archivio della prefettura avvenuta in anni relativamente recenti ci preclude l'accesso alle liste elettorali amministrative compilate successivamente alla riforma e ci impedisce di ricostruire in quali direzioni avesse mutato la composizione dell'elettorato rispetto alle liste precedenti del 1860, del 1874 e del 1878, da noi rinvenute nell'archivio comunale. Che il mutamento comunque ci sia stato è una inferenza che possiamo fare con sufficiente certezza a posteriori basandoci sui risultati delle elezioni che si tennero nell'ottobre. In quell'occasione entrarono in Consiglio comunale tutti i trentadue candidati della lista presentata dalla Associazione progressista e fra di essi ventuno erano coloro che risultavano eletti per la prima volta⁸.

I dati relativi alla qualifica socio-professionale dei nuovi amministratori potrebbero tuttavia trarre in inganno e farci ipotizzare la liquidazione della possidenza locale dalla gestione del potere se il settore in cui espletava la propria attività il sindaco, un negoziante di grani, non riaprisse degli interrogativi di fondo⁹. Dietro l'affermazione di Amos Guarnaschelli infatti si celava la fortuna sociale e politica di un gruppo i cui interessi non erano circoscrivibili entro la cerchia delle mura cittadine e si allargavano al piano irriguo e semiirriguo attorno al capoluogo. Nel Consiglio di amministrazione dell'Associazione progressista fin dalla fine degli anni settanta e suo presidente nel 1888, il

Guarnaschelli era l'uomo di punta di quella parte della possidenza locale che, per condurre direttamente le proprie terre e aver maturato in concomitanza con la crisi agraria spiccati atteggiamenti imprenditoriali, non si riteneva adeguatamente rappresentata dal moderatismo locale. Ovviamente su posizioni più conservatrici, sotto il profilo politico-istituzionale, rispetto a quelle della corrente cavallottiana, che faceva capo all'avvocato Camillo Tassi e aveva le proprie basi elettorali fra i fittavoli e i coltivatori del piano orientale asciutto, gli « agrari » - così venivano chiamati dal Tassi nel suo carteggio con il Cavallotti - avevano maggiori affinità con i « pasqualini », così detti in quanto facevano riferimento all'avvocato Ernesto Pasquali che, deputato da più legislature, aveva il proprio seguito tra i commercianti e i ceti impiegatizi urbani, e all'ingegnere Giuseppe Manfredi¹⁰.

Oltre che dal Guarnaschelli, gli « agrari » erano rappresentati in Consiglio comunale nel 1890 da due possidenti, Giacinto e Giambattista Maggi, appartenenti a famiglie della nobiltà non titolata. Giambattista, che alla propria morte lasciò un patrimonio immobiliare valutato in L. 1.685.000 e valori mobiliari per complessive L. 482.000, era noto negli ambienti agrari per aver costruito sui propri fondi serbatoi d'acqua ad uso irriguo che avevano contribuito a dare all'agricoltura provinciale la fama di « agricoltura progrediente ». Nel 1887 aveva preceduto il Guarnaschelli alla presidenza della Progressista¹¹. Altri esponenti del gruppo tra i consiglieri erano Giovanni Raineri, segretario allora del Comizio agrario il quale legherà il proprio nome alla fondazione e ai primi decenni di vita della Federconsorzi, e Vittorio Lagorio, un avvocato che aveva studiato giurisprudenza a Torino con il Tassi, amico del Raineri e di Giambattista Maggi, con il quale divideva a metà la proprietà di un palco al Teatro municipale. Lagorio aveva coperto la carica di vicepresidente della Progressista nel 1879, nel 1881 e nel 1882 prima di diventarne presidente nel 1886 e nel 1889¹².

Dietro il ridimensionamento numerico dei rappresentanti la possidenza si celavano dunque l'ingresso nell'amministrazione locale di una nuova élite agraria e il prezzo pagato per una spregiudicata strategia di alleanze con i commercianti e il nascente socialismo locale. Nella Giunta comunale con il Guarnaschelli e Lagorio, rispettivamente sindaco e assessore all'Anagrafe, entrarono il presidente della Camera di commercio locale, il democratico Luigi Arrigoni, ai Lavori Pubblici, e il vicepresidente della stessa Camera, dal 1879 nel Consiglio di amministrazione della Progressista, Angelo Quadrelli, al Dazio, due liberali politicamente

indipendenti che si erano presentati nella lista democratico-progressista, Anselmi e Filiberti, il primo alle Finanze e il secondo alla Sanità, e il radicale Tassi alla Pubblica Istruzione. All'associazionismo operaio piacentino, influenzato dalla presenza in quegli anni in città del giovane allievo di Osvaldo Gnocchi Viani Angiolo Cabrini, restava la rappresentanza in Consiglio tramite l'elezione dei sei candidati presentatisi nella stessa lista progressista: Labò, Valla, Pumelli, Benedetti, Gobbi, Bersani¹³.

Ispirandosi ad una logica produttivistica gli esponenti della nuova élite agraria condividevano la vecchia illusione liberale, nutrita anche dagli allievi più radicali del Cattaneo, che l'incremento della produzione valesse a consentire la composizione del conflitto emergente fra capitale e lavoro, necessaria a loro giudizio a mantenere inalterate le condizioni del mercato della mano d'opera, e ritenevano la cooperazione utile a disperdere le tensioni sociali mediante il trasferimento della mobilitazione collettiva dal piano della contrattazione a quello della realizzazione¹⁴. In tale ottica si inquadrava anche il patronato offerto alla cooperativa bracciantile, sorta per iniziativa della locale Federazione dei figli del lavoro e di Angiolo Cabrini, nel cui Consiglio direttivo figuravano i nomi del Raineri e di Emilio Fioruzzi, altro esponente di spicco delle organizzazioni agrarie¹⁵.

All'interno del gruppo, professionalmente articolato, neppure i possidenti conservavano più alcun rapporto con il vecchio Casino di lettura e unica palestra per la loro formazione era l'organizzazione di categoria, il Comizio.

Ai primi anni ottanta risaliva il loro esordio sul terreno politico con la costituzione di una Società elettorale agricola che alle consultazioni politiche del 1882 presentava la candidatura di Gaetano Cantoni, il direttore della Scuola superiore di agricoltura milanese. Allo stesso periodo, durante il quale Comizio e Camera di commercio pubblicavano i propri atti congiuntamente sulle pagine del «Bollettino agricolo commerciale», risaliva il disegno strategico di un'alleanza con i commercianti locali¹⁶.

Nel 1889 il Comizio si presentava ben più forte in campo. Il successo del Sindacato per l'acquisto di fertilizzanti chimici, sorto nel 1885 al suo interno, aveva consentito all'associazione di triplicare nel giro di un quinquennio il numero dei propri iscritti, portandoli da 198 a 548¹⁷, e di ospitare nell'agosto a Piacenza il primo Congresso dei sindacati agrari, nel cui ambito si posero le basi per la fondazione della Federazione dei

consorzi agrari¹⁸. La capacità che allora espressero gli uomini che si raccoglievano negli organismi direttivi del Comizio di aggregare, tramite la Società progressista, i ceti produttivi urbani consentì il convergere sui nomi dell'unica lista democratico-progressista di 32.287 voti contro i 20.517 della lista clerico-moderata e i 9.486 della lista clericale¹⁹.

Per la minoranza entrarono comunque in Consiglio quattro ex amministratori di parte moderata: gli avvocati Francesco Achille, sindaco della Giunta uscente, Giuseppe Galluzzi e Giuseppe Aphel; l'industriale meccanico Giovanni Biggi; un liberale politicamente indipendente, l'ispettore ferroviario Celeste Fasolini, e tre esponenti dell'aristocrazia locale che da qualche anno si riconosceva nell'operato in campo politico e sociale del vescovo Scalabrini. Si trattava nel caso particolare del marchese Giovanni Pavesi Negri, del conte Pietro Radini Tedeschi e del conte Carlo Scotti da Fombio, la scarsa consistenza dei cui patrimoni, gravati oltretutto da pesanti debiti - almeno nel caso di Pavesi Negri e di Radini Tedeschi, in quanto dello Scotti non ci è stato possibile ritrovare il testamento -, rivelano una condizione economica non adeguata al prestigio sociale delle famiglie rappresentate²⁰.

Qualche tempo dopo, per la morte di un consigliere, entrava a far parte dell'amministrazione anche l'avvocato Marco Boscarelli, presidente del Circolo popolare monarchico nel quale si raccoglieva la parte giovane del moderatismo locale²¹.

La difficile prova del risanamento finanziario dell'azienda comunale

Nel 1889 gli uomini del Comizio, impegnati da tempo nello sforzo di organizzare gli interessi della propria categoria e di dotare l'agricoltura di strumenti tecnici che fossero in grado di favorirne l'espansione e di consentire alle aziende il superamento di una lunga congiuntura critica, non dovettero aver difficoltà a ritrovarsi nel laicismo cui era improntato il programma della Progressista, sottoscritto anche dai giovani radicali del Circolo democratico e dalla Società dei reduci garibaldini. Nel programma delle forze democratico-progressiste figuravano il miglioramento, il completamento e la diffusione di un'istruzione laica; il controllo del patrimonio amministrato dalle Opere pie; il sostegno, tramite l'azienda comunale, del mutuo soccorso e delle cooperative fra lavoratori; il rinnovamento della città sotto il duplice aspetto dell'edilizia e dell'igiene;

l'allacciamento della città alla provincia attraverso un completo sistema viario e un servizio tramviario²².

Si trattava di un programma ambizioso che prevedeva un sistematico ricorso al credito e che, se da un lato ammiccava al nuovo elettorato operaio, dimostrava da parte dei compilatori la preoccupazione di non perdere voti sul fronte borghese là dove, nel sostenere la necessità di riforme volte a perequare le tasse, evitava di far cenno esplicito alla volontà di applicare nuove imposte progressive sul reddito, delle quali in passato, conformemente alle tradizioni della democrazia, l'Associazione progressista aveva fatto bandiera.

Privo di una decisa coloritura ideologica - assente del resto anche dal programma del Comitato elettorale operaio che nell'occasione sostenne i candidati della Progressista - rifletteva in parte il modo nel quale la Progressista locale si era andata sviluppando, aggregando per una sorta di processo naturale, che si svolse al di fuori di un rigido quadro ideologico, il malcontento diffuso nei confronti della classe politica che per un trentennio aveva amministrato la città. Esplicita e dura era la critica che rivolgeva alle passate amministrazioni che «credevano o mostravano di credere di aver compiuto il loro dovere quando con la minor spesa possibile erano riuscite ad assicurare, nel peggior modo possibile, tutti i servizi pubblici»²³.

Lungo l'intero periodo le spese si erano aggirate mediamente attorno alle ottocentomilalire e solo in due anni, nel 1875 e nel 1885, avevano superato il milione. Nel settore delle opere pubbliche uniche deroghe all'inerzia dell'amministrazione locale erano state le deliberazioni relative all'impianto dell'illuminazione a gas della città e il restauro del teatro comunale, risalenti al periodo immediatamente postunitario. Alla costruzione di un nuovo mercato del bestiame, dopo che quello preesistente era stato ceduto nel 1861 al ministero della Guerra, si era provveduto solo vent'anni più tardi, nel 1880. Nessuna iniziativa era stata presa nei settori edilizio e igienico-sanitario²⁴.

Alla precarietà economica che assillava la maggior parte della popolazione residente nei quartieri periferici della città, dove in alcune parrocchie come quella di San Matteo i nuclei familiari indigenti nel 1886 rappresentavano il 90,44% dell'intera popolazione residente, si aggiungeva un alto degrado delle condizioni abitative e la diffusione endemica di malattie polmonari e gastro-enteriche. La mancanza di una condotta di acqua potabile obbligava gli abitanti delle zone meno centrali a servirsi di pozzi inquinati, mentre il continuo rinvio della costruzione di

una rete fognaria rendeva impraticabili, nei giorni di pioggia e di scioglimento delle nevi, ampi tratti di strade cittadine²⁵.

Nel 1886 quando, secondo i risultati dell'Inchiesta sanitaria, 7.537 degli 8.258 comuni della penisola stipendiavano uno o più medici per la cura gratuita dei poveri, ottemperando alle disposizioni di legge in materia sanitaria risalenti al 20 marzo 1865, il Municipio di Piacenza risultava ancora totalmente inadempiente a tale obbligo e delegava i propri compiti alla locale Congregazione di carità. La popolazione povera di Piacenza era di fatto priva di assistenza e solo nel 1888, su pressione della stessa Congregazione, era stata decisa l'attivazione di una condotta medica e ostetrica, che tuttavia venne lasciata ancora alle dipendenze della Congregazione²⁶.

Unica costante preoccupazione delle giunte che si erano avvicinate al governo della città era stata il pareggio del bilancio, comunque difficile per un Comune la cui più cospicua fonte di entrata era il dazio di consumo, che da solo copriva tra il 40 e il 50% delle entrate. Il governo aveva infatti disatteso la promessa di aumentare la guarnigione militare di stanza in città, fatta nel 1861 a fronte della cessione di alcune aree di proprietà comunale all'esercito, mostrando la debolezza del disegno con cui i moderati avevano mirato ad ottenere un incremento delle entrate daziarie favorendo l'allargamento della popolazione militare residente e dei relativi consumi²⁷.

Negli stessi anni in cui nel resto del paese si era andata affermando una nuova ideologia urbana che, sulla base del modello di città moderna propugnato dal Cavour, tendeva a privilegiare lo spazio cittadino come luogo di scambio e area aperta al proprio hinterland, gli amministratori locali, incapaci di liberarsi dalla dipendenza economica dei proventi militari, avevano riproposto alla comunità il modello di «una città militare per eccellenza», imperniato sulla sua chiusura e sull'impossibilità di una espansione edilizia urbana per le servitù militari che gravavano sulla cinta muraria esterna. Mal collegata ai centri di produzione della campagna circostante, alla fine degli anni ottanta la città risultava tagliata fuori dal processo di commercializzazione dei prodotti agricoli che prendevano per larga parte la via dei più vivaci mercati lombardi, a detrimento, oltre che delle finanze comunali, del commercio e della struttura produttiva urbana²⁸.

Nonostante la larga maggioranza su cui la Giunta democratico-progressista nel 1990 poteva fare assegnazione, il suo esordio non doveva essere facile per la tensione che immediatamente si venne a creare tra le

attese suscitate dal programma, sulla cui base i nuovi amministratori avevano raccolto molti voti al di fuori della ristretta cerchia di persone organicamente legate all'associazionismo politico, e l'esigenza di procedere in via prioritaria al risanamento della situazione finanziaria, resa ancora più critica dalla chiusura deficitaria del bilancio nel 1889.

In particolare la necessità di allentare la pressione esercitata dalla rappresentanza operaia in Consiglio, che chiedeva la promozione di lavori pubblici per alleviare la forte disoccupazione stagionale nell'inverno in corso, urtava con la scarsa elasticità del preventivo compilato dalla Giunta precedente. Impossibile era dar corso ai lavori del pubblico macello e di un nuovo edificio scolastico, parzialmente studiati dall'amministrazione Achille, per i tempi lunghi richiesti dalle espropriazioni che in entrambi i casi si rendevano necessarie. Egualmente impercorribile risultava l'ipotesi di finanziare altre opere pubbliche di rilievo, data la mancanza di fondi in bilancio. La decisione presa allora di stornare una parte di quelli stanziati per il macello per procedere alla riduzione a pubblico passeggio del bastione di Sant'Ambrogio sollevò diffuse critiche²⁹.

Nella primavera quando, con il medesimo sistema, si deliberò l'ampliamento del giardino pubblico, il prefetto Gattelli formulava all'amministrazione l'invito formale a rimanere entro i limiti di spesa preventiva trattandosi di spese facoltative che, come tali, non dovevano togliere denaro ad altre opere di maggiore utilità sociale³⁰.

Le osservazioni del prefetto raccoglievano le voci di un'opinione pubblica che stava montando. I socialisti, insoddisfatti nonostante l'appalto dei lavori alla Società cooperativa bracciantile, ritiravano la propria fiducia nella Giunta. Gustavo Paroletti, direttore del giornale «Il Progresso», l'organo di stampa della Progressista, lasciava il quotidiano e con lui Angiolo Cabrini, da un paio di anni in redazione³¹. Contemporaneamente davano le proprie dimissioni gli assessori al Dazio e alle Finanze, quest'ultimo adducendo ragioni opposte a quelle che avevano mosso i socialisti e dichiarando di essere in disaccordo sulla politica di spese portata avanti dai colleghi³².

Quando nel dicembre si pervenne alla discussione del preventivo per il 1891 - preparato unitamente dalla Giunta e da un'apposita Commissione nominata su proposta del Raineri con il mandato di studiare il riordino delle finanze locali -, altri fatti avevano accresciuto l'impopolarità dell'amministrazione. Tra questi la chiusura del teatro per la stagione d'opera aveva sollevato un vasto risentimento fra la locale aristocrazia

che, priva delle ricchezze che le avevano dato prestigio in passato, passava il proprio tempo nei caffè e si trascinava per i circoli e i clubs, seguendo tuttavia con «ardore e violenza» l'andamento delle stagioni teatrali, quasi volesse esercitare con gli applausi e i fischi nella sala del teatro quella supremazia che aveva perso altrove³³. Anche in Consiglio l'opposizione della minoranza attorno al provvedimento di chiusura del teatro era stata dura, e facile la strumentalizzazione del malcontento che si era immediatamente diffuso tra i negozianti e quelle persone - musicisti, coristi e artigiani - cui l'allestimento del tradizionale spettacolo d'opera offriva occasione temporanea di lavoro³⁴.

Negli stessi mesi sulle pagine del «Progresso» che, con una tiratura di duemila copie, aveva una decisa influenza fra i ceti medi locali, aveva trovato spazio l'animosa protesta dei negozianti locali contro il recente più severo indirizzo impresso dalla Giunta all'operato della commissione incaricata dell'accertamento dei redditi, in base ai quali veniva pagata la sovrimposta sulla ricchezza mobile³⁵.

Di fatto le proposte di revisione del sistema tributario locale, peraltro scontate, presentate insieme al Bilancio preventivo per il 1891, caddero in una situazione già difficile per l'amministrazione Guarnaschelli, presa tra i due fuochi del malcontento operaio, che investiva soprattutto l'operato dell'assessore ai Lavori Pubblici, Arrigoni, e la protesta dei negozianti. Anche se si aveva avuto cura di abolire la tariffa sulla farina di mais e sulla legna da ardere, i prodotti di più largo consumo fra i ceti popolari, l'applicazione di un nuovo dazio sulla carne equina e il ripristino di quello sul pollame, entro il disegno di un aumento complessivo delle entrate daziarie pari al valore percentuale del 13% rispetto al 1890 e reale di 70.000 lire, non rispondevano alle aspettative che si erano create attorno all'esordio della nuova amministrazione. Anche l'applicazione di una tassa di famiglia progressiva sul reddito che, voluta e tenacemente difesa dal Guarnaschelli, doveva consentire un'ulteriore entrata di 30.000 lire, suscitò aspri dissensi, ritenendosi troppo basso l'imponibile fissato di 800 lire di reddito annuo³⁶.

L'allargamento delle entrate doveva consentire agli amministratori di ripianare il passivo dei due bilanci precedenti, aumentare il fondo di riserva per spese impreviste, che nel 1890 a causa di un'epidemia di vaiolo era stato sfondato del 400%, e procedere all'assunzione nel secondo semestre del 1891 di un prestito di 650.000 lire da destinare alla realizzazione di quelle opere pubbliche che dovevano qualificare la politica di spese inaugurata. Fra di esse compariva, oltre la costruzione

del macello e della scuola, l'apertura di un mercato fuori della cinta daziaria³⁷.

Nonostante l'ondata di impopolarità creata dalla natura dei provvedimenti proposti in materia tributaria e l'opposizione agguerrita della minoranza, che nell'occasione del rinnovo parziale del Consiglio in estate aveva guadagnato un seggio, la maggioranza seguì per il momento le proposte della Giunta, permettendole di restare per qualche mese ancora al proprio posto e di confermare alcuni impegni formalmente presi fin dall'autunno relativi alla dotazione della città di un nuovo impianto di illuminazione elettrica, al concorso nella costruzione di un sistema tramviario che facesse capo a Piacenza e alla concessione di un contributo annuo e dei locali alla Borsa del lavoro. Guarnaschelli in tale occasione - si era nel febbraio - si adoperò perché la decisione venisse presa tempestivamente e l'amministrazione da lui presieduta fosse la prima nel paese a compiere tale passo³⁸.

Tuttavia il fronte democratico-progressista che si era realizzato nel 1889 era andato perdendo progressivamente coesione e i socialisti locali si erano ormai allineati al processo di affermazione autonoma che altrove si era già compiuto. Da tempo «Il Progresso», diretto dal socialista Silvio Becchia, - Cabrini vi era rientrato come collaboratore - aveva preso le distanze dalla Progressista, fra la tacita acquiescenza dei soci del giornale, e aveva tenuto un atteggiamento costantemente critico nei confronti dell'amministrazione Guarnaschelli. All'interno dello stesso ambiente progressista liberali e radicali da un lato e democratici dall'altro si erano scontrati sul nome del candidato da presentare alle elezioni politiche di febbraio, mentre alle amministrative di luglio il nome di «radicale» dato alla propria lista dalla Progressista rivelava, oltre che la contrapposizione con la lista socialista, il persistere della frattura con i democratici dell'Associazione reduci garibaldini e il loro presidente Arrigoni³⁹.

Fu allora, in occasione del nuovo rinnovo parziale del Consiglio, che maturarono le condizioni per una vittoria schiacciante della lista clerico-moderata, favorita dal duro atteggiamento nei confronti della Giunta Guarnaschelli del nuovo prefetto Giacomelli e dall'attivismo in campo politico dello Scalabrini. I candidati del fronte conservatore, che avevano fatto della contribuzione concessa alla Borsa del lavoro il tema del confronto elettorale, raccolsero 9.174 voti, quelli della lista radicale 3.778. Il candidato della lista clerico-moderata che aveva raccolto il minor numero di consensi era stato il medico Calisto Fornero, con 1.120

voti, seguito a distanza dal Guarnaschelli con 534 voti.

Gli assessori Vittorio Lagorio e Giambattista Maggi, che aveva preso al Dazio il posto del dimissionario Quadrelli, non vennero riconfermati in Consiglio. Fuori ne rimanevano anche Enrico Sperzagni, il presidente della Associazione operai tipografi, tra i principali promotori della Borsa del lavoro, e Cabrini, che si era presentato da solo in una lista socialista ricevendo 148 voti⁴⁰.

I rapporti tra maggioranza e minoranza registrarono un sensibile mutamento. Ventisei erano i seggi che restavano alla maggioranza, quattordici erano quelli occupati dalla minoranza, la cui voce prendeva forza per l'ingresso in Consiglio di Ernesto Prati, proprietario e direttore dell'organo di stampa del moderatismo locale la «Libertà», e del marchese Gambattista Volpelandi, presidente del Circolo cattolico, nel quale si raccoglieva la parte transigente del clericalismo locale.

Inevitabili furono le dimissioni della Giunta Guarnaschelli.

La città torna a chiudere le proprie porte alla campagna

Invalidata per intervento prefettizio la nomina di Giacinto Maggi, uno dei pochi superstiti in Consiglio del gruppo progressista agrario, questi rimasero esclusi da qualsiasi partecipazione alla nuova Giunta, nella quale entrarono Angelo Quadrelli e Giuseppe Manfredi, entrambi legati agli ambienti del commercio locale, Antonio Pantrini e Alfredo Marinoni che, esponenti dell'associazionismo politico progressista, erano considerati «uomini di partito» e il radicale Francesco Giarelli. Ad essi toccarono, nell'ordine, gli assessorati all'Anagrafe, ai Lavori Pubblici, alle Finanze, alla Sanità e alla Pubblica Istruzione⁴¹.

Quando nel novembre il Quadrelli fu nominato sindaco, in Giunta entrarono il liberale indipendente Cesare Filiberti e il moderato Francesco Achille. Né questa doveva restare l'unica concessione fatta alla minoranza. Deliberata la riapertura del teatro per la nuova stagione e ultimati i progetti tecnici relativi alla costruzione della scuola elementare e del macello, si passò infatti a contrarre mutui passivi con la Cassa di risparmio riducendo del 30% la somma iscritta nel bilancio di previsione per lavori pubblici di carattere straordinario.

Penalizzato ne risultò il progetto di costruzione di un mercato franco, con il quale la Giunta Guarnaschelli aveva voluto dare una propria impronta alla politica di spese seguita dal momento che gli altri due

progetti, per la scuola e per il macello, erano stati in qualche modo ereditati dalla Giunta precedente presieduta dall'Achille. L'inizio dei lavori venne rinviato all'anno successivo e l'area destinata al mercato fu scelta entro la cinta daziaria, facendo prevalere i timori dell'azienda municipale sulle ragioni di chi riteneva che la creazione del mercato in un luogo esente da dazio potesse meglio contribuire a far riaffluire in città i prodotti che dalla campagna avevano da tempo preso a dirigersi direttamente verso i centri di consumo⁴².

La riduzione delle spese consentì la cancellazione dal preventivo 1892 della tassa di famiglia nel cui merito i rappresentanti dei ceti medi urbani si erano trovati sostanzialmente d'accordo con la minoranza. Rimarchevole appare tuttavia il fatto che la sola voce di protesta che al riguardo si levò in Consiglio fu quella dell'ex sindaco Guarnaschelli, il quale rilevò con stupore il fatto che dai banchi della rappresentanza operaia non si fosse mosso nessuno a difesa del tributo⁴³.

Dell'intera operazione di revisione delle entrate tributarie varata nel gennaio 1891 rimaneva dunque operativo il solo aumento dei dazi di consumo che, per una via che contraddiceva sul piano della politica tributaria il carattere che l'amministrazione si era data ai propri inizi, consentì, con un incremento delle entrate daziarie, anche se inferiore a quello previsto, aggirantesi attorno al 7,50% e pari al valore reale di 40.000 lire, il ripiano del bilancio e l'assunzione di mutui. Nel giro di un paio di anni vennero ultimati i lavori alla scuola, al macello e al mercato e nel 1893 riuscì possibile dotare la città di una condotta di acqua potabile. Nello stesso anno il Comune avocava a sé il servizio sanitario e ostetrico per i poveri, lasciando alla Congregazione il solo servizio farmaceutico⁴⁴.

Il risultato favorevole delle elezioni amministrative parziali del 1892, nelle quali il Quadrelli raccolse il più alto numero di voti, 1.384, ridiede, anche se temporaneamente, fiato alla maggioranza, consentendo al Quadrelli di essere riconfermato sindaco di una Giunta dalla quale nel novembre usciva il rappresentante della minoranza per far posto ad un altro progressista, Pecorara⁴⁵. La convergenza fra progressisti e moderati, realizzatasi attorno alla cancellazione della tassa di famiglia, non era durata a lungo e i moderati erano tornati su posizioni di opposizione dura, unitamente ai clericali, quando si era trattato di deliberare la nuova spesa per l'impianto di acqua potabile e di avocare al Comune il servizio sanitario. La Giunta parzialmente ricomposta rimase in carica fino alle elezioni generali del 1895, anche se menomata dalle dimissioni date dal

Quadrelli del marzo del 1894, quando i provvedimenti finanziari del Sonnino avevano gettato nel panico i comuni in tutto il paese e la minoranza in Consiglio aveva condotto una severa requisitoria contro l'operato della Giunta in materia di revisione delle liste elettorali⁴⁶.

Alcune valutazioni d'insieme sull'intero periodo di amministrazione progressista 1889-1895

Nell'intero periodo 1889-1895 le spese si aggirarono in media attorno al milione e duecentomila lire. Tra le categorie di bilancio che percentualmente assorbono le quote di spesa più elevate figuravano le categorie «spese d'amministrazione» e «servizi diversi», dal 1893 riunite nelle «spese generali», negli ultimi anni stabilizzate su di una quota media pari al 27% circa. Al loro interno si mantennero stabili le spese per il funzionamento della macchina comunale - personale, cancelleria, servizio elettorale e altro -, persero invece peso le spese per il teatro in senso assoluto, in quanto vennero in pratica dimezzate, e in senso relativo, per l'inclusione fra le spese generali di quelle per la condotta sanitaria, per il servizio tramviario e di un fondo per imprevisti al quale era assegnata la funzione di dare una maggiore flessibilità al bilancio. Negli stessi anni picchi di spesa elevati, e sempre superiori al 20% delle spese effettive, furono toccati dalle categorie «igiene» e «pubblica istruzione» in relazione alla costruzione del macello e della scuola elementare. Tra le forti oscillazioni della quota registrata sotto la categoria «opere pubbliche», che in alcuni anni superò appena il 5-6% e in altri arrivò oltre il 27%, si rinvenivano le somme destinate a finanziare gli altri lavori di carattere straordinario o facoltativo compiuti dalle giunte progressiste⁴⁷.

Considerate globalmente, le uscite nel quinquennio 1891-1895 ammontarono a lire 12.642.026,88, con un incremento del 62% rispetto al quinquennio 1881-1885 e del 36% rispetto al quinquennio 1886-1890.

Tale nuova politica di spesa andò indiscutibilmente a migliorare lo stato delle infrastrutture igienico-sanitarie della città, lasciando tuttavia sacche di alto degrado abitativo nei quartieri operai. La questione edilizia rimase completamente ignorata per l'intero periodo considerato, pur essendo ben nota agli amministratori in carica. L'assessore ai Lavori pubblici nella Giunta Quadrelli, l'ingegnere Giuseppe Manfredi, nel 1880 aveva addirittura preparato per incarico della locale Società negozianti e industriali un preventivo di spesa per la demolizione dell'insano

quartiere di Cantarana e il progetto per la ricostruzione di un nuovo quartiere operaio⁴⁸.

Alcune differenze emergono comunque con chiarezza tra l'operato della prima amministrazione Guarnaschelli e quello della nuova Giunta che si costituì nel corso del 1891, presieduta dal Quadrelli. Quanto infatti la prima fu dinamica, nell'improntare ad una maggiore efficienza il funzionamento della macchina amministrativa, e lucida, nell'individuare i soli mezzi che all'azienda comunale potevano consentire un effettivo risanamento della situazione finanziaria e nel perseguirne l'attuazione, tanto il comportamento sul piano amministrativo e politico della Giunta Quadrelli fu contrassegnato da incertezze e prudenza. Quest'ultima infatti, non limitandosi ad amministrare un'azienda ormai risanata dalle operazioni di revisione tributaria delle quali si era fatto carico il Guarnaschelli, ma cancellando da esse gli sforzi fatti nella direzione di una perequazione dei sacrifici richiesti alla comunità, si mosse in una direzione nuovamente conservatrice.

Il Guarnaschelli aveva tentato la strada innovativa dell'alleanza con i ceti operai procedendo a spregiudicati storni di bilancio per dare segnali positivi in risposta alle pressioni che venivano dalle nuove organizzazioni dei lavoratori. Inoltre, coerentemente con la propria ideologia urbana e sociale, aveva assegnato all'incremento delle attività commerciali e produttive, da realizzarsi mediante l'apertura e l'intreccio con i nuovi interessi emergenti nella campagna circostante, una funzione prioritaria oltre che ai fini del soddisfacimento degli interessi delle categorie più direttamente rappresentate, imprenditori agricoli e commercianti, anche ai fini più generali del miglioramento delle condizioni economiche della città e dell'allentamento delle tensioni sociali. Entro tale modo di vedere si inquadravano l'abbattimento del bastione di Sant'Ambrogio, l'attenzione posta sull'urgenza di liberare la città dal vincolo delle servitù militari, la promozione di un servizio tramviario che collegasse Piacenza alla provincia, la valorizzazione dello scalo ferroviario piacentino e il progetto di un mercato franco.

Con un'idea meno chiara sia in ordine agli interessi generali della comunità che sul piano degli interessi della categoria che il Quadrelli, nella sua qualità di dirigente della Camera di commercio, rappresentava, la Giunta da questi presieduta, passando a privilegiare il rapporto con il vecchio moderatismo locale, finì col favorire un aggravamento del processo di deindustrializzazione che a Piacenza aveva conosciuto una ininterrotta progressione dalla metà del secolo. Nel periodo 1891-1894 si

registrò infatti un sensibile calo nelle entrate tributarie relative alla riscossione della sovrimposta sulla ricchezza mobile, pari al 19-23% circa rispetto alle entrate del 1890 e del 20-25% rispetto a quelle del 1888.

Dietro le differenze rilevabili tra le due giunte nel comportamento amministrativo e politico netto appare il contrasto tra l'intraprendenza delle nuove figure sociali e professionali che insieme al Guarnaschelli erano entrate negli organismi politici e bancari locali dal mondo rurale, nel quale la crisi agraria aveva fatto da acceleratore di un nuovo processo di modernizzazione, e l'inadeguatezza dei rappresentanti gli interessi più esclusivamente urbani, espressione di un tessuto sociale ed economico che entro le mura cittadine era andato nella direzione opposta a quella del rinnovamento ed era fermo ad una economia preindustriale. Anche il germe del socialismo a Piacenza doveva spostarsi fuori mura, nelle campagne, per attecchire. Ma bisognava attendere ancora qualche anno.

Severina Fontana

Note al testo

* Si tratta del testo di una comunicazione presentata al convegno *Le elezioni del 1889 e le prime amministrazioni popolari in Romagna e in Emilia*, tenutosi a Imola nell'autunno 1989.

¹ Ad aprire la strada in questa direzione hanno indubbiamente contribuito le iniziative dell'ISAP e di Ettore Rotelli, grazie alle quali la storia amministrativa ha acquisito una solida specificità disciplinare. Tra i più recenti contributi allo sviluppo delle medesime tematiche, con particolare riguardo all'Ottocento, il numero monografico della rivista «Meridiana», 4, 1988, dedicato al tema dei *Poteri locali*; le ricerche presentate al seminario *Amministrazioni, borghesie, gruppi di interesse locali nell'Italia liberale: l'ambito padano*, che ha avuto luogo a Parma il 19 maggio 1989, e il dibattito svoltosi a Trento nei giorni 29 e 30 settembre dello stesso anno in occasione del seminario internazionale di studi sul *Governo delle città in Europa tra Ottocento e Novecento*.

² Per un'analisi più approfondita si rinvia al mio lavoro *Amministrazione locale e borghesia agraria a Piacenza nella seconda metà dell'Ottocento*, presentato al seminario di Parma, i cui materiali sono ora raccolti nel volume *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento*, a cura di Salvatore Adorno e Carlotta Sorba, Franco Angeli, Milano 1991.

³ I dati utilizzati si basano sui repertori pubblicati a partire dal 1864 dall'*Annuario della Provincia di Piacenza*, integrati e controllati con la documentazione conservata in ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Gridario*, e si riferiscono ai consiglieri in carica al 1° gennaio dell'anno considerato. Le informazioni relative alla qualifica socio-professionale dei consiglieri sono invece state tratte dalle *Liste elettorali amministrative del 1860, del*

1874 e del 1878, dai *Registri di popolazione*, Primo censimento naz., anni 1862-70 e Secondo censimento naz., anni 1871-81, dagli *Albi degli avvocati, notai, medici e farmacisti* e dagli *Elenchi degli elettori della Camera di commercio*, anni 1862-70, tutti conservati nell'Archivio di Stato provinciale. Utile in proposito si è rivelata anche la consultazione dell'opuscolo *Imposta sui redditi di ricchezza mobile. Elenco dei contribuenti privati delle categorie B e C iscritti nei ruoli del 1889. Provincia di Piacenza*, Ministero delle Finanze - Direzione generale delle Imposte Dirette, Roma 1889, oltre che della pubblicistica locale.

⁴ ASPc, *Ufficio del Registro, Successioni*, vol. 82, n. 7.

⁵ ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Gridario*, aa. 1863-67.

⁶ Dati sui componenti dell'ufficio di presidenza e del Consiglio direttivo delle due associazioni, la cui fondazione risale al 1861 per il Casino e al 1840 per gli Asili infantili, sono riportati anno per anno dall'*Annuario della Provincia di Piacenza*.

⁷ ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Delibere del Consiglio*, seduta del 19 maggio 1889.

⁸ ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Gridario*, a. 1889.

⁹ Con tale qualifica professionale il Guarnaschelli era incluso nell'elenco dei contribuenti dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile per il 1889. Socio del Comizio, dal 1886 risultava tra gli acquirenti di concimi chimici, ACS, *Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale Agricoltura (1879-1904)*, vers. VI, b. 31, fasc. 126, Sindacato agrario di Piacenza.

¹⁰ *L'Italia radicale. Carteggi di Felice Cavallotti: 1867-1898*, a cura di Liliana Dalle Nogare e Stefano Merli, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 344-350.

¹¹ La composizione del patrimonio lasciato da Giambattista Maggi ai propri eredi è ricavata dalle dichiarazioni di successione, ASPc, *Ufficio del Registro, Successioni*, vol. 192, n. 32. Dei lavori eseguiti a scopo irriguo dal Maggi all'interno della sua azienda a Gazzola si parla invece nel «Giornale di agricoltura, industria e commercio del regno d'Italia», 31 marzo 1884. Agli inizi del Novecento essi furono oggetto del volume monografico curato dalla Federconsorzi *L'avvenire dell'irrigazione e i doveri dello Stato in Italia, I. I piccoli serbatoi a corona*, Piacenza 1907.

¹² Corrispondenza fra Giovanni Raineri e Vittorio Lagorio è conservata in ACS, *Carte Giovanni Raineri*, b. 8, fasc. 32.

¹³ ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Delibere del Consiglio*, sedute del 7 e del 25 novembre 1889.

¹⁴ SEVERINA FONTANA, *Giovanni Raineri e gli interessi del mondo agrario padano nell'Italia liberale*, «Padania», I (1987), n. 2, pp. 173-188 e GIULIO SAPELLI, *La cooperazione come impresa: mercati economici e mercato politico in Il movimento cooperativo in Italia. Storia e problemi*, Einaudi, Torino 1981, p. 287.

¹⁵ Figlio dell'avvocato Carlo, Emilio Fioruzzi aveva scelto di occuparsi unicamente dell'azienda agraria familiare e di agronomia. Alla fine degli anni settanta, in concomitanza con

una favorevole congiuntura di mercato, aveva iniziato l'importazione in provincia di bestiame bovino da carne e nel decennio successivo aveva condotto sperimentazioni di un sistema di aratura a vapore cui diede il proprio nome insieme a quello dell'ingegnere Alessandro Ferretti, un pubblicista agrario bolognese. Presidente del Comizio agrario dal 1877 al 1881, rimase nel Consiglio d'amministrazione dell'ente fino all'inizio del Novecento, continuando a collaborare a diverse riviste di carattere tecnico e a partecipare, dal 1893, ai lavori del Consiglio superiore zootecnico.

¹⁶ Lo statuto dell'Associazione elettorale agricola piacentina ricalcava nella sostanza quello dell'associazione fondata nel Milanese da Girolamo Chizzolini. Utili alla ricostruzione dell'intera vicenda connessa alla candidatura del Cantoni le notizie riportate dal «Progresso». Altro materiale è conservato in ACS, *Carte Giovanni Raineri*, b. 8, fasc. 32.

¹⁷ ACS, *Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale dell'agricoltura (1879-1904)*, vers. VI, b. 31, fasc. 126, Sindacato agrario di Piacenza.

¹⁸ ACS, *Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale dell'agricoltura (1848-1898)*, vers. V, b. 40, fasc. 16, Verbali del I Congresso dei consorzi agrari, Piacenza, 14 e 15 agosto 1889.

¹⁹ Non essendosi rintracciata la relativa documentazione archivistica, se non per i voti espressi a favore degli eletti, le cifre fornite sono il risultato di un raffronto fra i rendiconti elettorali fatti dai quotidiani locali «Libertà» e «Il Progresso».

²⁰ Sul patrimonio lasciato alla propria morte dal Pavese Negri, valutato per complessive L. 116.000, gravavano debiti per L. 35.000, ASPc, *Ufficio del Registro, Successioni*, vol. 137, n. 30. A fronte del patrimonio posseduto dal Radini Tedeschi, pari a un valore di L. 416.000, i debiti contratti presso banche e privati ammontavano a L. 247.000, *Ibid.*, vol. 71, n. 2.

²¹ ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Delibere del Consiglio*, seduta del 25 aprile 1890.

²² «Il Progresso», 8 ottobre 1889

²³ *Ibidem.*

²⁴ ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Bilanci consuntivi*, aa. 1860-88.

²⁵ Una ricostruzione in termini quantitativi della popolazione povera, quale risultava dagli elenchi compilati dalla Congregazione di carità negli anni ottanta, è stata fatta da GABRIELA ZUCCHINI, *Povert  e assistenza a Piacenza nella seconda met  dell'Ottocento: la Congregazione di carit  (1861-1900)*, in «Studi Piacentini», 3, 1988, pp. 84-85.

²⁶ ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Delibere del Consiglio*, seduta del 10 ottobre 1888.

²⁷ *Ibid.*, Relazione di Giovanni Raineri sul conto consuntivo 1888 all. seduta del 15 gennaio 1890; intervento del Raineri nella seduta del 28 febbraio 1890.

²⁸ *Relazione sull'andamento del commercio e dell'industria nel Distretto di Piacenza, Del*

Majno, Piacenza 1872, p. 26.

²⁹ ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Delibere del Consiglio*, seduta del 24 gennaio 1890.

³⁰ *Ibid.*, seduta del 25 aprile 1890.

³¹ «Il Progresso», 17 maggio 1890.

³² ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Delibere del Consiglio*, seduta del 10 giugno 1890. Le lettere di dimissioni di Cesare Anselmi e Angelo Quadrelli, datate rispettivamente 15 e 17 maggio, sono rintracciabili in ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Amministrazione*, a. 1890, b. 2, fasc. 4.

³³ ACS, *Ministero dell'Interno, Rapporti dei prefetti (1882-1894)*, b. 17, fasc. 48, Relazione del prefetto di Piacenza, 28 febbraio 1890.

³⁴ ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Delibere del Consiglio*, seduta del 22 agosto 1890.

³⁵ «Il Progresso», 21 gennaio 1891.

³⁶ «Il Progresso», 4 e 10 gennaio 1891.

³⁷ ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Delibere del Consiglio*, Relazione della Commissione per il bilancio del 1891 all. seduta del 30 dicembre 1890. Della Commissione, nominata in base ad una delibera consiliare del 10 giugno 1890, facevano parte Francesco Giarelli, Filippo Mazzoni, Antonio Pantrini, Giovanni Raineri, Giuseppe Guastoni. Al momento della discussione del preventivo per il nuovo anno assessore al Dazio era Giambattista Maggi e alle Finanze Camillo Labò.

³⁸ *Ibid.*, seduta del 28 febbraio 1891.

³⁹ «Il Progresso», 4 luglio 1891.

⁴⁰ «Il Progresso», 6 e 7 luglio 1891.

⁴¹ ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Delibere del Consiglio*, seduta del 20 luglio 1891.

⁴² *Ibid.*, seduta del 14 e 19 ottobre 1891, del 4 e del 21 novembre 1891, del 28 marzo 1892.

⁴³ *Ibid.*, seduta del 27 dicembre 1891. Cfr. al riguardo il *Progetto del bilancio ossia conto presuntivo dell'entrata e dell'uscita per l'esercizio 1892*, Tip. Tedeschi, Piacenza 1891, pubblicato dal Comune di Piacenza.

⁴⁴ ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Delibere del Consiglio*, sedute del 13 marzo e del 18 novembre 1893.

⁴⁵ *Ibid.*, seduta del 20 novembre 1892.

⁴⁶ *Ibid.*, seduta del 27 marzo 1894.

⁴⁷ Cifre e percentuali sono desunte da ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Bilanci consuntivi*, aa. 1889-1895.

⁴⁸ GIUSEPPE MANFREDI, *Relazione sul progetto di atterramento del quartiere di Cantarana in Piacenza*, Tip. Favari, Piacenza 1880, pubblicato a cura della locale Società negozianti e industriali.

Appendice

Fonte: ASPc, *Archivio del Comune di Piacenza, Bilanci consuntivi*, aa. 1888-95.

TAB. 1. Entrate effettive

anni	lire correnti	numeri indice
1888	857.429,64	100
1889	1.132.079,65	132
1890	864.363,33	100
1891	939.146,95	109
1892	1.559.036,82	181
1893	1.037.958,51	121
1894	987.991,45	115
1895	973.832,08	113

TAB. 2. Entrate tributarie

anni	lire correnti	numeri indice	% sulle entrate effettive
1888	666.034,48	100	77,67
1889	660.397,50	99	58,33
1890	673.350,35	101	77,90
1891	697.806,37	104	74,30
1892	717.247,53	107	46,00
1893	723.809,57	108	69,73
1894	708.523,19	106	71,71
1895	715.969,76	107	73,52

TAB. 3. *Dazio di consumo*

anni	lire correnti	numeri indice	% sulle entrate effettive	% sulle entrate tributarie
1888	525.150,78	100	61,24	78,00
1889	512.724,91	97	45,29	77,63
1890	526.434,64	100	60,90	78,18
1891	564.864,16	107	60,14	80,94
1892	570.185,53	108	36,57	79,49
1893	576.230,30	109	55,51	79,61
1894	558.909,68	106	56,57	78,88
1895	567.097,82	108	58,23	79,20

TAB. 4. *Imposta sulla ricchezza mobile (quota comunale)*

anni	lire correnti	numeri indice	% sulle entrate tributarie
1888	15.537,66	100	2,33
1889	14.872,93	96	2,25
1890	15.175,38	98	2,25
1891	14.016,70	90	2,00
1892	13.632,41	88	1,90
1893	11.723,63	75	1,61
1894	12.317,70	79	1,73
1895	—	—	—

TAB. 5. *Mutui passivi (destinazione: opere pubbliche di carattere straordinario)*

anni	lire correnti
1888	-
1889	-
1890	-
1891	-
1892	896.000
1893	-
1894	220.000
1895	-

TAB. 6. *Spese effettive*

anni	lire correnti	numeri indice
1888	880.183,12	100
1889	1.188.433,36	135
1890	877.887,71	100
1891	935.247,77	106
1892	1.528.551,76	174
1893	1.386.825,66	158
1894	1.297.294,46	147
1895	1.194.427,73	136

TAB. 7. *Spese straordinarie*

anni	lire correnti	% sulle spese effettive
1888	112.631,02	12,79
1889	106.612,76	8,97
1890	84.895,18	9,67
1891	145.269,94	15,53
1892	263.636,86	17,24
1893	324.930,06	23,42
1894	341.974,39	26,36
1895	225.574,22	18,88

TAB. 8. *Spese facoltative*

anni	lire correnti	% sulle spese effettive
1888	235.019,26	26,70
1889	514.901,52	43,32
1890	214.585,28	24,44
1891	198.136,05	21,18
1892	646.319,82	42,28
1893	354.376,85	25,55
1894	271.413,97	20,92
1895	197.459,70	16,53

TAB. 9. Spese effettive

anni	percentuali per categoria di bilancio									
	Oneri patrimon.	Spese amministr.	Igiene pubblica	Sicurezza giustizia	Opere pubbliche	Istruzione pubblica	Culto	Beneficenza	Servizi diversi	
1888	12,69	9,58	19,79	2,22	5,71	16,56	0,25	6,73	24,84	
1889	8,59	8,52	13,23	2,67	27,81	12,76	0,19	5,16	20,60	
1890	13,40	12,69	17,75	3,61	5,48	17,04	0,26	6,20	23,52	
1891	12,62	16,53	18,07	3,72	4,98	16,63	0,23	6,21	26,32	
1892	7,89	7,80	28,21	2,03	12,53	20,91	0,14	4,78	14,95	
1893	5,36	26,90	25,90	2,77	13,26	18,05	0,07	7,65	-	
1894	5,81	26,71	35,44	2,94	6,71	13,91	0,08	7,57	-	
1895	7,20	27,98	21,99	3,00	14,75	14,77	0,12	9,98	-	

Nota: Le categorie «spese d'amministrazione» e «servizi diversi» a partire dal 1893 vennero riunite nell'unica categoria «spese generali», le cui uscite sono qui registrate nella colonna relativa alle «spese d'amministrazioni».

L'associazionismo cattolico fra i lavoratori piacentini nei primi anni dell'episcopato di monsignor Pellizzari (1905-1909)

1. La questione sociale nel pensiero del vescovo Pellizzari

Monsignor Giovanni Maria Pellizzari (1851-1920) fece il suo ingresso nella diocesi di Piacenza il 7 dicembre 1905, succedendo a Giovanni Battista Scalabrini, presule particolarmente attento alle problematiche sociali e tenace sostenitore dell'intervento dei cattolici in campo sociale e politico¹. Il nuovo vescovo proveniva dalla diocesi di Treviso, una zona fervida di iniziative di carattere sociale che i cattolici, organizzati nell'Opera dei Congressi, avevano realizzato a partire dagli ultimi vent'anni dell'Ottocento. Queste esperienze gli consentirono di maturare una spiccata sensibilità ed una notevole apertura verso i problemi della classe operaia, atteggiamento che rappresentò un tratto distintivo della sua personalità anche durante il periodo in cui fu alla guida della diocesi piacentina.

Ordinato sacerdote nel 1874 per alcuni anni si dedicò, tra l'altro, all'organizzazione delle liste di candidati cattolici alle elezioni amministrative. Ben presto però si interessò in particolare agli interventi concreti nel settore sociale, accentuando questa sua tendenza dopo la pubblicazione dell'enciclica «*Rerum Novarum*». In quegli anni ebbe contatti con don Luigi Cerruti, fondatore delle casse rurali, la prima delle quali sorse a Gambara nel 1890. Pellizzari si impegnò attivamente a favore di queste istituzioni e nel 1896 fu nominato presidente della Federazione che riuniva le casse rurali del trevigiano e delle province limitrofe². L'impegno sociale e politico dei cattolici trevigiani si esplicava in una numerosa serie di istanze e realizzazioni che andavano dalle già ricordate casse rurali alle società e circoli operai, dalle scuole di religione alle richieste del riposo festivo.

Riguardo all'azione sociale dei cattolici, la realtà di Treviso era per

molti aspetti simile a quella piacentina ed il vescovo giunse nella nuova diocesi ricco di esperienze dirette in quell'ambito.

L'attenzione più volte dimostrata ai problemi del mondo del lavoro gli attirò numerose critiche da parte dei ceti imprenditoriali che, attraverso gli organi della stampa moderata, a più riprese lo accusarono di essere filosocialista, demagogo o, addirittura, «in combutta con il capo della Camera del Lavoro»³. L'atteggiamento del vescovo sulla questione sociale oscillava in effetti fra un tradizionale paternalismo ed un più moderno, seppur assai moderato, sindacalismo; col tempo Pellizzari si orientò sempre più decisamente verso quest'ultimo. Una lettura comparata della lettera pastorale del 1905 e di quella del 1908 lascia emergere una significativa evoluzione che conduce al superamento di quella concezione paternalistica tipica di buona parte del mondo cattolico. Nella prima lettera si legge infatti l'esortazione alla concordia ed alla collaborazione tra le classi sociali: chi apparteneva ai ceti più agiati aveva il dovere di soccorrere i più poveri e questi, a loro volta, dovevano far prosperare con il loro lavoro i più abbienti⁴. A soli tre anni di distanza il vescovo, nella successiva lettera pastorale, esponeva con maggior realismo il problema dei rapporti tra le classi sociali individuando per i sacerdoti il ruolo di arbitri degli eventuali conflitti. Lo sciopero come arma nella lotta di classe era disapprovato anche se, ed è significativo, lo si riconosceva talvolta come l'unico strumento di giustizia in mano alle classi più umili⁵.

Questo giudizio sul diritto di sciopero non si discosta da quello che già monsignor Scalabrini aveva espresso definendolo un «corollario della libertà»: i due vescovi concordavano però sul fatto che il ricorso a tale strumento di lotta potesse sfociare in un vero e proprio reato, che limitava l'altrui libertà, quando si arrivava ad imporne l'adozione «anche con la violenza»⁶.

Questa attenzione ai problemi del mondo del lavoro è peculiare anche del giornale cattolico diocesano «La Favilla», uscito tra il 1907 ed il 1909. Don Francesco Gregori⁷, direttore del settimanale, fu animatore di una costante polemica antiborghese che si spinse talvolta ad apprezzare, seppure con molta prudenza, le idee socialiste. Questo indirizzo fu chiaro fin dai primi numeri e, in un editoriale dal titolo «Per il popolo», don Gregori affermava che la classe dei lavoratori si era ormai evoluta e cercava di essere non più spettatore ma attore del proprio destino, avendo preso coscienza dei propri diritti. La Chiesa, che non aveva mai voluto opprimere il popolo, incoraggiava questa aspirazione delle classi popolari all'emancipazione, non potendo non rallegrarsi «all'idea di questo nuovo

germe di vita sociale che sorge dallo sfasciarsi della borghesia intristita e tistica»⁸.

Secondo il giornale cattolico anche a Piacenza c'era bisogno di una reale ed efficace azione a favore dei ceti più umili poiché la questione sociale richiedeva una soluzione sollecita⁹ e, per evitare che altri si impossessassero «delle anime dei lavoratori» occorreva «volgere maggiormente l'attenzione alle classi popolari»¹⁰.

Il sollecito interesse del settimanale cattolico per il mondo del lavoro si rivela sia nei numerosi articoli di fondo dedicati a tematiche sociali sia nell'ampia rubrica dal titolo «Movimento operaio» che, in ogni numero, dava notizia degli scioperi, assemblee operaie e rivendicazioni che coinvolgevano le varie categorie di lavoratori piacentini.

Quasi sempre il giornale esprimeva un giudizio sugli avvenimenti assicurando la propria solidarietà a tutte quelle forme di lotta che non assumevano carattere politico e riaffermando la diversità fra cattolici e socialisti nell'affrontare le problematiche sociali: mentre i primi ammettevano la possibilità di una lotta tra classi solo in casi estremi e comunque limitati, gli altri erigevano proprio la lotta di classe a principio su cui basare la loro azione sociale. Si respingevano così le accuse di parte liberale secondo cui il cristianesimo sociale con i suoi principi era finalizzato a fomentare la lotta di classe¹¹. Occasionalmente poteva accadere che, di fronte a richieste per ottenere miglioramenti economici, i cattolici si trovassero ad operare in accordo con i socialisti. Era in questi casi importante non transigere sulle questioni di principio, così differenti tra i due schieramenti, rammentando la massima «colpire uniti ma marciare separati»¹².

Per i cattolici i contratti di lavoro dovevano essere ispirati ad un senso di giustizia e quindi essere equi sia per i lavoratori che per i loro datori. I socialisti sostenevano invece, partendo da presupposti nettamente diversi, che non era possibile parlare di equità nei contratti di lavoro poiché il capitale e la proprietà erano comunque un furto¹³.

Anche la legittimità del diritto di sciopero fu ampiamente dibattuta sul periodico cattolico ed in alcuni editoriali della primavera del 1907, traendo spunto da alcune agitazioni degli sterratori impegnati nei lavori del ponte sul Po e nella costruzione delle stazioni ferroviaria e tramviaria, si sosteneva che in certi casi lo sciopero poteva essere senz'altro legittimo e addirittura auspicabile purché fosse frutto di una decisione unanime di una classe di lavoratori.

Era importante poi che lo sciopero comportasse un miglioramento

economico degli operai o una diminuzione dell'orario di lavoro mentre erano considerati inutili o dannosi gli scioperi puramente politici, di «protesta platonica contro fatti isolati». Più volte si ribadiva infine che lo sciopero era un'arma lecita che non cessava però di essere pericolosa¹⁴.

2. Forme di associazionismo cattolico fra i lavoratori piacentini nel primo decennio del secolo

Le cooperative

L'impegno sociale dei cattolici piacentini ed il complesso di manifestazioni e di iniziative che ne seguì trovarono solido presupposto teorico sia nelle parole e nelle idee del vescovo, sia nel giornale «La Favilla».

Nella diocesi di Piacenza già con l'episcopato di monsignor Scalabrini erano sorte, sotto il suo patrocinio, numerose istituzioni che intendevano promuovere l'emancipazione delle classi popolari ed il miglioramento delle loro condizioni di vita. Monsignor Scalabrini aveva infatti maturato una profonda sensibilità ai problemi sociali nei contatti con i contadini e gli operai delle industrie tessili della provincia di Como, sua zona natale, dove aveva esercitato il suo ministero pastorale prima di essere destinato a Piacenza.

Nel 1872 sorse col suo favore il Circolo della Gioventù cattolica operaia di Piacenza, la cui attività consisteva soprattutto nel mutuo soccorso¹⁵. Nonostante l'atteggiamento favorevole del vescovo verso le iniziative di carattere sociale, furono poche le parrocchie in cui si riuscì a realizzare qualcosa di veramente significativo: fanno eccezione alcune società di mutuo soccorso, sorte nei centri maggiori della provincia e, soprattutto, diverse casse rurali. Queste si diffusero particolarmente in val Tidone, dove la prevalenza di colture viticole consentiva di realizzare redditi più elevati ed in questa zona, tra il 1896 ed il 1904, ne furono costituite tredici¹⁶.

Le casse rurali piacentine rispondevano prevalentemente alle esigenze del piccolo e medio ceto agricolo degli affittuari e dei piccoli proprietari e rappresentavano, secondo il Comitato diocesano, il mezzo ideale per risolvere il problema del credito alle piccole imprese rurali divenendo nel contempo un efficace argine alla diffusione del socialismo nelle campagne¹⁷.

Un'altra iniziativa promossa in ambito sociale dal vescovo Scalabrini

fu l'Ufficio centrale di protezione del lavoro, istituito nell'aprile 1902 sotto la direzione di Giovanni Ghisola, allo scopo di rappresentare la classe operaia facendo concorrenza sul suo stesso terreno alla Camera del lavoro. Le scarse adesioni degli operai a questo organismo ne impedirono però un reale ed efficace funzionamento tanto che nel 1904 l'Ufficio fu sciolto¹⁸.

L'intervento cattolico nel mondo del lavoro all'inizio del secolo si indirizzò anche alla cooperazione con significativi successi soprattutto nel mondo rurale. Cooperative agricole si erano costituite fra il 1901 e il 1904¹⁹ e anche negli anni immediatamente successivi fu costante il favore degli ambienti cattolici verso queste forme di associazionismo economico. Le cooperative cattoliche oltre allo scopo generale di tutelare gli interessi morali e materiali dei lavoratori si proponevano l'acquisto di macchine ed attrezzature agricole, l'adeguata remunerazione dei prodotti conferiti, la realizzazione di forme di previdenza o tutela assicurativa e, per le piccole aziende agricole, l'agevolazione del ricorso al credito mediante le casse rurali.

Queste cooperative trovarono particolare seguito nelle zone di collina e di montagna dove furono realizzate latterie sociali (Morfasso, Ozzola, Bardi, Centenaro) a cui i soci agricoltori potevano conferire il latte per la vendita e la trasformazione e a cui erano annesse generalmente anche cooperative di consumo²⁰. Soprattutto sulle colline della val Tidone e della val d'Arda ebbero una certa diffusione le cantine sociali che consentivano una commercializzazione delle uve o dei vini a prezzi mediamente superiori a quelli di mercato. Particolarmente attiva in tal senso fu la Società agraria di Bacedasco di Castell'Arquato che, tra il 1901 ed il 1906, commercializzò 18.500 quintali di uva da tavola corrispondendo ai soci un prezzo medio di L. 20,40 al quintale, consentendo inoltre l'acquisto di concimi chimici e solfati a prezzi particolarmente convenienti²¹. A più riprese il giornale diocesano espresse il proprio favore per questo tipo di associazionismo esortando alla costituzione di cooperative soprattutto nelle zone rurali²².

In pianura queste iniziative ebbero minor seguito poiché analoghi interventi erano promossi dai socialisti che a Piacenza costituirono numerose cooperative di lavoro e, nei centri della provincia, soprattutto cooperative di consumo²³. A differenza dei socialisti che solo in seno alla loro componente riformista accordarono pieno favore alla cooperazione, il mondo cattolico la sostenne sempre con vigore in quanto consentiva di attutire o eliminare i conflitti di classe²⁴. «La soluzione migliore al

conflitto fra capitale e lavoro» era rappresentata soprattutto dalle cooperative di lavoro poiché in esse «l'operaio non solo partecipa ai frutti del lavoro ma anche a quelli del capitale»²⁵.

Tra i pochi casi di cooperative cattoliche con sede a Piacenza è da ricordare una latteria per la vendita del latte a domicilio con sede in via Garibaldi, fondata il 14 luglio 1907. Durante la cerimonia di inaugurazione il presidente dottor Casalini aveva riaffermato che la cooperazione, ispirandosi «alla solidarietà e non all'odio», era il miglior strumento per vincere la contrapposizione e l'odio di classe²⁶.

Le società di mutuo soccorso

Durante i primi anni dell'episcopato di monsignor Pellizzari gli strumenti utilizzati più frequentemente dai cattolici per risolvere i problemi della classe operaia rimasero le società di mutuo soccorso. Soprattutto nei piccoli centri della provincia esse rappresentavano un mezzo di aggregazione anche se la loro azione in campo sociale procedeva secondo principi decisamente superati dall'ormai radicato sindacalismo socialista ed anche da quello nascente di ispirazione cattolica.

Le società di mutuo soccorso incominciarono a diffondersi in Piemonte già dal 1851 e nel resto della penisola negli anni successivi all'unità d'Italia; esse si ispiravano inizialmente al mazzinianesimo e poi al socialismo ed al cattolicesimo. Nei primi anni del nuovo secolo però i socialisti cominciarono a ritenerle inadeguate per risolvere efficacemente i problemi del mondo operaio privilegiando soprattutto il sindacalismo e la resistenza. Le società di mutuo soccorso infatti erano create per aiutare i soci, generalmente operai, che mensilmente dovevano versare una quota della propria retribuzione. Questi versamenti alimentavano un fondo utilizzato per fornire sussidi in denaro o assistenza gratuita di medico e medicine ai soci colpiti da malattie, sussidi continuativi a quelli colpiti da infortuni sul lavoro e pensioni a chi, per infortuni o altro, fosse diventato inabile permanente al lavoro ed infine per assicurare pensioni ai soci anziani e sussidi a favore delle famiglie di soci defunti²⁷.

Oltre agli scopi sopra descritti, che erano tipici delle società di mutuo soccorso, in certi casi queste si attivavano anche per provvedere all'istruzione dei soci mediante biblioteche circolanti oppure scuole serali e festive come nel caso della Società cattolica Gabinetto di lettura con Mutuo soccorso sorta a Gropparello nel 1907²⁸.

Appare evidente come il fatto di privilegiare, ancora nei primi anni del secolo, il mutuo soccorso anziché richiedere che la previdenza fosse istituita per contratto a favore di tutti i lavoratori limitasse la loro adesione alle associazioni cattoliche rispetto a quelle socialiste; eppure ancora nel 1907 il giornale cattolico esortava gli operai ad iscriversi a società di mutuo soccorso²⁹.

Oltre ai tradizionali scopi assistenziali il mutuo soccorso di matrice cattolica si prefiggeva anche la crescita religiosa e morale dei soci imponendo loro di condurre vita cristiana, di accostarsi ai sacramenti e di ubbidire all'autorità del papa e del vescovo.

Tra le società cattoliche di mutuo soccorso un cenno particolare merita la Società operaia (o Circolo operaio) Sant'Antonino con sede a Piacenza in via San Giovanni, fondata nel 1901³⁰. Essa, oltre ad essere principale promotrice di iniziative economico-sociali in città, divenne, durante tutto il primo decennio del secolo, punto di riferimento per le varie società di mutuo soccorso e società operaie sorte nelle varie parrocchie della provincia³¹. Fra queste fu particolarmente attiva l'Unione operaia cattolica di SanGiorgio, sezione autonoma dipendente dalla Società operaia Sant'Antonino, i cui soci tra il 1907 e il 1908 furono in costante aumento³². Nel marzo 1908 fu inaugurata una nuova sede sociale e all'inizio dell'estate si riuscì a realizzare una Unione professionale che, come si vedrà, rappresentò uno dei tentativi più efficaci di attività sindacale in senso moderno.

Altre società cattoliche di mutuo soccorso, con un numero di soci che oscillava fra le cento e le duecento unità, furono attive a Ziano, Cortemaggiore, Rivergaro e Carpaneto; quest'ultima prevedeva, fin dalla fondazione avvenuta nel 1901 su iniziativa del parroco don Pietro Burgazzi, la libera iscrizione delle donne, ammesse nelle altre società di mutuo soccorso solo parecchi anni dopo.

«La Favilla» riporta numerose notizie sull'attività di queste società specialmente nelle cronache delle feste sociali. Particolare rilievo fu dato a quella organizzata nel 1907 dalla Società operaia San Giuseppe di Cortemaggiore che, fondata nel 1903, contava 120 soci. Alla festa presenziò lo stesso monsignor Pellizzari che nell'omelia esaltò la «nobiltà del lavoro col quale l'uomo diventa il collaboratore di Dio»³³. Erano presenti in quell'occasione anche numerose delegazioni in rappresentanza di oltre trenta società operaie delle diocesi di Piacenza, Parma e Borgo San Donnino a testimonianza di come il mutuo soccorso di ispirazione cattolica conoscesse in quegli anni una buona diffusione in entrambe le

province³⁴.

Il primo sindacalismo cattolico

In generale si può affermare che le varie forme di associazionismo cattolico si diffusero tra i lavoratori piacentini nelle località in cui i parroci erano più sensibili ai problemi sociali. Sporadicamente essi intervenivano anche in prima persona a sostegno delle vertenze operaie, come nel caso di don Luigi Calderoni, parroco di Rivergaro, che il 19 giugno 1907 riuscì a comporre, in modo soddisfacente per le maestranze che richiedevano aumenti salariali e riduzioni dell'orario di lavoro, la vertenza che opponeva le operaie della filanda di Diara alla ditta Gadda di Milano proprietaria dell'opificio³⁵. Anche il parroco di Montechino si fece intermediario tra gli operai e la società milanese Petroli d'Italia, concessionaria dei giacimenti petroliferi di Montechino e Velleia, sostenendo le esigenze dei lavoratori³⁶.

Su iniziativa di don Arata, curato di San Giorgio, il 26 aprile 1908 si costituì in paese una Unione professionale cui aderirono circa 250 soci suddivisi, in base alla loro attività, in cinque sezioni: mattonai, muratori, falegnami, contadini e filatrici. Era il primo istituto di questo genere sorto nella diocesi ed ottenne subito l'approvazione del vescovo che, in una lettera del 6 maggio, si congratulò personalmente con monsignor Chiapperini, arciprete di San Giorgio, per la validità dell'iniziativa che realizzava compiutamente la dottrina sociale della Chiesa. Tra i propri scopi l'Unione annoverava «l'elevazione morale e materiale delle varie classi sociali operaie sulle basi della giustizia cristiana e solidarietà professionale»³⁷. All'inaugurazione dell'attività dell'Unione, in occasione della festa del primo maggio, intervenne il dottor Fontana, leader delle organizzazioni professionali cattoliche di Parma, che nella sua relazione spiegò perché si fosse scelto il nome di unione e non di lega: questa denominazione infatti, utilizzata per indicare le organizzazioni socialiste, conteneva in sé l'idea di una limitazione della libertà. Egli fu inoltre critico verso le associazioni miste, cioè composte sia dall'elemento operaio che da quello padronale, che considerava animate da spirito paternalistico e troppo favorevoli ai datori di lavoro³⁸.

Particolare favore per l'attività delle unioni professionali fu manifestato dal giornale diocesano che ricordava come queste forme di associazionismo contribuivano a «rendere forte il lavoratore isolato, [...] provvedevano a radunarlo per farlo indipendente [...] e per dargli la vera

coscienza dei suoi diritti»³⁹. L'Unione professionale di San Giorgio rappresentò in provincia di Piacenza uno dei primi esempi dell'evoluzione dell'associazionismo sociale cattolico dal mutuo soccorso al sindacalismo, in quanto era stata espressamente costituita per ottenere miglioramenti economici a favore dei lavoratori che ne facevano parte, propugnando principi di giustizia sociale e rifuggendo quindi da ogni forma di paternalismo.

Una delle prime iniziative promosse dall'Unione fu la proposta indirizzata dalla sezione dei contadini ai proprietari terrieri della zona per la sottoscrizione di un contratto, valido da maggio a San Martino, appositamente redatto per i contadini giornalieri iscritti alle unioni. Solo due tra i dodici proprietari interpellati accettarono la proposta ma essa fu comunque un chiaro segnale del nuovo atteggiamento con cui i cattolici piacentini intendevano intervenire nelle problematiche sociali. Un'altra iniziativa rilevante fu la proposta di riduzione dell'orario di lavoro indirizzata alla controparte padronale dalle sezioni delle filatrici, dei contadini e dei mattonai. Quest'ultima sezione aveva anche dato vita ad iniziative di mutuo soccorso tra i propri iscritti, secondo le tradizionali modalità di questa forma di previdenza⁴⁰. Analogo intervento, per fronteggiare le necessità derivanti da periodi di disoccupazione forzata, fu promosso dalla sezione delle filatrici che costituirono una cassa sociale di previdenza alimentata da depositi mensili di mezza o una lira a seconda della loro categoria.

Le aderenti alla sezione delle filatrici promossero anche l'invio alla ditta Fioruzzi di un memoriale contenente le loro richieste di ridurre l'orario di lavoro da dieci ore e mezza a dieci ore, di applicare le multe secondo modalità più favorevoli alle lavoratrici e di versare le somme derivanti da queste sanzioni nelle casse dell'Unione. Queste richieste furono dapprima accolte quasi integralmente e «La Favilla» lodò l'iniziativa come «esempio di contrattazione cristiana e solidale»⁴¹. Dopo non più di tre mesi però l'ingegner Fioruzzi non riconobbe più la rappresentatività dell'Unione professionale e, in seguito alla presentazione di un secondo memoriale in cui si ribadiva che la direzione della filanda non doveva introdurre nuovi provvedimenti disciplinari senza averli concordati con le operaie, proclamò la serrata dello stabilimento. Nonostante l'intervento del presidente della Direzione diocesana cui l'Unione professionale di San Giorgio aderiva, ogni tentativo di mediazione ebbe esito negativo anche perché la direzione dello stabilimento rifiutò sempre il colloquio con i rappresentanti delle operaie. Alla fine prevalse il rigido at-

teggimento dell'ingegner Fioruzzi che consentì alle operaie di riprendere il lavoro solo in seguito allo scioglimento della loro sezione dell'Unione professionale. La stampa locale diede ampio risalto alla vertenza schierandosi, a seconda dei rispettivi orientamenti, a favore dell'ingegner Fioruzzi⁴² o a sostegno dell'operato dell'Unione⁴³.

La vicenda della filanda di San Giorgio, conclusasi negativamente per la prima Unione professionale della provincia, segnò in un certo senso la fine del periodo di maggior attivismo cattolico in campo sociale. Significativa al riguardo fu la crisi amministrativa e contabile che investì nell'autunno del 1908, riducendone notevolmente l'incisività dell'azione, la Società Sant'Antonino che aveva svolto fino ad allora un ruolo primario nella attività sociale cattolica a Piacenza. Anche sul giornale cattolico si verificò un cambiamento in questa direzione: la rubrica «Movimento operaio», con la cronaca e le motivazioni delle varie vertenze sindacali, non ebbe più spazio e si ridussero progressivamente le attenzioni dedicate alle tematiche del mondo del lavoro. La nuova linea del settimanale fu probabilmente influenzata dall'intensificarsi dell'anticlericalismo da parte dei socialisti e dei movimenti di estrema sinistra: ampio spazio fu da allora riservato a repliche polemiche nei loro confronti.

Il calo di interesse per le tematiche sociali fu determinato infine dall'accentuarsi della lotta contro il modernismo a cui la Santa Sede impresso un impulso particolarmente vigoroso e nella quale si impegnò in prima persona anche il vescovo di Piacenza, legato al papa da sincera amicizia.

Conclusioni

La presenza cattolica nel mondo del lavoro piacentino all'inizio del secolo appare dunque piuttosto articolata esplicandosi nelle varie forme di cooperazione (credito, produzione e lavoro, consumo), nella mutualità, nell'istruzione popolare e nel sindacalismo vero e proprio.

Anche a Piacenza, analogamente a quanto avveniva nel resto del paese, si manifestò e divenne progressivamente più intensa in quegli anni l'esigenza di passare da interventi a carattere solidaristico ad azioni rivendicative per migliorare i rapporti contrattuali in agricoltura e quelli di lavoro nel settore industriale e commerciale. Ciò nonostante, ancora alla vigilia della prima guerra mondiale il sindacalismo cattolico, nel tentativo di evitare una rigida contrapposizione di classe, non riusciva a

presentarsi con caratteristiche e strategie ben definite. A ciò si univa spesso una certa ristrettezza di orizzonti ed un inquadramento teorico poco approfondito⁴⁴. Questi limiti teorici consentirono d'altra parte ai cattolici un'azione sociale più realistica ed efficace, libera da rigidità ideologiche che vincolavano invece quella dei socialisti.

Il bilancio che si può tracciare sullo sviluppo del pensiero cattolico in campo sociale e sulle sue realizzazioni concrete nel primo decennio del secolo ci sembra comunque globalmente positivo. Infatti, anche se con non pochi ritardi e difficoltà, partendo da premesse corporativistiche o miste, il concetto di sindacalismo pervenne ad una concezione di tipo moderno che aveva il suo punto di forza nel rapporto contrattuale. Proprio questa era la premessa indispensabile per consentire un duraturo e costante sviluppo del movimento sociale cattolico che alla fine del decennio costituiva oltre il 10 per cento della forza complessiva espressa dal movimento sindacale italiano⁴⁵. Se esso occupava una posizione nettamente minoritaria rispetto al sindacalismo socialista a differenza di questo era però caratterizzato da una stabilità associativa molto più diffusa che ne consentì un lento ma costante consolidamento⁴⁶.

Se di fatto poi l'organizzazione di molte delle attività realizzate fu attuata sul modello di analoghe iniziative socialiste, concordiamo con lo Zaninelli⁴⁷ nel respingere il giudizio di funzione antisocialista con cui è stata spesso etichettata l'azione dei cattolici in campo sociale; infatti a Piacenza, ma anche in numerose altre province italiane, essa era intesa soprattutto come un modo per vivere concretamente i valori cristiani e fu sostenuta con sincerità dall'azione pastorale dei vescovi, soprattutto di quelli, come Scalabrini e Pellizzari, più sensibili ed aperti a queste problematiche.

Alberto Frattola - Monica Massari

Note al testo

¹ Giovanni Maria Pellizzari nacque a San Zenone degli Ezzelini il 20 febbraio 1851. Compì i suoi studi nel seminario di Treviso divenendone poi insegnante e rettore e lo conobbe il futuro papa Pio X, allora direttore spirituale, a cui fu sempre legato da profonda amicizia. Fu uomo di cultura, laureato in matematica e fisica, scienze naturali e filosofia, dotato di un temperamento impetuoso che lo sosteneva nei suoi molteplici interessi.

Sulla figura di Pellizzari si vedano: F. MOLINARI, *Tre vescovi piacentini*, Piacenza 1977; M. VILLA, *Mons. Giovanni M. Pellizzari, il Vescovo che diede vita a Il Nuovo Giornale*, in «Il Nuovo Giornale», numero unico realizzato in occasione dell'ottantesimo anniversario di

fondazione del settimanale, 27 ottobre 1990.

Su monsignor Scalabrini si veda la fondamentale opera di M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, Roma 1985.

² G. BERTI, *Linee della resistenza e liberazione piacentina*, Bologna 1975, pp. 132-133.

³ Particolarmente pesante fu la campagna denigratoria condotta tra il 1908 ed il 1911 dal periodico «L'Unione», organo della classe agraria, industriale e commerciale. L. MEZZADRI - F. MOLINARI, *Il modernismo a Piacenza*, Piacenza 1981, pp. 45-47.

⁴ *Prima lettera pastorale di Mons. Giovanni Maria Pellizzari*, Treviso 1905, p. 23.

⁵ *Lettera pastorale del 1908*, Piacenza 1908, p. 20.

⁶ M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, cit., p. 796.

⁷ Sulla figura di don Gregori si veda: F. MOLINARI, *Il sacerdote Francesco Gregori fondatore de «Il Nuovo Giornale»*, in «Il Nuovo Giornale», numero unico realizzato in occasione dell'ottantesimo anniversario di fondazione del settimanale, 27 ottobre 1990.

⁸ «La Favilla», 23 febbraio 1907.

⁹ «La Favilla», 9 marzo 1907.

¹⁰ «La Favilla», 23 febbraio 1907.

¹¹ «La Favilla», 11 maggio 1907. Nell'editoriale *Organizzazione e lotta di classe* si sosteneva infatti che «se di fatto può accadere che si debba combattere, la società non è fatta per la lotta». Per questa sua impostazione la scuola sociale cristiana era oggetto di critiche sia da parte liberale che socialista. Si riteneva dunque che l'atteggiamento migliore fosse quello del «giusto mezzo», fonte di una giustizia che «non può aversi senza che tutte le parti siano sviluppato o complete». Le trattative e non la lotta di classe erano il modo per risolvere i conflitti, con le organizzazioni una di fronte all'altra e non una contro l'altra.

¹² «La Favilla», 23 marzo 1907.

¹³ «La Favilla», 1 giugno 1907. Nell'editoriale *La giustizia nei contratti di lavoro* si faceva riferimento ad un articolo apparso alcuni giorni prima sul giornale socialista «Il Progresso» che non riconosceva la validità dei contratti agricoli stipulati pochi mesi prima, all'inizio dell'annata agraria, e validi per tutta la sua durata.

¹⁴ «La Favilla», 30 marzo 1907 e 6 aprile 1907.

¹⁵ M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, cit., p. 806.

¹⁶ G. DODI, *Credito e associazionismo rurali cattolici nella diocesi di Piacenza tra Otto e Novecento (1890-1905)*, in «Bollettino Storico Piacentino», 1982, n. 2, pp. 202-203.

¹⁷ *Ibidem*, p. 208.

¹⁸ M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini, cit.*, p. 846.

¹⁹ *Ibidem*, p. 847.

²⁰ *Relazione sull'andamento dell'agricoltura, dell'industria e del commercio nella provincia di Piacenza 1908-1909*, Camera di Commercio e Arti di Piacenza, Piacenza 1909, pp. 16-20.

²¹ Dalla relazione del vice presidente don Giuseppe Sturmia sull'attività svolta dalla cooperativa. «La Favilla», 6 aprile 1907.

²² «La Favilla», 2 marzo 1907.

²³ V. ROSSETTI, *Il movimento cooperativo socialista nel piacentino nel primo decennio del Novecento. Primi appunti e considerazioni*, in «Bollettino Storico Piacentino», 1981, n. 2, pp. 249-250.

²⁴ Nei primi anni del secolo i socialisti piacentini appoggiarono con scarsa convinzione la cooperazione in quanto prevaleva la tendenza a privilegiare la resistenza. Soltanto con l'elezione nel 1904 del riformista A. Sessi alla segreteria della Camera del lavoro piacentina crebbe l'attenzione del Partito socialista verso questo tipo di associazionismo. Il nuovo segretario infatti da tempo si interessava alla cooperazione ed in essa riponeva piena fiducia; sotto la sua direzione la CdL si assunse il compito di dar vita ad una federazione provinciale delle cooperative col compito di promuovere la cooperazione ma anche, come rileva significativamente Rossetti, di esercitare un controllo su tutte le cooperative fino ad allora spontaneamente costituite. V. ROSSETTI, *Il movimento cooperativo socialista, cit.*, pp. 243 e 247.

²⁵ Il settimanale diocesano cita al riguardo la cooperativa di lavoro tra lavoranti muratori ed affini con sede a Piacenza in corso Garibaldi 65, raccomandandola ai lettori e fornendo informazioni su come poterla contattare. «La Favilla», 18 maggio 1907.

²⁶ «La Favilla», 17 agosto 1907.

²⁷ La crescente diffusione di sodalizi ispirati al mutuo soccorso rese necessaria una loro precisa disciplina legislativa che fu stabilita con un'apposita legge del 16 aprile 1886. La relativa promulgazione fu annunciata con una circolare del 18 aprile 1886 del ministro Grimaldi, titolare del dicastero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, nella quale evidenziava come la nuova legge agevolasse «l'unione degli operai nel nobilissimo ed utile sentimento della previdenza opportunamente indirizzato al mutuo soccorso che li fa sicuri contro gli eventi dell'inabilità al lavoro». L. RODINO, *Codice delle società di mutuo soccorso e associazioni congeneri*, Firenze 1894, p. 64.

²⁸ «La Favilla», 22 agosto 1908.

²⁹ «La Favilla», 18 maggio 1907. Ogni lavoratore avrebbe dovuto fornire la propria adesione a questa forma di previdenza poiché i versamenti effettuati avrebbero costituito una forma di risparmio forzoso che in caso di malattia avrebbe permesso «di non intaccare o di intaccare più leggermente» i propri risparmi o, se non ne avesse avuti, avrebbe consentito di acquistare vitto e medicine «senza subire privazioni o umiliazioni di sorta».

³⁰ M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini*, cit., p. 846.

³¹ Purtroppo gran parte dei documenti d'archivio relativi all'attività della società andarono perduti durante il periodo fascista; è pertanto possibile ricostruirne a grandi linee l'attività solo consultando le fonti a stampa dell'epoca.

³² «La Favilla», 21 dicembre 1907. Una corrispondenza da San Giorgio ricorda che attività e scopi essenziali di questo sodalizio erano «il miglioramento materiale e religioso dell'elemento operaio di questo paese».

³³ «La Favilla», 11 maggio 1907. In quell'occasione egli impartì una speciale benedizione alla bandiera della Società attuando così la «cristianizzazione del lavoro», poiché essa era «simbolo di lotte», ricordando che le «organizzazioni per i miglioramenti di classe dovevano intendere sempre di combattere le battaglie del Cristo».

³⁴ Archivio Parrocchiale di Cortemaggiore, *Breve cronistoria della Società Operaia di Mutuo Soccorso (S. Giuseppe) di Cortemaggiore nel venticinquesimo anniversario della sua fondazione*, 1928.

³⁵ Archivio Parrocchiale di Rivergaro, *Storia della chiesa, Inventario oggetti d'arte, Azione Cattolica, Mondarisi*. Il testo dell'accordo stipulato era il seguente: «In questo giorno 19 giugno 1907 la ditta Gadda e la rappresentanza delle operaie lavoranti nella filanda di Diara, a por termine alla incresciosa vertenza fra loro sorta, riguardante la durata del lavoro e la retribuzione, hanno stabilito il seguente concordato:

- 1 - il lavoro di tutte le operaie della filanda sarà di ore 10 al giorno;
- 2 - le ore di lavoro che dovessero farsi in più, specialmente nel tempo d'ammasso, saranno pagate a regola del salario fisso;
- 3 - ogni vertenza che sorgerà per ragioni disciplinari fra le operaie e la Direttrice sarà deferita al sig. Direttore che sarà obbligato a provvedere a norma del caso, applicando se occorresse, anche multe;
- 4 - ad ogni operaia che mancherà al lavoro (specialmente al lunedì) senza preavviso o senza giustificato motivo, sarà applicata una multa;
- 5 - la multa non sarà mai superiore ai trenta centesimi ed a fine filanda dette multe verranno erogate in beneficenza nel modo che le operaie desidereranno;
- 6 - la retribuzione del lavoro sarà regolata nel modo seguente

a) filatrici e voltatrici	L. 1,20
b) cernitrici	L. 1,05
c) mezzanti e scopiniere terzo anno	L. 1,00
d) mezzanti e scopiniere primo e secondo anno	L. 0,75
e) struzere e gruppiere	L. 0,55
- 7 - il presente concordato resterà in vigore per tutto il corrente anno 1907. A comprendere facilmente i miglioramenti ottenuti dalle operaie per mezzo del loro rappresentante basta osservare il presente specchio:

	Prima del concordato		Dopo il concordato	
	ore lavoro	salario	ore lavoro	salario
filatrici,				1,20
voltatrici,	11 e 1/2	1,00	10	1,20
cernitrici				1,05

mezzanti, scopiniere, terzo anno	12 e 3/4	0,60	10	1,00
mezzanti e scopiniere primo e secondo anno	12 e 3/4	0,60	10	0,75
struzere e gruppiere	12 e 3/4	da 0,40 a 0,45	10	0,55

³⁶ «La Favilla», 19 settembre 1908.

³⁷ «La Favilla», 25 aprile 1908.

³⁸ «La Favilla», 2 maggio 1908.

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ «La Favilla», 30 maggio 1908.

⁴¹ «La Favilla», 27 giugno 1908. Il sindacalismo cattolico fu esaltato con accenti particolarmente trionfalistici anche nel numero del 5 settembre 1908 quando, prendendo spunto dai successi conseguiti dai sindacati cattolici in Germania, il settimanale diocesano sosteneva: «noi siamo cristiani nel senso che demandiamo al cristianesimo, e non al puro materialismo, la direzione ultima dei nostri atti sociali; ma ciò premesso per quanto riguarda l'ascensione professionale della classe lavoratrice, noi siamo decisamente progressisti. [...] L'idea sociale guadagna terreno ogni giorno di più. Noi, come lavoratori, portiamo all'opera sindacale il nostro contributo; come cristiani non associamo la nostra azione a quella di chi si ispira ad una concezione della vita essenzialmente opposta alla nostra. Ma non dobbiamo lasciare al socialismo rivoluzionario il monopolio del sindacato».

⁴² «Libertà», 7 ottobre 1908. Sul quotidiano locale si auspicava che la contesa potesse essere risolta con un'intesa diretta tra le parti, senza nessuna mediazione di associazioni quali l'Unione professionale di San Giorgio. Anche «l'Unione» prese più volte posizione sull'argomento sostenendo che le unioni professionali sbagliavano nel voler difendere solo i propri iscritti, cioè i lavoratori. Erano ritenute invece migliori le associazioni miste che si proponevano di difendere tutte le categorie salvaguardando come presupposto irrinunciabile la prosperità dell'industria. Nel numero del 24 ottobre 1908 accusava inoltre il giornale cattolico di essere «paladino della forza bruta, dello sciopero, del boicottaggio, della violenza et similia» e di «dipingere i padroni come eterni tiranni e l'ordinamento borghese come una sentina di vizi» per voler organizzare la classe operaia «coi medesimi metodi e quasi la medesima banalità dei socialisti».

⁴³ «La Favilla», 3, 24 e 31 ottobre 1908. Il giornale, sottolineando come tutte le operaie della filanda di San Giorgio fossero organizzate nella Unione professionale, ribadiva la piena rappresentatività di questa associazione dichiarandosi inoltre concorde con le rivendicazioni delle maestranze cui inviava un sincero plauso per la fermezza con la quale fino all'ultimo avevano affermato «ciò che loro dettava la coscienza dei loro diritti».

⁴⁴ S. ZANINELLI, *Forme e strutture delle organizzazioni economiche cattoliche in Italia*, in B. GARIGLIO - E. PASSERINI d'ENTREVES, *Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia*, Bologna 1979, pp. 262-263.

⁴⁵ *Dati statistici sulle organizzazioni operaie al 1° gennaio 1911*, in «Bollettino dell'Ufficio del lavoro», Ministero Agricoltura Industria e Commercio, Roma 1911, n. 3, p. 373.

⁴⁶ Per un quadro di sintesi sull'attività svolta dai cattolici in Italia in campo sociale negli anni dal 1905 al 1910 si vedano: G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, Bari, 1979, pp. 303-322; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana*, Milano 1981, pp. 255-257; C. BREZZI, *Operai e contadini nel movimento cattolico*, in A. RIOSA, *Lezioni di storia del movimento operaio*, Bari 1974, pp. 137-167; M. ABRATE, *Il consiglio superiore del lavoro, i sindacati cattolici e la Confederazione dell'industria nell'età giolittiana*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1975, n. X, pp. 46-72.

⁴⁷ S. ZANINELLI, *Forme e strutture*, cit., p. 268.

Jacques Delarue

Quale Algeria Francese?*

I titoli di testa di ogni episodio del film documento di Pierre Abramovici, «De Gaulle et l'Algérie», diffuso da TF1 nel gennaio 1991, si aprivano con il volto di una popolana, francese d'Algeria, tutta semplicità e sincerità. Alla domanda: «Lei era d'accordo con l'OAS?», rispondeva senza esitazione: «Certamente, perché l'OAS era l'Algeria Francese!».

«Al-ge-ria Fran-ce-se! Al-ge-ri-a Fran-ce-se!» Urlato, cantato, scandito su casseruole, questo slogan semplicistico ha segnato il ritmo di questo periodo sanguinoso, senza che i suoi più attivi propagatori abbiano mai pensato di svelarne il contenuto reale. Di quale Algeria si voleva parlare? La carica emotiva di queste due parole è ancora fortissima. A rischio di non soddisfare nessuna delle parti interessate, cerchiamo di stimolare la riflessione su centotrenta anni della nostra storia.

I turchi hanno assunto il controllo del paese nel XVI secolo. Devono reprimere incessanti rivolte. All'inizio del XIX secolo ci sono circa 2.800.000 abitanti in Algeria e solamente un quinto vive nelle città.

I turchi sono oggetto di odio generale. La Francia intrattiene relazioni diplomatiche con il Bey. Nella primavera del 1827, durante una discussione relativa al pagamento di un prestito contratto con la Francia, il console generale Deval si esprime in modo offensivo e si verifica l'incidente che servirà da pretesto all'operazione militare del 1830. Il 13 giugno dalle navi della flotta francese sbarcano 37.000 uomini, i quali si impadroniscono di Algeri il 5 luglio. E' solo il 22 luglio 1834 che un generale, sotto l'autorità del ministro della Guerra, è messo a capo dell'Algeria. Durante gli ultimi anni i militari hanno guadagnato una relativa autonomia dal governo centrale.

E' chiaro che al momento della conquista, decisa per sviare il malcontento generale, che avrebbe provocato la caduta di Carlo X alla fine del luglio 1830, non vi era nessuna intenzione di colonizzare l'Algeria. Per venti anni i governi francesi che si succedettero alla guida della nazione non avrebbero saputo che fare di questo paese.

Gli algerini hanno avuto tutto il tempo di pensare ad una Algeria indipendente. Abd el Khader proclama la guerra santa fin dal 1831. Parigi è indifferente e male informata, i militari fanno dell'Algeria il loro dominio privato. La guerriglia durerà fino al 1847. Per porvi fine sarà necessario trasportare sull'altra sponda del Mediterraneo più di 100.000 uomini. Per sedici anni i generali hanno applicato una politica di conquista, in contrasto con l'idea di una occupazione limitata al controllo delle zone di Algeri, Orano e Bône.

I militari fanno la guerra e amministrano il paese. Certi sono onesti, altri si arricchiscono. Parecchi vi guadagnano il loro bastone di maresciallo. I mezzi impiegati per reprimere gli algerini sono terribili. Coloro che applicano metodi di governo pacifici sono vilipesi dai primi coloni che si installano nel paese. Le opinioni espresse dai militari sono sorprendenti. Sul futuro di una possibile colonizzazione sono quasi unanimi: questo paese non lascerà mai l'esercito a riposo. Bugeaud, nel 1836, ritiene che sia «un possedimento oneroso di cui la nazione sarebbe ben lieta di sbarazzarsi» e, al suo ritorno, confida a Thiers che «bisognerà, volenti o nolenti, lasciarlo, prima o poi». Non è il solo ad esprimere una tale opinione. Con la ripresa violenta della guerra vi sarà inviato di nuovo nel 1841, e dimenticando le dichiarazioni precedenti raccomanda, ora, «una guerra accanita».

I tempi sono mutati e la decisione di fare dell'Algeria una colonia è ormai presa. Nel suo discorso del 27 dicembre 1841 Luigi Filippo pronuncia questa frase, che getta le basi dell'Algeria Francese: «I nostri valorosi soldati proseguono su questa terra, ormai e per sempre francese, nella nobile impresa alla quale sono felice che i miei figli abbiano l'onore di partecipare».

Bugeaud non per questo si rivela meno realista. In una memoria del 1842 scrive che «la sottomissione assoluta è impossibile», ripete che «l'Algeria è una pesante palla al piede per la Francia», che è impossibile che «il popolo arabo, così fiero, così fanatico, così bellicoso, così ben preparato per la guerra [...] accetti supinamente la nostra dominazione». Rivolgendosi ai coloni nel luglio 1846 li avverte che avranno una dura battaglia da combattere. Il popolo arabo «non accetterà, senza scuotere le sue catene, la dura soluzione che gli offrite, [...] ricorrerà quindi alle armi».

L'anno seguente Tocqueville scrive: «Noi abbiamo reso la società musulmana molto più miserabile, più caotica, più barbara di quanto non fosse prima di conoscerci [...]. Non è sulla strada della civiltà europea che

bisogna spingerli, ora come ora, ma nella direzione di quella che è loro propria».

Un nugolo di immigranti si è abbattuto sul paese: senza terra e senza lavoro nella loro patria, essi pensano di trovarne laggiù. Nel 1839, su 25.000 europei arrivati in Algeria non ci sono che 11.000 francesi. Le terre delle tribù che avevano imbracciato le armi sono state sequestrate, la maggior parte dei beni religiosi è stata requisita. Bisogna aspettare la fine del 1851 perché i francesi arrivino a rappresentare la metà dei 130.000 europei che si sono installati nel paese. Le cifre relative alla popolazione indigena, decimata dalla guerra, dalla carestia e dalle epidemie, si sono contratte. Si cacciano gli indigeni dalle loro terre, la cui superficie diminuisce del 20% circa negli anni cinquanta. Periodicamente sono assunti nuovi provvedimenti che portano alla spogliazione dei beni degli arabi, provocando un afflusso d'immigranti ai quali queste terre vengono assegnate senza discernimento. Nel 1847 si sono ormai installati nel paese circa 110.000 europei, ma solo 15.000 di questi sono coloni rurali.

L'Algeria è a quei tempi amministrata dai militari, che fanno in generale del loro meglio. L'armata dissoda, apre nuove strade, bonifica, costruisce villaggi. Ma la situazione è di completa anarchia: i generali, assai potenti, non sono sempre concordi; le tribù arabe sono spesso in conflitto fra loro. L'espropriazione delle terre considerate «incolte» (1844-1846) provoca una verifica dei titoli di proprietà. L'agricoltura indigena, tribale, ne possiede pochi. Sono considerati incolti i pascoli e i percorsi di transumanza delle greggi, beni collettivi; le terre abbandonate per sfuggire alla guerra; ecc. Dopo la «verifica» dei titoli, la commissione lascia agli arabi circa l'11% delle terre e distribuisce il resto ai coloni. Essa dovrà restituire più avanti 22.000 ettari di terreno, magro risarcimento per gli indigeni.

La Costituzione della seconda Repubblica (1848) conferma il carattere di terra francese dell'Algeria. I coloni rivendicano il diritto di amministrarsi da soli, Parigi decide che l'Algeria sarà sottoposta alle leggi francesi. Almeno l'85% della popolazione è esclusa dal diritto di voto e dal riconoscimento della cittadinanza. Come aveva previsto lo stesso Bugeaud, scoppiano diverse insurrezioni locali. Napoleone III farà grossi sforzi per migliorare la sorte degli arabi. L'imperatore scrive che «l'Algeria non è una colonia propriamente detta» e che «gli indigeni hanno come i coloni lo stesso diritto alla mia protezione». Egli vuole fare degli indigeni dei cittadini francesi, pur lasciando loro libertà in materia religiosa.

Tramite un senatoconsulto del luglio 1865 egli proclama che il musulmano è pari al francese. Egli può, come gli ebrei, chiedere e ottenere la cittadinanza francese conservando la propria religione. Pochissimi arabi sfruttano questa possibilità, nessuno nelle campagne. Questa proposta elaborata e inviata al Consiglio di Stato da Emile Ollivier diventerà più tardi la legge Crémieux, legge che riconoscerà la nazionalità francese agli ebrei d'Algeria¹. Il sovrano scatena l'ira dei coloni, che lo chiamano «l'Imperatore degli Arabi». Algeri alza delle barricate (già!). L'Imperatore si è recato di persona in Algeria per due volte. Si appoggia all'armata per applicare la sua politica che fallisce per l'ostilità dei coloni e dei religiosi musulmani, i quali temono di vedersi privati del loro prestigio. Il crollo dell'Impero la cancellerà. I coloni attribuiscono il disastro al sistema collettivista tradizionale e alla politica di Parigi. Gustave Lannes, conte di Montebello, generale diventato colono, scrive: «Cosa c'è di più legittimo che subordinare le esigenze di 2.500.000 di arabi agli interessi superiori di 40.000.000 di francesi?»

Assimilando al sistema francese di proprietà un sistema che si basava sulla proprietà collettiva delle terre, la III Repubblica aprì la porta ad abusi ben più gravi. Si sarebbe così completata, in tutta legalità, la spogliazione degli indigeni. Una legge proclamò tutte le foreste proprietà dello stato. Da questi territori, che erano pascoli collettivi, gli indigeni furono sfrattati.

Nel 1891 una commissione parlamentare presieduta da Jules Ferry condannò i metodi impiegati in Algeria. Ferry aveva fatto inviare in Algeria un governatore generale incaricato di porre fine a tali abusi, Jules Cambon. Fin dal suo arrivo egli fu oggetto dell'ostilità degli europei. Si scontrò con la lobby dei coloni, potente a Parigi, che fece bloccare tutti i suoi progetti, fino a quando Barthou lo richiamò in Francia nel 1897. L'Algeria era praticamente nelle mani del clan colonialista, che imponeva le proprie scelte politiche a Parigi, che si rivelava impotente a fare applicare le proprie decisioni.

I francesi rimasero indifferenti alle sorti dell'Algeria fino a quando un processo spettacolare mise in piena luce la realtà della colonizzazione. Il 14 dicembre 1902 si aprì davanti alla Corte d'Assise dell'Hérault² il processo dei partecipanti alla sommossa di Margueritte. Sotto accusa erano centosei accusati che avevano partecipato ad una sommossa in cui, il 26 aprile 1901, da trecento a quattrocento arabi avevano devastato e saccheggiato il villaggio di Margueritte, ad ovest di Blida. I rivoltosi avevano tentato di costringere gli europei a convertirsi all'Islam, e ne

avevano massacrati parecchi. Una rapida repressione aveva riportato la calma, conducendo all'arresto di coloro che si trovavano davanti alla Corte. Il verdetto sarà dato il giorno 8 febbraio 1903. Durante questo processo la stampa rivelò ai francesi i caratteri del regime che si era stabilito in Algeria e la spogliazione delle terre imposta agli arabi. Il rapporto dell'amministratore locale indicava che nel 1863 il *douar* dei rivoltosi contava 15.019 ettari. Nel 1901 la superficie restante agli indigeni era di soli 4.525 ettari, «coperta in gran parte da rovi o di qualità scadente». La difesa dimostrò che la Francia, sopprimendo la proprietà indivisa per sostituirvi la proprietà individuale, ha reso le condizioni di vita degli indigeni insopportabili. La legge del 1873, detta *lois des Colons*, ha permesso in trenta anni di togliere a quelli un milione di ettari. Dal 1873 si può spogliare legalmente tutta una tribù con il sistema della «licitazione». La terra comune di una tribù è considerata come un bene indiviso fra tutti i suoi membri di cui ciascuno ha ricevuto un titolo di proprietà corrispondente alla sua parte del bene collettivo. Per qualsiasi europeo basta persuadere uno di questi «co-proprietari» a vendere il suo titolo davanti ad un notaio per sostituirsi a lui. Operazione facile, poiché questo titolo non ha esistenza reale per l'indigeno e il numerario è raro. Compiuta l'operazione, il compratore riferendosi ad un articolo del diritto francese che dice che «nessuno è tenuto a restare nella comproprietà» chiede al tribunale la messa in vendita all'asta dell'insieme delle terre. Egli è il solo compratore che si presenta e può così acquistare decine e a volte centinaia di ettari per somme ridicole, divise fra i numerosi membri della tribù. Spogliati legalmente, agli indigeni non resta altro che diventare braccianti agricoli sulle proprie terre dove lavorano da tre a quattro mesi all'anno per un franco o un franco e mezzo al giorno.

Sentiti nel 1900 da una Commissione d'indagine, il primo presidente e il procuratore generale della Corte di Algeri hanno espresso entrambi la loro riprovazione e hanno detto senza mezzi termini che la licitazione applicata in Algeria era un esproprio capace di ridurre l'indigeno alla miseria facendo di lui un ladro, e che era la causa principale della criminalità.

Le rivelazioni continuano a piovere. Le leggi francesi sono incessantemente ignorate, l'Algeria è governata tramite decisioni amministrative. I beni degli accusati di Margueritte sono sequestrati senza attendere la decisione giudiziaria. La terra, la casa e i mobili degli accusati sono venduti ancor prima dall'amministrazione, che dispone di poteri discrezionali in virtù di una ordinanza del 1847.

Il giorno 8 febbraio 1903, dopo che il procuratore ha richiesto nove condanne a morte, la giuria non ne pronuncia nessuna, ma si limita a pronunciare delle condanne temporanee e ottantuno assoluzioni: questa «clemenza» è sentita come un insulto da parte dei coloni. La stampa algerina tuona, per i rilasciati viene chiesto l'internamento amministrativo, Parigi si oppone, il governatore generale Revoil è costretto a dimettersi.

I coloni continuarono ad arrivare, in maggioranza stranieri, e a stabilirsi, per la maggior parte, nelle città. La legge del 26 giugno 1889 aveva imposto la nazionalità francese ai figli di stranieri, salvo rifiuto da parte loro. Questa naturalizzazione automatica permise di assicurare la preponderanza francese. A più riprese gli europei minacciarono di proclamare l'autonomia dell'Algeria. Nel 1898 il capo fila di questi secessionisti era un immigrato italiano, Massimiliano Milano, detto «Max Régis», sindaco di Algeri e presidente della Lega antisemita.

La popolazione europea dai 280.000 abitanti del 1872 raggiungerà i 984.000 nel 1954. Ma l'incremento demografico è molto modesto, il suo tasso di crescita è solo del 1% mentre, a dispetto delle carestie locali e delle epidemie, la popolazione araba ha un tasso di crescita del 2,85%.

Nel 1931 Maurice Viollette inoltra una proposta di legge che accorda la nazionalità francese a 20.000 musulmani colti che abbiano acquisito dei gradi nell'armata francese o in possesso di diplomi scolastici. Essi avrebbero votato con gli europei in un collegio misto e unico. In un libro premonitore pubblicato nello stesso anno, *L'Algeria vivrà?*, egli scrive che nel giro di venti anni in Algeria ci saranno dieci milioni di indigeni imbevuti di cultura francese. «Faremo di loro dei ribelli o dei francesi?». Se non si accettava di sacrificare interessi immediati essi sarebbero stati travolti da un nazionalismo esacerbato e l'Algeria sarebbe stata condannata. I coloni lo chiamano «Viollette l'Arabe». Le loro reazioni sono così violente che il parlamento rifiuta di prendere in esame la proposta. Ripreso nel 1935, il progetto è rifiutato dal ministro Régnier su cui la lobby coloniale ha fatto pressioni. Quando gli algerini istruiti chiedono l'uguaglianza politica, gli europei d'Algeria parlano di abbandono. Durante la prima guerra mondiale i musulmani arruolati volontari sono più numerosi degli europei e contano più morti. Non appena Clemenceau vuole ricompensarli, gli europei si agitano. Deboli riforme vengono tuttavia fatte nel 1919 e scatenano la collera dei sindaci d'Algeria. Qualsiasi uomo politico, qualsiasi amministratore che tenti delle riforme è immediatamente chiamato arabo o musulmano, termine ingiurioso in bocca a

degli europei. Così il governatore generale Jonnart mandato nel 1919 da Clemenceau è chiamato «L'Arabo» come monsignor Duval, vescovo di Algeri, sarà chiamato «Mohammed Duval» durante la guerra d'Algeria perché ha protestato contro la tortura.

I coloni non hanno mai smesso di volersi amministrare da soli. Essi si dichiarano francesi davanti agli arabi e non appena nasce una qualche difficoltà con la capitale essi si dichiarano algerini. Rifiutano qualsiasi legge, qualsiasi idea nuova proveniente da Parigi. E Parigi s'inchina sempre. Delle opinioni illuminate non sono però mancate del tutto. Nel 1923 Lyautey ritiene che sia una politica criminale quella seguita in Algeria. E meno di due anni prima della rivolta finale, due generali concludono un libro molto documentato con queste annotazioni: «Nell'Africa del Nord i nazionalisti musulmani sembrano decisi ad approfittare del disordine generale creato nel mondo dalla lotta fra i blocchi russo e americano per conquistare la loro indipendenza». L'azione portata avanti presso l'ONU potrebbe essere «accompagnata da movimenti popolari sporadici che il fanatismo potrebbe rendere pericolosi per gli occidentali». Essi notano che l'Islam è contrario a qualsiasi assimilazione e affermano: «E' con il parere illuminato dei musulmani algerini, e non unilateralmente, che bisogna ricercare la formula che permetta una intesa armonica fra la Francia e l'Algeria». Non saranno ascoltati più di quanto lo siano stati i loro predecessori³.

La sconfitta lampo del 1940 e lo sbarco alleato nell'Africa del Nord nel 1942 ebbero delle ripercussioni sul credito di cui i francesi godevano. I movimenti nazionalisti erano nati. Niente di tutto ciò fu preso in considerazione. Il giorno 8 maggio 1945 le rivolte di Setif e Guelma fecero 103 morti europei, molti feriti e stupri. La repressione militare fu immediata e terribile. Ufficialmente avrebbe provocato circa 1.500 morti, di fatto da 5 a 6.000. Corti marziali condannarono 1.500 persone, cioè un terzo degli accusati.

Dopo il dramma di Sétif, il ministro socialista Edouard Depreux, promulga la legge-statuto del 20 settembre 1947 che proclama «l'uguaglianza effettiva» fra tutti i cittadini francesi che, in Algeria, godranno «senza distinzione di origine, di razza, di lingua, né di religione, dei diritti dei cittadini francesi [...] di tutte le libertà democratiche, di tutti i diritti politici, economici e sociali [...]». E' istituita una Camera algerina e un Consiglio di Governo composto da 6 consiglieri in cui gli europei saranno automaticamente maggioritari. La Camera algerina conterà 120 membri eletti metà dal primo collegio (464.000 europei e 58.000 musulmani) e

metà dal secondo collegio (1.300.000 musulmani). Questo testo ha stabilito una distinzione fra la qualità di cittadino e l'esercizio dei diritti che gli sono attribuiti. Esso fu mal accolto dai musulmani che lo giudicarono una farsa e dagli europei che non l'ammisero che con beneficio d'inventario. Giudicato troppo liberale, non fu mai applicato e Edgar Faure, Presidente del Consiglio nel 1955, ne prometterà «l'applicazione legale». Era un po' tardi, l'insurrezione del 1 novembre 1954 aveva gettato l'Algeria in una guerra di cui nessuno sembrò misurare l'estensione né la durata. Applicando le vecchie ricette si credette di risolvere il problema con la repressione. Gli uomini politici, praticamente unanimi, riaffermavano che l'Algeria era e sarebbe restata francese. La legge quadro del 13 settembre 1957 tratterà l'Algeria come parte integrante della Francia. Gli europei la respingeranno perché essa prevedeva l'instaurazione di un collegio unico. A partire dal 1956 si dovettero richiamare dei riservisti e prolungare la durata del servizio militare. Gli effettivi furono aumentati in continuazione. All'inizio del 1957, ci saranno 500.000 uomini in Algeria. Tutta una generazione fu coinvolta. Gli europei delle campagne si trovarono in uno stato di insicurezza permanente. Nelle città gruppi di attivisti europei crearono un clima di autodifesa rivoluzionaria e si lasciarono andare a provocazioni omicide. Lo stato d'emergenza fu proclamato il 18 marzo 1955. Poteri speciali furono attribuiti al Governo un anno più tardi ma invano. La repressione non fu solo militare, ma anche giudiziaria. Gli attentati compiuti dai ribelli furono assimilati a crimini di diritto comune e i tribunali militari dichiarati competenti per individuare gli autori. Essi condannarono a morte due membri del FLN che furono ghigliottinati il 19 giugno 1956 nella prigione Barberousse ad Algeri. All'indomani il FLN lanciò una campagna di terrorismo urbano, cieco, che scosse Algeri e le grandi città. Fu l'*escalation*, fra la doppia esecuzione del giugno 1956 e l'ultima, ugualmente doppia, del 25 agosto 1958 ad Algeri: 141 algerini furono ghigliottinati.

In Francia furono in una trentina a Parigi e in provincia, in particolare a Lione, a passare sotto la mannaia. Alla violenza rispondeva la violenza. La guerra d'Algeria per poco non spazzò via il regime; la Repubblica ha realmente vacillato sulle proprie fondamenta, largamente responsabile, a causa della debolezza dei suoi dirigenti per quasi un secolo, dell'anarchia stabilitasi in Algeria. La fine terribile e sanguinosa di questo conflitto è nel ricordo di tutti ancora ben presente. Anche nei momenti peggiori la maggioranza degli europei non accettò mai l'idea che gli arabi potessero essere uguali a loro, neppure che essi potessero mescolare i voti

ai loro in un collegio unico. E quel tempo era passato: gli algerini non volevano più essere francesi, essi volevano essere indipendenti. Periodicamente dei tentativi di negoziato furono portati avanti. Non appena una fuga di notizie li rivelava, si gridava al tradimento. In nessun momento la realtà fu presa in considerazione. L'internazionalizzazione politica del problema algerino, iscritto all'ordine del giorno dell'ONU, l'indebolimento del credito internazionale della Francia, non ebbero il minimo effetto. La creazione dell'OAS aggravò la situazione e rese impossibile il mantenimento degli europei in Algeria dopo le uccisioni commesse in nome dell'Algeria Francese. Conseguenza secondaria: una rottura duratura in seno all'armata e la rovina della carriera di giovani ufficiali molti dei quali non intrapresero questa strada senza uscita con delle motivazioni politiche ma anzi per senso dell'onore, una parola di cui seppero abusare con talento coloro che li trascinarono. Essi furono delle vittime, come la maggior parte dei «pieds-noirs», ingannati e manovrati fino alla fine.

Gli storici di domani cercheranno quel che di vero c'era nel concetto di Algeria Francese. Essi constateranno che coloro che lo fecero proprio, rifiutarono ostinatamente tutto ciò che avrebbe potuto dare loro umanità. Dietro l'etichetta esisteva solo la volontà di asservimento di un popolo la cui identità nazionale fu negata con accanimento.

Perché l'Algeria diventasse realmente francese, sarebbe occorso più di un incantesimo. Poteva essere diversamente?

Jacques Delarue
trad. Barbara Montanari

Note al testo

* Il saggio è stato ripreso da «Materiaux», 1992, n. 26, pp. 2-5.

¹ Decreto del 24 ottobre 1870. Il governo di Vichy l'abrogò a partire dal 7 ottobre 1940 e non sarà riapplicato che nella primavera del 1943.

² Il resoconto molto completo di questo processo è in HENRI VARENNES, *Un an de justice 1902-1903*, Garnier, Paris s.d. (1903)

³ Generale d'Armata J. P. BÜHRER e generale P. J. ANDRÉ, *Ce que devient l'Islam devant le monde moderne*, Berger-Levrault, 1952.

Sulla storia dell'Algeria i numerosi libri e articoli di Charles-Robert Ageron restano la fonte più completa e sicura. I riferimenti alla sua opera sono così numerosi che mi è impossibile citarli tutti.

La Germania imperiale e la «guerra santa» in Africa, 1914-1918*.

Le ambizioni coloniali della Germania in Africa furono fermate dallo scoppio della guerra in Europa nell'agosto 1914. I suoi possedimenti in Africa Occidentale (Togo e Camerun), Africa Sud-Occidentale Tedesca e Africa Orientale Tedesca erano concepiti come basi concentriche provvisorie per la penetrazione del continente. Furono acquistati nel periodo di un anno, il 1884, e, con l'eccezione dell'Africa Occidentale Tedesca, persi in un altro, il 1914-15.

Queste imprese furono sostenute da grandi interessi bancari e industriali; per esempio, il primo ministro delle Colonie nel 1907 fu Dernburg, presidente della banca di Darmstadt. Ma ci furono anche i sogni e le ossessioni dei funzionari nei ministeri berlinesi, e lobby politiche vicine al cancelliere, Bethman Hollweg. Arthur Zimmerman, capo della sezione politica del ministero degli Esteri, riassunse le ambizioni africane della Germania in un opuscolo con il titolo *L'impero africano dell'Africa Centrale, visto come base per una nuova politica mondiale tedesca*: la creazione di uno stato africano, affacciato all'Atlantico con il Camerun, il Congo Francese e l'Africa Occidentale Tedesca; il Congo Belga; e poi sull'Oceano Indiano, l'Africa Orientale e una parte del Mozambico; tutto insieme collegato per mezzo delle ferrovie, e alla fine anche con la Mitteleuropa attraverso la conquista dell'Egitto, lungo la *Bahn* di Baghdad.

A Berlino le rivendicazioni belliche per quanto riguarda l'Africa, da includere nei negoziati di pace con Francia e Gran Bretagna, erano già formulate nel settembre 1914. Come sarebbe successo anche nel 1940, la Germania imperiale calcolava di sconfiggere la Francia entro un anno, e l'Inghilterra poco dopo. Il 9 settembre 1914 Bethmann spiegò al proprio Stato Maggiore come egli vedeva le rivendicazioni belliche tedesche per un prossimo negoziato. Così esordiva: «Si considererà la questione delle acquisizioni coloniali, in seno alla quale il primo scopo è la creazione di un unico impero coloniale Centro Africano».

Wilhelm Solf, segretario di Stato per le Colonie dal 1910, presentò un

memorandum sulle richieste da presentare a Francia e Belgio nel momento della loro sconfitta imminente. Il nuovo impero doveva abbracciare il Congo Francese e Belga, l'Africa Equatoriale Francese fino al lago di Ciad, e un Togo più grande, in modo che i possedimenti tedeschi raggiungessero Timbuktu. Se anche gli inglesi si fossero arresi, i tedeschi avrebbero voluto inglobare la Nigeria, collegando il Togo e le regioni orientali francesi intorno al lago di Ciad, così completando l'impero tedesco in Africa Occidentale. L'Africa Centrale e il Sahara Francese sarebbero stati collegati con una linea ferroviaria laterale all'Africa Orientale Tedesca attraverso il Congo fino a Douala (Camerun). Però, non si conosce nessun piano tecnico dell'impresa.

Lo Stato Maggiore tedesco condivideva il grandioso punto di vista del ministero degli Esteri e delle lobby coloniali, secondo il quale si poteva accorciare la guerra tramite qualche azione contro i francesi nell'Africa Settentrionale e Centrale e contro gli inglesi in Egitto e India, ma non era possibile organizzare grandi operazioni militari o navali sul continente africano. L'unica, o principale, forma d'intervento possibile sarebbe stata una spedizione militare regolare di armate turche, con il sostegno tedesco, contro le posizioni chiave della Gran Bretagna in Egitto e sul canale di Suez, coordinata con l'opera di agenti tedeschi - un progetto finora poco studiato tecnicamente in termini di risorse e uomini addestrati - e poi, per ultimo, una campagna geniale di propaganda che mirava a una rivoluzione diffusa nel mondo islamico contro le potenze «infedeli» della Gran Bretagna e della Francia. Questa sarebbe stata una «guerra santa», che poteva essere dichiarata solo dal califfo ottomano, per trafiggere il tallone d'Achille dello sforzo bellico del nemico in Europa: le truppe e la manodopera nere, materie prime e alcuni minerali importanti (rame e ferro).

Per quanto riguarda i progetti tedeschi riguardo operazioni sovversive in Africa, una organizzazione di specialisti fu fondata a Berlino alla vigilia della prima Guerra Mondiale per prendere in considerazione come fomentare la rivoluzione in Africa. Ristretta era la cerchia dei funzionari responsabili: Arthur Zimmermann, capo della sezione politica del ministero degli Esteri dal 1910; Rudolf Nadalny, in posizione analoga nello Stato Maggiore; Wilhelm Solf, sostituto segretario dell'Ufficio per le Colonie, creato nel 1907 al posto della sezione coloniale del ministero degli Esteri.

Nel novembre 1914 Zimmermann chiamò a Berlino un affermato studioso e diplomatico tedesco, Max von Oppenheim, da molto tempo

impegnato nel campo degli studi islamici, e lo mise a capo di un *Intelligence Office* per l'Oriente all'interno del ministero degli Esteri. La sua esperienza era unica, da archeologo e esploratore. Gli erano state affidate diverse missioni ed era stato mandato ufficialmente, benché senza riuscirci, al lago di Ciad per rendere sicuro il possesso della regione alla Germania. Dal 1896 al 1910 aveva lavorato presso il consolato-generale tedesco al Cairo, e qui aveva sviluppato le proprie idee per la mobilitazione di un movimento pan-islamico come arma di una futura politica tedesca. Fu un memorandum scritto da Oppenheim dal Cairo nel 1898 a ispirare l'imperatore tedesco quando nel discorso a Damasco, dalla tomba del Saladino, si investì del ruolo di protettore di trecento milioni di musulmani.

Oppenheim rivide questo documento nel settembre 1914, dopo il suo arrivo a Berlino. Le sue proposte rappresentavano un vasto programma ufficiale per «far scoppiare insurrezioni nei territori islamici dei nostri nemici». Tali azioni avrebbero avuto bisogno all'inizio di una cooperazione militare turca. L'Inghilterra sarebbe crollata solo se i turchi avessero occupato l'Egitto e avessero fomentato una ribellione fra i musulmani in India. Queste operazioni sarebbero state decisive. L'Inghilterra sarebbe stata costretta a mandare la metà della sua flotta in acque indiane. Dopo, sarebbe stato il turno dei territori coloniali francesi nel Nord Africa: Algeria, Tunisia, Marocco. Qui, essenziale sarebbe stato sobillare e mobilitare le confraternite religiose, in particolare l'ordine dei senussi. Bisognava introdurre armi e agenti. In Arabia, con la cooperazione turca, le tribù yemenite avrebbero attaccato Aden, e agenti sarebbero stati mandati nella Somalia Britannica e nel Djibouti Francese, il centro principale del contrabbando di armi in Africa. La creazione di una vasta organizzazione di propaganda, con base Costantinopoli e con personale specializzato tedesco era una parte essenziale dell'intero programma, che aveva al centro il califfato e la dichiarazione di una «guerra santa», una *jihād*. Zimmermann, capo della sezione politica del ministero degli Esteri, prese queste proposte molto seriamente, e ordinò che tutta la corrispondenza riguardante tali attività rivoluzionarie facesse capo a Oppenheim.

La guerra santa «made in Germany» è il titolo di un opuscolo dimenticato di uno studioso e viaggiatore olandese, Snouck Hurgronje, pubblicato a Nuova York nel 1915. L'opera demolisce in modo acuto alcuni contributi tedeschi alla propaganda ideologica come arma da usare nel mondo islamico prima e durante la prima Guerra Mondiale. Hurgronje

evidenzia gli errori storici e le inesattezze di fatto avallate da certi istituti e università - soprattutto dall'Istituto Coloniale di Amburgo - su pressione di funzionari e politici berlinesi.

Questo olandese ci spiega molte cose. Una «guerra santa» *jihad* può essere dichiarata in qualsiasi momento dal califfo - il *khalifa* - come capo religioso e militare della comunità musulmana, in teoria discendente del profeta Maometto. La guida di una *jihad* contro tutti quelli che non riconoscevano l'autorità dell'Islam era uno dei doveri principali del califfo, un'idea basata sulla teoria che tutti i musulmani formassero sempre una società compatta e universale sotto l'autorità di un solo uomo. Una dominazione unica nel mondo islamico esisteva come sfida continua al cristianesimo e alle sue crociate. Storicamente il califfato si era sgretolato con il crollo della dinastia Abassid a Baghdad nel tredicesimo secolo. Califfi fantasma esistevano al Cairo, riconosciuti sì e no dai Mamelucchi, fino alla conquista ottomana dell'Egitto nel 1517, e delle città sante dell'Arabia, la Mecca e Medina. Da allora in poi, i sultani turchi adoperavano il titolo formale di califfo, ma a causa di eresie dissidenti, questo titolo autoassunto non era riconosciuto né in Persia, né in Marocco. All'inizio del ventesimo secolo, duecentotrenta milioni di musulmani vivevano sotto il governo di stranieri, o in territori coloniali di europei «infedeli». Il cinque per cento erano sudditi ottomani. La rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908 mantenne la fede islamica come religione di stato a Costantinopoli, e il successore di Abdul Hamid conservò il titolo formale di sultano-califfo.

La tradizione della *jihad* era mantenuta in teoria da Enver pascià e dai suoi colleghi del Comitato di unione e progresso per ragioni di propaganda. Il termine fu usato per definire la guerra dei turchi contro gli italiani in Libia (1911-13). In risposta all'ossessione del suo alleato tedesco, il 12 novembre 1914 Enver sottoscrisse, a nome del sultano, un manifesto all'esercito e alla marina turchi, dichiarando una *jihad* contro i nemici dell'Islam.

Il governo turco proclamò una festa nazionale. Ma perfino la popolazione musulmana di Costantinopoli rimase indifferente a questa idea vuota, in contrasto con la moda folle della borghesia tedesca. Nella processione tradizionale, si scelgono sempre due donne che rappresentano la moglie del profeta e la serva di lei. Non fu possibile trovare nessuna donna di qualche rango, e alla fine due venditrici di noccioline sul ponte di Galata accettarono per qualche soldo.

La dichiarazione della *jihad* del 1914 si basava su un'ipotesi falsa: che

esistesse veramente una comunità mondiale islamica organizzata. Come gesto diplomatico, creava spavento: l'Austria-Ungheria, un alleato, aveva sudditi musulmani in Bosnia e Erzegovina; la Bulgaria, neutrale, aveva una minoranza musulmana; l'Italia, ancora saldamente neutrale, aveva comunità musulmane nelle sue colonie africane, Eritrea, Somalia, e Libia.

La chiamata a una «guerra santa» in tutto il mondo dell'Islam suscitò reazioni solo fra certe confraternite religiose nell'Africa settentrionale sahariana, ai limiti meridionali dei territori coloniali europei, e in regioni isolate della Libia, in particolare fra i senussi. Il pericolo di una diffusione verso est, nell'Egitto e nel Sudan, poteva seriamente minacciare le posizioni inglesi in Africa Settentrionale solo se coordinata con una simultanea spedizione militare dei turchi contro il canale di Suez e verso l'Egitto; i punti chiave del dominio inglese in Africa erano l'Egitto, la valle del Nilo, il canale di Suez, e la rotta verso l'India attraverso il mar Rosso.

La preparazione di una spedizione militare contro queste regioni da parte di tedeschi e turchi incontrò molte difficoltà, per le divergenze fra i piani militari delle due parti, e per le fantasticherie dei servizi segreti. Enver pascià e i suoi colleghi fra i Giovani Turchi volevano riconquistare i loro ex-territori africani a cominciare dall'Egitto e in coordinazione con attività paramilitari in Libia.

Le attenzioni tedesche nell'est erano concentrate su Egitto e India. Come scrisse il generale van Moltke, capo di Stato Maggiore tedesco, al ministero degli Esteri a Berlino il 2 agosto 1914: «La rivoluzione in India e in Egitto è della massima importanza. Il trattato con la Turchia rende possibile al ministero degli Esteri realizzare questa idea, e svegliare il fanatismo dell'Islam».

Il progetto di fomentare una rivoluzione in Egitto come preliminarmente a una spedizione militare regolare si basava su rapporti colmi di asserzioni infondate. Nei primi giorni di settembre del 1914 furono espulsi il consolato tedesco al Cairo e il suo esperto principale, Max von Oppenheim. Gli inglesi abbandonarono la finzione legale che l'Egitto fosse una provincia ottomana, e occuparono «informalmente» il protettorato. Qualunque rete di servizi di informazione tedesca che prima esisteva, ora cessò di funzionare. Le uniche fonti di informazioni rimanevano Oppenheim stesso e l'ambiguo Kedivé egiziano, Abbas Hilmi, che proprio allora aveva scelto di andarsene a Costantinopoli per le sue vacanze annuali. In incontri segreti con l'ambasciatore tedesco locale, von Wangenheim, il Kedivé aveva fatto una serie di proposte allettanti e fantasiose. L'esercito egizia-

no, tecnicamente sotto il suo comando, sarebbe stato messo a disposizione dei tedeschi e; in coordinazione con l'avanzata verso il canale di Suez, egli avrebbe organizzato una insurrezione nelle forze armate e nella polizia egiziana. In codice segreto Wangenheim inviò un rapporto a Berlino esponendo questo complotto ingegnoso. Aveva già dato quattro milioni di franchi in oro al Kédivé.

Il 25 agosto 1914 Zimmermann spedì le sue istruzioni «per la totale distruzione del dominio britannico in Egitto». Si sarebbero mandati agenti per questo paese e anche in Sudan per attizzare le armate di indigeni e eliminare il corpo di ufficiali britannici. Ci sarebbero state azioni di sabotaggio diffuse lungo il canale e le installazioni portuali. Per quanto riguardava la disponibilità di agenti e sabotatori addestrati, non veniva data nessuna indicazione.

I servizi segreti britannici sapevano già del complotto del Kédivé. Più di cento navi furono spostate dal canale e dal mar Rosso ai porti indiani. Molti ufficiali egiziani dell'esercito e della polizia furono disarmati e interrogati. Unità militari egiziane furono spostate nel Sudan. Anche Enver pascià seppe della congiura del Kédivé, che ignorava l'intervento turco, e abilmente prese il controllo di tutte le operazioni militari.

La quarta armata turca, sotto Djemal pascià, il rivale di Enver fra i Giovani Turchi, iniziò la marcia verso l'Egitto il 15 gennaio 1915. Per sottolineare il carattere di «guerra santa», una compagnia di dervisci fu aggiunta all'armata. Gli alti cappelli conici facevano di loro bersagli facili. L'avanzata attraverso il deserto del Sinai fu facilitata dall'aiuto degli ingegneri tedeschi comandati dal colonnello von Kressenstein, assegnati all'esercito turco, attrezzati anche con pontoni di acciaio per la traversata del canale. L'attacco iniziò di fronte a Ismailia nelle prime ore del mattino del 3 febbraio 1915. Aerei inglesi avevano già avvistato le colonne nemiche. Un solo pontone raggiunse la sponda dirimpetto, gli altri furono distrutti dal fuoco dei cannoni. Duemila soldati turchi risultarono dispersi, e Djemal pascià ordinò la ritirata in mezzo a una bufera di sabbia accecante.

Fra l'aprile e l'agosto del 1916 i turchi tentarono incursioni contro le postazioni inglesi nel Sinai, senza successo, e perdendo la metà dei loro uomini. Nessun altro sforzo militare fu intrapreso, e non ci furono ripercussioni rivoluzionarie in Egitto. La «guerra santa» non ebbe alcun seguito fra gli egiziani; l'opposizione agli inglesi era di carattere nazionalistico, non religioso.

Dopo la guerra Enver disse durante una conversazione che lo scopo

principale dell'attacco contro l'Egitto era stato quello di bloccare e impegnare le forze inglesi, secondo il desiderio tedesco, e questo scopo era stato raggiunto. L'unica speranza di riportare un successo più ampio era legata ad un sollevamento popolare contro gli inglesi in Egitto quando le truppe turche fossero arrivate al canale e, nonostante le promesse di Abbas Hamid pascià, il Kedivè deposto, la cosa non fu tenuta in gran conto.

Ciononostante, le autorità militari inglesi al Cairo rimasero sul chi vive per possibili operazioni future nella sponda del canale. La marcia avventurosa attraverso il deserto organizzata da von Kressenstein, e il suo utilizzo di gruppi di sabotatori per posare mine nel canale di Suez e lungo la linea ferroviaria costiera allarmarono gli ambienti militari inglesi. Le truppe anglo-indiane in Egitto furono rafforzate e gli uomini portati da 35.000 a 70.000 nel luglio 1915 e a 100.000 in dicembre. Lo scopo tedesco di impegnare truppe britanniche lontano dal fronte europeo aveva avuto questo risultato positivo, e le minacce lungo la frontiera occidentale dell'Egitto acuirono le preoccupazioni inglesi.

I senussi erano una confraternita di musulmani ortodossi sunniti nata nel diciannovesimo secolo. Il fondatore, conosciuto come il Gran Senusso, era nato da una famiglia algerina attorno al 1787. Aveva studiato alla scuola della moschea a Fez, e poi era andato in pellegrinaggio a Hegiaz. Nel 1837 aveva poi stabilito vicino alla Mecca la prima loggia del suo nuovo ordine, a grandi linee molto simile al movimento di rinnovamento religioso Wahabi in Arabia. La sua ambizione era quella di allargare il suo ordine per tutto il Sahara meridionale, diffondendosi verso occidente nelle regioni lungo le frontiere del Sudan Francese, e verso oriente in Egitto, lungo gli itinerari dei pellegrini in direzione del mar Rosso e dell'Arabia. Tornando dalla Mecca nel 1842 attraverso l'Egitto, il Gran Senusso aveva raggiunto Tripoli, sulla costa libica. Qui aveva sentito dell'espansione francese dall'Algeria, il suo paese natale, verso est, all'interno del Sahara, il «quartiere vuoto», dove egli aveva sperato di portare le logge centrali *zawiya* del suo ordine creando una comunità islamica indipendente. All'ovest, furono le autorità britanniche del Cairo ad ostacolare le sue intenzioni.

Perciò il Senusso non aveva altra scelta che iniziare la sua missione in Cirenaica e Tripolitania, tenendosi a una distanza prudente dalla pigra e inefficiente amministrazione dell'ultimo territorio africano ancora in mano ai Turchi. Nel 1856 fondò la sua loggia principale a Giarabub, in Cirenaica, vicino alla frontiera con l'Egitto, e lì creò una università

islamica. Giarabub era isolata dall'influenza di francesi, turchi e egiziani, e situata lungo una delle strade più frequentate dai pellegrini che dall'Africa nord-occidentale attraverso l'Egitto andavano alla Mecca, oltre che dai mercanti diretti dalla costa mediterranea verso il Sahara e il Sudan. Il proposito dell'ordine del Senusso era quello di convertire le comunità pagane o semi-pagane dell'Africa centrale e equatoriale, e le tribù nomadi dei beduini della Libia e dell'Egitto occidentale.

Le logge divennero centri di commercio, e rifugi, con protezione militare lungo le rotte dei carovanieri e pellegrini. L'espansione rapida nel Fezzan (Libia centrale), in quei sultanati indigeni che rimanevano indipendenti al sud, e nelle regioni poco controllate nel Sudan Francese, portò alla creazione di una rete di roccaforti. Ogni loggia era governata da uno sceicco. In breve, nella prima parte di questo secolo i senussi stavano diventando una forza politica e formando uno stato islamico indipendente rudimentale nell'Africa centro-sahariana.

I francesi reagirono con forza per completare il loro controllo di quelle regioni strategiche fino alla frontiera anglo-sudanese. Fra il 1912 e il 1914, con una serie di campagne nel deserto, distrussero quelle logge dei senussi stabilite nel Ciad, e occuparono il Tibesti, il Borkou e il sultanato di Wadaa, che era in effetti un feudo dei senussi.

Nel settembre 1911 gli italiani decisero di tentare l'occupazione della Libia, e sbarcarono sulla costa, mettendo delle guarnigioni a Tripoli, Tobruch, Derna e Bengasi. Le truppe turche si ritirarono verso l'interno. Gli sceicchi delle logge senussite dislocate per tutta la Cirenaica sollevarono le tribù dei beduini e si unirono ai turchi; Enver pascià, ora ministro della Guerra dei Giovani Turchi, assunse la direzione della campagna. L'importanza della sua presenza stava nello stabilire rapporti diretti con i senussi, per usare la loro influenza nella creazione di milizie beduine irregolari, in parte come un primitivo corpo di meharisti, basate sulle logge fortificate dei senussi.

Enver dovette partire nel 1912: era scoppiata la guerra nei Balcani. Nonostante un trattato che sulla carta divideva la Libia fra Italia e Turchia, le guarnigioni turche rimanevano nelle regioni meridionali attive come centri di resistenza tribale. Il territorio senussita era visto dai Turchi come loro amministrazione, e così erano convinti di proseguire con i combattimenti in nome del sultano ottomano. Benché i senussi non riconoscessero il sultano come califfo, accettarono il fatto che la guerra contro l'Italia fosse una *jihad* musulmana. Durante il 1915, dopo la loro entrata nella guerra europea, gli italiani si ritiravano dalla Libia, tranne

che da Tripoli e da un tratto di costa. Un Islam turco-senussita regnò ovunque, al di fuori delle città costiere. Nell'Africa settentrionale e in Arabia all'inizio del ventesimo secolo si contavano centoquarantasei logge autonome, in comunicazione l'una con l'altra.

Benché l'Italia si fosse alleata con gli inglesi e i francesi nel maggio del 1915, non intraprese nessuna offensiva in Libia. Le forze principali dei senussi, rafforzate secondo gli ordini turchi, si concentrarono vicino alla frontiera occidentale dell'Egitto e nella provincia di Fezzan in Libia. La loro posizione strategica improvvisamente diventò importante nei piani turchi e tedeschi per l'Africa settentrionale. Durante il 1915 e 1916 ufficiali turchi e tedeschi sbarcarono lungo la costa da sommergibili, portando armi e rifornimenti. Il capo di questi gruppi fu Nuri bey, il fratello di Enver, e nonostante i disaccordi all'inizio fra i capi delle tribù senussite, fu presa la decisione di accettare la direzione turca.

Il sultano ottomano nominò Sayyid Ahmad, il personaggio più importante, governatore di Tripolitania, e gli ordinò di promulgare la *jihād* contro gli inglesi «infedeli». Dovette attaccare le forze lungo la frontiera nel deserto occidentale, si sparava in coordinazione con la spedizione turco-tedesca contro il canale di Suez e l'Egitto. Nel novembre 1915 Nuri bey guidò un attacco beduino contro il porto di Sollum, e la piccola guarnigione inglese si rifugiò sulle navi. Tre quarti delle truppe egiziane disertavano da lui. Gli inglesi avevano occupato Sollum nel 1912. Fu di importanza vitale ai turchi e ai senussi come base per i rifornimenti. Il comando inglese in Egitto reagì cautamente. C'erano logge di senussi ovunque nel deserto occidentale, associate con le tribù locali. La loggia principale era nell'oasi di Siwa. Anche se il totale della forza dei senussi raccolta da Nuri bey non andava oltre 4.000 uomini, avrebbe potuto diventare un nucleo esplosivo, come quello creato dal Mahdi nel Sudan qualche decennio prima. Ecco una zona dove la guerra santa poteva diventare una realtà pericolosa. Lo Stato Maggiore inglese al Cairo riferì al ministero della Guerra il 19 dicembre 1915 che prevedeva un attacco in forza contro l'Egitto. «I beduini del distretto occidentale sono pronti a unirsi con i senussi in numero considerevole [...]. Un allarme diffuso e qualche slealtà nascosta si notano nel Delta occidentale. Misure energetiche riporteranno la fiducia [...] prima che si verifichi l'attacco contro il canale, ma la presenza di sommergibili nemici lungo la costa è un problema grave per i trasporti».

Non ci sono documenti che riguardano attività tedesche in questa «guerra santa». I racconti frequentemente riferiti di sommergibili tede-

schì lungo le coste libiche e lo sbarco di ufficiali tedeschi raramente sono stati confermati, ma furono diffusi da voci e da informatori indigeni. La inquietudine negli ambienti militari inglesi indicava la paura di un sollevamento islamico che si allargasse verso l'Egitto e verso il sud. Il generale Maxwell, ufficiale comandante al Cairo, mandò un messaggio a Sayyid Ahmad il 3 gennaio 1915. Gli inglesi avevano intercettato lettere «scritte di vostra mano che incitano gli egiziani alla ribellione [...] e carte che dimostrano chiaramente quanto avete permesso che Nuri bey e i suoi amici tedeschi vi influenzassero».

Le operazioni inglesi contro questa spedizione turco-senussita si rivelarono una lezione nella guerra nel deserto. Il corpo principale, sotto Nuri bey, fu sconfitto completamente, all'ovest di Marsa Matruh, nel febbraio 1916, da squadroni di carri armati e cavalleria, con il sostegno di aerei dell'aeronautica reale. Sollum, il porto attraverso il quale i rifornimenti arrivavano ai senussi e ai turchi, fu ripreso nell'aprile 1916 da carri armati guidati dal duca di Westminster. Le bande dei senussi si disgregarono, e le forze inglesi nel deserto fecero sgombrare coloro che rimanevano da Siwa e dalle logge situate nelle oasi nel deserto occidentale. Sayyid Ahmad partì con un sommergibile tedesco per la Turchia. Il sogno di un impero senussita che andava dall'Africa settentrionale al mar Rosso e all'Arabia svanì. Il Gran Senusso, il loro fondatore, disse a uno dei suoi seguaci che egli aveva avvertito il suo successore di non entrare mai in conflitto con gli inglesi perché lo avrebbero sconfitto con i loro mezzi. Un nucleo irriducibile restò nelle logge originali in Cirenaica. La minaccia di una rinnovata ribellione islamica sulla frontiera occidentale bloccò 35.000 soldati là fino alla fine della guerra.

C'è un altro aspetto della storia, quello di Ali Dinar e del Darfur. Il Darfur apparteneva a una catena di emirati musulmani autonomi che si stendeva attraverso il centro dell'Africa. I loro emiri erano alleati con i senussi. Formavano un mondo chiuso a cavallo delle strade che correvano ai lati del Sahara meridionale, dove i francesi avevano completato la loro occupazione prima del 1914, ma poi avevano ritirato alcune guarnigioni allo scoppio della guerra. Il Darfur era il più a oriente di questi stati, e stava dentro i confini occidentali del Sudan.

Il sultano, Ali Dinar, riconosceva la sovranità del governo sudanese, ma rinnegò la sua fedeltà nel 1914. La posizione strategica del Darfur per quanto riguardava la penetrazione islamica del Sudan attirò qualche attenzione da parte dei turchi e dei tedeschi. L'Ufficio arabo al Cairo riferì il 19 novembre 1915: «I turchi e i tedeschi hanno esortato il sultano del

Darfur a unirsi alla *jihād* contro i francesi e gli inglesi. Gli hanno offerto il territorio fra Wadaa e El Obeid».

All'inizio del 1915 Enver pascià spedì una lettera personale all'«emiro del Darfur», informandolo che aveva mandato Nuri bey dai senussi, e un altro ufficiale turco dall'emiro. «La grande *jihād* è stata proclamata oggi; combattere è il dovere dei musulmani disseminati in tutto il mondo». I turchi stavano per mandare un'altra spedizione di centinaia di migliaia di uomini in Egitto e per attraversare il canale: «Non devo dimenticare di richiamare l'attenzione di vostro onore al dovere che spetta a tutte le nazioni musulmane, e soprattutto a un principe zelante come voi stesso».

Molto prontamente, il giorno stesso in cui ricevette il messaggio, Ali Dinar dichiarò una guerra santa insieme con le logge dei senussi nel Borkou e a Wadaa (parzialmente evacuati dai francesi) e annunciò la sua intenzione di invadere il Sudan. Sir Richard Wingate, il governatore-generale a Khartoum, mandò un cablogramma al Cairo il 26 aprile 1915: «Dobbiamo prevenire quei tentativi che saranno fatti quando le rotte settentrionali saranno praticabili ai turchi e agli ufficiali tedeschi; altrimenti molti senussi si uniranno al nemico a Darfur».

La ritirata francese dagli emirati recentemente occupati lungo i confini sudanesi lasciò aperte le rotte carovaniere. Fucili e munizioni arrivavano alle oasi dei senussi, come Kufra, per poi proseguire per il Darfur. Alla fine del maggio 1916 le autorità coloniali francesi avvertirono il Cairo che «c'era la possibilità dell'arrivo a El Fasher di certi turchi e tedeschi che potevano fornire quadri per l'esercito di Ali Dinar». Il comandante dell'unica guarnigione francese rimasta a Wadaa temeva una minaccia islamica crescente nel Sudan che, se fosse stata realizzata, avrebbe potuto raggiungere il Nilo.

La spedizione britannica per occupare il Darfur partì nel maggio 1916, con uomini dell'esercito egiziano nel Sudan e della piccola guarnigione inglese a Khartoum. Questa forza militare ammontava a circa 2.000 uomini, con unità della polizia egiziana locale. Questa breve campagna fu un modello di guerra breve. La capitale, El Fasher, fu presa d'assalto, e la fuga di Ali Dinar fu accelerata dall'azione di un aereo dell'Aeronautica reale, pilotato dal tenente (più tardi maresciallo dell'Aeronautica reale) J. C. Slessor, che ricevette la sua prima decorazione dopo aver lanciato alcune bombe su Ali Dinar nel Darfur.

L'ultima relazione di Wingate mette in evidenza la fragilità latente della posizione britannica nel Sudan nell'eventualità che si dovesse affrontare la realtà di una guerra santa. 110 erano gli ufficiali inglesi, con

una forza militare anglo-egiziana complessiva di 14.000 uomini, su di un territorio che copriva più di un milione e mezzo di chilometri quadrati e con una popolazione per il 66% musulmana. Dopo, si pensava che Wingate avesse esagerato la grave minaccia che veniva dall'ovest, ma allora le voci del deserto e i fantasmi della rivoluzione islamica del Mahdi avevano creato una apprensione diffusa. L'episodio del Darfur aveva implicazioni più vaste. Mentre Wingate scriveva, Ali Dinar stava preparando una invasione «perché potesse condursi in porto la missione turca presso i senussi, da coordinare con l'avanzata dei senussi verso l'Egitto». Oltre questo, Wingate doveva tenere conto di una situazione minacciosa nel Sudan orientale e di una «nuova ostilità incontrata nelle comunicazioni con la costa araba dall'altra parte del mar Rosso». Egli scrive: «Il sultanato del Darfur faceva parte di una catena di regni autonomi nell'Africa centrale, dei quali l'Abissinia è ora l'unico ad essere rimasto indipendente».

La minaccia turco-tedesca all'Egitto, dall'est e dall'ovest, liquidata militarmente entro la fine del 1916, avrebbe potuto estendersi, non solo con operazioni para-militari dall'Arabia turca sull'altra riva del mar Rosso, ma anche, e questo era un sogno tedesco da ormai molto tempo, con la creazione di una base importante in Abissinia, adesso in pericolo, per la prima volta dal sedicesimo secolo, di dominazione da parte di un principe musulmano.

La propaganda tedesca rivolta verso l'Arabia fu organizzata dal loro consolato a Damasco, con missioni subordinate a Gidda e a Medina. Il loro scopo era di persuadere i capi delle tribù arabe a accettare la proclamazione della guerra santa da parte del sultano-califfo e, soprattutto, lo Sherif della Mecca, il guardiano dei luoghi santi. Speravano anche, con l'aiuto turco, di introdurre gruppi sovversivi dalla costa araba nel Sudan. Queste mosse dilettantesche tedesche implicarono operazioni in province turche senza che Costantinopoli ne fosse a conoscenza.

L'opposizione araba al dominio turco, e le loro società segrete, ebbe un carattere nazionalistico. Furono gli inglesi, e non i tedeschi, a sfruttare questo movimento, che è fuori argomento in questa sede. Il panarabismo, diretto dagli inglesi, si rilevò una sfida vincente alla guerra santa. L'Ufficio arabo al Cairo tenne sotto stretto controllo, tramite informatori, le attività dei tedeschi nei territori dell'impero ottomano. Questi agenti del servizio segreto seppero dei complotti di Oppenheim quando andò al Cairo nel 1915 per organizzare attività tedesche di propaganda e informazione. Una relazione inglese descrive un incontro fra Oppenheim e

l'emiro Feisal, uno dei figli dello Sherif della Mecca. Oppenheim aveva detto che «egli voleva delle ribellioni». Feisal chiese di chi e perché. Musulmani contro cristiani? Oppenheim rispose: «Ovunque, in India, Egitto, Sudan, Abissinia, Africa settentrionale». Feisal suggerì in un primo momento l'India, poi preferì il Sudan: «Datemi armi, soldati, e il comando del mar Rosso per circa sei settimane, e io sarò governatore-generale del Sudan».

Una nota fra le carte dell'Ufficio arabo che riguardano il movimento arabo (15 novembre 1915) sottolineò che la propaganda panislamica di Oppenheim fu inefficace: «La *jihād* non ha ottenuto nessuna forza. Il movimento arabo, che esprime il desiderio razziale degli arabi di staccarsi dai turchi, è più forte del movimento puramente religioso». Wingate ebbe a rilevare il possibile «effetto catastrofico se i popoli arabi stessi sottoscrivono la *jihād* ottomana». La prima mossa degli inglesi fu di stabilire relazioni con lo Sherif della Mecca.

La presenza di una missione paramilitare tedesca con istruzioni grandiose fu rilevata in Arabia nel settembre 1916. Il gruppo era sotto la guida di un ufficiale tedesco, von Stozingen. Ne facevano parte anche un certo Grobba, l'agente tedesco che ebbe un ruolo di primo piano nel fomentare il sollevamento anti-britannico in Iraq nel 1941, e un radiotelegrafista tedesco. Gli ordini operativi di questa missione furono intercettati, e contenevano delle rivelazioni sorprendenti. Stozingen viaggiava con una colonna mobile turca, destinazione lo Yemen. Egli doveva organizzare un centro di informatori vicino a Hodeida per iniziare le comunicazioni con l'Africa Occidentale Tedesca, e trasmettere i messaggi a Costantinopoli.

L'Ufficio arabo commentò che la scoperta del distaccamento turco «cambia per noi tutto l'aspetto e carattere della missione di von Stozingen. Invece di un gruppetto di avventurieri tedeschi che cercano di infiltrarsi fra le nostre pattuglie e stabilire una postazione di radiotelegrafo nell'Arabia meridionale, adesso abbiamo un corpo di spedizione ottomano diretto verso lo Yemen e oltre, di carattere misto politico-militare, con un alto ufficiale di Stato Maggiore tedesco alla sua guida, e un distaccamento radiotelegrafico tedesco per tenere i contatti fra la patria e l'Africa». Non si era registrato nessun caso di una tale forza turca che marciasse lungo l'Arabia, per ristabilire il dominio turco nella penisola!

I commenti dell'Ufficio arabo continuano: «Questa spedizione ha introdotto una nuova sfera di operazioni [turca] nel mar Rosso; bloccata

al canale, la Turchia stava per estendere il fronte della sua minaccia contro le nostre comunicazioni con l'India per altre mille miglia. Con i turchi lungo la costa araba, e con la ferrovia dello Hegiaz pronta come facile mezzo di transito, l'ingenuità tedesca presto avrebbe rivelato al mondo la debolezza, per noi, di questo lungo corridoio di mare da Aden a Suez».

Si trovarono anche i quaderni di appunti di Stozingen. Egli doveva stabilire dei contatti nella Somalia britannica e organizzare incursioni contro l'Eritrea italiana, e anche attraverso il confine sudanese. Il culmine della sua spedizione sarebbe stato l'iniziare una conflagrazione nella Somalia britannica per mezzo del Mad Mullah, per la quale Lij Yasu (il principe musulmano in Abissinia) e i suoi amici «sperano e lavorano». Questa missione sembra che fosse parte di un piano che si imperniava sull'Abissinia musulmana.

L'operazione turca che procedeva verso lo Yemen fu bloccata e attaccata durante la rivolta dello Hegiaz, istigata dagli inglesi. Probabilmente Stozingen riuscì a tornare a Damasco, dove aveva precedentemente incontrato Feisal. I servizi segreti inglesi seppero di questo incontro e la descrizione che Stozingen fornì della sua imminente missione. Dallo Yemen armi e munizioni sarebbero stati spediti in Abissinia. «Egli stesso dopo sarebbe andato nell'Africa Orientale Tedesca».

La prima missione «modello» tedesca nell'Africa si svolse nel novembre 1914. Le istruzioni furono preparate da Rudolf Nadolny, capo della sezione politica dello Stato Maggiore. Fu suo dovere particolare curare le imprese sovversive, un concetto nuovo di guerra irregolare. Il capo scelto per la missione fu un etnologo e esploratore africano affermato, il dottor Leo Frobenius, che aveva intrapreso una serie di spedizioni, finanziate da gruppi di pressione colonialisti di Berlino, per studiare le regioni all'est della colonia africana del Camerun nel cauto tentativo di trovare la strada che portava al Nilo. I francesi lo avevano fermato a Timbuktu nel 1898.

Allo scoppio della guerra, le autorità tedesche decisero che qualsiasi penetrazione dell'Africa doveva iniziare con una spedizione militare regolare contro le posizioni chiave degli inglesi in Egitto e nel Sudan, per la quale l'alleanza turca fornì il motivo e le truppe. Nel novembre 1914 Frobenius suggerì a Nadolny di organizzare una ribellione musulmana nel Sudan per disorientare la difesa inglese dell'Egitto. Con l'aiuto dei turchi, il gruppo sarebbe stato scortato attraverso i territori arabi, e avrebbe stabilito una base avanzata a Gidda o un porto arabo sul mar

Rosso. Questa impresa suscitò molto interesse fra personaggi importanti a Berlino, in particolare Gottlieb von Jagow, il ministro degli Esteri.

Studiando i preparativi per infiltrare il Sudan inglese, cercarono consigli nientemeno che dal barone sir Slatin pascià, un austriaco del servizio egiziano che era diventato il consigliere personale di sir Reginald Wingate, il successore di Kitchener come governatore-generale del Sudan. Slatin pascià diventò capo dei servizi segreti inglesi a Khartoum, fino alle sue dimissioni, rese necessarie dal fatto di essere un suddito nemico, nell'autunno 1914. Un tentativo di contattare Slatin fu fatto nel novembre 1914 per mezzo dell'addetto militare tedesco a Vienna, per avere consigli sulle istruzioni per la missione Frobenius. Le sue proposte furono molto pratiche: la distruzione della ferrovia da Porto-Said a Wadi Halfa; mettendosi in contatto con le tribù sulla costa araba che avevano legami stretti con quelle del Sudan orientale, operazioni di sabotaggio potevano essere organizzate contro la ferrovia e, più avanti, contro il canale di Suez.

Il licenziamento recente dal servizio inglese doveva avere lasciato ferite profonde. Una riflessione interessante si trova nel memorandum di Oppenheim: il consigliere ideale di una missione tedesca al Sudan sarebbe Slatin pascià stesso! Oppenheim scrive: «Sarebbe di valore immenso se Slatin pascià potesse essere a disposizione della spedizione. Egli ha una influenza straordinaria sulle truppe egiziane, soprattutto nel Sudan. Conosce la dirigenza inglese. Il suo carattere conciliante aiuterebbe a risolvere differenze fra camerate di tedeschi e turchi. Finora ha rifiutato di partecipare alla guerra [sic] contro il dominio anglo-egiziano, che egli ha aiutato a stabilire. Bisogna tentare di tutto per persuaderlo». Se gli fosse data una missione speciale, la migliore sarebbe quella di organizzare e dirigere i beduini e mobilitare le tribù sul confine egiziano nel Sinai. Non sappiamo come Slatin pascià reagì a queste proposte.

Nel frattempo, le istruzioni del gruppo di Frobenius furono ampliate in modo che includessero anche l'Abissinia, dove il principe musulmano, Lij Yasu, lottava per il trono. La tentazione di penetrare nell'unico stato africano indipendente suscitò eccitazione a Berlino. Nel novembre 1914 il ministro degli Esteri tedesco, von Jagow, mandò istruzioni alla legazione tedesca ad Addis Abeba: «Frobenius, d'accordo con i turchi, deve provocare una rivolta nel Sudan. Bisogna chiedere il sostegno del governo abissino per questa operazione».

Fra l'Abissinia e il Sudan stava la colonia italiana dell'Eritrea. In questo momento, l'Italia era ancora neutrale nella guerra europea. Ne-

goziati delicati e inefficaci furono condotti a Roma, cercando il consenso italiano per l'arrivo di Frobenius e il suo gruppo in Eritrea, base avanzata per infiltrarsi in Abissinia e nel Sudan; infatti Frobenius era già partito per la missione, viaggiando attraverso Costantinopoli e Damasco in direzione dell'Arabia. Nel gruppo c'era anche Mario Passarge, un italiano di estrazione tedesca che era anche esploratore famoso. Nel 1892 aveva guidato una spedizione, finanziata dal Comitato per il Camerun tedesco, che aveva esplorato le rotte sahariane che portavano all'est. Egli era anche un conoscitore del Congo, coinvolto negli intrecci complicati per costruire una ferrovia che dall'Africa Orientale Tedesca attraverso il Congo doveva arrivare a Duala, la capitale della colonia tedesca del Camerun, con prestiti dalla Deutsche bank. Era un socio della Società coloniale tedesca, e aveva contatti con potenti interessi bancari e industriali: i principali sostenitori del disegno di una *Mittel-afrika* tedesca.

Un altro membro del gruppo, Turstig, indicato come rappresentante della Croce rossa, era stato impiegato da Wingate nel Sudan come ispettore della stazione meteorologica a Omdurman. Quando passarono per Damasco Frobenius trovò un avventuriero, John Hall, che diceva che era stato precettore di Lij Yasu. Un cosiddetto figlio di Abd-el-Kader, il leader algerino contro i francesi, in esilio adesso in Siria, Sami bey, si aggregò al gruppo come rappresentante «ufficiale» turco.

Questa missione di dilettranti improbabili finì in farsa. Le autorità inglesi sapevano tutto sui loro movimenti. Sir Rennell Rodd, l'ambasciatore britannico a Roma, riferì al ministro degli Esteri il 22 febbraio 1915: «Una missione speciale inviata dall'imperatore tedesco in Abissinia è arrivata a Massaua con un sambuco. Adesso sono ad Asmara». Il governo italiano aveva dato istruzioni che la missione non dovesse andare oltre. Il ministro britannico ad Addis Abeba riferì che *geheimrat* Frobenius, con due altri tedeschi e cinque siriani di chissà quale genere, era arrivato a Massaua, ed «è autorizzato a venire qui da parte del governo abissino?». Un funzionario del ministero degli Esteri annotò: «Frobenius è un furfante del quale credo che noi sappiamo molto». Comunque, le agenzie tedesche a Berlino non furono disposte a riconoscere che questa missione fosse «ufficiale». Nel marzo 1915 il gruppo fu mandato indietro da Massaua senza rumore, e raggiunse Roma. Frobenius concesse interviste romanizzate alla stampa. Era ansioso di tornare in Germania. Questo primo esperimento tedesco in operazioni speciali fu abbandonato; sembrava che esploratori arroganti fossero spie dilettranti.

Con la morte dell'imperatore Menelik nel dicembre 1913, il suo regno

centralizzato, basato su un gruppo di capi leali che governavano le tribù recentemente sottomesse, molte delle quali erano musulmane, si disgregò in baronie feudali rivali. Durante la sua lunga malattia Menelik non aveva mai formalmente nominato un erede. L'unico discendente diretto fu suo nipote, Lij Yasu, un giovane instabile, con pochi sostenitori potenti. Lo scontro fra capi rivali portò Lij Yasu a stabilire la base di potere provinciale nell'est e sud islamico, con centro nella città di Harar. Se mai diventò musulmano, la sua conversione fu tenuta segreta. Non fu mai incoronato. Da principe contestato, Lij Yasu non avrebbe mai potuto essere in grado di svolgere il ruolo tedesco-turco di capo di un impero unito musulmano. La legazione britannica ad Addis Abeba ogni mese dal 1914 compilò una relazione per i servizi segreti sulle attività di turchi, tedeschi e austriaci. In maggio il console austriaco partì per Vienna con una missione abissina, per comprare armi e riportare ufficiali austriaci per addestrare l'esercito. Il gruppo tornò con 100 cannoni e munizioni via Djibouti; la colonia francese fu un centro di contrabbando di armi. Il «centro» nemico più attivo ad Addis Abeba era il consolato turco, condotto da Mazhar bey, un giovane turco e agente di Enver pascià. Era il posto diplomatico più importante nell'Africa orientale, nell'unico stato neutrale e indipendente in questa regione. Questo consolato aveva una rete di agenti nelle zone musulmane dell'Abissinia. La loro propaganda sottolineava le rivendicazioni belliche ottomane: Egitto, Eritrea, Djibouti, e le province meridionali dell'Abissinia con capitale a Harar. Mazhar aveva anche dei contatti con capi dissidenti nel Sudan occidentale, e con il Mullah nella Somalia britannica. Mantenne contatti stretti con la legazione tedesca (von Syburg), che diffondeva voci che la Germania avrebbe preso il Sudan e la Somalia Francese (Djibouti) e che la Turchia sarebbe tornata all'Egitto. Gli abissini si assicurarono che gli inglesi avrebbero perso la valle del Nilo. Almeno fra gli ambienti ufficiali, sembrava che questa insistente propaganda avesse poco effetto.

La legazione tedesca organizzò una festa per il compleanno del loro imperatore (5 febbraio 1915). Secondo gli inglesi ci andò «una strana collezione di cammellieri arabi di Aden. Solo il ministro degli Esteri abissino presenziò. La banda locale noleggiata suonò l'inno nazionale inglese alternato con la marsigliese e la marcia del kedivé egiziano».

Quando l'Italia entrò in guerra nell'aprile 1915, il ministro tedesco von Syburg incitò gli abissini a occupare l'Eritrea, «altrimenti, più tardi, i tedeschi la prenderanno». Secondo la legazione britannica «tutto dipendeva dal successo o fallimento di eventuali altri tentativi tedeschi contro

l'Egitto». La sconfitta definitiva cruciale di questi segnò la fine di intrighi significativi all'interno dell'Abissinia. In ogni caso, gli inglesi erano cautamente scettici sulla realtà di una Abissinia musulmana. Come diceva una relazione: «Un movimento pan-islamico potrebbe benissimo nascere in Abissinia, per diffondersi al sud e all'ovest. I musulmani in questo paese sono di gran lunga più numerosi dei cristiani, ma non hanno ancora mostrato una forza unita». Ma sotto l'istigazione turca e tedesca Lij Yasu elaborò un proprio progetto rivoluzionario: una unione stretta delle tribù somale e abissine e di quelle sotto la guida del Mad Mullah nei territori coloniali somali al sud.

Al Cairo, l'Ufficio arabo riceveva regolari resoconti dai servizi segreti sugli sviluppi in Abissinia. Si sapeva che carovane di cammelli con armi viaggiavano frequentemente verso sud. Si riferì che il 26 ottobre 1916 Lij Yasu fosse a Harar: «Si era impegnato in una politica musulmana, ed egli vedeva se stesso come capo di una federazione islamica dell'Abissinia e della Somalia». L'opposizione crescente maturò una congiura dei capi cristiani, sotto la guida di ras Tafari, che si impadronì del palazzo imperiale ad Addis Abeba, e radunò forze militari per occupare il paese (settembre-ottobre 1916). Diventerà l'imperatore Hailé Selassié. Lij Yasu fuggì, e non fu catturato fino al 1921. Era finito nel nulla il mito di una Abissinia musulmana.

Una minaccia minore ma preoccupante per gli inglesi rimaneva nella zona delicata dei territori somali, affacciata all'entrata meridionale del canale di Suez. Il protettorato della Somalia Britannica fu creato nel 1884 da agenti del governo di Aden sulla costa del Corno d'Africa e lo stretto di Bab el Mandeb. L'apertura del canale di Suez dettava il bisogno strategico di controllare l'uscita meridionale del mar Rosso, un punto vitale sulla rotta per l'India. Il protettorato britannico era anche la base somala di uno degli ordini missionari musulmani fondati alla Mecca durante il diciannovesimo secolo. Era apparso un personaggio leggendario, Sayyid Mohammed, il Mad Mullah. Nel 1899 dichiarò una *jihad* contro gli inglesi e i cristiani abissini, le cui pretese territoriali toccavano le tribù somale sotto la protezione britannica. Una serie di costose spedizioni fu organizzata contro di lui. Nell'aprile 1909 Wingate e Slatin pascià furono mandati in missione dal Mad Mullah, ma non riuscirono a persuaderlo ad accettare la dominazione britannica.

A causa del costo eccessivo il governo inglese decise di concentrare la piccola guarnigione anglo-indiana sulla costa, attorno a Berbera, la-

sciando che il Mullah proseguisse la sua crociata all'interno, e penetrasse nella Somalia italiana nei pressi di Benadir sull'oceano Indiano. Lungo le strade dei pellegrini per la Mecca, attraverso l'Africa centrale, e nelle provincie ottomane, si diffuse la notizia di un Mullah rivoluzionario, un altro Mahdi che era causa dell'anarchia nel Corno d'Africa.

Nel grande progetto turco-tedesco per l'Africa, il sostegno ad Mullah avrebbe potuto favorire il controllo dell'uscita meridionale del mar Rosso, e un collegamento con l'Africa Orientale Tedesca. I primi segni di interesse si trovano in un documento incredibile, intercettato dalle autorità britanniche a Berbera nel giugno 1912. Era indirizzato «all'emiro di Somalia» da parte degli «abitanti musulmani di Germania», e lo informava della *jihad* proclamata dal califfo ottomano contro gli italiani a causa della loro invasione della Libia turca. Chiese a Sayyid Mohammed di estendere la guerra santa agli italiani nella costa meridionale somala.

Con la presenza di un principe musulmano in Abissinia, con il progetto di estendere il suo potere ai protettorati europei in Somalia, sembrò profilarsi l'altra minaccia di una grande Somalia rivoluzionaria legata a una Abissinia musulmana. I turchi e i tedeschi sfornarono molti progetti, ma non fornirono i mezzi necessari, anche se carovane di dromedari portarono effettivamente alcune armi al Mad Mullah. L'unico agente mandato da lui dopo un negoziato fra Lij Yasu e il console tedesco ad Harar, fu un armiere tedesco, Emil Kirsch. Lo scopo della missione di Kirsch fu di riparare le armi del Mullah, ma fin dall'inizio fu trattato con concircospezione e brutalità. Riuscì a spedire un messaggio segreto al comando inglese a Berbera nel quale diceva di aver l'intenzione di fuggire. Una pattuglia militare di ricerca lo trovò, morto di sete. L'ufficiale dell'esercito indiano coinvolto fu un certo capitano Hastings Ismay. Questo incidente tragico-comico sembra l'unico segno di un tentativo turco-tedesco di sfruttare le possibilità del Mad Mullah. Questi morì nel 1920.

Alla fine, la *jihad* ottomana fu seguita solo dai senussi, e fu limitata alle zone sotto il parziale controllo francese nel Sahara. In Marocco nessuno ascoltò la chiamata alla guerra santa. Abd-el-Krim non guidò nessun sollevamento di tribù algerine. Dalla loro parte, i tedeschi non avevano che una larga rete segreta di informazioni, dal Marocco Spagnolo alla Libia. Il loro agente più solerte fu uno dei fratelli Mannesmann, che erano stati attivi in intrighi per ottenere concessioni minerarie in Marocco, con contatti importanti nel mondo industriale e bancario in Germania, e in ambienti colonialisti a Berlino, al tempo della crisi di

Agadir, nel 1911. Un fratello rimaneva in Africa settentrionale dopo il 1914 come «esperto» del ministero degli Esteri tedesco. Era in contatto con i senussi, e si trovava in Cirenaica e a volte a Tripoli. Le autorità inglesi telegrafarono all'ambasciatore britannico a Parigi il 22 dicembre 1915:

Un tedesco, Mannesmann, precedentemente nel Marocco, che è stato con i senussi, è partito per Tripoli, dove aspetta un sommergibile che lo porti a Tunisi per sollevare una rivolta contro i francesi.

Dovreste informare il governo francese, e incoraggiare affinché le autorità francesi a Tunisi prendano misure efficaci per impedire che i rifornimenti raggiungano i senussi, i quali adesso hanno in mente un attacco generale contro l'Egitto.

Egli ebbe anche contatti con tunisini anti-francesi, e sembrava che egli fosse responsabile di incursioni guerrigliere nelle regioni meridionali.

La principale preoccupazione strategica francese fu di chiudere le frontiere meridionali di Marocco, Algeria, Tunisia e Libia, e partendo dal Ciad, eliminare l'influenza senussita dal Sahara meridionale. La loro paura, simile a quella degli inglesi in Egitto e nel Sudan, era quella di una guerra santa dilagante, portata nei loro territori coloniali dai senussi. C'era una loggia senussita anche nel Ciad. Le ambizioni coloniali francesi nell'Africa centrale si sovrapponevano alle mire espansionistiche dei senussi, che obbligavano i francesi a mantenere nelle loro regioni colonne mobili di truppe scelte: per esempio, nel settembre del 1915 una brigata di cavalleria tunisina di 13.000 uomini era fissa nella regione. Ogni tanto rinforzi arrivavano dall'Algeria.

In generale, lo scopo dei tedeschi nei loro progetti africani fu di tenere occupate nell'Africa settentrionale truppe francesi e coloniali che, altrimenti, avrebbero potuto essere mandate in Europa. Non c'è nessuna prova che questo piano grandioso abbia avuto un qualsiasi risultato significativo: durante la guerra del 1914-1918 i francesi tennero circa 180.000 soldati neri in Europa. Qualche agente anonimo tedesco vagava per l'Africa settentrionale; rifornimenti furono sbarcati, almeno in Libia. Chiaramente, i tedeschi non avevano nessuna idea di quelle che più tardi furono conosciute come «operazioni speciali»: non avevano agenti addestrati e gli esploratori erano spie dilette.

Il meglio che si può dire è ciò che il maresciallo Hindenburg spiegò nelle sue memorie: «Abbiamo consegnato materiali ai senussi sulla costa

nordafricana, usando per questo scopo i nostri sommergibili, che portavano fucili e munizioni. Anche se questo aiuto ha avuto una grande influenza sullo spirito guerriero delle tribù musulmane, non è ancora possibile stabilire con esattezza quali risultati concreti questa lotta tribale ha avuto per noi. Forse era più grande di quanto noi sospettavamo allora».

Le illusioni e i sogni delle grandi potenze europee negli anni della colonizzazione africana, durante la seconda metà del diciannovesimo secolo, si inscrivono in una pagina della nostra storia passata ormai lontana. Il controllo di risorse e mercati, e l'occupazione di territori strategici nel continente nero, si accordavano a una visione generale di governo imperiale, che sembrava essere condizione indispensabile per entrare nel numero delle potenze mondiali. La Germania fu l'ultima a entrare nella corsa, ma fu contagiata come le altre dal diffuso imperialismo.

William Deakin

trad. Christopher Wellington

Note al testo

* Il saggio è stato ripreso da «Review», a. 1985-86, vol. 28 (Università di Leeds).

A. Fonti non - pubblicate

Public Record Office

- (i) Legazione britannica a Addis Abéba (1914-18), soprattutto FO 371/2228/2593/2594/5/6/2853/4/5.
- (ii) Ufficio arabo (Il Cairo) FO 882 Serie C
Bollettini dell'Ufficio arabo (1916-19)
C 24, pan-islamismo ecc.
- (iii) Dispaccio di Wingate riguardante Ali Dinar e altri documenti attinenti, FO 2671. Nella stessa serie, vari documenti dall'Alto commissario britannico (Il Cairo).
- (iv) Carte Wingate (Biblioteca dell'Università di Durham) (E' necessario un permesso per consultare queste carte).
- (v) Archivio del ministero degli Esteri tedesco: Carte Oppenheim e missione di Frobenius

(riferimenti in F. Fischer, op. cit. sotto)

B. Fonti pubblicate

Fischer, Friz. *Germany's Aims in the First World War* (traduzione inglese, Chatto & Windus, 1967).

Gifford, Prosser and Louis, W. Roger (eds). *Imperial Rivalry and Colonial Rule* (Yale University Press, 1967). Ho usato soprattutto la sezione «Inghilterra e Germania in Africa».

Evans Pritchard, E E. *The Sanussi of Cyrenaica* (Oxford University Press, 1968 ristampa).

Holt, P M. *A Modern History of the Sudan*. (Weidenfeld and Nicolson, 1972).

Lewis, I M. *The Modern History of Somaliland* (Weidenfeld and Nicolson, 1963).

Jardine, D. *The Mad Mullah of Somaliland* (London, 1923).

Weber, Frank G. *Eagles on the Crescent: Germany, Austria, and the Diplomacy of the Turkish Alliance 1914-1918* (Cornell University Press, 1970).

Enver Pasha. *Um Tripolis* (Munich, 1918).

Marcus, Harold G. *The Life and Times of Menelik II: Ethiopia, 1844-1913* (Oxford University Press, 1975).

Hurgronje, Dr. C Snouck. *The Holy War «made in Germany»* (Putnams, New York 1915: l'unica copia rintracciabile di questo libro è nella British Library, London).

C. Articoli

Melka, E L «Max Freiherr von Oppenheim» (Middle Eastern Studies, vol. 9 gennaio 1973)

Hess, Robert L. «The Mad Mullah and Northern Somalia» (Journal of African History, vol. 3, 1964).

Meynier, General O. «La Guerre Sainte des Senoussya dans l'Afrique Francaise» (Revue Africaine, vol. I, 1939).

Meynier, General O. «La Guerre Sainte des Senoussya» (Revue Militaire Française, series D, articles 1932-4).

Maria Elisabetta Calzini

Il «pensiero» coloniale di Ferdinando Martini attraverso le lettere edite

Con Regio Decreto del 30 novembre 1897, Ferdinando Martini viene nominato commissario civile straordinario per la colonia Eritrea, con rango e competenza di governatore: «La prima offerta mi fu fatta sul finire di luglio e rifiutai; in ottobre, mutati e modificati i propositi del Governo, consentii a riflettere, e dopo aver largamente riflettuto ho a dire di sì»¹.

Letterato e uomo politico, professore di letteratura italiana e giornalista, Ferdinando Martini entrò in politica nel 1875 come liberale di sinistra, deputato per il collegio di Pescia (fino al 1919). Fu ministro della Pubblica Istruzione dal 1892 al 1893 (ministero Giolitti). Fu nominato governatore della colonia Eritrea nel 1897 (ministero Di Rudinì) e vi rimase sino al 1907 (ministero Sonnino). Fu ministro delle Colonie nei mesi della neutralità italiana e nei primi due anni di guerra (ministero Salandra). Divenne senatore nel 1923 e fu ancora ministro di Stato nel 1927².

Le prime notizie dell'incarico di governatore compaiono nelle *Lettere*; poco tempo prima della designazione ufficiale, Martini riporta in una di queste: «Rudinì m'ha offerto e questa volta ufficialmente, di andare governatore a Massaua»³.

Nel marzo 1896 l'Italia era stata sconfitta ad Adua dall'esercito abissino comandato dal negus Menelik. Il governo Crispi crolla e gli succede il governo Di Rudinì, che il 26 ottobre 1896 firma il trattato di Addis Abeba con cui riconosce a tutti gli effetti l'indipendenza dell'Etiopia. All'Italia rimane l'Eritrea. Di Rudinì inizialmente aveva pensato di mandare a liquidare la colonia l'on. Bonfadini⁴, ma l'opposizione di re Umberto I aveva fatto mutare d'avviso il capo del governo che si era rivolto a Martini, suo amico personale e acceso assertore dell'integrità della colonia. A proposito il Martini riferisce che se Di Rudinì s'è impegnato con lui, lui non s'è impegnato con Di Rudinì poiché è piuttosto combattuto: «C'è il desiderio di rendere un servizio a questo disgraziato

paese, assestando la Colonia[...]; c'è la speranza, forse troppo orgogliosa, di riuscirvi. C'è finalmente il pensiero che il mio nome e la mia persona significano "mantenimento dignitoso" di questa Colonia, cioè una concessione e non piccola fatta dal Governo alla opinione del Paese, da quel Governo che vi volea mandare il Bonfadini, appunto perché il nome di lui non altro significava che abbandono e rinuncia. Questo è, per così dire, l'attivo. Ma anche il passivo c'è e grande»⁵.

Martini era già stato in Africa, dal 22 aprile al 2 giugno 1891, in qualità di vice presidente della commissione governativa d'inchiesta presieduta dal sen. Borgnini. Tale commissione aveva l'incarico, oltre che di accertare il funzionamento della colonia e quindi proporre criteri per un nuovo ordinamento, di esaminare il contegno dei funzionari governativi dell'Eritrea in relazione agli eccidi commessi dalla polizia locale. Il tenente Dario Livraghi, infatti, dalla Svizzera, dove si era rifugiato per sfuggire all'arresto, aveva inviato un memoriale ad alcuni giornali italiani in cui erano indicate le circostanze che avevano portato all'uccisione sommaria di circa 800 persone tra indigeni, mercanti arabi e capi politici⁶. La commissione d'inchiesta aveva concluso che «i pretesi massacri delle bande non sussistono. [...] Se altre uccisioni segrete avvennero, come non può oggi in modo assoluto escludersi, certamente non furono molte; il loro numero dovè essere assai minore di quello denunciato. [...] furono atti arbitrari commessi all'insaputa di loro [comandanti]. [...] I fatti che realmente avvennero, se poterono in qualche caso isolato costituire un abuso, debbono attribuirsi all'indole selvaggia dei soldati indigeni [...], e anche degli stessi individui che ne furono vittime; [...] Delle esecuzioni sommarie e segrete (la commissione ne riconobbe otto) che furono ordinate dal generale Baldissera, egli accettò tutta la responsabilità»⁷.

Troviamo, in una lettera, un commento di Martini sui lavori della commissione: «Sui fatti d'Africa siamo d'accordo: e la commissione d'inchiesta ha detto, e nel tuo senso, il parer mio. Io, come uno dei componenti la Commissione, non potevo prendere la parola: la presi soltanto per smentire un fatto di secondaria importanza, ma a cui tu pure accenni, cioè la "tortura" inflitta nelle carceri, e che è pretta invenzione. I fatti son già tristi di per sè che non c'è bisogno di aggiungere loro con la fantasia. Del resto il male sta nell'andare a prendere la roba altrui; una prima violenza trae dietro le altre»⁸.

Ciò sembra contrastare con quanto Martini aveva scritto ad Amalia Depretis, moglie di Agostino Depretis: «A Lei e solamente a Lei, dico

intanto che purtroppo le cose narrate dai giornali sono tutte vere nella sostanza e nella forma e temo che l'inchiesta avrà conseguenze necessarie sì ma gravi e non desiderabili»⁹. Ferdinando Martini, durante il viaggio, dipinge la colonia in poche righe, a volte con arguzia e notevole capacità di ricondurre al quotidiano anche gli argomenti politici, a volte con drammatiche parole di pietà per «la gente che muore letteralmente di fame a mezzo chilometro fuori Massaua»¹⁰.

Ne esce un quadro efficace dell'Eritrea in cui alla descrizione fisica, con un occhio all'economico, si unisce una visione attenta di ogni aspetto del territorio da quello più squisitamente climatico a quello più turistico e filosofico.

Quando Di Ridini offre il governatorato a Martini, egli sa bene cosa aspettarsi dalla colonia e nella colonia. Una cosa risulta ben chiara dall'inizio: «Io a liquidare la Colonia non ci vado. Sono stato fin da principio contrario alla spedizione: contrario alle espansioni: parteggiavi per la pace perché stimai che un'altra e non improbabile sconfitta avrebbe messo a repentaglio le sorti della monarchia: ma mi dimostrai fin dal maggio contrario alle fughe precipitose, le quali io non voglio né dirigere né aiutare»¹¹. Martini prosegue affermando di essere stato contattato precedentemente e di aver rifiutato perché in disaccordo con il programma del governo che prevedeva l'abbandono della colonia.

Quello che in definitiva spinge Martini ad accettare l'incarico è la convinzione di aver dibattuto e riflettuto sul problema coloniale. Inizialmente era stato acceso anticolonialista: all'epoca della battaglia di Dogali (1887), in Parlamento, nella discussione sul bilancio della guerra, chiese il ritiro delle truppe da Massaua affermando che la sola motivazione in grado di giustificare la politica coloniale italiana era quella di imitare gli altri Stati europei¹².

Nella tornata parlamentare fra il 10 ed il 12 maggio 1888 in cui si svolge il dibattito sulla politica coloniale del governo Crispi, Martini è fra gli oppositori, contrario all'occupazione di Saati in quanto convinto che questa condurrà necessariamente alla guerra¹³.

Nel 1890 ribadiva, ricordando i discorsi tenuti in parlamento negli anni precedenti, la sua avversione nei confronti del colonialismo¹⁴. Alla nomina della regia commissione d'inchiesta per i fatti denunciati dal tenente Livraghi (1891), Ferdinando Martini viene considerato antiafricanista, ma di ritorno dall'Eritrea le cose devono essere cambiate e dopo la lettura del suo libro *Nell'Africa italiana*¹⁵ il Crispi si affretta a scrivergli: «Sono lieto che Voi, [...] siate diventato africanista. [...] andan-

do sui luoghi mutaste opinione»¹⁶. La maggior parte degli storici¹⁷ fa risalire a quest'epoca la «conversione» di Martini; si spiega così l'accettazione dell'incarico in colonia. L'obiettivo che egli si prefigge di raggiungere è quello «di far sì che quest'Africa non fosse più una spina per noi senza vergogna di fughe e di abbandoni, mi riuscisse di pacificare la Colonia, di avviarla a mantenersi da sé, di farla, per così dire, dimenticare, non renderei un servizio, un vero e grosso servizio al paese? Mi pare di sì: e questo pensiero mi incuora e mi sprona»¹⁸.

In questo compito egli è perfettamente consapevole di non potersi aspettare aiuti da parte degli uomini di governo: «Fo esclusione per Rudini che veramente è disposto ad aiutarmi in tutto, e per San Marzano [...] ma gli altri! [...]»¹⁹.

Il primo problema che Martini dovrà affrontare appena giunto a Massaua, come primo governatore civile dell'Eritrea, è la questione dei rapporti con i militari: «La politica la fa il governatore: la dislocazione delle truppe dipende dal governatore; il comandante le truppe non ha nulla da fare nell'indirizzo generale della Colonia [...]. I soldati debbono fare la guerra: quando s'immischiano nelle altre cose, guastano tutte quelle in cui pongono la mano»²⁰.

La colonia è in condizioni disastrose dopo il governo militare: «Caro Nathan, il governo della Eritrea non è purtroppo un canonicato. Per dire in quale stato ho trovato questa povera Colonia, ci vorrebbe un volume»²¹. «Le difficoltà che mi circondano, gli ostacoli che ho da vincere, dopo, me lo lasci dire, tant'anni di governo militare che è, lo creda, il pessimo dei governi!»²².

La presenza di Martini significa la volontà precisa di non modificare i confini individuati dal triangolo Mareb-Belesa-Muna e di non abbandonare l'altopiano di Asmara: «Pareva che oramai fosse questione finita, e che la mia nomina avesse a significare permanenza sull'altipiano, esperimento sincero di governo civile, terminato il quale, si vedrà a quali conclusioni esso conduca, e ciò che meglio convenga»²³. «Si sono mutati, da che sono qui, tre Ministeri; ma in essi non un uomo solo che conosca o degni per un momento studiare le condizioni della Colonia. Quindi per ogni proposta ch'io faccio s'indugia perplessi, si ritarda timidi, e andando di questo passo dovrei, per assestare le cose e avviarle a meta meno insegura, star qui dieci anni - del che non ho punta intenzione. Insomma: Governo titubante, impacciato, scettico, che considera l'Eritrea un fastidio; paese in gran parte avverso, segnatamente nelle regioni più facoltose e che esercitano una azione maggiore come il Piemonte e la Lombardia;

difficoltà interne non gravi, ma numerose e quotidiane; difficoltà esterne parecchie e di assai gravità: veda un pò Lei che deliziosa condizione sia questa»²⁴. Traspare chiaramente da questi passi e da altri come Martini sia in contrasto con la politica coloniale del governo italiano che lo vorrebbe funzionario passivo, senza idee personali né programmi²⁵. Non può prescindere però da direttive e autorizzazioni ufficiali, lamenta la confusione creata dalla stampa e dai politici italiani con le loro sterili e perpetue discussioni «sul restare e sul venir via [...]. Ad ogni modo, se vogliamo andarcene, andiamo, [...] ma andiamo; altrimenti smettiamo di ripetere ogni momento che l'andarsene è così saggio come necessario. Ma di tutto ciò non pare siate persuasi, perché leggo annunciata una prossima e grossa battaglia che si darà al Ministero sulla questione africana»²⁶.

Malgrado ciò Martini inizia a lavorare per la colonia; la sua ambizione, neppure tanto segreta, è quella di «lasciar traccia di me nella Colonia; darle un indirizzo commerciale, economico; tentare ogni via, affinché essa fosse a mano a mano di minore aggravio alla madre patria, e non trovo costà chi risponda come si dovrebbe»²⁷.

Martini si preoccupa di stendere un bilancio, di studiare la situazione economica precedente e di eliminare gli sprechi in quanto desidera dimostrare «quanto può la Colonia»²⁸ e «avviarla per strade sicure ad una prosperità che le consenta di liberarsi dalla soggezione finanziaria alla madre patria. Ci sarei già arrivato, se le energie italiane fossero maggiori, e minori le ignoranze in tutto ciò che si riferisce a Colonia»²⁹. Egli si dedica allo studio dello sviluppo di certe colture, cercando allo scopo un ingegnere agronomo. «Qui una grossa quistione è quella delle colture; v'è [...] tutto un cumulo di quesiti da studiare, da risolvere, anche in relazione col regime delle acque, con la migliore condizione e l'incremento de' greggi, e che io da me, naturalmente, sono incapace a risolvere, se non mi sovvenzano la dottrina e l'esperienza dei tecnici [...]. Per il caffè, ho in mente di chiamare operai dalla costa araba, che scelgano i terreni adatti, portino le piante idonee e via discorrendo»³⁰.

Si ottengono senz'altro buoni risultati che egli segue con attenzione, a livello personale, sino a giungere ad interessarsi ai dati che provengono dalle varie tenute. «Il cotone è venuto splendidamente: ma meglio nelle coltivazioni indigene che nei campi sperimentali; il tabacco anche: ma scarseggia di profumo. [...] Il caffè è nato benissimo nella tenuta del Belli presso Ghinda. Dell'indaco, nel breve colloquio che ebbi con lui, dimenticai di chiedere al Paoletti: lo interrogherò, rivedendolo. Degli ulivi nulla

per ora»³¹. Egli cura personalmente questi tentativi di sperimentazione; ciò non toglie che da profano compia degli errori: alcuni dettati da ignoranza in materia - peraltro confessata ripetute volte - e altri dall'atteggiamento tutto «colonialista» di rivolgersi ad esperti italiani ignorando l'esperienza locale, nonostante i migliori risultati ottenuti dalle coltivazioni indigene.

Si ha, inoltre, l'impressione che in questo settore la politica di Martini sia improntata più ad un trapianto dell'Italia in Eritrea, che all'allestimento di attività ed iniziative adatte al luogo e che, al tempo stesso, rendano un servizio alla patria; basta pensare alla coltura del grano che entra in diretta concorrenza con la produzione italiana: «Questo anno le piogge già incominciate promettono bene, e le coltivazioni si sono accresciute qui più di quanto possa immaginarsi. Il grano, credo, non costerà ad Asmara più di dieci lire al quintale»³².

Per attuare i suoi progetti Martini cerca personale giovane e competente, coloni, denari privati poiché è convinto che il governo debba creare, per usare un termine attuale, «servizi» e non sostituirsi al privato: «Il Governo, come tu intendi, non può né deve mettersi a fare il coltivatore, ma può e deve fare quanti esperimenti più possa»³³.

La preoccupazione che l'Italia non sappia sfruttare appieno le possibilità della colonia, e che la conseguente considerazione dell'Eritrea più come un peso che come una fonte di risorse da parte del governo porti altri paesi europei ad approfittare della situazione investendovi capitali e sostituendo quindi l'influenza italiana, è una costante nel corso degli anni: «Il mio timore, caro Gino, è che, dopo tante fatiche, l'Eritrea divenga di fatto una colonia francese o inglese»³⁴. In quest'ottica rientra la speranza di Martini nella costituzione di una società agricolo-commerciale per la coltivazione e la esportazione del cotone e l'idea di affiancare alla coltivazione del cotone alcune industrie accessorie quali gli alberi della gomma. Inoltre egli deve affrontare il problema dei dazi doganali: «C'è la questione del dazio. Trattandosi di territorio italiano, nel quale le merci nazionali entrano in franchigia, parrebbe che i suoi prodotti dovessero entrare senza dazio in Italia, come i prodotti dell'Algeria in Francia. Ho scritto al Ministro delle Finanze, ma dubito molto che s'arrenda ai miei desideri»³⁵.

Il Martini sullo sfruttamento delle miniere è di diverso avviso rispetto all'agricoltura; sull'attività mineraria è esitante: teme infatti l'invasione della colonia da parte dei cercatori d'oro, con tutte le conseguenze negative che potrebbero derivarne: «So che parecchi costà almanaccano

intorno a questa faccenda: s'è anche detto che taluno stava per prendere il piroscalo e venire a Massaua [...], non lascio mettere in terra neanche un ferro da calza. E poi vorrei avere a fare con gente onesta, superiore ad ogni censura»³⁶.

La principale preoccupazione di Martini è il benessere della colonia, la sua crescita ordinata; ciò risponde a tutti i suoi principi in nome dei quali non si è mai sentito uomo di destra o di sinistra e che gli fanno scrivere di essere un conservatore, convinto che in politica sono gli effetti quelli che contano. Per questa serie di ragioni, se è favorevole all'insediamento di un certo tipo di coloni, non ama certo vedere il paese invaso da avventurieri.

Per organizzare modernamente la colonia, suddivide razionalmente il territorio in una colonia di popolamento e una di sfruttamento: «La distinzione che tu fai è savissima: suggerita dal clima, dalla logica, dalla natura dei terreni, dall'esperienza: sull'altipiano, colonie di popolamento; nel basso piano, di sfruttamento»³⁷. Pensa inoltre alla costruzione di strade all'interno, e di una ferrovia che prevedeva il tracciato Massaua-Ghinda-Nefasit-Asmara.

Nel corso di tutto il periodo del suo servizio coloniale, ad intervalli, nelle lettere di Martini risultano evidenti le diatribe, i contrasti, le reazioni alle opinioni negative che dovevano apparire sulla stampa in Italia nei confronti della colonia e della sua conduzione. I giornali sono un problema fisso. «Ma chi è che manda notizie così sballate, e così foschi vaticinii al Corriere della Sera? E quando mai, in questo anno, i Dervisci han fatto razzie nei Barca o nei Baza? E quando mai sono avvenuti tutti gli altri bellissimi fatti che il Corriere racconta? Capisco che per chi sostiene la tesi dell'abbandono (il Corriere è troppo serio per propugnare l'altra, giocondissima, della sola occupazione di Massaua) il dimostrare presentissimi pericoli di nuovi combattimenti, i pericoli di nuove sconfitte, per le diminuite forze della difesa, è un affar d'oro; ed io ammetto tutto, anche i ragionamenti sbagliati: ciò che mi pare da non ammettere è la divulgazione di notizie che non hanno ombra di verità, perché la bugia non è valido né lecito fondamento di tesi alcuna»³⁸.

Il contrasto fra Martini ed il «Corriere della Sera» continua negli anni poiché nel 1903 scrive: «Lascia dire il Corriere della Sera. Perché tu abbia un'idea della sua buona fede, ti racconterò un aneddoto. Quando nell'Esposizione agricola di Firenze, si videro i prodotti della Colonia, Odoardo Beccari scrisse un articolo, nel quale que' prodotti si enumeravano, si apprezzavano al loro giusto valore: enumerazione e apprezzamento che

permettevano di concludere la Colonia non essere quella distesa di rocce e di sabbia, quale per lunghi anni s'era raffigurata agli italiani. Mandò l'articolo al *Corriere*, e que' signori, de' quali nessuno fu mai in Colonia, risposero che lo scritto era contrario alle opinioni del giornale. Quand'ero ragazzo, m'insegnavano che negare la verità conosciuta era un peccato che gridava vendetta al cospetto di Dio! [...] E però se tutto consiglia a non perdere il tempo nel combattere l'ignoranza, figurati poi quando all'ignoranza si accompagna la sua non insolita alleata: la malvagità. Forse in tutto questo tramenio, chi ben guardi, scorderà la mano di qualche impaziente candidato alla mia successione»³⁹.

Sono Martini e la sua opera ad essere criticati, oppure è la stessa permanenza degli italiani in Africa? Ambedue le ipotesi resistono nel tempo. La lettera già citata⁴⁰ dimostra l'opposizione del «*Corriere della Sera*» a Martini ma questi la giustifica con manovre precostituite. Nel 1905 ancora: «Due giornali, l'uno di Torino, l'altro di Milano, annunziano che io non lascio la Colonia, se non perché aspiro alla Presidenza del Consiglio»⁴¹. Queste poche righe dimostrano come, a distanza di anni, quasi alla fine del suo mandato, l'opposizione continuasse con lo stesso impeto iniziale. D'altro canto, l'ignoranza sulla colonia doveva essere ancora imperante in Italia tanto che egli promuove la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano e, nel 1906, dichiara: «Buona l'idea della Società per gli studi geografici e coloniali. Bisogna fare l'educazione della Madre-patria: altrimenti ogni sforzo di pochi volenterosi riuscirà vano; e però articoli, conferenze, purché di gente competente, possono fare un gran bene, debellando le tre grazie che in Italia presiedono alle manifestazioni che si dicono dell'opinione pubblica: la ignoranza, la malafede, e la imbecillità»⁴². A giudicare dalle lettere, poi, si direbbe che i giornalisti non si siano mai recati in Eritrea a constatare di persona i problemi ed i risultati dell'azione del governatore. Essi quindi si dovevano basare sull'idea di colonia che veniva loro da una certa tradizione umanistica o letteraria, poichè, a giudicare da certe copertine di giornali degli inizi del secolo, le immagini offerte al pubblico erano ben lontane dalla realtà di quei paesi. A che cosa dunque i giornalisti si rifacevano per le loro opinioni e per i loro articoli? Non certo alle relazioni che Martini presentava, anno dopo anno, al Parlamento⁴³; forse, più che da fatti, potevano essere influenzati da gruppi di potere contrari alle imprese coloniali⁴⁴, come ad esempio i latifondisti agricoli del Sud-Italia, che probabilmente guardavano preoccupati alle produzioni agricole che potevano soppiantare quelle italiane e che infatti chiedevano e otteneva-

no dai vari governi dazi sul grano e imposizioni fiscali piuttosto gravose sui prodotti provenienti dalle colonie⁴⁵.

I risultati dell'opera di valorizzazione dell'Eritrea, del resto, non dovevano essere eclatanti poiché la colonia, pur offrendo materie prime e prodotti alla madrepatria, costava ancora a distanza di anni un grosso sforzo economico all'Italia. Infatti, analizzando i bilanci della colonia, si può riscontrare, da un lato, la bassa redditività della stessa, dall'altro i cospicui contributi dello Stato per il pareggio dei bilanci. Si può notare, inoltre, come le entrate maggiori, escluse quelle statali che erano di gran lunga superiori a tutte le altre, non provenissero da settori produttivi, ma da tributi imposti alla popolazione indigena e dai dazi doganali. Buona parte del contributo statale, poi, continuava, negli anni successivi all'inizio del secolo, ad essere assorbito dalle spese militari ed amministrative⁴⁶, nonostante la stabilizzazione politica, di cui pure Martini si vanta: «Caro Luchino, avrai visto la guerra che mi si muove, a furia di spropositi e di menzogne. Lo dico per ora fra me e me: la mia politica sarà stata cattiva: ma, a dieci anni data, il vincitore di Adua viene ad attestare la sua amicizia per noi, in un convegno col Governatore della Colonia Eritrea. L'amministrazione sarà stata pessima [...] ma il Rudini, quando propose di restare nel triangolo di Massaua-Asmara-Cheren, assegnò alla Colonia un contributo dello Stato di otto milioni. L'anno venturo la Colonia non costerà alla madre-patria che cinque milioni e mezzo. E siamo a sud al Mareb, e ad occidente al Setit. Molti cordiali saluti. Affezionatissimo»⁴⁷.

L'analisi dei bilanci dimostra come la somma stanziata per l'agricoltura fosse in realtà bassissima: in media meno del 2%⁴⁸. Se nel 1902 era necessario assistere i coloni con l'acquisto di falciatrici, significa che questi o non avevano mezzi personali da investire nella colonia, o che questa non dava alcun frutto: «Ho domandato al Ministero d'Agricoltura una trebbiatrice che servirà a loro e agli altri: anche si domandano delle falciatrici: e poiché mi si dice che il prezzo loro non sia troppo alto, le acquisterò a spese del Governo, per metterle a disposizione dei coltivatori»⁴⁹. Quest'ultima ipotesi non sembrerebbe fondata se nella lettera successiva allo stesso Gino Gioli Bartolommei egli scrive: «Quanto alla costituzione di una società agricolo-commerciale per la coltivazione e l'esportazione del cotone, sarebbe proprio quello che ci vuole»⁵⁰.

Le difficoltà nelle coltivazioni vengono confermate dal fallimento della «Società per la coltivazione del cotone»⁵¹ che, malgrado le speranze in essa riposte da Martini, dovette cessare la sua attività nel 1914 a causa

delle forti passività.

Pur non ottenendo dunque risultati strepitosi dal punto di vista economico, dobbiamo riconoscere a Ferdinando Martini la coerenza con cui non solo non liquidò la colonia, ma durante tutto il periodo del suo governatorato si oppone ad ogni politica di abbandono. Partendo da propositi che sono più difensivi che offensivi, rimane contrario ad un espansionismo ad oltranza e incontrollato. Sull'Eritrea tuttavia non transige, per impedire una eventuale erosione del dominio italiano, egli tende continuamente a consolidarne i confini⁵² con patti e relazioni diplomatiche sia con gli inglesi e i francesi, sia con Menelik e i vari dignitari locali, implicitamente riconoscendo la sovranità altrui e anzitutto dell'Etiopia. Martini non si ferma neppure di fronte a visite personali a tribù che vivono in luoghi inesplorati mai percorsi da bianchi poiché era convinto che «fu un guaio il risolvere senza avere de' luoghi nozione sufficiente»⁵³. E non solo non vuol cedere l'altopiano, ma ritiene che sia stato un errore dare Cassala agli inglesi dopo il trattato di Addis Abeba del 1896 e si mostra soddisfatto di aver salvato in parte queste zone: «Domani e domani l'altro proseguiremo a percorrere territorio inglese: per non avere il fastidio di rifare la strada fatta, ho profittato del grazioso invito del Governatore di Cassala: la sera di dopodomani dormiremo daccapo su territorio italiano; ossia in quel territorio che avrebbero voluto prenderci questi amici carissimi ma che sono riuscito a conservare. Tutto insieme e malgrado queste amabilità, non credo che mi vogliano bene»⁵⁴.

Nel 1902 ritornò a viaggiare nei territori per delimitare i confini con gli anglo-egiziani e con l'Etiopia e spera che l'Eritrea «come non è impossibile, acquisti i territori dei Cunama e si spinga fino a Setit, avrà sulla riva sinistra del Gase terre nuove largamente propizie alla coltivazione di prodotti coloniali: ho attraversato vere foreste di acacie gommiere. Gli inglesi nel Sudan han già sottoposta a norme razionali quella coltivazione, e ne traggono ottimo frutto, con vantaggio della popolazione e dell'erario»⁵⁵.

Il momento più glorioso di Martini, che certo gli portò enorme soddisfazione, anche sul piano della gratificazione personale, è l'invito che gli viene nel 1906 dall'imperatore Menelik, che «si muove dalla sua capitale e viene in regioni relativamente vicine alla Colonia, m'ha fatto invito d'andare da lui a convegno, per parlare, com'egli dice, delle nostre cose, e perché sia così riaffermata l'amicizia fra l'Etiopia e l'Italia. Il fatto ha troppa importanza perché io possa dir di no: andrò dunque a Borumie-

da, mi assoggetterò a fare ancora un paio di migliaia di chilometri, a cavallo, fra andata e ritorno, e in Italia non potrò, a far presto, essere che in aprile: spero definitivamente»⁵⁶.

Il fatto che in Italia questa specie di riconciliazione non venga presa nella dovuta considerazione lo amareggiò⁵⁷.

L'incontro ritarda per la morte del Ras Maconnen e avrà luogo addirittura nella capitale dell'Etiopia: «Sto per partire per Addis Abeba. Perché, mentre la morte di Ras Maconnen pareva aver mandato a monte il convegno, ora invece non soltanto il convegno avverrà, ma in luogo assai più lontano di Borumieda. Posto che Menelik già aveva fatto parte del cammino quando la morte avvenne, posto che mi ha replicato l'invito, non è stato possibile lo esimersi da questo viaggio che, del resto, anche gravi interessi consigliano. E così io monterò a muletto per starci su una settantina di giorni, fra l'andata a Addis Abeba e la discesa a Gibuti»⁵⁸.

Il Martini ottiene grandi accoglienze durante il viaggio e ciò lo ripaga dei disagi e delle sofferenze per il freddo dell'altopiano (4-5 gradi sotto zero) e per i cinquantatre giorni del solo viaggio d'andata⁵⁹ per incontrare Menelik: «In questi paesi che con una sola discesa - ti risparmi la descrizione delle strade - si precipita da mille metri in una pianura dove si arroventa e dove, se ci cogliesse il mezzogiorno, il freddo della mattina sarebbe compensato da qualche colpo di sole. Certo il viaggio fu per me - e lo sarebbe per chiunque - interessantissimo; ma troppo lungo e faticoso. E la conclusione è ch'io non veggio l'ora di essere a casa, e di andare con te e con Alessandro all'Esposizione. Del resto che ci rimarrei a fare? Per tutte queste genti etiopiche, io sono il re dell'Eritrea, uno dei capi più potenti della Abissinia: Ras Micael, mi disse giorni or sono che era lieto di vedermi come se vedesse Abramo. Fatto re, promosso a patriarca, non m'è lecito aspirare a nuove grandezze»⁶⁰. «Caro Gino. Ricevo qui, a una tappa da Addis Abeba, la tua del 7 maggio, e mi affretto a rispondere. Scrivo sotto la molto magnifica tenda di Menelik, il quale ha voluto che, ormai suo ospite, soggiornassi in casa sua anche prima di giungere alla capitale. Nonostante ciò, io mantengo, caro Gino, la mia definizione; pazzie; necessarie, obbligatorie, se vuoi, ma pazzie. Sono da cinquantadue giorni in viaggio: ho percorso circa un migliaio di chilometri: passando da temperature di 40 gradi sopra zero a cinque sotto lo zero; il freddo che ho patito nelle ultime settimane fra i 2500 e i 3000 metri non lo dimenticherò finché campo. Ora quando si è nati nel 1841, queste cose non si fanno senza molto rischio: per ora è andata bene; speriamo che si arrivi bene alla fine. Passando per Harrar, farò quanto desideri con la

diligenza maggiore: e raccoglierò quanto più possa campioni e notizie»⁶¹. Il viaggio dura ben 133 giorni di cui circa 40 di permanenza ad Addis Abeba, ospite di Menelik. Questa è senz'altro la «fatica» più gloriosa di Martini, che con Regio Decreto del 24 gennaio 1907 cessa dall'ufficio di governatore.

Questo viaggio e la politica di buon vicinato nei confronti dell'Etiopia, perseguita da Martini fin dall'inizio del mandato, deve aver certamente prodotto dei risultati insperati se il «vincitore di Adua», così come lo chiama Martini, firma un trattato di commercio ed amicizia con il governo italiano il 21 luglio 1906, a pochi giorni quindi dalla visita di Martini ad Addis Abeba. Un altro accordo viene firmato il 13 dicembre 1906 fra l'Italia, l'Inghilterra e la Francia, concernente l'integrità dell'Etiopia. Sembra a questo punto che il governo consideri definitiva la permanenza dell'Italia in territorio africano. Un buon contributo deve essere venuto dalla costruzione della ferrovia, che con un tracciato scelto dallo stesso Martini da Massaua porta all'altopiano, poiché proprio l'accordo di Londra è incentrato sulla penetrazione contestuale e complementare mediante linee ferroviarie che collegano e colleghino Addis Abeba con tutti i paesi confinanti, che sono colonie inglesi, italiane e francesi.

A questo proposito scrive Del Boca: «Ma il più grosso servizio che Martini rende al Paese non rientra nella sfera della sua attività di legislatore ed amministratore, ma in quella di diplomatico. In dieci anni egli riesce a mantenere con l'Etiopia rapporti più cordiali e ad evitare attriti anche con il confinante Tigrè, che pure è periodicamente lacerato da sommosse, da scontri, da ribellioni al potere centrale. [...] Profondamente persuaso, a differenza dei suoi consiglieri militari, che l'Italia deve abbandonare nei confronti dell'Etiopia ogni velleità di rivincita, Martini persegue con costanza e intelligenza una politica di buon vicinato, scegliendo la più scrupolosa neutralità quando il Tigré si ribella allo Scioa, e respingendo le vecchie e pericolose tentazioni di fare il doppio gioco. E' tale, in questo campo d'azione, la correttezza del deputato di Monsummano, che Menelik, sforzandosi di dimenticare il passato, ricambia la lealtà di Martini con atti di assoluta fiducia, quasi che i due popoli ex nemici siano diventati alleati»⁶².

L'interesse di Ferdinando Martini per le colonie non termina comunque con la sua permanenza in Eritrea come governatore. Alcune lettere datate 1914 ci mostrano Martini ministro delle Colonie, incarico che sembra accettare più che altro per impedire a Giolitti, con cui ha rapporti

a dir poco non molto amichevoli, di costituire un altro governo. «Poiché Salandra aveva dichiarato al Re che ove io non gli fossi compagno nel Ministero, egli rinunzierebbe al mandato, abbandonandolo io, non si sarebbe costituito un Ministero radico-socialista, come tu pensi [...]. Si sarebbe invece costituito un Gabinetto giolittiano senza Giolitti: il Gabinetto Carcano, con Facta all'interno e con altri dello stesso colore. Forse era ciò che Giolitti voleva, quando, proponendo alla Corona Salandra, sperò che questi non riuscisse a comporre un Ministero. In sostanza, una condizione di cose peggiore dell'antecedente, e che era doveroso a qualunque costo impedire. E del resto, quand'anche la tua ipotesi si fosse verificata - ed è ripeto, ipotesi senza fondamento - una combinazione radico-socialista era del pari dover mio impedirla, per non cancellare d'un tratto tutte le tradizioni della mia vita politica»⁶³.

Ci appare di nuovo in veste di «arbitro» in una lettera del 30 giugno 1914 ad Antonio Salandra; questa volta c'è sullo sfondo proprio l'Africa. Martini si mostra preoccupato di dirimere i contrasti fra il governatore dell'Eritrea e il nostro rappresentante diplomatico in Addis Abeba e fra il ministro delle Colonie e quello degli Esteri, dividendo le competenze e gli incarichi: «Il dissidio fra Governatore e Regio Ministro in Addis Abeba non è dissidio di persone, ma di diverso modo di vedere ed apprezzare la situazione e i mezzi da adoperarsi. In gran parte ciò è dovuto al fatto che per gli attuali ordinamenti i due organi di una stessa politica, Governatore dell'Eritrea e Ministro in Etiopia, dipendono da due diverse amministrazioni, con le quali ciascuno per conto suo direttamente corrisponde. Questa situazione produce fatalmente e nonostante la buona volontà di tutti, incertezze e divergenze che spiegano quanto avvenuto nelle relazioni tra Governatore e Regio Ministro, e tra essi il Ministero degli Esteri e delle Colonie»⁶⁴.

Certamente i conflitti di competenza possono danneggiare un buon governo, ma queste lettere non rivelano alcun programma, solo problemi di carattere procedurale o burocratico - salvo la felice intuizione della stretta interdipendenza dell'Eritrea con l'Etiopia: «Ora, se tu consideri che la vita economica e politica delle due Colonie, Eritrea e Somalia, è intimamente legata all'Etiopia, sia nelle questioni economiche sia in quelle politiche, vorrai con me convenire che il Ministro da cui le due Colonie dipendono deve poter dirigere la politica indigena di esse, anche nei riguardi dell'Etiopia, lasciando, s'intende, che, per quanto concerne questioni di politica internazionale, operi il Ministro degli Esteri d'accordo con questo Ministero»⁶⁵.

La lettura delle lettere di Ferdinando Martini serve a mettere in evidenza, anche se mancano esposizioni organiche di programmi e prospettive, i difetti della politica coloniale dell'Italia che aveva portato alla conquista dell'Eritrea e poi alla guerra e alla sconfitta con l'Etiopia. La politica coloniale dell'Italia nasceva da motivazioni contrastanti⁶⁶ e inizialmente era improntata più a fini dimostrativi del potere nazionale che a fini propriamente coloniali, quale ad esempio l'interesse prettamente economico di sfruttamento dei territori oltremare. Martini viveva nella sua persona e nella carica che rivestiva quelle contraddizioni. Il suo rovello era di uscirne indenne e intanto di portare a compimento l'opera di amministratore in Eritrea. Va dato atto a Martini di aver quanto meno modificato le condizioni dell'Eritrea anche se non riuscì a creare un rapporto di collaborazione e di utilità per l'Italia; la sua azione, diretta al buon governo ed al risanamento del bilancio, non gli consentiva peraltro di effettuare degli investimenti particolarmente fruttuosi ai fini di un «ritorno» per l'Italia, né poteva ritenersi particolarmente positiva - considerati i fondi elargiti dal governo⁶⁷ - la preoccupazione quasi ossessiva che egli rivolgeva al risparmio.

D'altra parte, l'azione da lui svolta in campo economico in taluni casi, come ad esempio la coltivazione del grano, non teneva nel giusto conto le opposizioni all'interno dell'Italia ed il clima protezionistico tipico del periodo⁶⁸. Quando Martini ha posto l'attenzione su un'agricoltura diversificata come quella del caffè e del cotone, è riuscito a destare l'interesse della Francia e dell'Inghilterra⁶⁹, ma non quello dell'Italia, a conferma della contraddittorietà degli intenti dei governanti italiani⁷⁰ o comunque della loro scarsa sensibilità per i problemi della colonia⁷¹. L'Italia, d'altronde, non aveva la possibilità di pensare ad una politica coloniale fatta di dislocazioni economiche in senso produttivo e di integrazioni a livello di mercati. Non si può comprendere altrimenti come l'Italia potesse non essere interessata al pari della Francia e dell'Inghilterra, alla produzione di cotone e di caffè, o alla coltivazione di altri prodotti adatti al clima e ai terreni. Martini, più o meno inconsciamente, e forse per mancanza di mezzi, si dedicò così ad una politica che preparasse l'Eritrea all'autosufficienza⁷², quindi diretta a far crescere l'Eritrea piuttosto che a spremerla incorporandola passivamente nell'economia della metropoli.

L'oro, sinonimo di sfruttamento, era forse l'unica risorsa che poteva colpire l'attenzione degli italiani, ma non di Martini, sia perché egli non riponeva soverchia fiducia in questa risorsa, sia perché temeva l'arrivo dei cercatori, che avrebbero causato un aumento disordinato e specula-

tivo della collettività italiana in Eritrea, e quindi una deviazione dai suoi intendimenti che erano proiettati, invece, ad una crescita autonoma, equilibrata e sociale del paese. Lo si ricava anche dal suo impegno per migliorare le infrastrutture del paese, in funzione dell'avvio di commerci con paesi vicini diversi dalla madrepatria, anche perché le comunicazioni con l'Italia erano disastrose. «Martini chiedeva [...] una linea diretta ogni 28 giorni, la più veloce possibile. [...] Consigliava piroscafi di non meno di 3500 tonnellate e con velocità non inferiore alle 12 miglia orarie, così il viaggio si sarebbe ridotto a 8 giorni. [...] Le merci poi restavano sulla banchina a volte uno o due mesi, poiché non si temeva la concorrenza»⁷³.

Tutto il suo comportamento nei dieci anni di governatorato testimonia intendimenti avversati o misconosciuti in ambito nazionale. La raccolta delle lettere, che pure non sono un materiale propriamente politico come *Il diario eritreo*, fornisce spunti rivelatori: commenti, sfoghi personali, allusioni più che significative. Martini non si limita a gestire la routine quotidiana. Vuole «governare» e ha presente tutta la gamma delle problematiche e delle esigenze. Era cosciente di non poter contare sempre e subito su adeguati sostegni politici, anche per la natura anomala del personaggio Martini, che non tradì mai le sue origini, ma non desisteva e le lettere ci mostrano una dimensione di questo suo impegno. Il suo atteggiamento - la convizione che non si dovessero toccare i confini⁷⁴, la diffidenza nei confronti dell'autorità militare⁷⁵, la richiesta di togliere i dazi dai prodotti provenienti dall'Eritrea⁷⁶, la scarsa simpatia per i coloni⁷⁷, la ricerca dei rapporti con Menelik⁷⁸, l'equilibrio con cui regola gli incidenti di frontiera⁷⁹ - rispecchia una politica che sicuramente aveva i suoi fautori, ma non può essere ritenuta di «Realpolitik», perché suggerita da un'impostazione idealista di tipo umanistico. Più che nel mondo degli interessi e dell'economia, una simile strategia godeva in Italia dell'appoggio di alcuni politici, primo fra i pochi re Umberto I: «Le parole del Re furono così esplicite, ed io sarò un così efficace ricordatore che non credo possibile la promessa, perché tale fu veramente, non sia mantenuta»⁸⁰.

Nel caso di Martini si può perciò parlare di una politica volta piuttosto ai contenuti e ai problemi del paese africano, senza relazioni esclusive con la madrepatria. Ferdinando Martini era troppo moderno rispetto ai suoi tempi, in quanto propugnava una politica dei servizi attraverso i quali l'Eritrea potesse decollare e non essere soggetta all'Italia, forse anche perché intuiva⁸¹ che l'Italia non avesse gli strumenti per fare veramente una politica coloniale in Africa. Il Martini perciò sollecitava

l'apporto di capitali privati e di personale specializzato perché aveva bisogno, per formare i nuovi quadri, di chi «vegga con occhio sicuro, studii con animo volenteroso e suggerisca con mente educata all'osservazione»⁸²; non una migrazione di massa ma un trapianto selettivo, contravvenendo così alle intenzioni ed aspettative che si erano sviluppate in Italia a partire dagli inizi del nuovo secolo, come era emerso chiaramente dal Congresso Coloniale dell'Asmara⁸³, nei confronti dell'Eritrea come colonia di popolamento⁸⁴. Nelle intenzioni del governo l'Eritrea doveva essere un esempio di colonia modello, in grado di attuare l'emigrazione di contadini metropolitani⁸⁵. Un'emigrazione cospicua si sarebbe potuta realizzare solo una volta create le strutture quali le vie di comunicazione⁸⁶, l'ordine nella distribuzione delle terre demaniali e nella imposizione dei tributi ai locali⁸⁷, la ricerca in Italia di capitali necessari allo sviluppo dell'economia agricola, il rafforzamento dei confini e i rapporti con la vicina Etiopia.

Era importante che l'opinione pubblica conoscesse in modo più preciso la situazione e la realtà socio-culturale della colonia modificando «il suo programma originario, consistente per prima cosa nel far parlare il meno possibile della colonia in patria [...]. Un programma ispirato a buon senso e prudenza in un momento politico in cui erano [...] sempre incalzanti le pressioni di quanti, in Parlamento e nel paese, ne propugnavano l'abbandono. Ma ormai quelle regole di cautela non avevano più motivo di perdurare e si trattava semmai di attirare verso la colonia l'attenzione dell'opinione pubblica, gli studi degli esperti, le risorse della madrepatria»⁸⁸.

Per questo Ferdinando Martini caldeggiò il «Congresso coloniale italiano in Asmara», che, inaugurato il 25 settembre 1905, si chiuse il 14 ottobre successivo dopo settimane di dibattiti ed escursioni. Di quel congresso Martini fu ispiratore, propositore e beneficiario, in quanto sfruttò l'occasione per pubblicizzare la sua opera, tanto che «Il Secolo» del 22 ottobre 1905 definì il congresso «un'apoteosi del viceré Martini»⁸⁹. La decisione di organizzare il Congresso coloniale all'Asmara che veniva dagli ambienti dei geografi italiani fu accolta favorevolmente dal governatore dell'Eritrea in quanto sarebbe potuto servire a combattere l'ignoranza e l'indifferenza nei confronti della colonia, non solo da parte dell'opinione pubblica, ma anche della classe politica e di governo. Riaffiorava inoltre la speranza di convogliare in Eritrea una corrente di emigrazione, distogliendola dalle rotte atlantiche. Si posero sul tappeto tutte le problematiche che via via abbiamo incontrato nelle lettere di

Ferdinando Martini⁹⁰. Nonostante alcuni abbiano considerato⁹¹ e considerino⁹² il bilancio del Congresso dell'Asmara negativo, questo ebbe il merito di fornire l'occasione per la creazione di un nuovo organismo permanente di propaganda e studi coloniali, l'Istituto Coloniale Italiano, che aveva tre grandi scopi: l'espansione economica all'estero, l'organizzazione e la tutela dell'emigrazione e il potenziamento delle colonie territoriali.

«Il Congresso dell'Asmara servì a far parlare un po' di più e con qualche maggior approfondimento della poco amata colonia [...] a convincere senza eccezione i suoi partecipanti che la colonia, con una savia amministrazione, sarebbe stata ben presto in grado di bastare a se stessa e compensare anche la madrepatria dei sacrifici affrontati. [...] Era per esempio da escludere la possibilità di un'emigrazione di massa in quel territorio»⁹³.

Maria Elisabetta Calzini

Note al testo

¹ F. MARTINI, *Lettere 1860-1928*, Mondadori, Milano 1934 (l'opera sarà sempre citata con *Lettere*), nr. 293 a Matilde Gioli Bartolommei, Vicenza, 3 dicembre 1897.

² *Grande dizionario enciclopedico*, UTET, Torino 1954, Vol. 8, pp. 393-394.

³ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 289 alla figlia, Monsummano, 26 ottobre 1897.

⁴ Bonfadini viene citato da Romandini come sostenitore dell'abbandono della colonia, scelto da Di Rudinì nel 1897 come governatore. L'opposizione del re a questa nomina fa mutare i programmi. M. ROMANDINI, *Da Adua al governo civile in Eritrea nelle considerazioni di F. Martini*, in «Africa», XXXVIII, nr. 4, dicembre 1983, Ist. Italo-Africano, Roma, p. 642 e ss. Il fatto è citato in una lettera del Martini stesso: F. MARTINI, *Lettere*, nr. 289 cit.

⁵ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 289 cit.

⁶ Sui fatti denunciati dal ten. Livraghi vedi: A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, Laterza, Bari - Roma 1985, Vol. 1, parte 1, p. 435 e ss.

⁷ Il gen. Baldissera, che aveva chiesto il rimpatrio per motivi di salute, era stato sostituito il 14 dicembre 1890 dal gen. Orero che il 1 gennaio 1891 aveva assunto, per Regio Decreto, il titolo di governatore della colonia Eritrea.

⁸ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 236 a Enrico Nencioni, 13 dicembre 1891.

- ⁹ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 226 ad Amalia Depretis, Godofelassi, 9 maggio 1891.
- ¹⁰ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 225 alla figlia, Massaua, 29 aprile 1891.
- ¹¹ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 290 alla figlia, Monsummano, 29 ottobre 1897.
- ¹² *Atti Parlamentari*, Roma 1887, Discussioni, 2 giugno 1887.
- ¹³ *Atti Parlamentari*, Roma 1888, Discussioni, 11 maggio 1888.
- ¹⁴ *Atti Parlamentari*, Roma 1890, Discussioni, 6 marzo 1890.
- ¹⁵ F. MARTINI, *Nell'Africa italiana*, F.lli Treves, Milano 1891.
- ¹⁶ A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., p. 319 e ss.
- ¹⁷ M. ROMANDINI, *Da Adua*, cit., p. 628 e ss.
- ¹⁸ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 291 a Diomede Bonamici, Roma, 13 novembre 1897.
- ¹⁹ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 294 alla figlia, in viaggio, 2 gennaio 1898.
- ²⁰ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 295 a Guido Biagi, Massaua, 24 gennaio 1898.
- ²¹ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 296 a Ernesto Nathan, Massaua, 28 gennaio 1898.
- ²² F. MARTINI, *Lettere*, nr. 297 a Matilde Gioli Bartolommei, Massaua, 6 marzo 1898.
- ²³ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 299 a Diomede Bonamici, Asmara, 17 aprile 1898.
- ²⁴ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 298 a Matilde Gioli Bartolommei, Asmara, 1898.
- ²⁵ A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., Vol. 1, parte 2, p. 754.
- ²⁶ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 300 a Michele Torraca, Asmara, 29 aprile 1898.
- ²⁷ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 298 cit.
- ²⁸ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 296 cit.
- ²⁹ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 340 a Diomede Bonamici, Asmara, 6 agosto 1903.
- ³⁰ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 303 a Gino Gioli Bartolommei, Asmara, 16 dicembre 1898. Gino Gioli Bartolommei fondò agli inizi del secolo, su proposta del Martini, l'Istituto agricolo coloniale italiano.
- ³¹ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 332 a Gino Gioli Bartolommei, Sittonia, 20 aprile 1902.
- ³² F. MARTINI, *Lettere*, nr. 333 a Gino Gioli Bartolommei, Asmara, 9 luglio 1902.

- ³³ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 303 cit.
- ³⁴ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 334 a Gino Gioli Bartolommei, Monsummano, 2 settembre 1902.
- ³⁵ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 333 cit.
- ³⁶ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 296 cit.
- ³⁷ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 332 cit.
- ³⁸ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 300 cit.
- ³⁹ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 340 cit.
- ⁴⁰ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 340.
- ⁴¹ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 356 alla figlia, Asmara, 31 agosto 1905.
- ⁴² F. MARTINI, *Lettere*, nr. 364 a Gino Gioli Bartolommei, Sciolà, 13 giugno 1906.
- ⁴³ Vedi F. MARTINI, *Il Diario eritreo*, Vallecchi, Firenze 1943, Vol. 1, p. 235 e ss. e p. 452 e ss.
- ⁴⁴ J. L. MIEGE, *L'imperialismo coloniale italiano*, Rizzoli, Milano 1976, p. 41 e ss.
- ⁴⁵ SHEPARD B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1865 ad oggi*, Cappelli, Firenze 1965, pp. 142-154; A. AQUARONE, *Il congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano*, in "Storia Contemporanea", nr. 1, 1977, p. 102.
- ⁴⁶ I. TADDIA, *Eritrea-Colonia 1890-1952*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 290 e ss.
- ⁴⁷ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 360 a Luchino Dal Verme, Asmara, 19 febbraio 1906.
- ⁴⁸ I. TADDIA, *Eritrea-Colonia*, cit., p. 290 e ss.
- ⁴⁹ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 333 cit.
- ⁵⁰ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 334 cit.
- ⁵¹ La «Società per la coltivazione del cotone» creata nel 1904, si occupò principalmente della coltivazione del cotone ed in via secondaria di altri prodotti coloniali.
- ⁵² M. ROMANDINI, *Da Massaua ad Asmara: Ferdinando Martini in Eritrea nel 1891*, in «La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX», Istituto Universitario Orientale, Napoli 1989, Vol. 3, p. 912; *Relazione Generale della R. Commissione d'inchiesta sulla Colonia eritrea*, Roma 1891, p. 79 e ss.; F. MARTINI, *Il Diario eritreo*, cit., Vol. 1, p. 141 e ss; p. 153 e ss.
- ⁵³ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 235 alla nuora, Pianura Eritrea, 15 marzo 1901.

- ⁶⁴ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 324 alla nuora, Cassala, 1 marzo 1901.
- ⁶⁵ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 332 cit.
- ⁶⁶ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 358 a Diomede Bonamici, Asmara, 12 gennaio 1906.
- ⁶⁷ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 360 cit.
- ⁶⁸ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 362 a Diomede Bonamici, Asmara, 11 aprile 1906.
- ⁶⁹ Martini parte da Asmara il 23 aprile 1906 e rientra a Gibuti il 31 agosto dello stesso anno.
- ⁷⁰ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 333 alla nuora, Gidda, 11 giugno 1906.
- ⁷¹ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 364 cit.
- ⁷² A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., Vol. 1, parte 2, p. 759 e ss.
- ⁷³ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 436 alla figlia, 22 marzo 1914.
- ⁷⁴ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 438 ad Antonio Salandra, Roma, 30 giugno 1914.
- ⁷⁵ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 438 cit.
- ⁷⁶ J. L. MIEGE, *L'imperialismo coloniale*, cit., p. 41 e ss; *Atti Parlamentari*, Discussioni sulle Colonie, vedi tra gli altri: Discussioni, 2 giugno 1887; 6 marzo 1890; 1 aprile 1892; 19 dicembre 1895.
- ⁷⁷ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 296 cit.
- ⁷⁸ F. MARTINI, *Il Diario eritreo*, cit., Vol. 3, p. 210.
- ⁷⁹ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 334 cit.
- ⁸⁰ J. L. MIEGE, *L'imperialismo coloniale*, cit., p. 41 e ss.
- ⁸¹ Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo*, cit., Vol. 1, p. 247.
- ⁸² F. MARTINI, *Lettere*, nr. 289, nr. 291, nr. 293 cit.
- ⁸³ M. ROMANDINI, *Le comunicazioni stradali, ferroviarie e marittime dell'Eritrea durante il governatorato Martini (1897-1907)*, in «Africa», XXXVIII, nr. 1, marzo 1983, Roma, Ist. Italo-Africano, p. 102.
- ⁸⁴ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 289 cit.
- ⁸⁵ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 295 e nr. 296 cit.
- ⁸⁶ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 344 cit.

⁷⁷ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 353 cit.

⁷⁸ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 358 cit.

⁷⁹ A. DEL BOCA, *Gli italiani*, cit., Vol. 1 parte 2, p. 759.

⁸⁰ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 294 cit.

⁸¹ *Atti Pa. lamentari*, Roma, Discussioni, 6 marzo 1890 e 19 dicembre 1895.

⁸² F. MARTINI, *Lettere*, nr. 303 cit.

⁸³ Vedi *Atti del Congresso Coloniale italiano in Asmara*, Roma, 1906, p. 135.

⁸⁴ A. AQUARONE, *Il congresso*, cit., p. 92 e ss.

⁸⁵ Vedi G. CALCHI NOVATI, *Studi e politica ai convegni coloniali del primo e del secondo dopoguerra*, in «Il Politico», nr. 3, 1990, p. 490; I. TADDIA, *Eritrea-Colonia*, cit., p. 305.

⁸⁶ F. MARTINI, *Lettere*, nr. 332 cit.

⁸⁷ M. ROMANDINI, *Il problema dei tributi durante l'amministrazione Martini in Eritrea*, in «Studi Piacentini», nr. 4, 1988, Ist. storico della resistenza, Piacenza.

⁸⁸ A. AQUARONE, *Il congresso*, cit., p. 104.

⁸⁹ G. CALCHI NOVATI, *Studi e politica*, cit., p. 491.

⁹⁰ I temi inclusi nell'ordine dei lavori erano: il problema dell'emigrazione nei suoi rapporti con l'Africa Italiana; lo sviluppo agricolo dell'Africa Italiana; lo sviluppo commerciale e industriale dell'Africa Italiana; i prodotti coloniali in rapporto ai bisogni della madrepatria; la viabilità dell'Africa Italiana e le vie di penetrazione; l'ordinamento dei servizi marittimi dell'Africa Italiana; la costituzione di un istituto di credito coloniale per l'Africa Italiana; la necessità di completare l'idrografia e la topografia dell'Africa Italiana; l'ordinamento degli studi in Italia in rapporto alla politica coloniale; l'istituzione pubblica nell'Africa italiana; il coordinamento dell'azione coloniale italiana; diritto italiano e diritto indigeno nell'Africa Italiana. In: *Atti del Congresso coloniale italiano in Asmara*, Roma 1906, p. 171 e ss.

⁹¹ «La stampa e la cultura di sinistra ne trassero spunto per intensificare le critiche nei confronti degli impegni coloniali»: G. CALCHI NOVATI, *Studi e politica*, cit., p. 491.

⁹² A. AQUARONE, *Il congresso*, cit., p. 114 e ss.

⁹³ A. AQUARONE, *Il congresso*, cit. pp. 105 e 106.

Francesco Paderi

Storia Popolare e sindacati in Sud Africa¹

Negli anni più recenti si è sviluppato in Sud Africa un nuovo movimento nell'ambito degli studi storici, detto *Storia Popolare* (People's History). Si esaminerà qui in primo luogo l'evoluzione di questa corrente, che procede in sintonia con le varianti di significato diacroniche dell'espressione «Storia Popolare», adoperata per indicare dapprima la storia «sul» popolo, poi «per il» popolo, e infine «fatta dal» popolo. Inoltre si analizzerà il rapporto tra queste concezioni teoriche e l'azione delle organizzazioni sindacali, che se ne sono servite per la formazione, il progresso culturale e la crescita politica dei lavoratori.

La nascita della Storia Popolare intesa come storia «sul» popolo risale agli inizi degli anni settanta², quando si assistette ad un generale risveglio politico e culturale tra coloro che si opponevano all'Apartheid, in Sud Africa e all'estero.

Con il risveglio della coscienza politica delle opposizioni, cominciò a svilupparsi tra gli storici sudafricani un movimento rivolto all'elaborazione di studi che si occupassero soprattutto degli oppressi, delle classi subalterne, della vita quotidiana, delle condizioni di lavoro nelle miniere, dei lavoratori domestici, degli operai, dei contadini³.

Ben presto la corrente allargò i suoi obiettivi: alcuni studiosi pensarono che la Storia Popolare non doveva essere solo la storia «sul» popolo, ma anche «per il» popolo: essa doveva essere cioè qualcosa di comprensibile e accessibile a tutti. Uno dei primi e dei più attivi gruppi che si dedicarono a questo nuovo tipo di Storia Popolare fu quello dello History Workshop della University of Witwatersrand⁴.

La prima storia generale del Sud Africa secondo il nuovo modello di Storia Popolare è quella di Luli Callinicos, i cui primi due volumi (vol. 1: *Gold and Workers*, 1981; vol. 2: *Working Life*, 1985), in linea con gli obiettivi prefissati, sono scritti in stile semplice e chiaro, con molte illustrazioni e didascalie illustrative.

La storia del lavoro e del sindacato sudafricano, una delle più ricche ed interessanti nell'Africa subsahariana, è stata oggetto di trattazione da

parte dei primi teorici della Storia Popolare. Essi descrissero in particolare le lotte operaie degli anni venti e le prime attività sindacali degli anni quaranta e cinquanta. Anche i sindacati cominciarono ad interessarsi della loro storia e ad usarla per formare i lavoratori e i sindacalisti negli anni settanta. Fino ad allora, infatti, essi erano stati troppo occupati a lottare per sopravvivere in uno Stato oppressivo come il Sud Africa, in particolare negli anni cinquanta e sessanta. I sindacalisti ricevevano, sì, una formazione attraverso dei corsi organizzati dai sindacati, ma in tali corsi venivano insegnate soprattutto materie politiche e giuridiche, che potevano essere più utili nell'immediato.

Le prime esperienze riguardanti il rapporto tra sindacati ed insegnamento della storia si ebbero dopo il risveglio del movimento operaio e sindacale che coincise con i grandi scioperi del 1973-1974⁶. Proprio nella città nella quale ebbero origine gli scioperi, Durban, fu fondato nel 1974 l'Institute of Industrial Education. Tale istituto, sorto per iniziativa di un gruppo di intellettuali provenienti dalle università e dai sindacati, in particolare dalla confederazione sindacale Trade Union Advisory Coordinating Council (TUACC), aveva come obiettivi lo studio del nuovo movimento sindacale e l'istruzione dei lavoratori e dei sindacalisti per permettere loro di lottare in modo più efficace.

Le attività di studio si esplicitarono nella pubblicazione del «South African Labour Bulletin»⁶ e di alcuni libri, come quello sugli scioperi di Durban del 1973. Per quanto riguarda le attività di istruzione, l'istituto organizzò dei corsi, dapprima aperti a tutti, poi, con il crescere dell'influenza del TUACC sull'istituto⁷ soprattutto per i sindacalisti. Nell'ambito dell'organizzazione di questi corsi, nel 1975, venne introdotta la materia Storia del lavoro. Lo «Working Committee» dell'istituto decise di introdurre questa materia proprio perché riteneva che la conoscenza della storia delle condizioni di lavoro e delle lotte operaie del passato fosse essenziale per la formazione culturale e professionale dei sindacalisti di oggi. I primi due insegnanti furono due dei più importanti esponenti della Storia Popolare: Eddie Webster e Luli Callinicos.

Per ritrovare delle relazioni tra Storia Popolare ed organizzazioni sindacali dobbiamo attendere la nascita di una vera, grande confederazione sindacale. Era infatti più facile per un'organizzazione di questo genere pensare alla cultura dei lavoratori, e in particolare alla storia del lavoro e sindacale. La formazione di un tale tipo di confederazione fu possibile solo dopo le riforme del 1979⁸ e la nascita di nuovi sindacati non razziali legali. Fu infatti nel 1979 che si formò la Federation of South

African Trade Unions (FOSATU), soprattutto per merito di sindacati che avevano fatto parte del TUACC. La FOSATU si occupò in modo considerevole della cultura operaia, e preparò dei programmi di istruzione per i lavoratori. Dal 1981 vennero organizzati dei corsi e varie altre attività culturali per i membri dei sindacati e per tutti gli altri lavoratori, e tra le materie di studio venne introdotta anche la storia del lavoro e sindacale. E' proprio nell'ambito dei corsi della FOSATU, che organizzava anche un «Education Workshop» che aveva un grandissimo successo, che si cominciarono ad avere degli esperimenti di un nuovo tipo di Storia Popolare: la storia scritta dal popolo, una storia realizzata direttamente dai lavoratori, secondo degli insegnamenti di tipo nuovo, moderno, basata sulle loro testimonianze dirette, sulle loro esperienze.

Esempi di questo nuovo tipo di storia, e altri articoli scritti da storici e insegnanti, ma comunque in modo semplice ed accessibile, sono contenuti nel «FOSATU Worker News», il primo giornale sindacale ad avere una rubrica fissa di storia⁹.

Dall'esperienza degli «Education Workshop» ebbe origine la collana di libri «Ravan Worker Series». Si tratta di una serie di libri realizzati direttamente da registrazioni di interviste a dei lavoratori. Il primo volume, *The Sun Shall Rise for Workers*, di Mandlenkosi Makhoba, è la storia di un operaio metalmeccanico che lavorava da venti anni nella zona dell'East Rand, membro del forte sindacato Metal and Allies Workers' Union. Parla soprattutto delle condizioni di vita negli «hostels» dei lavoratori¹⁰. Il secondo volume della collana, *My Life Struggle* di Petrus Tom¹¹, è forse ancora più interessante. Il protagonista, che aveva cinquant'anni nel 1985, dopo avere riferito i ricordi di un suo zio che aveva combattuto nella seconda guerra mondiale, che mostrano chiaramente come anche in quell'occasione si sia avuta una forte discriminazione nei confronti degli africani, racconta la sua storia: comincia con un'efficace descrizione della vita nelle «Township» nere negli anni cinquanta, accenna alle lotte del South African Congress of Trade Unions sempre durante lo stesso decennio, poi descrive la strage di Sharpeville del 1960, alla quale assistette direttamente. Segue la descrizione delle prime esperienze di Petrus Tom in uno dei sindacati protagonisti della rinascita del movimento operaio nei primi anni settanta, l'Engeneering and Allied Workers' Union, poi quella della nascita di una delle prime confederazioni, l'Urban Training Project. L'operaio racconta poi come sorse la FOSATU e parla della sua decisione di aderire ad uno dei sindacati di questa confederazione, la Metal and Allied Workers' Union.

In pratica, attraverso la vita di Petrus Tom, si ha uno sguardo sui momenti più significativi della storia sindacale, e non solo sindacale, più recente del Sud Africa.

E' bene a questo punto, al fine di trattare i più recenti sviluppi della Storia Popolare, accennare al movimento per l'«Istruzione Popolare». Nel corso del 1984 e 1985 si era sviluppato, in quasi tutte le regioni del Sud Africa, un vasto movimento di boicottaggio da parte degli studenti nelle scuole. I giovani si rifiutavano di entrare a scuola se non fosse stata abolita la «Black Education»¹². La parola d'ordine degli studenti neri, organizzati soprattutto dal Congress of South African Students, bandito dal governo, ma sempre attivo nelle «township», era «Liberation First, Education Later». La situazione diventò ancora più difficile quando, in seguito allo stato d'emergenza parziale proclamato dal governo nel luglio del 1985, alcuni reparti dell'esercito intervennero per garantire il servizio d'ordine in molte scuole. Gli studenti erano spesso aggrediti e arrestati al minimo accenno di protesta o ribellione, e i professori si sentivano scavalcati nel loro compito di far rispettare l'ordine. In un momento di grande confusione, in cui il nervosismo, la frustrazione e l'impotenza degli studenti si esplicitavano anche attraverso dei conflitti tra studenti e con gli insegnanti, un gruppo di genitori di Soweto si organizzò per intervenire¹³.

Nell'ottobre del 1985, dopo un grande meeting al quale erano stati invitati tutti i genitori di Soweto, si formò il Soweto Parents' Crisis Committee (SPCC), che si pose come intermediario tra gli studenti e il Department of Education and Training. Dopo infruttuose trattative, questo organismo nato come comitato locale e pertanto con orizzonti limitati, al fine di allargare le trattative e l'azione politica per risolvere il problema dell'istruzione, organizzò una grande Conferenza Consultiva Nazionale per concordare una politica comune tra le principali organizzazioni d'opposizione all'Apartheid.

A questa conferenza, che si tenne il 28 e 29 dicembre 1985 a Johannesburg, parteciparono ben 145 organizzazioni politiche e sindacali. Queste, constatando che era impossibile andare avanti con i boicottaggi, decisero il ritorno degli studenti a scuola, per non danneggiare ulteriormente la loro situazione¹⁴. Nel contempo veniva lanciata la proposta dell'«Istruzione Popolare».

Non è il caso di soffermarsi a lungo su questa, relativamente nuova, forma di istruzione, ideata e messa in pratica da insegnanti e universitari dopo lunghe discussioni sugli scopi, i limiti e i modi di realizzarla¹⁵.

Questa teoria dell'istruzione si può così riassumere: a) far capire agli oppressi del Sud Africa le ingiustizie del sistema dell'Apartheid e preparare un sistema non razziale e democratico; b) eliminare le tendenze individualiste ed autoritarie presenti nel sistema della Black Education e incoraggiare invece il lavoro di gruppo, la partecipazione attiva alle lezioni e la capacità di critica e di analisi; c) diffusione dell'istruzione e della cultura anche tra gli adulti; d) organizzazione dell'istruzione per mezzo di uno sforzo comune di studenti, genitori, insegnanti e lavoratori.

La parola d'ordine «Liberation First, Education Later» fu sostituita dallo slogan «People's Education for People's Power».

Per coordinare gli sforzi diretti alla realizzazione dell'Istruzione Popolare si formò il National Education Crisis Committee (NECC), che si occupa di pubblicazioni specifiche e cura dei corsi di addestramento per insegnanti. Naturalmente, in questa nuova visione dell'istruzione ha un ruolo importante la concezione della storia, il cui insegnamento si prefigge lo scopo di sviluppare negli studenti una comprensione critica del passato del Sud Africa attraverso l'analisi e il dibattito collettivi. Questo insegnamento, alternativo della storia, è rilevante in Sud Africa perché annulla le distorsioni e i miti artificiali prodotti dall'insegnamento tradizionale¹⁶. Tale concezione della storia ha permesso che si inaugurasse una nuova serie di attività da parte dei sindacati e di organizzazioni a loro legate. E' bene ricordare che dal 1980 al 1985 i sindacati si erano ormai così considerevolmente rafforzati da rappresentare delle forze di massa con le quali il governo doveva inevitabilmente fare i conti. Le organizzazioni sindacali si rafforzarono ulteriormente con la formazione, nel 1985, della «super-confederazione» Congress of South African Trade Unions (COSATU).

In questo nuovo contesto politico, con un'organizzazione forte ed articolata, i sindacati ricominciarono ad elaborare degli importanti progetti che cercavano di migliorare l'istruzione e la cultura dei lavoratori. In questo ambito sono sorti di recente alcuni istituti, composti da esperti provenienti dai sindacati e dalle università, che organizzano corsi per lavoratori e pubblicano opere divulgative, seguendo i dettami dell'istruzione popolare. Si distinguono in particolare il Labour History Group¹⁷, l'Industrial Labour and Research Group¹⁸, il settore incaricato delle pubblicazioni divulgative della National Union of Mineworkers¹⁹, ma soprattutto il South African Committee for Higher Education (SACHED).

Il SACHED indirizza le sue attività soprattutto verso l'istruzione

degli adulti, in particolare degli operai, ed è cogestito dai lavoratori. Cura dei corsi per lavoratori, anche per conto del COSATU e del NACTU²⁰. Recentemente ha lanciato un'università per corrispondenza, e cura un inserto di istruzione popolare, nel settimanale «New Nation» (l'inserto si intitola «Learning Nation»), insieme allo History Workshop dell'University of Witwatersrand, nel quale è compresa una rubrica fissa di Storia Popolare, che riscopre, incoraggiando il lettore all'analisi critica e alla discussione, episodi importanti della storia, specialmente precoloniale e sociale, degli africani in Sud Africa, generalmente trascurati dai testi e dai programmi ufficiali scolastici²¹.

Ancora al SACHED, ed in particolare all'organizzazione che si occupa di un suo progetto di istruzione più specificatamente rivolto agli adulti, il Labour and Community Resources Project (LACOM)²², si deve la prima storia sindacale popolare del Sud Africa. Tale testo, pubblicato a Durban, si intitola *Freedom! From Below*, e segue tutti i principi ed i metodi della Storia Popolare così come è concepita dal movimento per l'Istruzione Popolare. E' un libro ricco di fotografie e disegni. L'introduzione all'opera e alle singole parti è fatta da un personaggio, Thami, la cui immagine è proposta in un disegno, che rappresenta il lavoratore africano medio iscritto ad un sindacato.

Nell'introduzione, Thami dice che si era iscritto al suo sindacato per un bisogno quasi istintivo di difesa dei suoi interessi, ma che sentiva l'esigenza di capire la storia e il significato dei sindacati. Purtroppo le pubblicazioni che gli venivano proposte dai sindacalisti erano troppo complicate, sembravano scritte da universitari solo per altri universitari, e la storia sembrava nascosta ai lavoratori²³. Invece bisognava tradurre la storia sindacale in un linguaggio semplice ed accessibile a tutti i lavoratori. Si invitano poi i lavoratori a discutere la storia esposta nel libro, e soprattutto, al fine di creare la storia di domani, a scrivere sulle loro esperienze attuali, sulla vita nelle fabbriche e nelle «township».

La storia dei sindacati in Sud Africa, sebbene scritta in modo elementare, si presenta nel libro del LACOM precisa e completa. Ogni volta che è necessario un richiamo alla storia sudafricana, a concetti marxisti o a una legge dello Stato, esso viene proposto in piccoli riquadri in modo semplice e sintetico. I capitoli sono costruiti in modo da potere essere letti e discussi anche separatamente uno dall'altro. La bibliografia è abbastanza completa e permette di approfondire la storia del lavoro e sindacale sudafricana tramite libri di facile lettura e reperibilità. Benché non sia stata scritta da lavoratori, l'opera del LACOM è senza dubbio di

grande importanza e indica la strada per future realizzazioni.

E' impossibile dire quale sarà il futuro della Storia Popolare in Sud Africa: troppo recente è infatti il suo sviluppo. Questa corrente è difficile da analizzare, perché i suoi progressi avvengono giorno per giorno e in vari ambiti, non solamente nel mondo delle università, delle scuole e dei giornali, che sono di accesso relativamente facile allo studioso europeo.

Se si ritiene utile confrontare l'esperienza della Storia Popolare in Sud Africa con esperienze simili in paesi vicini in un recente passato, viene spontaneo pensare al caso del Mozambico, dove, dal 1978, venne lanciata la campagna per una storia popolare, presso studenti, insegnanti, lavoratori, affinché intervistassero le persone più anziane al fine di recuperare la storia più recente che il colonialismo portoghese aveva tentato di cancellare. Lo slogan di questa campagna era: «I nostri vecchi sono le nostre biblioteche»²⁴. Nonostante la mancanza di attrezzature moderne e le difficoltà causate dalle ricerche nelle zone dove era attiva la guerriglia della RENAMO, la campagna ebbe un esito positivo, perché, seguendo i principi della storia sul popolo, per il popolo e fatta dal popolo, furono raccolte un gran numero di testimonianze orali. La storia recente del Mozambico venne così ricostruita, assieme a tradizioni orali della storia più antica, e soprattutto la gente venne istruita e abituata alla discussione, al dibattito, per analizzare in modo critico ed utile il proprio passato.

Un analogo sviluppo della Storia Popolare trova difficoltà fino ad ora in Sud Africa a causa della forte repressione poliziesca: l'Istruzione Popolare è infatti proibita e viene impartita clandestinamente. Il NECC ha avuto più volte i propri rappresentanti in carcere e, in certi periodi dell'ultimo stato d'emergenza, tutto il comitato ha conosciuto la prigione. Si spera che le recenti aperture del governo, e quelle ulteriori che ha promesso, permettano lo sviluppo libero di questa interessante corrente degli studi storici, che merita ancora attenzione e studi approfonditi.

Francesco Paderi

Note al testo

¹ Questo lavoro era in origine l'appendice a due lezioni su «Storia sociale e storia popolare in Sud Africa» tenute dal professor Jean Copans all' Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi, nell'ambito dei seminari «Società dell'Africa australe nel ventesimo secolo» e «Classi operaie in Africa», rispettivamente il 7 febbraio e il 5 marzo 1990.

² Bisogna infatti ricordare che dagli anni trenta agli anni sessanta il termine era usato dal movimento nazionalista afrikaner, e più tardi dal governo, per designare la storia insegnata nelle scuole dai primi anni cinquanta, che glorificava il popolo afrikaner, era quasi sempre rivolta contro gli inglesi e i sudafricani anglofoni e vedeva i neri come pagani, barbari e selvaggi. Questo tipo di storia era l'unica a dovere essere accettata, e tutti gli studiosi e insegnanti che la mettevano in discussione erano osteggiati e condannati dalla grande maggioranza degli studiosi, favorevoli al governo. Un riassunto dello sviluppo di questa storiografia si può trovare in L. THOMPSON, *Il mito politico dell'Apartheid*, SEI, Torino 1989, pp. 31 - 66. Nello stesso libro, alle pagine 182-183, è riportato un episodio che dimostra quanto fosse forte il desiderio di molti afrikaner di non mettere assolutamente in discussione la loro storia ufficiale, ancora nel 1979. Un altro lavoro che analizza la teoria ufficiale afrikaner nei testi scolastici è quello di E. DEAN, P. HARTMANN, M. KATZEN, *History in Black and White: an Analysis of South African School History Textbooks*, UNESCO, Paris 1983.

³ Sarebbe troppo lungo in questa sede ricordare le opere di questa corrente storiografica, che è forse la più interessante e fertile in Sud Africa negli ultimi anni. Alcune delle opere ormai «classiche» dei suoi principali autori (Belinda Bozzoli, Colin Bundy, David Hindson, Shula Marks, Stanley Trapido, Charles Van Onselen) sono riportate nella bibliografia.

⁴ Lo «Workshop» (letteralmente «laboratorio») si potrebbe definire una sorta di «seminario-conferenza divulgativo»: si tratta di un grande seminario annuale su un certo tema, tenuto da studiosi ed insegnanti universitari, aperto al pubblico, con gli interventi esposti in modo semplice e con ampio uso di oggetti, cartine, strumenti musicali, diapositive, generalmente in sale molto ampie. Lo History Workshop della University of Witwatersrand ha ogni anno un successo di pubblico sempre maggiore, e gli studiosi che se ne occupano partecipano anche ad altre iniziative.

⁵ Dalla fine del 1972 a tutto il 1974 si verificò in Sud Africa una grande ondata di scioperi. La città in cui essi ebbero il loro più grande sviluppo fu Durban, particolarmente nelle fabbriche del settore tessile. Benché all'inizio gli scioperi fossero spontanei, nel periodo successivo si formarono delle nuove organizzazioni sindacali, e le due prime organizzazioni di coordinamento, che si possono considerare le prime confederazioni sindacali degli anni settanta: il Trade Union Advisory Coordinating Council (TUACC) e l'Urban Training Project. Per una sintesi delle cause e dello sviluppo degli scioperi, si vedano: R. DAVIES, D. O'MEARA, S. DLAMINI, *The Struggle for South Africa*, Zed Books, London 1988, pp. 33-34 e 323-324; D. HEMSON, *Trade Unionism and the Struggle for Liberation in South Africa*, «Capital and Class», n. 6, 1978; *The Durban Strikes-1973*, Institute for Industrial Education, Durban - Johannesburg 1974.

⁶ Il «South African Labour Bulletin» è il periodico più importante per lo studio del movimento sindacale in Sud Africa. Negli anni successivi al 1975 la redazione della rivista divenne indipendente dall'Institute for Industrial Education. Articoli storici sono stati soprattutto pubblicati nei suoi primi numeri.

⁷ Sul controllo dell'Institute for Industrial Education da parte del TUACC e dell'Istituto sul «South African Labour Bulletin» si veda J. MAREE, *The Institute for Industrial Education and Worker Education*, «South African Labour Bulletin» vol. 9, n. 8, luglio 1984 pp. 77-91.

⁸ Nel 1977, in seguito allo sviluppo dei sindacati neri, che, è bene ricordarlo, non erano riconosciuti, cioè non potevano partecipare a vertenze e trattative con gli imprenditori, il governo decise di incaricare una commissione di esperti, detta Commissione Wiehahn dal nome del suo presidente, di studiare un nuovo status giuridico per i sindacati. Infatti, i sindacati organizzavano degli scioperi e delle altre manifestazioni di protesta che avevano successo, e gli imprenditori non sapevano con chi trattare, dato che era proibito. La Commissione rese nota la relazione sui suoi lavori nel 1979; relazione che raccomandava di legalizzare i sindacati neri. La legge che metteva in pratica le raccomandazioni della Commissione fu promulgata nello stesso anno. Benché la legge tendesse ad ingabbiare il movimento sindacale in un sistema di relazioni industriali rigidamente controllato dal governo, essa diede modo ai sindacati esistenti di svilupparsi e di agire con un po' più di libertà e a nuovi sindacati di nascere e di formare nuove confederazioni, facendo diventare il movimento sindacale una nuova forza politica di massa. Su questo argomento si possono consultare: R. DAVIES, D. O'MEARA, S. DLAMINI, *The Struggle for South Africa* cit., pp 325-329; P. BONNER, *Independent Trade Unionism in South Africa after Wiehahn*, «South African Labour Bulletin», vol. 8, n. 4, 1983; *Focus on Wiehahn*, «South African Labour Bulletin», vol. 5, n. 2, 1979; *State and Capital Responses to Labour*, «South African Labour Bulletin», vol. 7, n. 1/2, 1981; *Report of the Commission of Inquiry into Labour Legislation*, part 1, Pretoria 1979.

⁹ E' difficile trovare, se non sporadicamente, degli articoli di storia sugli altri giornali sindacali. Infatti, benché praticamente ogni sindacato diffuso su tutto il territorio sudafricano abbia un suo periodico, i sindacati, avendo scarse risorse finanziarie e grandi difficoltà per sopravvivere, pensano a comunicare tramite i giornali dei messaggi e delle informazioni più immediati. Diversa era la situazione del «FOSATU Worker News» perché la FOSATU, essendo una confederazione, poteva disporre di più fondi e aveva il compito di elaborare una sua politica generale, e per questo aveva anche bisogno di dare ai suoi membri e ai suoi attivisti una certa formazione storica. Questo periodico aveva anche risolto un problema comune a tutti i giornali sindacali, quello di farsi capire dal maggior numero possibile di lavoratori, affiancando all'edizione inglese un'edizione in zulu. Un giornale sindacale che si occupa e si è occupato anche in passato di storia è lo «Workers' Unity», organo ufficiale della confederazione South African Congress of Trade Unions (SACTU); tuttavia, questo è un caso a parte. Il SACTU, infatti, molto attivo negli anni cinquanta, in seguito alla repressione governativa dei primi anni sessanta preferì trasferire la sua direzione all'estero: il suo giornale, quindi, vietato in Sud Africa e diffuso clandestinamente, tendeva a risvegliare la coscienza sindacale dei lavoratori, servendosi anche, quindi, di esempi tratti dalla storia sindacale sudafricana, e non, come gli altri organi sindacali, a contribuire, per esempio, all'organizzazione di uno sciopero o di un'altra manifestazione di protesta, oppure a farsi conoscere per diffondersi in una certa regione o in una certa industria.

¹⁰ M. MAKHOBA, *The Sun Shall Rise for Workers*, Ravan Press, Johannesburg 1984.

¹¹ P. TOM, *My Life Sfruggle*, Ravan Press, Johannesburg 1985.

¹² La Black Education (precedentemente chiamata Bantu Education) fu introdotta nel 1953: si tratta di un tipo di istruzione riservata agli africani, qualitativamente inferiore a quella impartita ai ragazzi bianchi, orientata soprattutto verso alcune materie tecniche, a bassi livelli. Nonostante successive riforme che hanno lievemente migliorato la situazione delle scuole segregate, nell'anno scolastico 1983-1984 la somma pro capite spesa dal

governo per ogni studente era, per i ragazzi bianchi, circa otto volte quella spesa per gli africani (R. OMOND, *The Apartheid Handbook*, Penguin Books, Harmondsworth 1986, p. 87).

¹³ S. WALTERS, G. KRAUSS, *People's Education in South Africa*, «Convergence», vol. 21, n. 1, 1988, pp. 18-19.

¹⁴ Vennero interpellate le più alte autorità dell'African National Congress, in esilio a Lusaka, e anch'esse ritennero indispensabile il ritorno dei giovani a scuola, pur senza abbandonare la lotta contro l'Apartheid (S. WALTERS, G. KRAUSS, *People's Education in South Africa*, cit. pp. 19-20).

¹⁵ La letteratura su questa materia, sebbene essa sia nuova, è già molto vasta: tra i molti testi disponibili, oltre a S. WALTERS, G. KRAUSS, *People's Education in South Africa* cit., si possono consultare: E. MOLOBI, *From Bantu Education to People's Education, Popular Struggles in South Africa* a cura di W. Corbett, R. Cohen, James Currey, London 1988, pp. 155-162; J. MULLER, *People's education and the National Education Crisis Committee*, «South African Review», n. 4, 1987, pp. 18-32; H. WOLPE, *Educational Resistance in South Africa in Question*, a cura di J. Lonsdale, James Currey-Heinemann, London - Portsmouth 1988, pp. 201-216.

¹⁶ Sulla concezione di Storia Popolare, e i metodi per insegnarla, *What is History?*, National Education Crisis Committee, Johannesburg 1987.

¹⁷ L'opera più importante di questo gruppo è: *Workers at War*, Labour History Group, Johannesburg 1985.

¹⁸ Il gruppo, formato da ricercatori della University of Cape Town, pubblica degli opuscoli che trattano la storia delle lotte sindacali in alcuni paesi e delle organizzazioni internazionali di sindacati, e fanno dei raffronti con la situazione sudafricana.

¹⁹ Un'ottima opera di storia popolare pubblicata da questo gruppo è: *Five Brave Days: the Strike of 1946*, National Union of Mineworker, Johannesburg 1986.

²⁰ Il NACTU (National Council of Trade Unions) è l'altra grande confederazione sindacale sudafricana, di orientamento africanista e ispirata dalla corrente politica della Coscienza Nera.

²¹ Tra le opere editate e curate dal SACHED si possono ricordare: L. LAWSON, *Working Women*, Ravan Press - The SACHED Trust, Johannesburg 1985, scritta con l'aiuto di un gruppo di operai che ha intervistato delle donne lavoratrici; P. CHRISTIE, *The Right to Learn*, Ravan Press - The SACHED Trust, Johannesburg 1985, che riassume le tematiche dell'istruzione popolare; L. WITZ, *Write Your Own History*, Ravan Press - The SACHED Trust, Johannesburg 1988, sulla Storia Popolare e sui metodi per insegnarla, soprattutto agli adulti nell'ambito sindacale e delle organizzazioni comunitarie.

²² Il LACOM, che si dedica soprattutto ai metodi di insegnamento dell'istruzione popolare agli adulti, pubblica anche un proprio periodico, il «LACOM News».

²³ E' probabile che questo passaggio sia un po' polemico nei confronti del «South African Labour Bulletin», che, pur essendo il giornale sui sindacati più conosciuto all'estero e molto letto dai dirigenti dei sindacati, viene trovato troppo difficile ed accademico da molti lavoratori. Tuttavia, bisogna sottolineare che questo giornale svolge un ruolo importante, perché dai dibattiti che ospita nascono le politiche e le strategie del movimento sindacale. Lo stesso movimento per l'istruzione popolare e la sua diffusione nel mondo sindacale si possono capire meglio attraverso un interessante dibattito sulla cultura operaia che si svolse sul «South African Labour Bulletin» nel 1984 e nel 1985. Si veda soprattutto il numero della rivista dedicato alla cultura operaia: «South African Labour Bulletin», vol. 9, n. 8, luglio 1984.

²⁴ L. WITZ, *History of the People, for the People and by the People: a Brief Examination of the Development of People's History in South Africa, 1977-1988*, «South Africa International», vol. 19, n. 2, ottobre 1988, pp. 94-95; R. GRAY, *Khalai-Khalai: People's History in Mozambique*, «History Workshop», n. 14, 1982. Su un'altra esperienza in un paese della regione, si veda: P. GARLAKE, A. PROCTOR, *People Making History*, Zimbabwe Press, Harare 1986.

Angelo Del Boca

L'Eritrea verso l'indipendenza

Nel saggio *La questione dell'Eritrea nei rapporti fra Roma e Addis Abeba*, apparso sul numero 6 di «Studi Piacentini», denunciavamo nel 1989 le ambiguità e gli errori del nostro ministero degli Esteri e ponevamo in risalto la sua incapacità di prevedere gli avvenimenti, persino i più intuibili. Persuasi che l'Eritrea non ce l'avrebbe mai fatta a sottrarsi, con le armi, alla dominazione etiopica, i vari titolari della Farnesina ignorarono tutti gli appelli che giungevano loro dalla resistenza eritrea e, di rimando, offrirono il loro appoggio politico ed economico al regime di Menghistu. Per difendere questa curiosa posizione, l'allora ministro degli Esteri Giulio Andreotti così si esprimeva: «Credo che debba essere rispettato il principio del non intervento negli affari interni di un altro Stato».

Ma l'Eritrea non costituiva affatto una questione interna dell'Etiopia. Questa tesi era sostenuta soltanto dal governo di Addis Abeba e stupiva che la Farnesina la facesse sua acriticamente. La questione dell'Eritrea era sorta quando l'imperatore Hailè Selassie, con un atto unilaterale, aveva sciolto nel 1962 la federazione tra l'Eritrea e l'Etiopia e aveva incamerato l'Eritrea come tredicesima provincia dell'impero. Con questa decisione arbitraria, il negus aveva violato la risoluzione 390/A 5 delle Nazioni Unite, approvata il 2 dicembre 1950 dall'Assemblea Generale, che sanciva appunto la costituzione della regione autonoma dell'Eritrea federata con l'Etiopia. A causa di questa violazione, il problema eritreo tornava automaticamente ad essere di competenza dell'ONU, e non poteva quindi costituire un fatto interno dell'Etiopia.

A dispetto delle previsioni della Farnesina, nel maggio del 1991 l'Eritrea usciva vincente dalla sua trentennale guerra con l'Etiopia. Menghistu era stato costretto a fuggire, Addis Abeba era caduta quasi senza combattere sotto l'urto delle forze etiopiche che da anni conducevano, a fianco di quelle eritree, la lotta alla dittatura. Il secondo corpo d'armata etiopico, forte di 120 mila uomini, era stato fatto a pezzi dagli

indipendentisti eritrei. In base ad accordi già stipulati da tempo fra il segretario generale del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea, Isaias Afeworki, e il presidente del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico, Melles Zenawi, l'Eritrea era finalmente libera di scegliere il proprio destino. Lo avrebbe fatto nell'aprile del 1993, con un referendum patrocinato dall'ONU. La scelta era fra l'indipendenza e la federazione con l'Etiopia, ma era scontato che la stragrande maggioranza degli eritrei si sarebbe espressa per la prima soluzione.

Avvicinandosi la data in cui gli eritrei potranno esercitare il loro diritto all'autodeterminazione, abbiamo voluto chiedere a due scrittori, che sono stati di recente in Eritrea e che sono particolarmente legati a questo paese, di annotare per «Studi Piacentini» le loro impressioni sull'Eritrea mentre è in attesa del grande evento. Il primo scritto che presentiamo, *Torno a casa, torno ad Asmara*, è di Erminia Dell'Oro, una scrittrice che in questi ultimi anni ci ha regalato due libri indimenticabili, *Asmara addio* (Mondadori) e *L'abbandono. Una storia eritrea* (Einaudi). Nata ad Asmara nel 1938, nel periodo del fascismo trionfante in Africa, e pur appartenendo ad una famiglia di coloniali il cui rapporto con gli eritrei era «da padroni severi», Erminia Dell'Oro ha stabilito con l'Eritrea e con i suoi abitanti un rapporto particolarmente armonioso, fatto di venerazione e di rispetto.

Innamorata del suo paese natio al punto di fornire una voce persino alle cose inanimate, come un'euforbia, una conchiglia, una stella di mare; incantata dal suo clima, dal profumo delle sue piante, dalla genuinità dei suoi abitanti al punto di trasfigurare il tutto in una grande fiaba, ora lieta ed ora triste, Erminia Dell'Oro ha tenuto del suo ultimo viaggio in Eritrea un diario nel quale alterna la registrazione di cronache del dopoguerra critico a ricordi della sua infanzia nella «colonia primogenita» ancora saldamente in mano agli italiani nonostante l'occupazione britannica. Così impostato su due piani, il diario ci offre uno spaccato della società coloniale italiana al suo tramonto e contemporaneamente una visione dell'Eritrea, piena di fermenti nuovi, che si sta preparando al grande giorno dell'indipendenza. Ancora una volta le pagine della Dell'Oro, tra realtà e favola, restano indelebili nella memoria per l'efficacia della narrazione e i momenti di autentica poesia.

Diverso il legame di Stefano Poscia con l'Eritrea. Giornalista, studioso di problemi africani, nel 1986 decide di passare un intero anno alla macchia con i partigiani del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea. Da questa esperienza, irta di difficoltà ma anche esaltante, nasce un

libro, *Eritrea, colonia tradita* (Edizioni Associate), che è in assoluto la migliore testimonianza sulla resistenza eritrea che sia apparsa. Da allora, Poscia va e viene dall'Eritrea, che oramai considera una sua seconda patria. Nel saggio che pubblichiamo, *Aspettando il referendum, nasce la nuova Eritrea*, Poscia ci dà un quadro ricco ed esaustivo dell'Eritrea redenta, sorta da un conflitto durato 30 anni e che è costato 100 mila morti.

Per cominciare, Poscia mette in evidenza le enormi difficoltà che il paese sta incontrando sul cammino della ricostruzione. Ma i responsabili del governo provvisorio non si perdono d'animo, così come non si sono mai piegati durante l'interminabile confronto con gli etiopici, tanto più numerosi ed armati. Gli stessi 90 mila partigiani che hanno sconfitto le armate di Menghistu sono oggi impegnati, a tempo pieno e pressoché gratuitamente, a bonificare le terre dalle mine disseminate dagli etiopici, a ricostruire le strade devastate dai cingoli dei carri armati, a ripristinare le dighe, che sono essenziali per l'agricoltura. Ma il *maatot*, il lavoro volontario, non basta ovviamente a sanare tutte le ferite della guerra e l'Eritrea, ancora per lungo tempo, dovrà dipendere, per sopravvivere, dagli aiuti internazionali.

In questa gara di solidarietà si era fatta avanti anche l'Italia, con una promessa che, se mantenuta, avrebbe risolto non pochi dei problemi che oggi affliggono l'Eritrea. In base all'accordo di cooperazione del 27 gennaio 1992, Roma si impegnava infatti a concedere ad Asmara «aiuti di emergenza» e «aiuti straordinari» per una cifra complessiva di 100 miliardi di lire. Ma a quasi un anno di distanza, degli aiuti promessi non è giunto in Eritrea neppure un acconto. Gli eritrei sono stupiti e amareggiati. Alcuni parlano di «tradimento». Altri di «negligente trascuratezza». Se leggessero con più attenzione i giornali italiani apprenderebbero che negli ultimi anni il dipartimento della Cooperazione allo sviluppo, sino a ieri monopolizzato dalla DC e dal PSI, ha fatto con estrema leggerezza promesse per 20 mila miliardi a paesi del Terzo mondo. Promesse che ben difficilmente l'Italia, oggi in preda alla più grave crisi economica del dopoguerra, potrà mantenere.

C'è da sperare che il nuovo ministro degli Esteri Emilio Colombo, che di recente ha mostrato, nei confronti della tragedia somala, una particolare attenzione offrendosi come mediatore tra i vari «signori della guerra» e riaprendo la borsa degli aiuti, si accorga anche della piccola Eritrea, che soffre in silenzio, dignitosamente. Negli anni ottanta i predecessori di Colombo si sono arrogati il compito di stabilire sull'intero Corno d'Africa

una sorta di «protettorato» elargendo migliaia di miliardi e cercando di influire benignamente sul destino di quelle popolazioni. L'ambizioso progetto non andò in porto, sia perché il denaro investito in Africa Orientale servì soltanto a mantenere in sella personaggi screditati e crudeli come Siad Barre e Menghistu, sia perché la Farnesina non aveva né gli uomini, né gli strumenti, né le conoscenze per poter operare in una regione stravolta da così tanti problemi.

Crollate le dittature di Siad Barre e di Menghistu, oggi i paesi del Corno d'Africa, pur non essendo ancora riusciti a debellare il flagello del tribalismo, sono però seriamente intenzionati a superare la dimensione clanica e nazionale per puntare alla costruzione, sull'esempio europeo, di una comunità economica e politica regionale. A questo progetto l'Italia potrebbe dare un valido supporto. Ma perché l'intervento non si traduca ancora una volta in un insuccesso, è indispensabile che sia totalmente rivista la filosofia della cooperazione.

Angelo Del Boca

Torno a casa, torno ad Asmara

Il paese che vedo dall'alto, un disegno ondulato di montagne e di valli su cui si riflettono i primi bagliori del giorno, è l'Eritrea. Fu una fiaba sospesa nell'aria africana, che molti italiani, costretti a lasciarla, si raccontano ancora, aggrappati a nostalgie mai sopite, ai ricordi degli anni felici in quell'impero del sole che abbiamo subito perso.

Mentre l'aereo inizia la discesa su Asmara cerco di vedere - per quanto sia assurdo da questa altezza - dove sia, fra i tanti valloni deserti, la «gola del diavolo», il baratro che, quando eravamo bambini, credevamo celasse infiniti misteri e dal quale sentivamo, poggiando l'orecchio sul suolo, venir su delle voci confuse, dei suoni, ed è come vedessi i bambini di allora che correvano inseguendo farfalle nella luce dei giorni in cui il cielo era sempre turchino. Mentre poso la rete, per calmare l'affanno di una corsa dietro ad una «verdone», la farfalla più ambita, so che siamo arrivati, non a caso, alla gola del diavolo, là dove non dovremmo andare perché tutto è deserto. Sono state le variopinte farfalle, sospinte dal vento di questo altopiano, a portarci lontano da casa, in quei luoghi a cui spesso pensiamo. Inginocchiata, ora scruto l'abisso per vedere gli spiriti che intrecciano in quell'ombra i misteri, in attesa che giungano gli altri bambini a deporre le reti e a chiamare, tutti insieme, gli abitanti celati dal buio. Passò un giorno di là un bambino eritreo, col suo asino che aveva sulla groppa le otri dell'acqua; si inginocchiò accanto a me, mi guardò sorridendo, aveva capito. Sobbalzammo al rumore del vento che smuoveva le sterpi, poi, con un cenno impacciato del capo mi salutò e rincorse il suo asino agitando il bastone per aria. Lo seguii con lo sguardo; correva e sembrava parlasse con la valle là intorno. Provai un sentimento di disagio - ricordo - per non essere riuscita a dir nulla, a invitarlo a giocare con noi. Mi alzai, lo rincorsi, lo chiamai in qualche modo. Ma lui era sparito.

Allora noi bambini italiani non giocavamo con i bambini eritrei, stavamo fra noi, e nessuno ci insegnava la lingua del paese in cui

abitavamo. Gli eritrei che venivano in casa, per svolgere mansioni domestiche, parlavano tutti italiano, e così nelle fabbriche, ovunque, anche i piccoli mendicanti delle strade del centro parlavano la nostra lingua. I «vecchi coloniali», così venivano definiti i pionieri del primo Novecento, si inserirono in una situazione ben diversa da quella in cui vennero poi a trovarsi le masse mandate dal duce nell'«impero del sole»; impararono in fretta il tigrino, e fu anche attraverso la lingua che capirono quel mondo diverso. Sebbene il loro rapporto con gli eritrei fosse «da padroni severi» riuscirono a creare, con la popolazione indigena, rapporti più schietti di coloro che vennero dopo.

I colonialisti del 1936 non si preoccuparono, salvo rare eccezioni, di imparare la lingua, nè di avvicinarsi alla cultura, alle usanze del luogo. Mancava, ai molti italiani che arrivarono allora, sospinti soprattutto dalla necessità, lo stimolo culturale e quindi una propensione intellettuale ad esplorare, in tutte le sue forme, quel paese d'Africa dalle molte attrattive. Si insediarono da padroni e costruirono una piccola Italia, amalgamandosi fra loro e portando le proprie regionali esperienze. Degli eritrei interessava, soprattutto, il rendimento, e si stava attenti a mantenere le distanze, non c'erano rapporti amichevoli fra le diverse famiglie, ragione per cui era impensabile, per noi bambini italiani, avere come compagni di giochi i bambini del luogo anche se avremmo potuto desiderarlo. Molti uomini italiani ebbero rapporti clandestini con ragazze eritree e nacquero bambini che furono, nella maggior parte, abbandonati dai padri. Pochi restarono con le loro donne affrontando una situazione «ufficiale»; se avevano prestigio sociale e possibilità finanziarie - ce ne furono alcuni - tutto veniva tollerato, altrimenti gli insabbiati, così venivano definiti, erano lasciati al margine della comunità.

Penso, ora, al bambino eritreo di quel giorno lontano. Forse è morto in battaglia o è emigrato, o è tornato, dopo anni di guerra, in quei luoghi natii. Chissà se anche lui avrà pensato, talvolta, a quel momento, a noi due ingiocchiati sull'orlo della gola del diavolo.

L'aereo corre sulla pista, c'è un silenzio commosso, poi scoppia un lungo frenetico applauso. Non è il solito applauso al pilota che ci ha portato a destinazione, ma il segnale gioioso degli eritrei che tornano in patria dopo tanti anni di esilio, e di chi, come me, sente un legame profondo con questo popolo straordinario. Ancora una volta sono tornata a casa. Una casa, l'Eritrea, che la mia famiglia abita da cento anni, da quando mio nonno paterno, giovanissimo, lasciò la natia Lecco per raggiungere l'Africa. Lasciò tutto, la famiglia, gli amici, la seteria fondata

dai nonni, per andare in cerca di una lontana avventura sugli altopiani eritrei. Sbarcò a Massaua, allora denominata «inferno del mar Rosso» per il suo clima torrido, e iniziò, a dorso di un mulo, con sahariana e casco coloniale, la salita di quasi duemilacinquecento metri che lo avrebbe portato ad Asmara, villaggio di poche baracche nella polvere rossa, attraversato da un modesto ruscello, il Mai Belà, presso il quale - dicevano - si era un giorno dissetata la Regina di Saba incinta di Re Salomone. Ed era forse per quel remoto momento di gloria che il ruscello gonfiava talvolta le acque credendosi un fiume; venne poi, molti anni più tardi, coperto e consegnato all'oblio.

Asmara, in lingua tigrina «Bosco fiorito», sarebbe diventata una bella cittadina di stile coloniale, profumata di oleandri e di eucalipti, con le strade fiancheggiate da palme, il mercato delle granaglie e le viuze delle botteghe orientali odorose di spezie, dove andavamo bambini a cercare i corallini e i bracciali di vetro. C'erano gli indiani, che vendevano colorati tessuti; gli arabi e i levantini sempre intenti a trafficare; gli inglesi, che per dieci anni amministrarono l'Eritrea, poi gli americani, appartati in un microcosmo super organizzato; si fermarono, per anni, anche alcune famiglie di piloti svedesi.

Noi italiani amavamo passeggiare, la sera, sul viale principale, che nel corso del tempo cambiò vari nomi, mentre chi non voleva mischiarsi ai tanti del viale si chiudeva al circolo italiano e giocava alle carte. Era un luogo esclusivo quel circolo in cui si allestivano i balli più importanti dell'anno, e si era ammessi a varcarne la soglia se si aveva prestigio sociale; per gli altri c'era la più modesta «casa degli italiani».

Mentre scendiamo la scaletta dell'aereo cerco con lo sguardo l'alta ed eretta figura di mio padre, ottantaduenne vecchio coloniale, ed il largo cappello bianco di mia madre; so che sono sul terrazzo, fra la folla che attende i passeggeri. La giornata è luminosa, i falchi appaiono come virgole scure nel cielo turchino, qualche nuvola si trasforma in un drago o in un candido cigno, come allora, quando ancora ignoravo che avrei vissuto sotto un cielo diverso.

Non ho mai provato, nel tornare in Eritrea, un'emozione così intensa; per troppi anni l'ho pensata, e l'ho vista, nell'oppressione di un ingiusto dominio, stremata dalla guerriglia e dalle sue conseguenze. Ritrovo, nella luce, nell'aria, nel colore della terra, come l'ombra di me e mi sembra di non essermi mai allontanata.

Sento l'urlo di gioia delle tante donne eritree che attraversano la pista, hanno gli occhi velati da lacrime e salutano con le mani i parenti che

attendono. Una donna anziana, con la croce tatuata sulla fronte, si inginocchia a baciare la terra.

All'aeroporto sbrighiamo in fretta, in un clima di grande cortesia, le pratiche, poi corro incontro ai miei genitori. Non hanno mai voluto lasciare Asmara, nemmeno nei tragici momenti della guerriglia in città, nel 1975, quando il governo italiano organizzò in grande fretta dei ponti aerei per fare in modo che i nostri connazionali lasciassero al più presto l'Eritrea. Partirono in molti, di notte, lasciando le case aperte, il lavoro, i luoghi amati. Furono in pochi a restare, affrontando i disagi e l'incerto destino di un paese travagliato dalla guerra.

Asmara, negli anni trascorsi, dopo l'avvento al potere dei colonnelli etiopici, era come una grande prigione. Si respiravano la paura e l'angoscia, si veniva perquisiti in ogni locale pubblico, non si poteva uscire dalla città. Al tramonto c'era il coprifuoco. Allora, nella luce dorata degli ultimi raggi del sole, pareva che ogni forma di vita sparisse, anche i cani vagabondi delle periferie cercavano luoghi nascosti, nessun suono si alzava nell'aria. Fu in quei tempi che si fermò l'orologio della cattedrale costruita dagli italiani; da sempre - ricordavamo - il suo suono scandiva le ore.

Ora, per le strade di Asmara, si avverte che la pace è tornata, c'è quel senso di gioia commossa di chi ha visto tanti anni di guerra e poi il giorno - il più bello nella storia eritrea - della liberazione. Qualche italiano è tornato, in vacanza, a dare un'occhiata. «Chissà - sento dire da chi porta con sé i fantasmi degli anni passati - che non si possa trascorrere qua la vecchiaia». Non riescono ancora, in molti, ad abituarsi alla vita in Italia, e questo breve ritorno ha momenti di rimpianti e di assurde speranze.

In questo viale ombreggiato da palme, che percorro felice nel mio primo giorno ad Asmara, incontro, quando ero bambina, le amiche dei nonni paterni, morti prima che io nascessi. Scendevano le scale della Cattedrale, all'uscita dalla Messa, avevano il passo malfermo e voci sommesse. Indossavano morbidi abiti dai colletti di pizzo, e sui bianchi capelli stavano in bilico cappellini con fiori, e velette scendevano sui visi incipriati. Erano «le vecchie coloniali», così venivano definite, esili figurine che erano state le laboriose compagne dei pionieri del primo Novecento. Mi fermavano, nel viale, e mi davano affettuosi buffetti dicendomi che ricordavano i miei nonni, poi chiedevano notizie dei miei parenti che allora erano numerosi. Dopo affannose ricerche estraevano dalle borsette consuete una o due caramelle, e, come fosse un rosario, mi elencavano i nomi di tutti coloro cui avrei dovuto portare i saluti. Parevano graziose

violette essicate nel libro degli anni lontani. Io andavo dalle zie - anche loro vecchie coloniali - a riferire, sapevo di fare cosa gradita; mi ascoltavano attente e riandavano ai tempi in cui erano ragazze.

Già da allora - sapevo - quando c'era la nonna, veniva a lavare Turù, la donna consunta dal tempo che vedevo piegata sulle vasche in cortile. Io credevo che avesse oltrepassato i cent'anni ed avevo di lei soggezione, come fosse un personaggio di favola che soltanto per un suo misterioso capriccio fosse là a lavare biancheria. Quando mi avvicinavo a lei, quasi in punta di piedi, alzava la testa dal suo bucato e mi sorrideva; i piccoli occhi, in quei momenti, naufragavano in un mare di rughe. A volte mi narrava, in un italiano stentato, del villaggio lontano in cui andava la sera. Quando di notte, dove allora abitavo, sentivo le iene, pensavo a Turù che doveva affrontare il percorso nel buio, certamente conosceva una formula per tenere lontane le belve o cantava le sue tristi canzoni, e le iene, incantate, la scortavano fino al tucul.

Cammino fino all'Amba Galliano, dove ai tempi della nostra guerra c'era un presidio militare. Vicino, sull'Amba, c'è il cimitero, un luogo che visito spesso perché è un grande giardino dove volano uccelli e fioriscono tutto l'anno le rose, ed è pieno di luce, di trilli, un luogo ideale, ho sempre pensato, per passarci la morte. Mi viene incontro il vecchio custode eritreo, che conosco da sempre, ha un cappello di paglia che lo ripara dal sole e regge una tanica d'acqua. Gli esprimo la mia felicità per l'Eritrea libera e gli chiedo notizie dei suoi familiari. I tre figli, due ragazzi e una ragazza, sono andati a combattere, anni fa, per la causa, «E' tornata mia figlia, - mi dice con un mesto sorriso - ma i figli li sto ancora aspettando». Sono trascorsi otto mesi dalla liberazione, penso, forse, come tanti altri, non torneranno. Ma lui ancora spera. Mi racconta dei giorni in cui fu preso e torturato con la corrente elettrica, ma ora tutto è passato; gli eritrei hanno una grande dignità e riservatezza, ed anche nei momenti come ora in cui questo vecchio uomo parla dei figli non ancora tornati e delle torture subite, non si abbandonano a toni enfatici, o a commozioni, hanno sempre il senso della misura.

Il custode del cimitero si dirige, conoscendo il mio itinerario, verso la tomba di mia sorella, la mia piccola e allegra compagna di giochi. Una lepre attraversa un vialetto, si ferma con le orecchie diritte ed attenta ci guarda, poi scompare. Quanta gente dell'Asmara di un tempo è sepolta su questa collina, i nonni, gli zii, i compagni di scuola, ci sono foto che suscitano improvvisi ricordi, emozioni. C'è il cimitero militare, croci su cumuli di terra, date sbiadite dal tempo, qua e là un fiore selvatico a

omaggiare un soldato di cui più nessuno ha memoria.

Vado a vedere, in una strada ombreggiata dagli ombrelli turchini delle jacarande, la grande casa bianca dove abitai ragazza. Nel giardino ci sono ancora le palme, e l'euforbia che ha piantato mia madre ora supera il tetto e ha una corona di fiori rossi. La casa è molto rovinata, la porta d'entrata non c'è più e si vedono le scale consunte. Ci abitavano dei soldati etiopici negli anni passati, e nessuno etiopico aveva interesse a conservare qualcosa in buono stato nel territorio occupato. La grande araucaria, sui cui rami, in alto, mi nascondevo a leggere, un'amica fidata della mia gioventù, pare morta. Molti rami sono stati tagliati, gli altri sono secchi, contorti, ed anche il fusto ha un colore di cenere. Sospingo il cancello che cigola e mi accosto all'albero morto; un tempo i suoi rami, vestiti di un verde brillante, fremevano di sospiri di vento, di trilli di uccelli, io parlavo alla vecchia araucaria, piantata da chissà quale pioniere, e sapevo di essere protetta quando in alto spiavo i tetti di Asmara e nessuno poteva vedermi. Gli alberi - dicevano - sono vivi, ascoltano e comunicano se li si conosce; custodiscono, nei tronchi, spiriti benigni. Sembra che attenda, l'araucaria, che l'abbattano per farne altra legna da ardere, è soltanto lo scheletro della pianta che fu.

La mia prima tappa nell'Eritrea libera, dopo Asmara, sarà Cheren. Non ci torno da molti anni, a causa della guerra, ed è un luogo, la cittadina del bassopiano occidentale, a cui mi legano molti ricordi d'infanzia. La strada, rovinata dai carri armati, è un susseguirsi di curve; appaiono e scompaiono i pochi villaggi, posati, come presepi, vicino alla strada. Ci salutano alzando le mani i bei bambini eritrei; qualche uccello, alzandosi in volo, ha bagliori di piume turchine. Fra i rami di un albero, una camicia militare, solitaria bandiera di questi luoghi deserti, racconta una storia di guerra. Ci fermiamo, prima di Cheren, ad ammirare un gigantesco baobab; nel suo tronco sono conficcati numerosi proiettili. Fu scudo in recenti battaglie, come l'altro, a Cheren, che salvò, durante la seconda guerra mondiale, sette civili italiani dall'esplosione di una bomba. Il tronco del baobab fu in parte dilaniato, e da allora, dentro questo gigante che affonda nella terra radici somiglianti a immense zampe di elefante, c'è un altare e una Madonnina nera, visitata ogni giorno dai fedeli.

Cheren mi appare come l'ultima volta che l'ho vista, la guerra non l'ha rovinata. Non ho mai dimenticato il suo profumo, quel misto di zaituni¹ e di oleandri che ci accoglie in questo paradiso di colori, dove il tepore del sole sembra scaldare anche l'anima. Una volta, «al tempo degli italiani», ci si veniva a villeggiare per la mitezza del suo clima che tutti considera-

vano salubre. Noi bambini eravamo felici, per quei giorni che apparivano magici; andavamo a camminare nel letto del fiume, fra farfalle giganti e ramarri, sognando avventure, e il ronzio di invisibili insetti, il frusciare di ali fra i rami, ci narravano un mondo incantato che era nato per noi. Arrivavamo all'albergo Sicilia, da don Peppino, un siciliano cordiale e allegro che pareva rivivere a Cheren la sua terra lontana della quale conservava l'accento. Due cocorite, nel vederci arrivare, fischiavano e modulavano un «ciao, come stai, brutto cattivo vieni qua», e gonfiavano tutte le piume per darsi un contegno e mostrare che in realtà eran loro i padroni.

Mi dicono, all'albergo Sicilia, che don Peppino è morto l'anno scorso. Non ci sono più le cocorite, né i fiori che rallegravano un tempo il giardino. «La guerra... - si sente dire - a Cheren non è venuto più nessuno» Giriamo per la cittadina, vado nelle viuzze degli orafi, sono tornati a lavorare l'oro e l'argento gli uomini in jellabiah e papalina, chini su bastoncini dai quali si alzano lingue di fuoco, alchimisti che in quei piccoli antri creano monili intarsiati e lucenti. I cammelli sonnecchiano al sole, le donne di Cheren - le bilene - avvolte in morbidi abiti ed in veli di ogni colore, camminano altere, una bambina di grande bellezza, che regge con grazia un cesto pesante sul capo, pare uscita da un racconto d'oriente.

Su un monte c'è un fortino italiano che ricorda altri tempi. Un vecchio custode eritreo ci racconta i giorni lontani della battaglia di Cheren: i soldati italiani di allora sono sepolti nel «cimitero degli eroi» di questa città. Poi narra più recenti battaglie che hanno finalmente restituito l'Eritrea alla sua gente. Ha gesti pacati il vecchio custode che parla un italiano perfetto; scandisce il suo tempo, in questa fortezza di solitudine e di silenzio, battuta dal sole e dal vento, in compagnia dei ricordi di una lunga e travagliata storia. Ci indica, lontano, bambini che giocano in un grande cortile; da questa altezza li si scorge appena nella valle là in basso; sono orfani di guerra, raccolti in uno dei numerosi orfanotrofi diretti dai *tegadelti* (ex guerriglieri).

Andiamo poi da padre Andrea, un francescano che si occupa, da molti anni, dei tanti problemi di questi luoghi. Padre Andrea, dinamico, simpatico, generoso, ha combattuto per la causa eritrea e per qualche tempo è stato in prigione. E' figlio, come molti nelle ex colonie, di madre eritrea e di padre italiano. Ci accoglie con piacere, dicendoci che oggi hanno molto lavoro qua alla Chiesa, perché stanno allestendo un pranzo per 3.000 guerriglieri, e molti invalidi giungeranno dai paesi vicini. Non sappiamo immaginare un pranzo, seppure all'aperto, per tremila perso-

ne, ma padre Andrea è sereno e si ferma qua e là a gridare istruzioni ai numerosi lavoranti che stanno preparando la carne per lo zighini². Ci porta a vedere il frutteto, coglie una papaia e ce la offre. Nel pergolato ogni grappolo d'uva ha un buffo cappuccio, padre Andrea ne toglie qualcuno e raccoglie, per noi, i grappoli maturi. «Altrimenti - ci dice guardando i cappucci - gli uccelli non ne lasciano nemmeno un acino. Se ci fosse San Francesco perderebbe anche lui la pazienza».

Ripartiamo, diretti verso Agordat e Tessenei, quasi ai confini con il Sudan. In quei luoghi andavamo ragazzi a inseguire di notte facoceri, correndo con le jeep nelle piane deserte, nel silenzio di notti in cui il cielo era un ininterrotto ricamo di stelle. A Tessenei, mio padre ha trascorso due anni della sua giovinezza, ed ha sempre parlato, lui, così taciturno, delle sere in cui si appostava dietro un albero ad attendere che il leone venisse a calmare la sete ad un pozzo. A quell'ora, nei silenzi degli spazi che riflettevano le luci del sole al tramonto, giungevano, a dissetarsi, le gazzelle, gli struzzi, le giraffe; procedevano con passo leggero, guardandosi intorno. Le scimmie, chiassose, saltavano da una palma all'altra, e se all'improvviso tacevano - narra mio padre - era segno che stava arrivando il leone. L'aspirante cacciatore di leoni, attendeva, con pazienza, trattenendo il respiro, che Sua Maestà comparisse, ma ogni sera c'erano solo i suoi timidi sudditi.

Una sera il leone arrivò, sicuro di sé, imponente come un vero monarca, e fu tutto silenzio, sembrava che il mondo trattenesse il respiro. Ma mio padre, in quell'unica sera, era altrove; un suo amico puntò Sua Maestà. Il mancato cacciatore di leoni, deluso, adottò un piccolo principe, un cucciolo morbido di cui abbiamo sempre conservato la fotografia, e che, crescendo, diede qualche problema; per cui il poverino fu mandato lontano dai suoi spazi nati, in un malinconico zoo. Mio padre e i suoi amici trascorrevano le serate d'allora - oltre che ad aspettare i leoni - a discorrere, fra zanzare e bicchierini di «mastica», di ragazze che vivevano in una Italia lontana, e alle quali scrivevano lettere per ricevere poi le risposte. «Un passatempo. - narra mio padre - Vedevamo con piacere arrivare il postino, con notizie da luoghi a noi sconosciuti». Un «passatempo» che mise termine ai giorni spensierati di Tessenei e all'inutile attesa del leone. Una fotografia del bel giovane bruno fra bellezze locali capitò fra le mani di una ragazza milanese che sognava l'Africa, la mia futura madre. E mio padre tornò sull'altopiano.

Ad Agordat incontriamo una ex guerrigliera in divisa e le diamo un passaggio; è giovane e bella, vuole raggiungere i suoi familiari che

risiedono a Barentù, non li vede da anni, era poco più che bambina quando partì per raggiungere al fronte i compagni.

Sulla piazza del mercato, fra cammelli e venditori di spezie, vediamo venirci incontro un vecchio in *jellabiah* bianca. «Ero un ascario - ci dice con voce sommessa - ho combattuto nella battaglia di Cheren». Ci mostra due lire, ricordo del suo giovane ufficiale. Anche nei villaggi più sperduti incontriamo qualcuno che parla italiano, come la giovane donna, moglie di un *tegadelti* tornato a casa da poco, che ci offre da bere e ci dice che sua figlia si chiama Monna Lisa, come il ritratto di un famoso pittore italiano.

Torniamo verso Asmara, la *land rover* si inerpica sulla salita del Dongolas, attraversiamo ancora Cheren. Lungo la strada vediamo i *tegadelti* al lavoro; scavano pozzi, istruiscono i contadini nei campi, lavorano, dopo i lunghi anni di guerra, per l'Eritrea in pace.

Massaua è l'ultima tappa di questo mio viaggio. «L'inferno del mar Rosso», dove mio nonno sbarcò giovanissimo, fu per noi, nell'infanzia e nella giovinezza, un paradiso, dove il mare, dai colori cangianti, mostrava i suoi pesci che parevano dipinti e celava tesori da cercare in quelle ore felici. Le bianche isole di corallo, nell'incanto di trasparenze turchine, erano colonie di uccelli marini che riempivano l'aria di suoni.

A Massaua abitarono per qualche anno i miei nonni materni, in una casa affacciata sul mare. Andavo da loro a trascorrere le vacanze e se i miei genitori non potevano accompagnarmi viaggiavo sulla littorina che, attraversando montagne sui tortuosi binari, arrivava a Massaua. La notte prima della partenza non dormivo per l'emozione, e, poco prima dell'alba, quando ancora la città era immersa in un grande silenzio, mio padre mi accompagnava alla stazione, un luogo minuscolo in cui sostavano pochi vagoni. Venivo affidata a qualche passeggero - ad Asmara ci conoscevamo tutti - e prima di salire sulla littorina salutavo con rispetto e ammirazione il poliziotto che viaggiava sul tetto, con le gambe incrociate, un largo cappello e il fucile. Lui, che aveva la fortuna di viaggiare all'aperto, fra i precipizi ed i monti abitati da scimmie, con gli uccelli che gli passavano accanto, ci avrebbe difeso da ogni possibile assalto degli *sciftà*, i temuti banditi che in quegli anni costituirono un grande problema per l'Eritrea, e, soprattutto, per i viaggiatori.

Quando la littorina partiva, e vedevo mio padre sparire nelle prime luci del giorno, la tensione si allentava. Non era successa nessuna disgrazia familiare a compromettere il mio viaggio - avevo temuto che potesse morire qualcuno -, nè io mi ero ammalata, nè c'era stata la fine del mondo, che ben tragica sarebbe stata la catastrofe a cui avevo

pensato, proprio quando io dovevo partire per il mare.

La littorina si tuffava sbuffando in un mare di nubi da cui spuntavano, come piccole isole, le cime dei monti; quella coltre adagiata sui baratri svaniva quando il sole si alzava nel cielo e tutto splendeva, solo quei precipizi, di cui io cercavo con lo sguardo i misteri, accoglievano l'ombra. Carovane di scimmie scendevano i monti; le madri, saltellando esitanti, portavano i piccoli in collo, i maschi avanzavano goffi guardandosi intorno. Cercavo, sul monte Bizen che sovrastava tutti gli altri, il convento a cui nessuna donna poteva avvicinarsi e immaginavo quali terribili storie sarebbero potute accadermi se un giorno mi fossi azzardata a scalare quel monte.

Ci fermavamo in tutte le stazioncine dei paesi ed io mi affacciavo per assicurarmi che il vento non avesse portato via i nostri poliziotti, e li salutavo ogni volta per esprimere loro la mia gratitudine. Avrei voluto vedere, da lontano, il bandito gigante - mi sembra si chiamasse Mosasghi - di cui tanto si scriveva sui giornali di Asmara, ma ogni volta il bandito era altrove.

Sparivano i baratri, le montagne coperte di fichi d'india, la littorina si lanciava nella piana infuocata, e il paesaggio cambiava. Cammellieri procedevano lenti, accompagnati da donne con cavigliere d'argento ed il volto velato; le gazzelle si fermavano un attimo con le nari frementi, poi sparivano; sui pochi alberi scarni c'erano grandi nidi di uccelli. Dopo Dogali mi sentivo già pronta per un tuffo nel mare, gli indumenti pesanti erano stati riposti nella borsa da viaggio. Alla stazione c'era sempre ad attendermi il nonno. Era stato un uomo severo, diceva la mamma, ma con me sorvolava su molte questioni, e sebbene io arrivassi che era l'ora di pranzo, lasciava che mi tuffassi fra i pesci che guizzavano via per tornare, poco dopo, senza più alcun timore.

Il mare, in un periodo dell'anno, era fosforescente; di notte pareva una lastra dai bagliori d'argento ed i pesci avevano aureole, come piccoli angeli vestiti di luce. Con il nonno stavo ore su un pontile, lui pescava, e visioni fiabesche abitavano quelle ore notturne. A Massaua, quando ero ragazza, c'erano feste danzanti che duravano fino al mattino, venivamo giù in molti per i balli e le gite sul mare.

Camminiamo, ora, per le strade del centro. Questa piccola città dall'impronta orientale, in cui sbarcarono, nel tempo, gli egizi ed i turchi, ha pagato un prezzo molto alto per la sua liberazione dal dominio etiopico. I bombardamenti l'hanno semidistrutta, non c'è quasi più nulla dei palazzi orientali e delle costruzioni in stile coloniale. Sui binari morti

della piccola stazione sostano arrugginiti vagoni, rifugi di giochi infantili. I corvi, arrivati negli anni di guerra, sono ovunque; il loro gracchiare ci accompagna, è come se avessero storie infinite da narrare a ogni cosa qua intorno.

All'orizzonte, sempre uguale nel tempo, c'è l'isola verde, così denominata per le sue mangrovie, ma il suo vero nome è Sceik Said. Ci andavo bambina, a pescare le stelle di mare. Ci accompagnava un vecchio pescatore dancalo, Omar, che tutti a Massaua conoscevano. Aveva il viso consumato dal sole e dal vento, gli occhi velati dalle cataratte. Mi raccontava, remando, di quando ragazzo pescava per i ristoranti; più volte, diceva, aveva incontrato gli squali, e mostrava una cicatrice sul polpaccio. Un giorno mi fece vedere, estraendolo da un mucchio di stracci che avevano l'odore salmastro del mare, un sacchetto. Lo aprì. C'erano piccole perle lucenti, le vendeva la sera girando nei bar frequentati da italiani, le aveva raccolte quando ancora poteva raggiungere il fondo del mare, ma ormai ci vedeva ben poco. Era nato in Dancalia, una terra con montagne di sale e tanti colori, lui l'aveva lasciata bambino per venire a Massaua.

In Eritrea c'era un gruppo di italiani innamorati della Dancalia, che - oltre ad essere una terra dai molti colori - come diceva Omar, aveva un clima difficilmente sopportabile. La cosiddetta «depressione dancala» offriva al viaggiatore rischi e privazioni di ogni genere, eppure, quel gruppetto di italiani fra cui mio fratello, soffriva di crisi di astinenza se non faceva, ogni sei mesi, una puntata in Dancalia. La spedizione richiedeva un'accurata preparazione che durava qualche giorno per affrontare il viaggio in quella terra bruciata, vulcanica, con colate di lave taglienti e baluardi basaltici, dove alcuni esploratori e altri viaggiatori erano scomparsi.

Mio fratello, molto eccitato prima della partenza - pareva dovesse andare sulla luna - tornava dalla Dancalia smagrito, con gli occhi lucidi e rossi, la pelle bruciata dal sole ed i capelli ritti sulla testa, tenuti insieme, in quell'ispido ciuffo, dal sale. Non erano momenti allegri in famiglia perché mio padre non capiva l'entusiasmo per tali faticose e pericolose spedizioni e ripeteva «Basta con la Dancalia», ma mio fratello mi raccontava cose meravigliose, laghetti blu - «sai, dove sono morti il tale e il talaltro» -, piccoli vulcani spenti con nei crateri minuscole foreste, poi mostrava fotografie che parevano scattate su altri pianeti.

Faceva parte di quella spedizione - anzi ne era considerato il capo - un uomo di una certa età, uno di quei ragionieri che pare non abbiano altro

nella vita che una scrivania piena di carte. Aveva una menomazione ad una gamba per cui era costretto ad usare il bastone. Fu un grande conoscitore di quella terra in cui si muoveva molto bene e che fu, credo, uno degli scopi della sua vita. Quando mio fratello si sposò non ci furono incertezze sulla meta del viaggio di nozze. Naturalmente la Dancalia. Noi eravamo tutti allibiti, era forse quel dancalo sole che gli aveva dato alla testa. La sposa, dal nordico aspetto, ebbe subito un colpo di calore. C'era allora in Dancalia, a Dallo, una piccola base militare americana e mia cognata fu immediatamente trasportata ad Asmara con un aereo. Mio fratello proseguì nel suo viaggio.

Sono tante le piccole favole narrate da coloro che si portano appresso i ricordi di quei giorni lontani, e ne parlano come avessero vissuto nell'eden perduto. Fu l'«impero del sole», dei sogni e sebbene nei tempi di guerra sfumarono molte illusioni e ci furono momenti difficili, molti italiani decisero di restare nell'amata ex colonia. Conobbi un vecchio signore, tempo fa, che mi parlò dell'Eritrea con voce rotta dall'emozione. «Ci ho trascorso un anno - mi disse - ma è stato l'anno più bello della mia vita». «Quando?», domandai. «Durante la guerra».

Ricordo quando terminò il mandato dell'amministrazione britannica, nel 1951, e gli inglesi lasciarono per sempre il territorio eritreo. Ci fu un'imponente manifestazione d'addio, una parata come soltanto i cittadini dell'impero britannico sapevano allestire. Ai miei occhi di bambina sembrò una fiabesca e malinconica festa in cui si avvertiva, sotto le maschere rigide degli impettiti soldati, una profonda emozione. I bei cavalli dai lucidi manti procedevano con passo imponente, pareva sapessero anch'essi che il momento era triste e importante. C'erano gli scozzesi con i *kilt* e le cornamuse, i battitori di tamburo, i sick con i bianchi turbanti, i sudanesi. Assiepata sui marciapiedi una gran folla assistette alla grande parata, mentre quando gli inglesi entrarono, dieci anni prima, in Asmara gli italiani si rinchiusero in casa.

I nostri connazionali continuarono a darsi molto da fare perché l'ex colonia - da cui i figli della «perfida Albione» finalmente se n'erano andati - diventasse sempre più un paese prospero e accogliente dove trascorrere in pace l'esistenza, lontani da una patria con cui si avevano scarsi legami, e di cui si parlava come fosse una terra con troppi problemi: il clima, «la politica», lo stress, la mancanza di comodità. Speravano che il vecchio imperatore d'Etiopia, Hailé Sellassiè, che aveva un buon rapporto con gli italiani e ne incoraggiava le iniziative, fosse eterno. «Perché se morisse - dicevano - qualcosa potrebbe cambiare, chissà...».

Non si dovette attendere la morte del vecchio despota - che nonostante fosse stato proclamato l'«eletto da Dio» non godeva di immortalità - perché le cose cambiassero. La storia ha capricci improvvisi, ha tempi che cambiano, come fossero venti. Così nella terra del sole, toccata da tragici eventi, rimasero pochi italiani a seguirne la sorte, ed oggi, dopo che l'Eritrea è finalmente tornata al suo coraggioso popolo, sperano di restare. Nei nostalgici residenti in Italia - che hanno vissuto in Eritrea da padroni e non sono mai riusciti a vedere più in là delle loro sterili nostalgie - c'è il desiderio di compiere un viaggio, come un pellegrinaggio, nei luoghi sempre rimpianti.

Cammino, in queste ultime ore del mio soggiorno in Eritrea, sulla sabbia dell'isola verde. Su una mangrovia c'è un berretto militare, più in là un rifugio scavato nella sabbia. Si sente il fruscio delle ali nascoste in questo piccolo bosco di mare, nell'acqua si muovono i pesci dai molti colori. Pescavo, con il nonno, con Omar, le stelle di mare. Poi correvo a disporle nel cesto per portarle ad Asmara. Ma tornando, mentre Omar remava, ed il nonno guardava severo il mio cesto dove troppe erano le stelle sottratte a quel mare, le gettavo, a una a una, fra le onde.

Lontano Massaua ha contorni sfocati. Sembra quasi un miraggio, che svanisce, nell'azzurro del mare.

Erminia Dell'Oro

Note al testo

¹ Frutti, molto profumati, dalla polpa rossa.

² Piatto locale, piccante, a base di carne.

Stefano Poscia

Aspettando il referendum, nasce la nuova Eritrea

«Un anno di pace e di stabilità, per la prima volta nella storia del popolo eritreo dopo un secolo di dominio coloniale»: così, Isaias Afeworki, segretario generale del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (Fple) e presidente del governo provvisorio di Asmara, ha sintetizzato il 24 maggio scorso l'avvio della «fase di transizione» apertasi con la vittoria degli indipendentisti nell'ex colonia italiana sul Mar Rosso.

Una «fase di transizione» che, a quasi due anni dal suo inizio, avrà termine nel prossimo aprile, quando gli eritrei verranno chiamati a pronunciarsi in un referendum sul futuro del loro paese - di fatto già indipendente dall'Etiopia dopo il crollo del regime militar-comunista del colonnello Menghistu Hailé Mariam, fuggito da Addis Abeba il 21 maggio 1991 di fronte all'offensiva combinata dei guerriglieri del Fple e dei loro alleati del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico (Fdrpe).

Gli indipendentisti eritrei e l'opposizione armata etiopica - egemonizzata dal Fronte popolare di liberazione del Tigray (Fplt) - avevano del resto raggiunto un'intesa sulla convocazione del referendum di autodeterminazione in Eritrea ben prima della caduta di Menghistu. «Noi non diciamo che siamo favorevoli o contrari all'indipendenza dell'Eritrea, diciamo soltanto che il popolo eritreo ha il diritto di pronunciarsi liberamente sul suo futuro», affermava per esempio Tamrat Layne, vice presidente del Fdrpe e attuale premier del governo di transizione etiopico, in un'intervista concessa il 1° maggio 1991 a Makallé, capoluogo del Tigray¹.

Mentre Tamrat rilasciava queste dichiarazioni, il segretario generale del Fple e il presidente del Fdrpe, Melles Zenawi, attuale capo dello Stato provvisorio etiopico, avevano appena concluso a Khartoum i loro colloqui con Robert Frasure, responsabile per l'Africa del Consiglio per la sicurezza nazionale statunitense, che insieme all'incaricato d'affari americano ad Addis Abeba, Robert Houdek, era impegnato in un estremo tentativo di mediazione tra il pericolante regime di Menghistu e i suoi numerosi

oppositori².

Questo tentativo sarebbe sfociato nella Conferenza apertasi a Londra il 27 maggio 1991, quando l'intero territorio eritreo era ormai sotto il controllo del Fple e i suoi alleati del Fdrpe erano alle porte della capitale etiopica, dove il generale Tesfay Ghebrekidane era nel frattempo succeduto al fuggiasco Menghistu. A quel punto, nonostante le proteste della delegazione governativa, il sottosegretario di Stato americano Herman Cohen, responsabile della diplomazia africana di Washington e mediatore nella Conferenza, non poteva fare altro che dare «luce verde» all'ingresso dei guerriglieri etiopici ad Addis Abeba, mentre il successore di Menghistu trovava provvidenziale rifugio nell'ambasciata d'Italia, insieme ad altri esponenti del regime militare³.

1. Corsa contro il tempo

L'ipotesi inizialmente prospettata da Cohen e dagli altri mediatori statunitensi, in realtà, era ben diversa da quella concretizzatasi il 28 maggio 1991 con l'ingresso del Fdrpe nella capitale etiopica: fino all'ultimo, Washington aveva puntato alla costituzione in Etiopia di un «governo di transizione ampiamente rappresentativo», del quale - insieme a esponenti del regime militare nato dal colpo di Stato del 1974 (una volta sgombrato il campo dalla fastidiosa presenza di Menghistu) e a ex oppositori contrari allo «smembramento» del paese (le cosiddette «forze unitarie») - avrebbero dovuto far parte il Fdrpe, il Fronte di liberazione oromo (Flo) e gli stessi indipendentisti del Fple. In base a quest'ipotesi iniziale, la soluzione della questione eritrea - nata nel 1950 dalla decisione delle Nazioni Unite di federare l'ex colonia italiana all'Etiopia e aggravata nel 1962 dall'annessione imposta da Hailé Selassìè - sarebbe stata affidata a una difficile intesa da definire all'interno del «governo di transizione ampiamente rappresentativo», non escludendo una riedizione della tormentata esperienza federale, seppure estesa a un più vasto ambito «etiopico».

Decisamente contrari a tale soluzione, gli indipendentisti eritrei - che dal febbraio 1990, con la repentina conquista di Massaua, avevano assunto un'indiscussa supremazia strategica, anche se accompagnata da alcuni rovesci tattici⁴ - decidevano di passare all'azione. Prima, concordavano però con i loro alleati del Fdrpe una richiesta di rinvio della Conferenza di Londra, inizialmente in programma per il 20 maggio 1991.

In questa corsa contro il tempo, il Fple intendeva assicurarsi un'inequivocabile posizione di forza, da mettere a frutto al tavolo dei negoziati. E in effetti, quando la Conferenza di Londra aveva finalmente inizio, il 27 maggio, mediatori statunitensi e rappresentanti del governo etiopico si trovavano di fronte a un fatto compiuto: mentre Menghistu fuggiva da Addis Abeba, sei giorni prima, i guerriglieri eritrei avevano scatenato la loro offensiva contro Decameré, che avevano conquistato dopo quarantotto ore di durissimi combattimenti, aprendosi così la strada verso Asmara, quaranta chilometri più a nord, dove erano poi entrati il 24 maggio senza incontrare alcuna resistenza. Alla disfatta del secondo corpo d'armata etiopico in Eritrea, forte di centoventimila uomini, si accompagnava l'inarrestabile avanzata su Addis Abeba dei guerriglieri di Fdrpe, alla quale gli indipendentisti eritrei non mancavano di contribuire con alcuni reparti corazzati⁵.

«Sia prima che durante la Conferenza esplorativa di Londra, il Fple ha evitato di esprimere il suo punto di vista sulle modalità del processo di transizione, così come sulle disparate interpretazioni avanzate da varie parti», dichiarava Isaias Afeworki nella capitale britannica il 29 maggio, quando ormai in Eritrea e in Etiopia si era aperta una nuova fase storica. Ma subito dopo annunciava: «Il Fple costituirà un governo provvisorio in Eritrea che, allo scopo di facilitare la convocazione di un referendum sotto il controllo delle Nazioni Unite, rimarrà in carica fino a quando non verrà realizzata una soluzione giusta e duratura della questione eritrea»⁶.

Nello stesso tempo, il leader del Fple teneva a precisare che - «al fine di promuovere la democrazia, la pace e la stabilità in Etiopia, scongiurando disordini e spargimenti di sangue» - il governo provvisorio di Asmara avrebbe avviato «un'ampia cooperazione economica e in altri settori di mutuo interesse» con le nuove autorità di Addis Abeba», ma che quest'impegno non avrebbe assolutamente comportato «un'attiva partecipazione dell'Eritrea al governo provvisorio dell'Etiopia». Poche settimane dopo, questa implicita rivendicazione di sovranità assumeva peraltro carattere formale in occasione della «Conferenza nazionale» che, all'inizio del luglio 1991, veniva convocata ad Addis Abeba per dar vita al governo transitorio e al Parlamento provvisorio etiopici. Ai lavori della conferenza, la delegazione eritrea - guidata dallo stesso Isaias - si limitava ad assistere nel palco riservato agli «osservatori stranieri» e la natura dei rapporti fra i governi di Asmara e Addis Abeba veniva chiarita dall'accordo per la convocazione «entro due anni» del referendum di autodetermi-

nazione in Eritrea, accompagnato da un'intesa sull'utilizzazione da parte etiopica del porto di Assab.

«Forse per noi due anni sono troppi, mentre per il nuovo governo etiopico sono probabilmente pochi. Ma siamo abituati a rispettare gli impegni che assumiamo, e perciò rispetteremo anche quello che ci ha spinti a rinviare al 1993 il referendum che formalizzerà la nostra piena indipendenza», dichiarava Isaias nelle settimane successive. Il leader eritreo teneva anche a sottolineare che il Fple aveva per la prima volta avanzato la proposta del referendum in una situazione del tutto differente, e che all'epoca erano stati in pochi a prestarle attenzione. «Già nel 1980 - ricordava -, quando la nostra lotta di liberazione sembrava senza speranza di fronte al massiccio intervento sovietico a sostegno del regime militare di Addis Abeba, avevamo avanzato la proposta di un referendum per consentire agli eritrei di pronunciarsi sul futuro del loro paese. Era una proposta che ritenevamo adatta per risolvere correttamente la questione eritrea. E ancora la consideriamo tale, anche se abbiamo dovuto impegnarci a fondo per convincere la popolazione eritrea dei motivi che ci hanno indotto a rinviare di due anni la tenuta del referendum. Per gli eritrei, l'indipendenza è ormai un fatto compiuto e aspettare fino al 1993 può sembrare eccessivo. Ma in questa maniera intendiamo contribuire alla stabilità dell'Etiopia e facilitare la sua transizione da un regime centralistico a un sistema democratico e federale, perché con Addis Abeba intendiamo mantenere rapporti di stretta amicizia e di massima collaborazione»⁷.

2. Ricostruzione difficile

Definiti i rapporti con l'Etiopia del dopo-Menghistu, i cui nuovi governanti hanno in seguito potuto contare anche sulla mediazione eritrea - oltretutto statunitense - nel tentativo (per ora fallito) di giungere a un'intesa con i fronti oromo, in rivolta contro l'«egemonismo» del Fdrpe⁸, il governo provvisorio di Asmara ha dovuto subito fare i conti con la drammatica situazione economica e sociale del paese, uscito distrutto dal trentennio di guerra seguito all'inizio della lotta di liberazione, nel lontano settembre 1961.

A più di un anno dalla liberazione, il problema più grave continua a essere rappresentato dalle difficoltà connesse al rimpatrio e alla reintegrazione dei quasi cinquecentomila eritrei (su una popolazione comples-

siva di tre milioni e mezzo di abitanti) rifugiatisi nel vicino Sudan a partire dal 1967. Affidato alla Commissione per gli affari dei rifugiati eritrei (Cera), il programma di rimpatrio dovrebbe coinvolgere circa ducentocinquantamila eritrei ed essere ultimato entro la primavera del 1993, in coincidenza con il referendum. Il costo del programma è stato valutato in cinquanta milioni di dollari, ma finora l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) - che dal novembre scorso ha aperto un proprio ufficio ad Asmara e collabora con la Cera - ha ricevuto meno di un decimo di questa cifra dai diversi paesi donatori, Italia compresa⁹. La mancanza di fondi ha comportato un rallentamento rispetto ai ritmi di rimpatrio inizialmente previsti, e così solo cinquantamila rifugiati eritrei sono a tutt'oggi potuti rientrare nel loro paese dal vicino Sudan. Deciso a realizzarne il rimpatrio «in condizioni di sicurezza e di dignità», il governo provvisorio assicura ogni mese a ciascun rifugiato cinquanta chili di farina, due chili di lenticchie, due litri di olio e razioni di biscotti, zucchero e latte in polvere - forniti dal Programma alimentare mondiale (Wfp) delle Nazioni Unite e distribuiti tramite il Segretariato cattolico eritreo (Ecs).

Per il momento, gran parte dei rifugiati rimpatriati si sono insediati nell'Eritrea sud-occidentale, concentrandosi in particolare nell'area di Tessenei, un tempo conosciuta per le sue coltivazioni di cotone, e attorno a Barentu e Agordat, lungo la strada che da Asmara conduce al confine con il Sudan. A questi ex rifugiati, che ammonterebbero a quasi trentamila persone, vengono assegnati piccoli appezzamenti di terreno coltivabile e distribuiti attrezzi da lavoro e materiali da costruzione, con l'obiettivo di accelerarne la reintegrazione e di sottrarli il più rapidamente possibile alla dipendenza dagli aiuti internazionali.

La mancanza di fondi adeguati rappresenta però un serio ostacolo alla realizzazione dei programmi di rimpatrio e reintegrazione, e le autorità eritree hanno al riguardo protestato con l'Unhcr. «Ci è stato riferito di difficoltà finanziarie, ma non accettiamo questa giustificazione, perché siamo a conoscenza di programmi di rimpatrio in Sudafrica e in Namibia che sono stati adeguatamente finanziati dall'Unhcr», ha affermato Isaias¹⁰.

Un'analogia situazione si riscontra anche in materia di assistenza alimentare al resto della popolazione. A causa della guerra e della siccità, nell'ultimo decennio l'agricoltura eritrea ha subito un vero e proprio tracollo, e lo scorso anno il raccolto cerealicolo è stato di poco superiore a quello ancor più negativo del 1990, attestandosi attorno alle settantami-

la tonnellate - con una contrazione del 70 per cento rispetto alle duecentotrentamila tonnellate del 1988, quando si registrò l'ultimo raccolto giudicato «positivo»¹¹ -. Per il 1992, il fabbisogno cerealicolo viene stimato in 460 mila tonnellate (considerando un consumo annuo procapite di centoquaranta chili), con una previsione di importazioni per circa 400 mila tonnellate, 290 mila delle quali dovrebbero essere assicurate nel quadro dei programmi di assistenza alimentare del Wfp.

Attualmente, tre eritrei su quattro (il 70 per cento della popolazione) dipendono per la loro sopravvivenza da questi aiuti, in attesa che il positivo andamento dell'ultima stagione delle piogge (luglio-agosto) dia i tanto attesi frutti, grazie anche alle opere di irrigazione predisposte dal governo provvisorio, che ha pure dovuto provvedere all'acquisto di duecento trattori (inizialmente promessi dall'Italia, ma mai giunti a destinazione). Per le nuove autorità di Asmara, l'obiettivo della sicurezza alimentare rappresenta quindi la «priorità delle priorità», come spiega Hailé Wolde Tensae «Durrù», ministro dell'Economia e della Cooperazione e uno dei nove membri dell'ufficio politico del Fple.

«Vogliamo superare la dipendenza dagli aiuti internazionali, che ancora assicurano la sopravvivenza alla maggioranza della popolazione - conferma -. La nostra intenzione è di limitare la distribuzione gratuita a coloro che non sono in grado di procurarsi altrimenti gli aiuti alimentari. Chi è in grado di lavorare dovrebbe invece ricevere gli aiuti in cambio della sua partecipazione alle opere pubbliche necessarie per la ricostruzione, sull'esempio dei cosiddetti programmi *food for work* già attuati dalle Nazioni Unite in numerosi paesi. Non escludiamo neppure una parziale commercializzazione degli aiuti, limitata a quanti sono in grado di acquistarli e di contribuire così a una ripresa della circolazione monetaria. Gli aiuti che riceviamo sono però insufficienti, e paradossalmente le Nazioni Unite non riescono neppure ad assicurare l'assistenza alimentare necessaria per i programmi *food for work* che ci invitano a realizzare»¹².

Nonostante tante difficoltà, in poco più di un anno l'Eritrea ha comunque cambiato volto, facendo innanzitutto affidamento sulle sue forze, e in primo luogo su quelle dei circa novantamila *tegadelti*, i combattenti del Fple. Grazie al *maatot*, il lavoro volontario e collettivo di questi giovani combattenti, che per un terzo sono donne e che fino al referendum continueranno a prestare pressoché gratuitamente la loro opera, le campagne sono state liberate dall'incubo delle mine seminate dall'occupante etiopico, le strade distrutte dai cingolati e da decenni di

mancata manutenzione sono state ricostruite e i contadini possono ora contare su decine di dighe per non disperdere le riserve d'acqua finalmente assicurate dalle abbondanti piogge. Dal dicembre scorso, al decisivo contributo dei combattenti per la ricostruzione del paese si affianca inoltre quello che ogni eritreo di età compresa fra i 18 e i 40 anni è chiamato ad assicurare, senza distinzioni di sesso e per un periodo di dodici-diciotto mesi, nel quadro del cosiddetto «servizio nazionale».

3. Le ferite della guerra

Oltre a quelli economici, la lunga guerra d'indipendenza dall'Etiopia ha lasciato in eredità al governo provvisorio di Asmara anche gravi problemi sociali. Il pesante bilancio del conflitto si concretizza innanzitutto nell'elevato numero di vittime: cinquantamila fra i combattenti e altrettante fra i civili. Alle famiglie dei combattenti caduti, il governo provvisorio si è impegnato a garantire un riconoscimento economico, certamente modesto in termini assoluti, ma indubbiamente considerevole se si tiene conto dell'attuale situazione finanziaria del paese.

Un altro impegno gravoso è rappresentato dai programmi di assistenza per gli oltre sessantamila disabili, undicimila dei quali ex combattenti. A queste vittime della guerra, le nuove autorità di Asmara intendono assicurare cure adeguate, corsi di formazione professionale e posti di lavoro, oltre agli strumenti necessari perché possano recuperare la più ampia autonomia possibile. Diretto da Amna Nur Hessin, una delle quattro combattenti del Fple chiamate a ricoprire incarichi ministeriali nel governo provvisorio eritreo¹³, il Dipartimento degli Affari sociali deve inoltre provvedere a circa seimila minori orfani di guerra, che si propone di reinserire in nuclei familiari prossimi per parentela oppure assegnare in adozione, preferibilmente non all'estero, garantendone comunque l'accoglienza in case-famiglia o in orfanotrofi.

Diffuso appare anche il fenomeno della prostituzione, reso ancora più allarmante dal moltiplicarsi dei casi di Aids, che ha indotto le autorità a sottoporre a rigidi controlli i bar moltiplicatisi durante l'occupazione etiopica, e spesso gestiti da non eritrei, e ad avviare una campagna di prevenzione sanitaria.

Un problema a sé è poi rappresentato dalle condizioni di Asmara, caratterizzate da una grave crisi abitativa e dal collasso delle reti idrica e fognaria, da tempo obsolete e non in grado di soddisfare le necessità

degli oltre quattrocentomila abitanti della capitale, la cui popolazione è praticamente raddoppiata a causa dell'esodo dalle campagne e dalle altre città provocato dalla guerra.

«Negli ultimi quindici anni, ad Asmara non si è più costruito - spiega Andemichel Kahsai, primo sindaco della capitale dopo la liberazione e ora rappresentante del governo provvisorio eritreo in Italia -. La gente aveva paura delle requisizioni e i proventi degli affitti delle abitazioni nazionalizzate venivano trasferiti ad Addis Abeba, lasciando il comune senza risorse sufficienti per far fronte alle esigenze minime di manutenzione. I senzatetto sono circa ventimila e il problema abitativo è destinato ad aggravarsi con il progressivo ritorno degli eritrei riparati all'estero durante il conflitto. A complicare ulteriormente le cose, concorre poi il carattere assolutamente arbitrario delle nazionalizzazioni operate dal deposto regime militare etiopico, al quale intendiamo porre rimedio restituendo abitazioni e terreni ai legittimi proprietari, anche se sorgerà il problema di trovare nuovi alloggi per coloro che avevano beneficiato delle requisizioni. E lo stesso discorso vale per le licenze commerciali, spesso trasferite da un intestatario a un altro in base a una semplice "segnalazione" di qualche boss del disciolto partito unico di Menghistu»¹⁴.

Ugualmente problematica è la situazione di Massaua, il principale porto eritreo sul Mar Rosso. Duramente bombardata dall'aviazione etiopica dopo la sua conquista ad opera degli indipendentisti del Fple, nel febbraio 1990, Massaua conta oggi venticinquemila abitanti e attraverso il suo porto transitano gli aiuti alimentari e i prodotti commerciali destinati all'Eritrea, così come gran parte di quelli diretti verso l'Etiopia settentrionale. Considerata d'importanza strategica per il futuro sviluppo del paese, Massaua risente della grave carenza delle infrastrutture portuali e della precarietà dei servizi, ma è soprattutto colpita dall'insufficienza degli approvvigionamenti idrici: attualmente, ai suoi abitanti non viene assicurata neppure la metà della razione minima procapite di venti litri d'acqua al giorno, stabilita dall'Organizzazione mondiale della sanità.

4. Mercato e pluralismo

Nonostante i molti problemi, all'attuale esperienza di governo gli indipendentisti eritrei si sono comunque presentati con un programma che va ben al di là del suo carattere provvisorio e delle particolari

condizioni della «fase di transizione». Già nel marzo 1987, in occasione del suo secondo Congresso, il Fple aveva significativamente modificato il «programma democratico nazionale» messo a punto dieci anni prima, quando si era svolta la prima assise dell'organizzazione nata all'inizio degli anni settanta come «Forze popolari» in seguito al tormentato distacco di piccoli nuclei di combattenti dall'originario Fronte di liberazione eritreo (Fle).

Nel nuovo «programma democratico nazionale», veniva sin da allora stabilito che la futura Eritrea indipendente sarebbe stata caratterizzata da un sistema di economia mista e da un regime politico pluralistico. Da sempre refrattari a ogni tentazione ideologista e saldamente ancorati a una visione pragmatica delle proprie responsabilità, gli indipendentisti - una volta assunto il governo provvisorio del paese e senza rinunciare alle loro scelte di fondo - hanno però subordinato l'applicazione di questo programma alle condizioni concrete della presente situazione eritrea.

Sul piano economico, nel dicembre 1991 è stato emanato un codice degli investimenti che prevede misure di ampia defiscalizzazione per gli investitori, sia eritrei sia stranieri, che intendano contribuire alla ricostruzione dell'apparato produttivo del paese, tanto nel settore agricolo quanto in quello industriale¹⁵. All'emanazione del codice degli investimenti, si è accompagnata una svalutazione di fatto del *birr*, la moneta etiopica ancora utilizzata in attesa del referendum e il cui tasso di cambio è stato ultimamente ridotto - seppure in misura leggermente minore - anche dalle autorità monetarie di Addis Abeba. Con la vicina Etiopia, il governo provvisorio eritreo ha inoltre sottoscritto un accordo per l'abolizione dei dazi doganali negli scambi commerciali fra i due paesi. Le nuove autorità di Asmara intendono infine privatizzare le imprese nazionalizzate dal deposto regime militare etiopico, restituendole agli antichi proprietari o cedendole a nuovi acquirenti. Tutte queste misure devono però fare i conti con la difficile situazione del paese.

«La nostra scelta in favore di un sistema di economia mista - spiega il ministro dell'Economia e della Cooperazione - non è l'improvvisato risultato delle attuali mode ideologiche, ma risale a più di cinque anni fa, quando molti ritenevano ancora impossibile una vittoria dell'indipendentismo eritreo. Per realizzare questo sistema, non basta però proclamare l'instaurazione con qualche decreto. Occorre fare i conti con la realtà, che nel nostro caso è quella di un'economia disastrosa, lasciata in eredità da trent'anni di occupazione etiopica. In materia di investimenti, tanto per fare un esempio, uno dei problemi è rappresentato dal

fatto che tutti vogliono investire nella zona di Asmara, dove è concentrata la maggioranza delle fabbriche eritree. Al contrario, noi vogliamo favorire la crescita economica nelle zone remote e depresse dell'Eritrea, perché non intendiamo ripercorrere la strada di quello sviluppo distorto, e quasi esclusivamente concentrato attorno alla capitale, che caratterizza l'esperienza di molti paesi africani. Anche la nostra decisione di privatizzare le imprese nazionalizzate da Menghistu è fuori discussione. Ma tra privatizzare e svendere c'è una bella differenza, e purtroppo molti di coloro che vorrebbero rilevare queste imprese sembrano voler trarre profitto dalle nostre difficoltà»¹⁶.

Il governo provvisorio si trova così a dover gestire gran parte delle circa quaranta fabbriche del paese, concentrate per più dell'80 per cento ad Asmara, provvedendo ogni mese al pagamento dei salari di quasi trentamila operai, che si aggirano sui 150-200 birr (25-35 mila lire) e che, pur essendo decisamente insufficienti a far fronte al costo della vita, rappresentano comunque un onere finanziario pesantissimo. In un quadro di diffusa disoccupazione, gli operai delle trentacinque fabbriche di Asmara, così come di quelle di Massaua e di Assab e delle aziende agro-industriali di Cheren (la seconda città del paese), si trovano comunque in una condizione relativamente privilegiata e sono attualmente impegnati nella costruzione del loro sindacato, il cui congresso costitutivo è previsto per la prossima primavera¹⁷.

Per la costituzione di partiti politici, occorrerà invece attendere il referendum, poiché allora la missione del Fple - organizzazione rappresentativa di «tutti i settori» del popolo eritreo e composta da «persone con convinzioni politiche differenti, dall'estrema sinistra fino all'estrema destra».

Come ha recentemente precisato Isaias¹⁸ - avrà termine con la formalizzazione dell'indipendenza e il suo riconoscimento internazionale. Già prima della liberazione, gli indipendentisti avevano del resto dichiarato che il compito del Fple si sarebbe esaurito con l'indipendenza dell'Eritrea, e che quindi lo stesso Fple sarebbe stato sciolto dopo il referendum. Nell'attuale «fase di transizione», considerata l'ultima tappa del «processo di liberazione», il Fple continua però a garantire l'indispensabile «unità nazionale», provvedendo al governo provvisorio del paese.

Ma dopo il referendum, ha confermato Isaias, «la partecipazione al governo e alla vita politica sarà aperta liberamente a tutti gli eritrei», in base alle norme della Costituzione che riguarderanno i partiti e le istituzioni, mentre il Fple «non esisterà più come organizzazione», poiché

i suoi membri potranno «costituire nuovi partiti o farne parte». E anche se buona parte dei membri del Fple dovessero decidere di proseguire la loro esperienza comune in uno stesso partito, «la futura Eritrea - ha sottolineato ancora Isaias - non si baserà sulle differenze politiche del passato», poiché già oggi «tutti coloro che non militavano nel Fple a causa di divergenze politiche stanno rientrando in patria per assolvere al loro dovere nazionale»¹⁹.

Deciso a preservare l'invidiabile stabilità dell'Eritrea, purtroppo senza riscontro negli altri paesi del Corno d'Africa, il governo provvisorio di Asmara ha in effetti manifestato grande disponibilità nei confronti degli ex membri dell'ormai disciolto Fle, alcuni dei quali sono stati chiamati a far parte della commissione incaricata dell'organizzazione del referendum, peraltro caratterizzata dalla sua veste rigorosamente «istituzionale»²⁰. Inflexibili le nuove autorità eritree si sono al contrario dimostrate nei confronti di quanti hanno cercato di sfruttare a fini politici il fattore religioso, in un paese per metà musulmano e per metà cristiano. Il tentativo per promuovere lo sviluppo di un'organizzazione integralista musulmana - il «Movimento della jihad islamica eritrea», costituito in territorio sudanese alla fine del 1988²¹ - è stato duramente represso, e i responsabili della sicurezza lasciano intendere che i suoi fautori potevano contare su sostegni esterni. Minor preoccupazione sembra invece suscitare nelle autorità di Asmara l'attività di un piccolo gruppo, il «Movimento democratico eritreo», nato da una scissione della componente del Fle che nel 1987 decise di unirsi al Fple e i cui membri non hanno accolto l'appello a rientrare in Eritrea che il governo provvisorio ha rivolto a tutti i fuoriusciti²².

5. Cooperazione regionale

Alle misure per garantire la stabilità interna, il governo provvisorio di Asmara ha affiancato sin dalla sua costituzione ripetute iniziative per favorire quella regionale, consapevole dell'importanza che una pacificazione nel Corno d'Africa può rivestire per il futuro sviluppo dell'Eritrea.

Queste iniziative si sono innanzitutto concretizzate nell'accordo con il governo di transizione etiopico per il rinvio del referendum di autodeterminazione al 1993 - una decisione esplicitamente adottata per facilitare l'opera di stabilizzazione che vede impegnate le nuove autorità di Addis Abeba in una situazione ancora caratterizzata in Etiopia da numerosi elementi di incertezza²³. Grazie ai rapporti maturati con il Frdpe e con il

Fronte di liberazione oromo (Flo) durante gli anni della lotta armata contro il regime di Menghistu, gli indipendentisti eritrei hanno inoltre potuto svolgere un prezioso ruolo di mediazione nelle difficili trattative che, prima delle elezioni regionali del 20 giugno scorso, erano sfociate in un accordo per il temporaneo acquartieramento delle unità armate oromo in appositi centri di raccolta nell'Etiopia orientale. Reparti eritrei erano stati peraltro schierati nei pressi di questi centri di raccolta, con il compito di sovrintendere al rispetto dell'accordo e di evitare il ripetersi di sanguinosi incidenti tra gli uomini del Fdrpe e quelli del Flo.

Nonostante gli inviti alla moderazione che il governo provvisorio di Asmara ha ripetutamente rivolto alle parti in conflitto, la successiva rottura dell'accordo - seguita dalla decisione del Flo di non partecipare alle elezioni e di uscire dal governo di transizione²⁴ - ha però rimesso in discussione i tentativi per dare soluzione politica al contrasto fra le due organizzazioni principali protagoniste della lotta contro il regime di Menghistu, e minaccia ora di trascinare l'Etiopia in una situazione di pericolosa instabilità.

Un analogo ruolo di mediazione le nuove autorità eritree hanno cercato di svolgere nella vicina Gibuti, dove afar e issa - le due etnie del paese - sono da ormai un anno a un passo da un rischioso confronto, al quale non sarebbe estranea la Francia, allarmata per le possibili «ricadute» della futura indipendenza dell'Eritrea sulla sua presenza militare nell'ex colonia e perciò sordamente ostile al governo provvisorio di Asmara²⁵.

Nel quadro dei loro tentativi per contribuire alla pacificazione della regione, gli indipendentisti eritrei sono anche impegnati a favorire un'intesa fra le diverse fazioni che, a quasi due anni dalla caduta dell'ex presidente Mohamed Siad Barre, continuano a combattersi in Somalia. Un primo risultato dei contatti avviati in tal senso è stato conseguito nell'agosto scorso, quando quattro organizzazioni - che pochi mesi prima avevano già deciso di coordinare le proprie unità militari - hanno dato vita all'Alleanza nazionale somala, presieduta dal generale Mohamed Farah Aidid²⁶. Nello stesso tempo, il governo provvisorio di Asmara ha ripetutamente manifestato la propria disponibilità a partecipare a una «forza di pace regionale» da inviare in Somalia. Secondo le nuove autorità eritree, questa «forza di pace regionale» potrebbe svolgere un ruolo di mediazione più efficace di quello dei «caschi blu» delle Nazioni Unite, poiché assicurerebbe una maggiore conoscenza del terreno e dei protagonisti della crisi somala, sicuramente meno ostili all'intervento di reparti

militari di altri paesi del Corno d'Africa.

I tentativi per una pacificazione regionale si collegano d'altro canto a quelli per promuovere la cooperazione tra i cinque paesi del Corno d'Africa (Gibuti, Kenya, Sudan, Etiopia ed Eritrea), in vista di una loro futura integrazione economica. Alla realizzazione di quest'ambizioso obiettivo, che ha avuto una prima concretizzazione nel vertice svoltosi nell'aprile scorso ad Addis Abeba e conclusosi con l'approvazione di un «Programma d'azione» in materia di questioni umanitarie²⁷, il governo provvisorio eritreo ha già assicurato il suo attivo contributo, impegnandosi in un'intensa attività diplomatica. L'importanza e il valore di queste iniziative regionali non sembrano però essere stati compresi dalla comunità internazionale, che si mostra afflitta da «una mentalità da becchino» - come ha affermato Isaias nel discorso pronunciato in occasione del primo anniversario della liberazione dell'Eritrea.

Il governo provvisorio di Asmara - ha rilevato nella stessa occasione il leader eritreo - «ha contribuito, nelle sue limitate capacità, a rafforzare la pace regionale, in collegamento con i suoi sforzi per promuovere la pace e la sicurezza interne», ma le priorità delle diverse agenzie dell'Onu «sembrano impropriamente concentrate in aree di conflitto e instabilità, mentre non viene prestata adeguata attenzione alle necessità vitali in aree dove prevalgono pace e stabilità»²⁸. Sempre riferendosi alle agenzie dell'Onu, Isaias ne ha quindi denunciato il «fallimento» nell'assicurare assistenza ai programmi di emergenza e di ricostruzione delle nuove autorità di Asmara, che dalla comunità internazionale - per i suoi «errori» e per i suoi «obblighi politici e morali» nei confronti dell'Eritrea - si attendono «riparazioni e sostegno».

6. Promesse all'italiana

In un successivo discorso, pronunciato il primo settembre 1992 per commemorare il trentunesimo anniversario dell'inizio della lotta di liberazione, lo stesso Isaias ha rincarato la dose, parlando apertamente di «tradimento» e di «negligente trascuratezza» delle promesse di aiuto formulate da alcuni paesi, primo fra tutti l'Italia.

«Contavamo sulle promesse di aiuto per i nostri programmi, ma sono state tradite e negligenzemente trascurate - ha dichiarato il leader eritreo -. Adducendo insignificanti pretesti, i donatori non hanno fatto quanto doveva essere fatto. Sembra quasi che l'assistenza alimentare

venga assicurata solo in momenti di guerra e di disordine, e poiché la comunità internazionale non ha prestato dovuta attenzione ai suoi doveri non abbiamo potuto realizzare la distribuzione degli aiuti *food for work* come avevamo programmato»²⁹.

Nella classifica dei donatori inadempienti, l'Italia figura purtroppo in prima posizione, con l'aggravante della passata indifferenza, so non della vera e propria ostilità, manifestata nei confronti della lunga e sanguinosa lotta per l'indipendenza dell'Eritrea, l'antica «colonia primogenita» dalla quale l'avventura tricolore in terra d'Africa aveva avuto inizio più di un secolo fa. Nel corso del trentennale conflitto eritreo, i governi italiani succedutisi nello stesso arco di tempo hanno in effetti dato prova - nei riguardi degli indipendentisti - di una miopia che forse trova riscontro solo in quella tragicamente concretizzatasi nel disastro somalo. In nome di un malinteso rispetto dell'«integrità territoriale» etiopica, l'Italia ha così finito con lo schierarsi a fianco del regime di Menghistu - generosamente finanziato tra il 1981 e il 1987 (1535 miliardi «impegnati» e 771 «erogati») e fino all'ultimo accreditato di una fantomatica volontà di «apertura», partorita dall'illusoria ambizione di qualche inquilino della Farnesina di trasformarsi nel «maggior interlocutore occidentale» di quello che era allora il «principale alleato africano» dell'ex Unione Sovietica.

E a facilitare i rapporti tra gli indipendentisti e il governo di Roma non ha certo contribuito la superstita comunità italiana dell'Eritrea, ormai ridotta a poche centinaia di persone, che nel corso del lungo conflitto è sembrata in maggioranza trincerarsi in una posizione di passiva «neutralità», ma in alcuni casi non ha avuto scrupoli a comprometersi con le autorità di occupazione etiopiche, rendendosi protagonista di oscuri traffici.

La prima presa di contatto fra il governo provvisorio eritreo e la diplomazia italiana ha avuto del resto luogo sotto i peggiori auspici nel giugno 1991, quando il responsabile dell'«unità di crisi» della Farnesina, Umberto Plaja, si recò ad Asmara per provvedere al precipitoso rimpatrio del responsabile della Casa degli italiani, Gianni Storelli, un ex professore del locale istituto per geometri e ragionieri «Bottego», espulso come «persona non grata» e accusato di aver strettamente collaborato con i responsabili militari etiopici in Eritrea.

Due mesi dopo, il sequestro del panfilo «Lady Jenny» - che unità della marina eritrea avevano sorpreso a navigare nell'arcipelago delle Dahlak sprovvisto dei necessari permessi - provocava nuove frizioni tra le

autorità di Asmara e il governo di Roma. Sei dei tredici occupanti del «Lady Jenny» erano italiani e, in attesa di accertamenti, venivano trattenuti a Massaua insieme ai loro compagni d'avventura. Nel sollecitarne il «rapido rilascio», la Farnesina dichiarava - con tono vagamente minaccioso - che la loro detenzione avrebbe potuto «interferire negativamente sugli sforzi che il nostro governo sta facendo per stabilire un fruttuoso dialogo con il popolo eritreo». E aggiungeva che il panfilo era stato sequestrato «da autorità eritree per aver asseritamente violato le «acque territoriali» ed essere penetrato altresì in una imprecisata «zona di sicurezza»³⁰.

All'allora primo segretario dell'ambasciata d'Italia ad Addis Abeba, Pasquale D'Avino, inviato ad Asmara per cercare di sbloccare la situazione, le autorità eritree - per nulla intimorite - facevano però sapere che non erano disposte a trattare con diplomatici italiani di stanza in Etiopia, perché l'Eritrea non era più una sua «provincia» e aveva ora un proprio governo provvisorio. Una decina di giorni dopo, i sei italiani e gli altri occupanti del «Lady Jenny» venivano infine rilasciati, ma l'operazione aveva significativamente luogo in Sudan, dove venivano consegnati alle ambasciate dei loro rispettivi paesi a Khartoum.

Con queste premesse, l'arrivo ad Asmara del consigliere Giovanni Germano, che nel novembre 1991 era il primo rappresentante diplomatico a giungere nella capitale eritrea³¹, sembrava segnare l'attesa schiarita nei rapporti con il governo provvisorio. Incaricato della riapertura del locale Consolato generale d'Italia, chiuso nove anni prima in seguito a un discusso accordo con il regime di Menghistu³², Germano veniva però inviato ad Asmara senza credenziali, provocando così un ulteriore incidente diplomatico con il governo provvisorio eritreo. Incidente di ben poco conto rispetto a quello che si verificava all'inizio di dicembre, quando la Farnesina si decideva finalmente a inviare le credenziali del console generale italiano in Eritrea. Senza mezzi termini, queste credenziali venivano respinte «con il più vivo disappunto», perché invece di essere indirizzate al governo provvisorio di Asmara erano genericamente destinate «alle autorità esercitanti effettivi poteri di controllo nel territorio eritreo».

Nelle settimane successive, la contorta circonlocuzione - probabilmente dettata dal timore di riconoscere implicitamente quell'indipendenza dell'Eritrea così a lungo avversata dalla Farnesina - veniva comunque sostituita da credenziali più opportunamente indirizzate, e i rapporti con le nuove autorità di Asmara sembravano improvvisamente

migliorare, mentre nella capitale eritrea si moltiplicavano le visite di delegazioni italiane. La lunga serie di «missioni» veniva aperta, nel dicembre 1991, dalla visita di una delegazione congiunta delle commissioni Esteri di Camera e Senato, alla quale facevano seguito, nel gennaio 1992, quella semi-ufficiale dell'allora ministro per gli italiani all'Estero e l'Immigrazione, Margherita Boniver, e la prima di tre «ricognizioni tecniche» di funzionari ed esperti della Direzione generale del ministero degli Esteri competente in materia di cooperazione.

Al termine di cinque giorni di incontri, spesso animati, questa prima «ricognizione» sfociava finalmente in un accordo di cooperazione con il governo provvisorio di Asmara, sottoscritto il 27 gennaio e considerato una manifestazione concreta di quel «nuovo legame» tra Italia ed Eritrea che il ministro Boniver non aveva mancato di auspicare, pochi giorni prima, di fronte alla superstita comunità tricolore, riunita per l'occasione nella Casa degli italiani³³. In base all'accordo, l'Italia s'impegnava a concedere «aiuti d'emergenza» per circa 15 miliardi di lire all'ex «colonia primogenita», alla quale venivano ugualmente accordati «aiuti straordinari» per altri 85 miliardi, stornandoli dall'ultimo «pacchetto di cooperazione» concordato nel 1987 con il regime di Menghistu per un ammontare di quasi 900 miliardi.

Da allora, sono ormai passati nove mesi, ma in Eritrea degli «aiuti d'emergenza» promessi non c'è alcuna traccia. In compenso, prima ancora di avviare un seppur minimo piano di aiuti, l'Italia ha pensato bene di richiedere al governo provvisorio di Asmara l'autorizzazione per la costruzione di un mausoleo a Massaua, che dovrebbe raccogliere le spoglie dei caduti italiani in Africa Orientale, ora sparse fra Eritrea, Etiopia e Somalia. Una richiesta paradossale, che ha suscitato prima la sorpresa e poi l'indignazione delle autorità eritree, le quali non riescono a comprendere perché, una volta raccolte, le spoglie dei caduti italiani dovrebbero essere ospitate a Massaua invece che in Italia. E queste stesse autorità non nascondono la propria irritazione per i deprecabili episodi che, in materia di cooperazione, sembrano già essersi verificati in attesa dell'arrivo degli «aiuti d'emergenza», come quello delle due gru improvvisamente comparse nella lista dei materiali da inviare in Eritrea, ma non richieste dal governo provvisorio di Asmara.

In questa situazione, non possono neppure essere escluse oscure «difficoltà» d'ordine politico, se solo si pensa a quanto avvenuto in occasione della visita di Isaias a Roma, dove nel marzo scorso aveva incontrato l'allora presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, e l'ex

ministro degli Esteri, Gianni De Michelis. La scelta dell'Italia per la prima visita di Isaias in un paese occidentale dopo la liberazione dell'Eritrea non era stata certo casuale, ma nel suo colloquio con De Michelis il leader eritreo si era sentito rivolgere uno sbrigativo invito ad «accelerare» i tempi di convocazione del referendum, poiché solo la formalizzazione dell'indipendenza consentirebbe l'avvio della cooperazione italiana. E l'invito di De Michelis era apparso ancor più sbrigativo perché, fino a pochi mesi prima, la Farnesina si era espressa in favore del mantenimento di un «legame confederale» tra Eritrea ed Etiopia, anche dopo la vittoria degli indipendentisti.

Tra infortuni diplomatici, promesse mancate e nostalgie coloniali, il «nuovo legame» tra Italia ed Eritrea rischia così di naufragare sulle coste del Mar Rosso, soffocato dai fantasmi del passato.

Stefano Poscia

Roma-Asmara, settembre 1992

Note al testo

¹ Intervista concessa all'autore. Già dirigente del Partito rivoluzionario del popolo etiopico (Eppr), nel 1981 ha dato vita con un centinaio di altri ex militanti dello stesso partito al Movimento democratico popolare etiopico (Epdm), composto prevalentemente da appartenenti all'etnia amhara.

² Avviati nel settembre 1989 ad Atlanta con la mediazione dell'ex presidente americano Jimmy Carter, i «colloqui preliminari di pace» tra il Fple e il governo di Menghistu, dopo una seconda tornata negoziale svoltasi nel novembre dello stesso anno a Nairobi, erano definitivamente falliti a Washington nel febbraio 1991. Alla conferenza di Londra, oltre a Isaias Afeworki e Melles Zenawi, partecipò anche il leader del Fronte di liberazione oromo (Olf), Johannes Latta. Cfr. PAUL HENZE, *Ethiopia in transition*, in «Ethiopian review», luglio 1992, pp. 27-28.

³ Insieme all'ex ministro degli Esteri Berhanu Bayeh e all'ideologo dell'ex partito unico Addis Tedla, il generale Tesfaye Ghebrekidane è tuttora rifugiato nell'ambasciata d'Italia ad Addis Abeba.

⁴ Nel novembre 1990, i guerriglieri del Fple tentarono una prima volta di conquistare la cittadina di Decameré, 40 chilometri a sud di Asmara, ma vennero respinti dalle truppe etiopiche.

⁵ I primi nuclei di guerriglieri del Fronte popolare di liberazione del Tigray (Fplt), costituito nel febbraio 1975, erano stati addestrati nei campi del Fple. A metà degli anni ottanta, i

rapporti tra il Fple e il Fplt erano però peggiorati, in seguito a una polemica di carattere ideologico avviata dallo stesso Fplt (dopo la costituzione, nel 1985, della Lega marxista-leninista del Tigray) e a una diversa visione della strategia da perseguire nella lotta armata contro il regime di Addis Abeba. A partire dall'aprile 1988, dopo il secondo congresso del Fple e la nomina di Melles Zenawi alla guida del Fplt (in sostituzione di Sebat Abbay), indipendentisti eritrei e guerriglieri trigrini decidevano tuttavia di porre fine alle polemiche e di coordinare le loro attività militari e già nel febbraio del 1989 infliggevano una seconda, pesante sconfitta alle truppe governative a Endaselassie, in Tigray, dopo quella che avevano subito un anno prima ad Afabet, in Eritrea.

⁶ Cfr. *Press conference by Eplf secretary general Issais Afwerki*, Foreign Press Association, Londra, 29 maggio 1991.

⁷ Intervista concessa all'autore, Asmara, 19 novembre 1991.

⁸ Il Fdrpe è stato costituito nel marzo 1989, su iniziativa del Fplt e dell'Epdm e con la successiva adesione del Movimento rivoluzionario degli ufficiali democratici etiopici (Edorm) e dell'Organizzazione democratica popolare oromo (Opdo). La rappresentatività dell'Opdo - costituita tra i soldati governativi di etnia oromo fatti prigionieri dal Fplt - è stata sin dall'inizio contestata dal Fronte di liberazione oromo (Olf) e dal Fronte islamico di liberazione oromo (Iflo), che la considerano una «creazione artificiale» e uno «strumento di divisione» nelle mani del Fdrpe.

⁹ Cfr. TORKIL SORENSEN, *Eritrea: life at the end of the road*, in «Refugées», luglio 1992, p. 33.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Cfr. FAO, *Food outlook*, Roma, febbraio 1992.

¹² Intervista concessa all'autore, Asmara, 3 giugno 1992.

¹³ La lista completa dei membri del governo provvisorio è pubblicata in *Eritrea update*, Washington, giugno 1992.

¹⁴ Intervista concessa all'autore, Asmara, 13 novembre 1991.

¹⁵ Cfr. «Gazette of eritrean laws», *Investment proclamation n. 18/1991*, Asmara, 31 dicembre 1991. Tra i decreti successivamente emanati dal governo provvisorio, figurano quelli sulla cittadinanza (6 aprile 1992) e sul referendum (7 aprile 1992).

¹⁶ Intervista citata (vedi nota 12).

¹⁷ Segretario provvisorio del sindacato è Zemed Tekle, già rappresentante del Fple in Italia.

¹⁸ Cfr. *Haddas Ertrà*, Asmara, 1 settembre 1992.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Della commissione, presieduta da Amara Tekle e composta da cinque membri, fanno parte due ex dirigenti del Fle, Idris Glaudios e Taha Mohammed Nur.

²¹ Nel giugno 1991, il governo di Khartoum ha chiuso gli uffici del movimento in territorio sudanese, dopo che gli integralisti guidati da Arafa Ahmed si erano resi protagonisti, a partire dal 1989, di scontri armati con i guerriglieri del Fple nell'Eritrea occidentale. In un suo documento, il movimento propugna apertamente l'avvio di una «guerra santa» islamica in Eritrea. Cfr. *Eritrean Islamic Jihad movement, Eritrea, another victim of western crusaders*, Los Angeles, s.d.

²² Nato nel 1987 da una scissione del Fronte di liberazione eritreo-Comando centrale, la componente del Fle guidata da Ibrahim Totil e confluita nel Fple, questo gruppo si era inizialmente denominato Movimento democratico per la liberazione dell'Eritrea (Dmle) e al suo nascere aveva potuto contare su un relativo sostegno del Fplt.

²³ Sempre in questa logica, nel luglio scorso il governo provvisorio di Asmara ha deciso di consegnare alle autorità di Addis Abeba novecento ufficiali dell'esercito etiopico che erano stati fatti prigionieri in Eritrea, dove avrebbero dovuto essere processati. Nell'estate 1991, il governo provvisorio eritreo aveva invece rilasciato oltre 86 mila soldati etiopici, provvedendo al loro rimpatrio.

²⁴ Insieme al Flo, hanno deciso di boicottare le elezioni anche l'Organizzazione popolare pan-amharica (Aapo), il Fronte islamico di liberazione oromo (Iflo), il Gruppo d'azione democratica etiopico (Edag) e l'Organizzazione democratica popolare gideo (Gdpo).

²⁵ Al Fronte per la restaurazione dell'unità e della democrazia (Frud) attivo fra gli afar di Gibuti, si affianca in Etiopia l'Unione democratica rivoluzionaria afar (Ardu), che rivendica la creazione di una «patria afar» della quale dovrebbe far parte anche la Dancalia eritrea.

²⁶ Oltre alla fazione maggioritaria del Congresso per l'unità somala (Usc), guidata dallo stesso Aidid, dell'Alleanza fanno parte il Movimento patriottico somalo (Spm), il Movimento democratico somalo (Sdm) e il Movimento nazionale della Somalia meridionale (Ssnm).

²⁷ Cfr. *Horn of Africa, Summit on humanitarian issues, Declaration, Framework of Cooperation and Action Programme*, Addis Abeba, 9 aprile 1992.

²⁸ Cfr. *Address by Pge secretary general Issaias Afwerki*, Asmara, 24 maggio 1992.

²⁹ Cfr. *Haddas Ertrà*, Asmara, 1 settembre 1992.

³⁰ Cfr. ANSA, *Italiani arrestati in Eritrea: ministero Esteri*, 29 agosto 1991.

³¹ Oltre a quello italiano, ad Asmara è ora presente un console generale degli Stati Uniti. Sudan ed Egitto sono invece rappresentati a livello di ambasciatori.

³² Cfr. STEFANO POSCIA, *Eritrea, colonia tradita*, Edizioni Associate, Roma, 1989, p. 205.

³³ Cfr. *Eritrean-Italian Development Cooperation, Relief actions for the industry & energy sector, Technical Mission, Draft Field Report*, Asmara, 4 marzo 1992.

La guerra italo-tripolina nelle «Memorie» di Suleiman al-Baruni

Pubblicate nel 1913 a Costantinopoli, in arabo e in turco, le brevi Memorie¹ del libico berbero Suleiman al-Baruni² sulla guerra italo-tripolina del novembre 1912 - marzo 1913, vengono stampate per la prima volta in Italia (e crediamo in Europa) nelle pagine della nostra rivista³. Come si può leggere nell'ultima pagina del documento, queste Memorie non erano però che una premessa ad un più ampio studio sul conflitto, che Suleiman al-Baruni si era impegnato a scrivere, ma che, a nostra conoscenza, non riuscì mai a realizzare⁴. Comunque, anche queste poche pagine ci restituiscono un personaggio di grande fede e nobiltà, forse secondo soltanto al capo della resistenza cirenaica, Omar al-Mukhtàr. Il riproporle ai nostri lettori costituisce anche un atto di omaggio nei confronti di un patriota, che in Italia è conosciuto soltanto dagli specialisti.

Suleiman al-Baruni era stato, sin dai primi giorni del conflitto italo-turco del 1911-12, uno dei comandanti delle forze irregolari arabe che erano scese in campo a fianco dei regolari ottomani per difendere la Libia invasa. Come precisa nelle Memorie, era stato lui stesso a guidare l'assalto, nella tremenda giornata di sangue del 23 ottobre 1911, contro il forte Messri e l'altura di Henni, tenuti dagli italiani. Ed anche in seguito, per un anno, era sempre stato alla testa dei suoi uomini nei principali fatti d'arme. Si possono perciò facilmente immaginare la sua amarezza e la sua delusione quando, il 18 ottobre 1912, ad Ouchy, i plenipotenziari italiani e turchi firmarono la pace, senza aver prima consultato i libici, che erano i veri padroni del paese. Contro il parere della maggioranza dei capi arabi, che erano stanchi della guerra e disposti a sottomettersi alle autorità italiane, Suleiman al-Baruni si era invece pronunciato, al convegno di Azizia, per il proseguimento della guerra e subito dopo, con 3.500 uomini, si era ritirato sul Gebel deciso a resistere ad oltranza.

La guerriglia contro le forze italiane comandate dal generale Ottavio Ragni non durò che cinque mesi e culminò nella battaglia di Asàbaa, dove

Suleiman fu battuto e costretto a riparare con parte dei suoi uomini in Tunisia. Le Memorie illustrano soprattutto questo periodo e le successive trattative che il capo berbero condusse, senza fortuna, per ottenere da Roma una speciale autonomia per la parte berbera della Tripolitania. Ma un buon terzo del documento Suleiman al-Baruni lo utilizza per smontare, prove alla mano, le accuse di aver ceduto il campo dopo aver ricevuto dall'Italia forti somme di denaro. In questa sua difesa, intelligente e appassionata, Suleiman rivela anche le doti del grande politico. Così come pone in luce la sua profonda religiosità nella celebre lettera indirizzata a el-Hadi bey Coobar, passato al servizio degli italiani, per invitarlo a troncare l'infame collaborazione con l'invasore ed a salvare l'onore e l'anima.

Se Giolitti, che riteneva il capo berbero un «esaltato»⁵, sperava di averlo tolto di mezzo con la dura «lezione» di Asàbaa, si sbagliava di grosso. Nel 1916, mentre l'Italia era impegnata nella guerra contro gli Imperi centrali, Suleiman al-Baruni, con il sostegno della Turchia e della Germania, sarebbe ritornato in Tripolitania a riaccendervi la rivolta e a riprendere agli italiani gran parte del territorio libico che avevano appena conquistato. E sarà ancora lui, nel novembre del 1918, a creare, con pochi altri, la repubblica tripolina, la Giamhuriyya et-Trabulsia di effimera esistenza⁶.

Espulso dalla Tripolitania nel 1921 dal governatore Volpi⁷, il quale era persuaso che Suleiman al-Baruni avrebbe un giorno o l'altro tentato ancora una volta di ributtare gli italiani in mare, non cessò dall'esilio di Marsiglia⁸ e poi di Mascate e di Bagdad di battersi per l'indipendenza del proprio paese. Ad occuparsi del capo berbero, nel 1926, fu lo stesso Mussolini, il quale, avendo saputo che Suleiman stava per rientrare nell'Africa del Nord, così telegrafava all'Ambasciata italiana di Londra: «Prego V. E. di richiamare l'attenzione del Governo Britannico sui comuni pericoli che potrebbe rappresentare il ritorno nel Nord Africa di questo pericoloso agitatore e sull'opportunità, perciò, che, come per il passato, venga rifiutato il passaporto a Suleiman al-Baruni per l'Egitto, qualora lo richiedesse»⁹.

Costretto a lasciare Marsiglia, per le pressioni congiunte di Italia e Francia, Suleiman si rifugiava a Bagdad e poi in alcuni emirati arabi, dove i sultani lo ebbero come consigliere particolare. Ma anche se era stato spinto sempre più lontano dalla sua terra, ne seguiva attentamente le vicende e soffriva per le condizioni di semischiavitù imposte ai suoi connazionali. Il 18 settembre 1935, informato che in Libia era stata decretata la legge marziale¹⁰, così scriveva a Mussolini: «Nel momento in

cui Francia e Inghilterra annunciano la loro disposizione di modificare la loro passata linea di condotta nelle rispettive Colonie, in modo da poter giungere alla realizzazione dell'indipendenza di queste, era opportuno che l'Italia precedesse le Potenze stesse con la restituzione di quanto ha sospeso, cioè la Costituzione tripolina, votata da Ministri, Deputati e Senatori tuttora viventi e decretata da S. M. Vittorio Emanuele, ognora in salute e regnante. Per questo motivo mi onoro ripetere a Vostra Eccellenza la domanda della restituzione della Costituzione tripolina nell'interesse comune dell'Italia e della Libia, con la revoca delle leggi marziali»¹¹.

Suleiman al-Baruni morì a Bombay, nel 1940, tre anni prima che l'Italia venisse cacciata da tutti i suoi possedimenti in Africa¹² (Angelo Del Boca).

In nome di Dio clemente e misericordioso al quale domandiamo aiuto ed a cui ritorneranno i suoi timorati.

Il mondo intiero conosce oramai il nome di questo grande mugiahid Suleiman Bey al-Baruni comandante dell'esercito arabo nel Gebel al-Gharbi in Tripolitania. Nessuno ignora la resistenza da lui opposta per difendere la propria patria contro gli italiani, che ridusse a mal partito costituendo un governo indipendente sotto la sua direzione, con tutto il resto della sua storia di cui parleremo in seguito.

Al suo arrivo nella prima decade di Dhi-l-kaada 1331 (1913), nella grande capitale dell'Impero e del Califfato, questo magnanimo, attivo ed imperterrito eroe fu accolto da tutti coloro che apprezzano il valore dei grandi uomini, col massimo onore e rispetto, degni del suo alto grado. Prima di recarsi a Costantinopoli però egli aveva fatto il giro dell'Europa per diffondervi le sue idee per mezzo dei giornali. Egli è perciò che per pubblicare anche noi qualche cosa della preziosa opera di questo grande uomo, ci siamo recati all'Hotel de Londres dove ha preso alloggio per intervistarlo privatamente. Egli ci parlò a lungo della guerra e dell'Italia esprimendo grandi pensieri in proposito e dandoci nello stesso tempo prova del suo grande coraggio. Il discorso finalmente cadde sull'intervista accordata da lui al redattore dell'«African Times» a Londra, che fu da noi pubblicata a suo tempo nel nostro giornale «Al Adl» e che ora per maggior utilità del pubblico ripubblichiamo in questo fascicolo nelle due

lingue araba e turca. Possa Iddio ispirarci sempre la verità e accordarci la buona fine.

Mohammed Safà

Egli, al-Baruni (che Dio lo conservi), ci ha detto:

Mentre mi trovavo il 14 Sciana 1331 (16 settembre 1913) mi furono fatte dal signor Dos Mohammed effendi, proprietario dell'«African Times» che si pubblica in inglese a Londra, le seguenti domande:

1) Quale è stato il movente per cui abbiamo costituito un nuovo governo in Tripolitania per non tardare ad abbandonarlo.

2) Se era vero, secondo quanto avevano pubblicato i giornali da noi, che avessimo rinunciato alla guerra con l'Italia contro una somma che avremmo incassato dalla detta Potenza.

3) Su certe voci che corrono intorno a rilevanti somme di sussidi pervenuteci, che invece di spendere per la guerra, io me le sarei indebitamente appropriate.

A tali domande risposi come segue:

1) Conclusa la pace fra l'Impero Ottomano e l'Italia e pervenutaci ufficialmente la notizia dai due governi che S.M. il nostro Sultano accordava agli abitanti della Tripolitania completa ed intiera autonomia amministrativa, abbiamo deciso di mantenere la detta autonomia di accordo con gli abitanti, i quali mi invitarono ad accettare la presidenza per costituire il governo. Molte domande scritte e firmate dagli indigeni mi furono presentate a tale scopo; domande che accettai affrettandomi a telegrafare alle grandi Potenze ed ai più accreditati giornali la notizia. Fondai allora un governo sulle basi di quelli retti da leggi e regolamenti civili, nominando dei Mutesarrif, dei Caimacan, dei Mudir, dei Cadì, dei Mufti e il resto degli impiegati. Formai un reggimento di gendarmi tra fanteria, cavalleria e meharisti, vestiti all'europea. Organizzai la posta dappertutto, compresa Orfella, Ghadames, Gat e Fezzàn. Istituii uffici telegrafici e telefonici estendentisi fino alla frontiera tunisina. Stabilii una zona di guerra di fronte alle forze italiane, che principiando da Orfella passava davanti a Gharian, Zaetria, Nantarus, e Bir-al-Khasciab dal lato di Azizia; e davanti a Sorman, Agelat, Alalga e Zuara dalla località del Sahel di cui tutti gli abitanti si erano uniti a noi. Con questa linea avevamo ostacolato l'avanzarsi delle truppe italiane dalle loro posizioni occupate durante i cinque mesi successivi alla conclusione della pace. In questo intervallo di tempo abbiamo avuto cogli italiani molte battaglie e non pochi scontri in cui essi subirono gravi perdite di denari

e di vite. Senonché, esauriti tutti i fondi di cui disponevamo, siamo stati ridotti a non poter pagare neppure il trasporto a cammello dei feriti. I funzionari, i gendarmi e gli orfani dei caduti in guerra non possedevano più il vitto neppur di un giorno. Noi non eravamo più in condizioni di corrispondere loro i loro assegni, né eravamo più in stato di pagare il trasporto giornaliero delle munizioni da bocca dei combattenti sul fronte della guerra. Non poche erano le difficoltà che si frapponavano a far venire dalla Turchia i viveri. Fui perciò costretto di rivolgermi telegraficamente ai più grandi giornali d'Europa facendo delle rimostranze presso i governi di detti quotidiani, ma tutto fu inutile.

Fu allora che mi misi in relazione coll'Italia per mezzo dei delegati che avevo mandato in Europa. Noi avremmo accettato, dicevo, l'autonomia sotto la sovranità italiana aggiungendo che se l'Italia non accettava tale proposta, noi, avendo a nostra disposizione tutti i mezzi necessari, avremmo continuato per lungo tempo la resistenza combattendo. Gli italiani, però, non ignoravano la vera situazione, ben sapendo essi che le truppe ottomane non ci avevano lasciato armi, né munizioni, né viveri avendoli presi con loro¹³. Essi, inoltre, avendo la certezza che nulla ci sarebbe venuto da fuori, cercarono di procrastinare lasciandoci senza risposta. Intanto i delegati inviati in Europa dovevano ritardare il loro soggiorno a Marsiglia per varie ragioni. Mi misi allora a fare una lista dei cammelli, degli ovini e dei bovini per riscuoterne dai facoltosi la Zakat (le decime prescritte ai musulmani dal *Corano* in proporzione della quarantesima parte dei loro introiti e il pagamento delle quali costituisce uno dei cinque obblighi fondamentali dell'Islam), per poter tirare avanti. Tali averi furono valutati a circa ventimila lire turche. La misura adottata fu accolta con grande soddisfazione dalla popolazione. Abbiamo inoltre nominato degli impiegati incaricati di fare la stima delle decime del raccolto che era stato assai abbondante. Senonché non ci è stato possibile di condurre a buon fine i due suddetti progetti a causa degli scontri e dei combattimenti con gli italiani, in seguito ai quali ci eravamo trovati senza cartucce.

Intanto gli italiani non tardarono ad attaccarci con imponenti forze, in un sol giorno nelle località di Genduba, Zaetria, Mantarus e Kabr-Zaied, dove ebbero luogo terrificanti combattimenti in cui morirono molti italiani. Mentre la vittoria ci arrideva sull'ala sinistra, eravamo battuti sull'ala destra, poiché gli italiani si erano impadroniti delle montagne che dominavano le nostre posizioni a Rabta. Poi sopraggiunse la notte ad interrompere la mischia. Noi, però, non possedevamo più cartucce che

bastassero neppure per un'ora di fuoco. I viveri che ci rimanevano a Jefren bastavano appena per quattro giorni. Nessuna speranza avevamo di poter ricevere dall'estero vettovaglie, cartucce e denari. Di modo che fummo costretti ad indietreggiare in quella notte verso Jefren dopo aver durato grande fatica per il trasporto dei feriti non avendo potuto disporre di denaro per pagarlo¹⁴. Il giorno seguente le truppe italiane ci raggiunsero con tutte le loro forze disponibili, sicure che non disponevamo più di alcun mezzo di resistenza. Fu allora che una parte dei nostri combattenti ci abbandonò. Intanto, in quelle circostanze, ci pervenivano lettere dai delegati che avevamo inviato in Europa, in cui era detto che il governo italiano consentiva ad accordarci l'autonomia. Convocati i notabili, chiesi il loro parere in proposito. Tutti unanimamente risposero che, vista l'impossibilità di potere continuare la resistenza, senza i mezzi necessari, non ci rimaneva che la resa risparmiando così un ulteriore spargimento di sangue e la completa rovina del paese. Colla speranza pertanto che, arrendendoci, avremmo potuto ottenere alcuni vantaggi, così come lasciava intravedere la lettera dei delegati, avevamo deciso di rifugiarcì verso le frontiere tunisine a quattro giorni di distanza dalle nostre posizioni. In seguito a tale decisione, informai gli arabi che tenevano le posizioni costiere del fatto per tema che venissero attaccati dal nemico, sprovvisti come erano delle cartucce necessarie per un lungo combattimento. Incominciò in seguito a queste informazioni l'emigrazione di quelle popolazioni.

Giunto a Nalut, ricevetti un telegramma firmato dal conte Sforza e dal suo compagno Desi¹⁵ in Tunisia, col quale mi invitavano a recarmi presso di loro per porre termine alle trattative che riguardavano le domande che avevamo fatte per mezzo dei delegati (cioè l'autonomia). Compresi allora che i firmatari del telegramma non avevano ancora avuto notizie della nostra disfatta. Partii per la Tunisia collo scopo apparente di trattare col conte, mentre in realtà io mi recavo alla scopo unico di trattare col governo tunisino affinché ci accordasse il permesso di entrare in quel territorio. L'autorità tunisina annuì a tale mia domanda a patto però che le consegnassimo le armi. Con soddisfazione accettai il patto, poiché se il governo tunisino non avesse consentito alla mia richiesta, avremmo dovuto o penetrare a viva forza vincendo la resistenza che ci avrebbero opposto gli abitanti ed il governo di quella regione, oppure cadere prigionieri nelle mani degli italiani se non volevamo essere sterminati dal fuoco dei loro cannoni. E' questo perciò un atto nobile da parte della Francia verso di noi che non sarà mai dimenticato.

Ciò fatto ritornai sulle frontiere senza aver veduto in Tunisia il conte, il quale, informato del risultato della battaglia, era già partito per Roma per esigere in modo categorico dal proprio governo di continuare le trattative con noi. Ritornato in Tunisia il conte mi invitò telegraficamente a recarmi da lui. Lo raggiunsi per la via di Ben Gardan. Egli però, scartando l'autonomia, per cui non c'era più luogo, mi invitò a fare altre proposte. Redassi perciò una proposta che comprendeva parecchi articoli di cui una parte avvantaggiava gli abitanti della Tripolitania in generale ed una parte ridondava in modo speciale a favore dei combattenti. Il conte mi promise che avrebbe fatto il suo possibile presso il governo per attuare la proposta in parola pregandomi nello stesso tempo di chiedere qualche cosa per me o per i miei che si sarebbe adoperato per farmi avere quanto chiedevo. Ma nonostante la sua viva insistenza, declinai l'invito pregandolo invece di interessarsi a chiedere dal governo l'amnistia per gli indigeni che avevano combattuto; amnistia che sollecitò ed ottenne telegraficamente comunicandomela ufficialmente pel tramite del Consolato Generale d'Italia in Tunisia e che a mia volta comunicai agli indigeni.

Tanto il conte quanto il governo francese mi avevano pregato di consigliare agli abitanti il loro ritorno nel paese; la Francia giustificando tale invito col mettere innanzi il fatto che la Tunisia non poteva contenere tutti quegli indigeni. Scrisi perciò a questi ultimi annunciando loro l'amnistia. Una parte di essi rimpatriò mentre altri rimasero in Tunisia. terminate così le trattative tra me e il conte, una parte dei nostri che non erano entrati in Tunisia si recò armata a Fezzàn e a Ghat allo scopo di continuare la resistenza¹⁶.

Da quanto dissi deve apparirvi chiaro che lo scopo per cui noi abbiamo costituito un nuovo governo in Tripolitania non era che quello di conservare l'indipendenza concessaci da S.M. il Sultano; mentre il motivo della resa era dovuto al difetto d'ogni cosa necessaria alla resistenza, come viveri, danari, cartucce, ecc. Non è quindi permesso a nessuno di accusare il nostro esercito di pusillanimità o di stanchezza dalla resistenza di difendere la nostra patria ed i nostri sacrosanti diritti. Quanto a coloro che tacciarono alcuni dei nostri di tradimento o di venalità, si tratta di certuni che per aver fatto ciò che non dovevano, li avevamo messi in prigione fino alla fine della guerra.

2) Veniamo ora a quanto scrissero i giornali, che io cioè abbia ricevuto o chiesto denari in compenso della cessazione della guerra. Tutte quelle notizie sono false e non costituiscono che menzogne impudenti che ignorano le più evidenti verità e non esitano a raccogliere leggermente

notizie dal basso volgo che non conosce né apprezza il valore della verità per trasmetterla ai loro giornali.

Il governo italiano ebbe la miglior prova della mia rettitudine e della mia pura coscienza fin dal tempo in cui era in guerra con la Turchia, ragione per cui non osò parlarvi di corruzione come fece con altri. E quando fece allusione a ciò nelle prime lettere che mi aveva scritto, gli risposi che né io né la mia gente non potevamo accettare altro che l'indipendenza concessaci benignamente dal Sultano, per difendere la quale avremmo combattuto fino a che sopraffatti dalla forza avremo abbandonato la nostra patria. Segue una delle tante mie risposte al Comandante in capo italiano:

Sia lodato Iddio e sia benedetto il Profeta.

A S.S. Ill.ma il magnanimo comandante dell'esercito e governatore italiano della città di Tripoli. Voglia Iddio illuminarlo. Dopo il saluto Vi informo che non sono un uomo volubile, né perfido, né bramoso di ricchezze, né nemico del bene e della civiltà. Se voi vi rivolgete ai Capi, ai Caimacan, ai Nudir fra gli abitanti di Urscefana, Zania, Nallahi Arbaa ed altri combattenti che erano con noi, non vi sarà difficile di convincervi della verità di quanto dico. Sono invece un uomo che ben conosce il valore della patria, il significato della religione, le bellezze della libertà, ed i meriti dell'onore. Sono fra tutti il più desideroso di vedere prosperare il nostro paese colle reti ferroviarie, collo sfruttamento delle miniere racchiuse nelle viscere della terra, col commercio e colla diffusione di quanto è necessario dell'istruzione nel paese (tutto ciò a patto che si rispettino gli abitanti e la loro legittima indipendenza), come già lo dimostrai nel mio libro intitolato *Al-Baruni* parecchi anni or sono.

Non mi dispiacerebbe di vedere l'europeo e soprattutto l'italiano, nostro nuovo vicino, camminare accanto al tripolino animati tutti e due da reciproca amicizia e cooperando ambedue ad arricchirsi dei beni che Iddio ha voluto nascondere nelle viscere delle nostre valli e sulle cime dei nostri monti. Io non sarei alieno dal vedere che l'ignorante, fra i due, impari dal dotto quello che ignora, e che il dotto rischiari col suo pensiero la mente di chi dei due è ignorante. Nei miei viaggi durante i quali conobbi la civiltà, ebbi alloggio in splendidi palazzi, mi trovai a mensa con sovrani e gustai tutti i piaceri della vita. Pur nondimeno di fronte alla libertà le più ardue difficoltà mi sembrano cose facili. Per la libertà sopportai, durante il regno di Abdul-Hamid, i dolori dell'esilio e della prigionia. Ed ora non disdegno di nutrirmi dei più rozzi alimenti, di dormire a terra servendomi per cuscino della sella del mio destriero, di dissetarmi di acqua ora salmastra ora amara, di essere in moto tanto nella tenebrosa e piovosa notte come durante il giorno sotto i cocenti raggi del sole senza che tutto ciò mi possa nuocere, anzi mi sembra più dolce del nettare questa vita travagliata che non fa che accrescere la mia forza e raddoppiare la mia costanza.

L'uomo per sua natura è portato ad amare i piaceri ed i sollazzi che anch'io amo, ma a patto di non far nulla che sia incompatibile colla dignità e coll'onore. Tali pure sono i sentimenti di chi è del mio parere.

Vogliate dunque, Illustre Governatore, rispettare il nostro e il vostro onore invitando il vostro governo a riconoscere la nostra indipendenza accordatoci in virtù del rescritto Imperiale. Stendeteci il vostro braccio per cooperare assieme alla prosperità del paese ed al benessere degli abitanti, avendo Iddio decretato il nostro vicinato come i nostri antenati lo erano coi vostri, secondo la storia.

Non vogliate, Illustre Governatore, lasciarvi ingannare dalle parole degli ignoranti, i quali non cercano che di fare i propri interessi, avidi come sono dei vili beni di questo mondo. Non vogliate spingere lo Stato italiano verso una guerra con noi, guerra di cui il risultato non può essere conosciuto essendo la vittoria nelle mani di Dio, il quale la concede a chi vuole. «Quante volte un piccolo gruppo non vinse, col permesso di Dio, grandi moltitudini?» (vers. del *Corano*, n.d.f.).

Qui accluso vi mando, Illustre Governatore, una *mazbata* (atto collettivo) inviatami oggi stesso con altri simili documenti che smentiscono le asserzioni di coloro che voi credete essere sinceri e veridici. I firmatari sono gli indigeni di Orfella per i quali ho già nominato un Caimacam. Vogliate sentirne la traduzione fatta dal vostro abile interprete.

Alla Vostra prima lettera risposi con riscontro in cui vi spiegai quanto avevamo deliberato e proclamando, nel medesimo tempo vi avevo pregato di una risposta che avete creduto di declinare rinviando il corriere senza alcuna lettera. Fu allora che ho creduto di fare quanto era necessario comunicando telegraficamente alle Grandi Potenze la nostra indipendenza dopo aver lungamente aspettato un vostro riscontro che per mala sorte non avete voluto dare.

Signor Governatore, se voi credete che noi combattevamo soltanto coll'aiuto dei turchi e perciò vorreste far la prova anche con un bel combattimento con noi, vi dirò che anche i nostri credono che le vostre truppe non combatterono che sotto la protezione delle navi da guerra e degli importanti forti costruiti a tale scopo. Epperò i nostri arabi sono decisi (sicuri) di vincere nelle località lontane dal mare e non desiderano che di farne la prova anche con una sola battaglia od un solo scontro tra Gharian e Suani ben Adam. Essi sono sicuri di quanto dice la leggenda riguardo a ciò che accadrà nella località di Bu Ghelan. E' però lecito a noi due di disporre del sangue e della vita dei figli della Tripolitania e d'Italia per il semplice gusto di fare una prova? Sono cose, queste, che una mente illuminata non ammette. Che se voi tenete assolutamente a far ciò, noi siamo pronti a combattere avendo Dio e gli uomini con noi.

Tali sono i consigli che la situazione attuale mi costringe a dare per evitare un ulteriore spargimento di sangue, consigli creduti necessari dopo che mi è pervenuta la *mazbata* degli Orfella che rispettosamente inoltrò a V.S. Ill.ma. Possiate vivere sempre incolume.

20 Moharrem 1331 (30 dicembre 1912), scritto nel Gebel

Il Comandante Suleiman al-Baruni

Non credo che vi sia alcuno che possa accusarmi di corruzione, sapendo che non mi rifugiai in Tunisia che dopo essermi trovato sprovvisto di tutto quanto era necessario per continuare una terribile guerra in cui gli italiani perdettero in ricchezze e uomini quello che non avevano mai perduto sinora.

Per potere entrare nel territorio tunisino dovetti consegnare le armi ai funzionari francesi. In compenso di qual servizio dunque l'Italia doveva profondermi il suo danaro? O con quale espediente potevo io chiederle del danaro, tanto più che non avevo lasciato alcuna via aperta alla pace con essa, anzi l'aveva combattuta fino a che s'impadronì del mio paese colla forza dei suoi cannoni e col numero soverchiante delle sue truppe?

Voglio credere che nelle informazioni fornite ai propri giornali i corrispondenti si sono attenuti alle pubblicazioni di alcuni giornali italiani o che hanno raccolto tali notizie da persone in Tripolitania, tanto arricchite col danaro corruttore dell'Italia che, acciecate, mi giudicarono alla stessa stregua loro. Se invece i detti corrispondenti, fra cui quello del «Times» inglese, si fossero rivolti agli uomini del governo italiano, non avrebbero tardato a conoscere la verità oppure, visto i registri in cui sono segnati i nomi di coloro che accettarono dagli italiani il danaro corruttore, avrebbero conosciuto chi ha chiesto danaro e chi ha steso la vile mano chinando il capo per ricevere, in compenso dell'onore venduto, la mancia.

Quanto a me sono sicuro che il mio nome non lo troveranno scritto che in capo dei libri dove sono registrate le più sanguinose battaglie e i più furiosi attacchi notturni contro i punti più fortificati. Il primo attacco, avvenuto appena scoppiata la guerra, fu condotto da me contro Kasr al-Hani e il forte Mesri, ecc., fino al giorno in cui mi ritirai in Tunisia.

Ecco una lettera che inviai ad uno dei notabili arabi più in vista presso gli italiani e cioè al-Hadi Coobar di Gharian, pochi giorni prima che accadesse la grande ed ultima battaglia.

O Hadi (buon consigliere), chi ti diede questo gran nome, non si sarebbe mai immaginato che ti saresti trovato nelle circostanze attuali che provano che tu rappresenti l'opposto del significato del tuo nome. Se chi ti ha battezzato col nome di Hadi (buon consigliere) avesse preveduto i giorni presenti, ti avrebbe certamente chiamato coll'opposto del tuo nome. Tu non fosti chiamato Hadi per additare agli stranieri i punti deboli per impadronirsi del tuo caro paese e per insegnar loro il modo di tendere insidie ai tuoi compatrioti e correligionari! No, per Iddio, no, il nome di Hadi non ti fu dato per questo. Ti fu dato invece per

consigliare la tua gente e indicarle il modo di scuotere il giogo della schiavitù. Quel nome ti fu dato per insegnare ai tuoi a difendere il loro onore, la loro religione, le loro domande, il vero patriottismo. Il nome di Hadi ti fu dato per incitare i tuoi uomini a sacrificarsi per la tutela della loro gloria avita che ci serba la storia per modellare la nostra vita e le nostre azioni sull'esempio dei nostri gloriosi antenati, i quali non giunsero all'apice di tanta gloria che disprezzando la vita e disdegnando l'agiatezza da una parte e intraprendendo le più grandi opere e cercando di nobilitare i propri sentimenti dall'altra. Essi sono vivi nelle loro opere e le loro anime continuano a bearsi del frutto del loro lavoro. *«Non ti avvenga mai di credere che quelli che sono caduti sulla via del Signore siano morti. Essi, al contrario, sono vivi presso il loro Dio»* (Corano, n.d.t.). Quelle anime però gemono e si affliggono dell'opera di alcuni loro discendenti, che oggi cercano di distruggere la gloria da esse lasciata. *«Essi distruggono colle proprie mani le loro case»* (Corano, n.d.t.).

Con vivo dolore lessi alcune lettere colla tua firma dirette ai capi dei combattenti che tu minacci e ai quali dai le qualifiche di guerreggianti per la farina, di ladri, ecc.

Non ti avrei creduto di così debole memoria da dimenticare che anche tu ricevevi come loro la farina, disputavi per averla, eri contento quando era abbondante ed indignato quando era scarsa, cosa questa che si ripeteva più di una volta al giorno durante la guerra turca. Di grazia, che differenza passa ora fra te e essi se non quella che i combattenti ricevono la farina dai loro compagni e fra poco l'avranno dal raccolto di quel paese che essi difendono mentre tu la ricevi in natura o in danaro sommessato ed umile da mano di gente per te straniera (dagli italiani).

Ti sei forse scordato, o Hadi, dei giorni di Zara e di Suani ben Adam quando anche tu avevi la tua parte di farina? *«Forse perché ti vesti oggi di lino hai dimenticato il passato?»* (proverbio arabo, n.d.t.).

Coloro ai quali ti rivolgi colle tue lettere non si abituarono a nutrirsi, da quando incominciarono a distinguere il bene dal male, di farina che per mettere in pratica quanto ha detto il gran maestro dell'indipendenza, lo spezzatore delle catene del servaggio, il propugnatore della libertà e signore del genere umano. *«Avvezzatevi alla vita dura perché l'agiatezza non può durare»* (Hadith, n.d.t.). E il poeta arabo dice: *«Non siamo stati creati uomini che per perseverare nelle avversità armandoci di fermezza poiché nella vita non mancano i giorni di pianto e di dolore»*. Ed ecco perché quella gente a cui tu hai scritto si trova preparata a questi giorni in cui l'Italia tiene chiuse contro di essa le porte del mare e la Francia quelle di terra. Sappi, pertanto, che colui che regge i destini dell'universo e dispone della vita del creato aprì alla medesima gente la terza porta del cielo (Mandando abbondanti piogge, n.d.t.). *«La vostra vita e quanto può esservi promesso vi vengono dal cielo»* (Corano, n.d.t.). Iddio fu largo a questa gente dei tesori che racchiude la terra in modo non visto da parecchi secoli di guisa che non avrà bisogno dell'aiuto di creatura umana. *«Questi sono i favori di Dio che concede*

a chi vuole. Chi si fida nel Signore non avrà bisogno di altri» (*Corano*, n.d.t.). Questa gente, grazie alla sua fermezza, gustò i piaceri della libertà e dell'indipendenza delle quali tu senti solamente parlare. Che se il destino deciderà (non lo permetta il cielo) che questi combattenti soccombano, almeno essi avranno conosciuta la libertà e goduta l'indipendenza che tu né conosci né godi.

O Hadi, non sai tu che sei passato dall'autorità legale e religiosa dei turchi al giogo di un popolo col quale non hai altro in comune che la specie umana, qualità che stento a credere ti vogliono riconoscere, poiché per loro tu non sei che un venditore mentre essi sono i compratori, anzi rappresenti nel loro pensiero uno schiavo di cui essi sono i padroni. Scegli dunque fra le due posizioni se vuoi che la tua dignità sia tutelata. Pensa se puoi al tuo avvenire poiché il passato non è più.

I combattenti ai quali tu desti le qualifiche che hai creduto sono certamente agli occhi dell'Italia stessa e del mondo intero più nobili di coloro che si gettarono nelle braccia dello straniero senza altro scopo che quello dell'avidità, del vile oro. Se tu chiedi agli stessi liberali dell'Italia non tarderai a convincerti che la storia serberà a questi combattenti i gloriosi titoli di difensori della religione, di propugnatori dei diritti della patria e di eroi, mentre degli altri la storia dirà che sono stati schiavi dello straniero e cooperatori col medesimo a macchiare il loro onore e la cosa più cara che posseggano.

Ricordati, o Hadi, che il motivo per cui tu sostenevi la necessità della resa, nella riunione in Azizia¹⁷, non era altro che l'impossibilità in cui ci trovavamo di continuare la guerra e la tranquillità degli indigeni ai quali si voleva risparmiare ulteriore spargimento di sangue. Come fai dunque ora a minacciare i combattenti collo sterminio e colla morte per mezzo degli arabi di Gharian? (i quali d'altronde sono, a quanto ci consta positivamente, dei veri musulmani e buoni compatrioti e quindi ben lontani dal condividere le tue minacce).

Dove è dunque quel motivo che tu adducevi in quella riunione? E se tu credi di poter fare la guerra, perché non dimostrare la tua forza liberando il tuo paese dagli italiani? E se invece riconosci la tua impotenza, come dicesti allora, perché non startene a casa chiedendo scusa agli italiani per non essere l'oggetto della maledizione degli uomini in questo mondo e di Dio nell'altro, per quanto Egli sia disposto sempre a perdonare a chi si pente?

Non sarebbe più giusto che tu impugnassi le armi contro il nemico che ti viene dal lato del mare piuttosto che rivolgere il tuo piombo contro i tuoi fratelli di fede, di parentela e di patria, cooperando con coloro che sono venuti a sterminarci, cancellando la memoria di tutti noi dalla storia, dall'umanità? Sappi che fra gli italiani c'è della gente illuminata che apprezza gli uomini secondo le loro opere. Sappi che per quella gente non v'è delitto più grande di quello di vendere la patria col danaro. Quegli uomini anche dopo lunghi anni tratteranno, ed a buon diritto, chi ha perpetrato un simile delitto, da traditore.

Voglia di grazia considerare attentamente questi miei consigli coi quali non intendo altro che di richiamarti alla vita. Sta pur sicuro che la morte non viene

che una sola volta e che certamente verrà tosto o tardi. Essa è decretata dal Creatore del mondo e ci coglierà nel momento da lui stabilito. La morte è inesorabile ed inevitabile. Scegli dunque fra quella a cui seguirà imperitura gloria e quella che sarà seguita da un eterno disprezzo.

Saluto sia a chi segue il retto sentiero.

7 Rabi-Tanè 1331 (16 marzo 1913)

Suleiman al-Baruni

Chi considera con attenzione la precedente lettera non tarderà a convincersi che se io avessi chiesto o ricevuto anche un soldo dall'Italia, non mi sarei permesso di scrivere anche una sola riga di quanto scrissi, ben sapendo che quella lettera non sarebbe pervenuta al Hadì che dopo tradotta e letta dal governo italiano e che il Hadì si sarebbe affrettato a servirsene quale mezzo per essere maggiormente apprezzato dagli italiani, tanto più che presumevo che in seguito alla detta lettera, perduta ogni speranza di guadagnar la nostra gente col danaro, gli italiani non avrebbero tardato ad assalirci con tutte le loro forze.

Se fossi stato avido di denaro avrei chiesto al conte Sforza e compagni, allora nostri prigionieri a Kasr Jefren, una forte somma per il loro riscatto, cosa che non feci, mandandoli scortati da trenta gendarmi di cavalleria a Ruais per essere consegnati a Nesciat Bey. Il conte Sforza, persona nota e facoltosa, non sarebbe stato imbarazzato a trovare, egli o anche il governo italiano, le parecchie centinaia di migliaia di lire che avrei chiesto per riscattare quella missione, ma io mi sono ben guardato dal fare ciò trattandosi di prigionieri presi durante la guerra turca e non nel tempo della nostra nuova guerra, tanto più che i componenti della missione non potevano essere considerati belligeranti dappoiché si trovavano nel Fezzàn allo scoppio delle ostilità.

Nel congedarli io li avevo incaricati di comunicare al loro governo la nostra decisione di proclamare l'indipendenza e riprendere le armi contro l'Italia. All'arrivo della missione a Tripoli, il rappresentante del Governatore non poté far a meno di meravigliarsi di vederli giunti in quella città sani e salvi. I detti componenti la missione raccontarono al rappresentante del Governatore quanto avevano visto e udito da noi dopo di aver perduto essi e Nesciat Bey ogni speranza di salvarsi dalle nostre mani. Fu in seguito a ciò che il rappresentante del Governatore mi scrisse la seguente lettera che inserisco qui fotografata:

All'Illustre Suleiman Bey al-Baruni, uomo di merito e onesto. Voglia Iddio ricompensarlo.

Non sappiamo se avete ricevuto la nostra lettera del 24 ottobre, ad ogni modo è giunta oggi qui la missione scientifica italiana dalla viva voce della quale abbiamo sentito raccontare tutte le cortesie che le avete usato e tutta la buona assistenza che le avete prestata; ciò che ci confermò pienamente quanto avevamo sentito dire di voi. Senza dubbio questa vostra condotta, vista l'evidente ostilità fra noi e voi, è un atto di nobiltà d'animo, anzi è una prova della generosità dei vostri sentimenti. L'avvenire è nelle mani di Dio Altissimo, ma comunque saranno gli avvenimenti posso affermarvi che il nostro governo saprà, nel caso, apprezzare le buone intenzioni che animano le vostre azioni come ha già apprezzato da tempo nella debita misura l'ascendente che esercitate a buon diritto sull'animo degli arabi.

Tripoli 12 novembre 1912

Il rappresentante del Governatore
Generale Tomassoni¹⁸

Egli è perciò che il governo italiano affidò al conte Sforza l'incarico di avere un colloquio a Marsiglia coi nostri delegati e di intavolare trattative con essi intorno ai nostri desiderata e cioè intorno all'autonomia. Più tardi incaricò il medesimo a venire a trovarmi in Tunisia per trattare con me pure. Avendo però la stampa italiana mosso delle accuse di corruzione contro di me, inquantoché io avrei ricevuto del danaro a milioni per aver messo fine alla guerra, egli (il conte Sforza), dolente del fatto, mi scrisse una lettera che costituisce la miglior smentita a tali fandonie. Eccone una copia fotografata in lingua italiana di cui feci fare la traduzione in arabo al consolato generale d'Italia in Tunisia dove egli si trovava per inviarla a Berades dove mi trovavo allora. terminate le trattative, il conte partì per Roma.

[Segue la traduzione della lettera in arabo].

Se mi constasse che la mia mano ha raccolto anche un soldo dall'Italia, non esiterei a tagliarmela come non esiterei a purificare col fuoco la mia lingua se mi risultasse che abbia chiesto danaro all'Italia e la mia penna se ne ha scritto.

Non nego di aver avuto un po' di moneta italiana in oro, in carta, ma sono danari di cui durante le grandi battaglie facemmo bottino e specialmente i combattenti arabi che li portavano via dalle tasche degli ufficiali e dei soldati italiani morti ed abbandonati sui campi di battaglia. Danari che feci cambiare con moneta francese a favore dei nostri combattenti dopo aver deciso il loro corso regolare nell'attesa di battere nuova moneta (se la fortuna ci avesse assistito).

3) Molti credono che la Turchia ci abbia aiutati col danaro e che le

Indie, la Siria, l'Egitto, la Tunisia, l'Algeria, i comitati ed i ricchi ci siano stati larghi di offerte.

Mi sia lecito di sollevare il velo del segreto per dissipare ogni dubbio su ciò e mettere in chiaro tutti i sussidi che mi sono pervenuti dal principio fino alla fine della guerra.

	Napoleoni
Da un signore francese	1.200
Da due signori in Oriente	860
Da un signore ed i suoi compagni in Occidente	250
Da un signore in Europa	420
Da diversi signori in Occidente	27
Da due signori in Occidente	10
Totale Napoleoni	2.767

Contro ognuna delle somme suddette ho rilasciato al consegnatore regolare ricevuta. Una prima parte della somma totale la passai al cassiere del nostro governo; essa fu spesa coll'approvazione del consiglio di amministrazione del capoluogo di Gebel Jefren, mentre la seconda parte della suindicata somma, pervenutami quando eravamo già entrati in Tunisia, venne da me distribuita fra gli impiegati ed i capi che erano entrati con me nel detto territorio e fra alcuni creditori. Da tutti i suddetti mi furono rilasciate ricevute che, firmate e sigillate dai medesimi, si trovano da me custodite.

Chi ha seguito con attenzione quanto siamo venuti dicendo sin qui e chi conosce che cosa sia la guerra e quello che ci vuole per costituire un governo, capirà facilmente che la somma totale di 2.767 Napoleoni, pervenutami a titolo di sovvenzione, non è sufficiente per pagare i cammelli destinati al trasporto dei viveri per un solo mese dei nostri combattenti e che io ho dovuto spendere di tasca mia una somma che nessuno fuori di me conosce e di cui, se non fossi stato costretto, non avrei mai fatto parola, avendole spese a pro della religione e della patria e quindi senza alcun mio merito.

Senonché, cogliendo quest'occasione, posso dire senza vantarmi, io che ho combattuto personalmente, spendendo del mio, coll'aiuto della mia gente, della mia penna, della mia lingua e con tutti gli altri mezzi

possibili per difendere noi stessi e i nostri figli dall'ignominia, senza che nessuno, tranne i suddetti signori, ci avesse aiutato, posso affermare che non dimenticherò mai l'atto generoso dei detti nostri soccorritori.

Non credo che in Oriente o in Occidente vi siano persone, fuori delle precitate, che possano pretendere di averci inviato del danaro a titolo di soccorso. La stessa Turchia non può dire di averci aiutato neanche con un soldo. Non nego, però, di avere impedito ai turchi di portar via dalle nostre posizioni i viveri e le munizioni di cui ci siamo avvantaggiati per far fronte ai nostri urgenti bisogni.

Intanto mi trovo colla mia famiglia in Tunisia donde partirò per Costantinopoli e poi per l'Egitto. Epperò chi sa di avermi mandato direttamente qualche cosa, che sia certo che mi sia pervenuta, è libero di reclamarmela. Ma io sono sicuro di entrare ed uscire dai detti paesi colla fronte alta. E ringrazio Iddio di aver mandato indietro ai mittenti tutti i soccorsi pervenutimi dopo la mia entrata in Tunisia dichiarando di non potere più sperare di rinnovare una guerra che possa essere utile al paese e di non poter quindi accettare dei soccorsi arrivati quando non ne avevamo più bisogno. Posseggo delle lettere in cui i firmatari mi ringraziano di tanta onestà e rettitudine.

Intanto non ci sembra essere vergognoso per noi di non aver potuto ricavare dalla guerra il frutto che ci proponevamo, come non deve essere ascritto al nostro demerito l'esserci arresi di fronte a forze superiori, specialmente se si considerano con attenzione tutte le ragioni da noi menzionate nella presente epistola. La guerra, del resto, non dipende che dalla fortuna e quanti altri popoli più potenti di noi non dovettero assoggettarsi al nemico più forte? E chi, fuor di Dio, sa cosa ci serba l'avvenire?

Suleiman al-Baruni

Scianal 1331 (settembre - ottobre 1913).

Visto che i giornali avevano pubblicato intorno alla guerra della Tripolitania degli articoli ben lontani dalla verità, abbiamo pregato l'autore illustre del presente scritto di voler scrivere la storia della guerra della Tripolitania affinché tutti sappiano la verità vera. Egli gentilmente acconsentì al nostro desiderio promettendoci, appena riposato, di dar mano a questa nobile opera al fine di dissipare qualunque dubbio che potesse sorgere intorno a quegli avvenimenti storici. Egli aggiungerà alla sua storia tutta la corrispondenza ufficiale fotografata che ha avuto luogo fra lui e gli italiani durante la guerra italo-turca e più tardi durante

quella tripolina. Senza dubbio questa storia costituirà il più importante documento sulla guerra della Tripolitania. E noi non possiamo che esprimere all'illustre personaggio i nostri cordiali ringraziamenti augurandogli il successo.

Mohammed Safà

Note al testo

¹ Il titolo originale e completo del documento diceva: *Memorie del Baruni, ossia epistola bilingue pubblicata in Arabo e in Turco, contenente il discorso del grande e celebre eroe Suleiman Bey al-Baruni. Fregiata del suo nobile ritratto. Stampata nella tipografia del giornale «Al-Adl» di Costantinopoli, nell'anno 1331 (1913).*

² Suleiman al-Baruni era nato a Giado, nel Gebel Nefusa, nel 1870, da importante famiglia berbera. Dopo la prima formazione nelle scuole coraniche libiche, proseguì i suoi studi nelle università Ez-Zituna di Tunisi ed el-Azhar del Cairo. Nel 1908, dopo la proclamazione della Costituzione ottomana, fu eletto deputato per il Gebel, ma i suoi rapporti con la Turchia furono sempre molto burrascosi, tanto che finì in carcere tre volte per aver sostenuto la tesi dell'indipendenza libica dall'impero ottomano. Uomo politico, capo guerrigliero, poeta di grande efficacia, fu uno dei maggiori protagonisti della resistenza tripolina all'Italia.

³ Purtroppo, non potendo disporre dell'originale in arabo, del quale avremmo fatto fare un'attenta e moderna traduzione, dobbiamo pubblicare la versione in italiano di un anonimo funzionario del ministero delle Colonie, allora diretto da Pietro Bertolini. La traduzione è modesta, testuale e antiquata, con qualche passo anche oscuro, ma non abbiamo ritenuto di modificarla per non aumentare il distacco dal testo originale. La traduzione porta la data del 17 aprile 1915 ed una sigla, A.F. Si trova in ASMAI, *Libia*, pos. 150/14, f. 57.

⁴ Anche Salvatore Bono, uno fra i più profondi conoscitori della storia libica e autore di moltissimi saggi sul Maghreb, da noi interpellato, esclude che Suleiman al-Baruni abbia pubblicato l'opera che aveva annunciato. Può essere, tuttavia, che essa sia rimasta inedita, tra le carte in possesso della famiglia al-Baruni.

⁵ Con questo telegramma Giolitti, in disaccordo con il suo ministro delle Colonie Bertolini, il quale era propenso a trattare con Suleiman al-Baruni e ad accordargli una speciale autonomia per il Gebel berbero, autorizzava il generale Ragni ad iniziare la spedizione risolutiva contro le forze di Suleiman: «Credo siasi fatto bene ad iniziare energica azione contro El Baruni solo mezzo per persuadere quell'esaltato della poca probabilità di fondare un regno indipendente» (ASMAI, *Libia*, pos. 150/14, f. 55).

⁶ Per la nascita e la morte di questa repubblica, si veda: ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore, 1860-1922*, Laterza, Roma-Bari 1986, pp. 358-443.

⁷ Si veda: ASMAI, *Libia*, pos. 150/15, f. 61. Telegramma 811 di Volpi al ministro delle Colonie Girardini in data 23 dicembre 1921.

⁸ Quando al-Baruni viveva a Marsiglia era tenuto sotto stretta sorveglianza da parte dei servizi segreti italiani. Tutta la sua corrispondenza veniva intercettata ed esaminata. Si veda il telesspresso 9268 del 2 maggio 1924 inviato dal ministro delle Colonie Federzoni al ministero degli Esteri, ASMAI, *Libia*, pos. 160/15, f. 63.

⁹ Il telegramma, redatto a mano da Mussolini, reca la data del 13 gennaio 1926 e si trova in ASMAE, *Affari Politici*, b. 1406. Il ministro delle Colonie Pietro Lanza di Scalea avanzò, sempre nel 1926, l'idea di invitare il capo berbero a soggiornare in Italia, con questa motivazione: «Poiché noi non abbiamo ragione alcuna per privare del tutto Suleiman el Baruni della sua libertà, e ne abbiamo invece molte per limitargliela, tenendolo lontano dalla Libia - dove il suo prestigio e la sua facinorosa attività non tarderebbero a produrre conseguenze per noi assai nocive - io non sarei contrario acchè egli si trasferisse senz'altro in Italia, dove ogni suo movimento potrebbe essere sorvegliato ed ogni suo tentativo facilmente impedito» (ASMAE, *Affari Politici*, b. 1406, telesspresso urgente 3608 del 29 aprile diretto al ministero degli Esteri).

¹⁰ La voce raccolta da Suleiman al-Baruni era però infondata. In un telesspresso delle Colonie agli Esteri, si diceva infatti: «Quest'ultimo punto, ove codesto R. Ministero convenga, potrebbe essere oggetto di apposita smentita sulla stampa, sembrando opportuno che non si accrediti all'estero la infondata notizia che la Libia sia stata sottoposta ai poteri militari» (ASMAE, *Affari Politici*, b. 14, f. 1, telesspresso 244953 dell'8 dicembre 1935). Che però la Libia fosse stata rinforzata militarmente, in concomitanza con le operazioni militari contro l'Etiopia ed in previsione di un attacco inglese dall'Egitto, ciò era innegabile. Tra il novembre 1935 e il marzo 1936 furono inviati in Libia circa 37 mila soldati. «La Libia ha perciò svolto, - si legge in un documento del ministero della Guerra - funzioni di ordine strategico e logistico assai importanti nei riguardi delle esigenze A.O. Con la Libia si riuscì a mascherare, almeno in parte, i nostri intendimenti operativi» (Ministero della Guerra, *Relazione sull'attività svolta per l'esigenza A.O.*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1936, p. 32).

¹¹ La lettera di Suleiman al-Baruni fu allegata al telesspresso della regia legazione d'Italia a Bagdad 780/266 del 30 settembre 1935 (ASMAE, *Affari Politici*, b. 14, f. 1). Il Patto Fondamentale o Statuto Libico, sancito dalla legge 931 e costituito da 40 articoli, era stato in realtà concesso il 1° giugno 1919, ma non fu mai applicato. Anziché assimilare la Libia con leggi liberali, si preferì ricorrere di nuovo alle armi (cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988).

¹² Sulla vita di Suleiman al-Baruni si vedano: LAURA VECCIA VAGLIERI, *La partecipazione di Suleiman al-Baruni alla guerra di Libia*, «L'Oltremare», n. 2, febbraio 1934; FRANCESCO CORÒ, *Suleiman el-Baruni. Il sogno di un principato berbero e la battaglia di Asàbaa*, «Gli Annali dell'Africa Italiana», anno I, n. 3/4, dicembre 1938, pp. 957-69; ABU AL QASIM AL-BARUNI, *Hayat Sulayman Pasha al-Baruni*, Il Cairo 1948; PIERO FERRARI, *Preambolo sulla letteratura libica contemporanea*, in SALVATORE BONO, *Storiografia e fonti occidentali sulla Libia (1510-1911)*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1982, p. 127.

¹³ In realtà, come poi ammette lo stesso Suleiman alla fine del documento, qualcosa i turchi avevano lasciato: 20 mila lire turche e 12 mila sacchi di farina, riso, fagioli e zucchero. «Le munizioni - aveva detto ai capi libici il comandante in capo delle forze ottomane, Nesciat bey, prima di imbarcarsi - io non posso darvele, ve le lascio prendere, così pure i fucili, ed

io dirò che ve ne siete impossessati» (Dalla relazione del generale Ragni al ministero delle Colonie del 19 gennaio 1913, dal titolo *Questione del Gebel. Situazione politica*. In ASMAI, *Libia*, pos. 150/14, f. 55).

¹⁴ Nella battaglia di Asàbaa i berberi ebbero 257 morti; gli italiani 36 morti e 205 feriti.

¹⁵ Il nome appare qui storpiato. Si tratta, in realtà, dell'ingegner Dessi, amico di Musa Grada, uno dei luogotenenti di Suleiman al-Baruni.

¹⁶ Alla testa di questi irriducibili c'era il leggendario Mohamed bel Abdalla, capo degli Aulad bu Sef. Egli combatté ancora per tutto il 1913 e fu ucciso a Maharuga, nel Fezzàn, il 24 dicembre 1913, in uno scontro con la colonna Miani.

¹⁷ Alla conferenza di Azizia, tenuta subito dopo che si era diffusa la notizia della pace di Ouchy, alcuni capi arabi, come il deputato tripolino Farhad bey ed el Hadi bey Coobar, si pronunciarono per la resa, poiché ritenevano che era impossibile continuare la lotta senza l'aiuto di Costantinopoli. La lettera era indirizzata a el Hadi bey Coobar, che aveva tradito.

¹⁸ Il nome è storpiato. Si tratta del generale Giulio Cesare Tassoni.

Arturo Mezzedimi

Hailé Selassié I: una testimonianza per la rivalutazione

Quando, nei primi mesi del 1974, gli uomini del Derg etiopico diedero inizio al loro colpo di stato strisciante, sfruttando il malcontento dei militari, degli studenti, dell'intelligenza di sinistra e degli strati più poveri della popolazione, inizialmente fecero leva sul prestigio e sull'autorità dell'Imperatore Hailé Selassié per indebolire e poi liquidare (anche fisicamente) i dirigenti del vecchio Stato etiopico, che ancora godevano dell'appoggio dell'aristocrazia, della grande proprietà terriera e del clero copto, tre forze certo non progressiste. Una volta che l'Imperatore ebbe assolto alla sua funzione di affossatore del vecchio regime, gli furono tolte ad una ad una tutte le sue prerogative e il 12 settembre 1974 lo destituitarono relegandolo nel vecchio Ghebè di Menelik.

Ma anche da prigioniero, il re dei re rappresentava per gli uomini della rivoluzione una minaccia, perché ancora troppi etiopici, per convinzione o per tradizione, continuavano a venerarlo. I 120 membri del Derg decisero pertanto di distruggerne l'immagine, addossando all'Imperatore tutte le colpe del vecchio regime e la responsabilità di tutti i flagelli che si erano abbattuti sull'Etiopia, compresi quelli naturali, come la siccità, la desertificazione delle regioni settentrionali e il ricorrente tormento delle locuste. Ed infine insinuarono che, mentre milioni di etiopici erano alla fame, Hailé Selassié aveva depositato in banche svizzere, inglesi e italiane più di 15 miliardi di dollari. E poiché, nonostante questa massiccia campagna denigratoria, il mito dell'Imperatore continuava a resistere, il 27 agosto 1975 alcuni sicari del Derg pensavano bene di toglierlo di mezzo premendogli un cuscino sulla bocca.

Anche se Hailé Selassié aveva commesso, durante il suo lunghissimo regno, molti errori e in tarda età non aveva più trovato la forza di opporsi alle forze reazionarie che ancora si spartivano il potere, non meritava certo di fare una fine così tragica. Comunque lo si voglia giudicare, è ancora lo statista africano più illustre del XX secolo. Basterebbero a dargli un posto di rilievo nella storia, la sua sfida al fascismo e le nobili

e profetiche parole pronunciate il 30 giugno 1936 alla Società delle Nazioni dopo che le sue armate avevano dovuto capitolare dinnanzi agli eserciti di Badoglio e di Graziani.

Tanto più eminente appare oggi Hailé Selassié, se comparato con il suo successore, il colonnello Menghistu Haile Mariam, il quale tradì la rivoluzione per pura sete di potere, provocò gli immani bagni di sangue del 1977 nei quali perì un'intera generazione di intellettuali e di militanti di sinistra, trasformò il paese, assetato di libertà e di autonomia, in un solo campo di battaglia, si macchiò, fra gli altri crimini, di quello infame di avere deportato intere popolazioni. Infine, per sfuggire al giudizio della sua gente, trovò scampo nello Zimbabwe dove, da tempo, si era costruito un rifugio sicuro e dorato. In sedici anni di malgoverno aveva accumulato un debito con l'estero di 4 miliardi di dollari (meno di 300 milioni negli ultimi anni della monarchia) ed aveva fatto compiere all'Etiopia un balzo all'indietro in tutti i settori economici applicando pedestramente le teorie della pianificazione sovietica.

Ci sembra quindi giunto il momento, a quasi vent'anni dalla morte di Hailé Selassié, di cominciare a rivisitare il personaggio per collocarlo una volta per sempre nella giusta luce. In attesa che l'amico Harold G. Marcus completi la sua monumentale biografia del Negus, noi forniamo un piccolo ma non irrilevante contributo alla conoscenza del 225° imperatore d'Etiopia pubblicando la testimonianza dell'architetto Arturo Mezzedimi, che ebbe la ventura di lavorare per 23 anni al fianco di Hailé Selassié progettando e realizzando centinaia di edifici pubblici e privati in tutte le regioni dell'Etiopia(). Anche se non condividiamo tutti i giudizi dell'autore della testimonianza, riteniamo le sue memorie di grande interesse, poiché chiariscono alcuni punti nodali dell'esistenza dell'Imperatore e fanno luce sui meccanismi del suo riformismo graduale. Alcuni episodi, poi, ci forniscono del re dei re un ritratto curioso e del tutto inedito (Angelo Del Boca).*

Gli avvenimenti da tempo in corso in tutto il Corno d'Africa, e che sinora sembrano non dar luogo ad assetti di solido avvenire, portano ad alcune riflessioni sul recente passato storico, quando quell'area, sempre di difficile bilanciamento, godette di una certa stabilità.

Profonda amarezza provocano le incerte e preoccupanti notizie che giungono da quei paesi. Soprattutto in chi li ha ben conosciuti, con prolungate vicende della propria esistenza, con il conseguente accumulo

di sacrifici e di soddisfazioni; in chi ha apprezzato e amato la disponibilità di fondo delle sue genti, e sofferto e scusato le loro gravi debolezze e difetti; con il loro senso della fatalità e della rassegnazione. E i valori storici di duemila anni, di splendido isolamento e arretratezza insieme.

L'ineluttabilità di certi eventi storici, come la fine dell'«ancien régime» di Hailé Selassié I, dovremo, forse, accettarla senza soverchi rimpianti. Tuttavia ciò non impedisce di portare la ragione a riflessioni avulse da posizioni ideologiche e da sentimentalismo, con considerazioni connesse a situazioni e avvenimenti particolari, anche allora non del tutto imprevedibili. Sono passati molti anni, e, credo, sia tempo di riaprire l'argomento; e soprattutto ora che il disastro di questi ultimi anni ha messo tutto in chiaro, sia tempo di una rivalutazione del personaggio Hailé Selassié I, Imperatore d'Etiopia dal 1930 al 1975.

Da parte mia cerco di farlo con percezioni e considerazioni alimentate dalla testimonianza diretta di tanti anni vissuti «in prossimità» dell'Imperatore. Pensando, così, di aggiungere qualche tassello alla storia personale di Hailé Selassié I e di contribuire, in qualche modo, a correggere le distorsioni interpretative dei primi anni susseguenti alla sua scomparsa ed ai successivi silenzi di inequivocabile significato. Senza, tuttavia, la presunzione di dare giudizi storici oltre i limiti che la testimonianza si propone.

Cerco di farlo rimettendo ordine nei ricordi e sugli episodi vissuti e in buona parte collegati alle opere che da libero professionista andavo realizzando in quegli anni, in quel Paese. E' questo, anzi, uno dei primi aspetti del rapporto con la persona dell'Imperatore, che ho sempre apprezzato: in ventitre anni di collaborazione non ha mai preteso che diventassi un cortigiano o che limitassi le mie prestazioni alle sole opere del suo regime.

Spesso, quando un regime cade, il fenomeno dello sciacallaggio si scatena e getta fango sui protagonisti, indipendentemente da meriti o demeriti. Grande fu per me l'indignazione quando i *media*, soprattutto occidentali, si impossessarono dei principali personaggi abbattuti dalla rivoluzione d'Etiopia del 1974-1975, e lo fecero con superficialità e presapochismo, in particolar modo accanendosi sulla figura dell'imperatore, divulgando informazioni in massima parte menzoniere e strumentalizzando, secondo la moda dell'epoca, gli eventi secondo tesi precostituite. Un esempio per tutti il libro *Il Negus* del polacco Ryszard Kapuscinski¹, che si propone di raccontare il crollo dell'Impero - cosa che del resto ottiene con notevole efficacia - ma che riesce a disseminare nella prima

parte del testo una serie di maldicenze e di squallidi pettegolezzi carpitati a lacché e cortigiani voltagabbana e millantatori, che neppure la propaganda fascista nel 1934 ebbe l'improntitudine di divulgare.

1. Un progresso graduale

Nei primi anni settanta, dopo due decenni che frequentavo l'Imperatore, ero sempre più convinto che l'Etiopia, o più propriamente il Corno d'Africa, coacervo di etnie con esasperate rivalità, e in conflitto perenne, difficilmente avrebbe potuto essere portato verso il progresso, meglio di come lo stava facendo l'Imperatore. Con acume e saggezza, ma anche con la necessaria gradualità, imposta dalle enormi difficoltà di staccare popolazioni ancora fortemente legate a tradizioni millenarie. Governare con ambizioni di recupero e di modernizzazione un Paese come la vecchia Abissinia non era certo cosa facile.

Arroccata sui suoi altopiani, in orgogliosa difesa delle sue prerogative, dal Regno Axumita del II e III secolo dopo Cristo, all'incontro con la cristianità nel IV, e all'invasione dei Galla e alla lotta contro i musulmani nel XVI secolo, i contatti col resto del mondo rimasero comunque sempre scarsi e saltuari fino al XIX secolo, quando, con l'apertura del Canale di Suez, l'intensificarsi delle attenzioni e i tentativi di penetrazione europei, soprattutto francesi, inglesi ed italiani (come evidenziato da Angelo Del Boca nella ricostruzione del suo *Gli italiani in Africa Orientale*)², si moltiplicarono le spedizioni politiche e commerciali, i viaggi dei missionari, gli incontri e gli scontri, i rapporti amichevoli e burrascosi, le provocazioni e le alleanze, le iniziative e i fallimenti, le pressioni e i raggiri, gli eccidi e le vendette, i progetti scientifici, tecnici e sanitari. E così sino alla realizzazione della ferrovia Gibuti-Addis Abeba e alla breve occupazione italiana.

In generale, nella sostanza, l'Etiopia (quei territori che si configurano, per grosse linee, nei confini attuali ma che, prima di Menelik II, non comprendevano l'Ogadèn e in genere i territori dei Galla), era rimasta chiusa nel suo pervicace isolamento, spesso cieco e xenofobo, in un turbine di continue, profonde scissioni e odi inconciliabili, alternati da labili riconciliazioni e brevi periodi di pace. Il marasma continuò finché non apparvero i grandi restauratori della monarchia etiopica del XIX secolo: Teodoro II, Johannes IV, Menelik II, quindi l'Imperatrice Zeuditù ed infine Hailé Selassié I. Dopo di che l'Impero ricominciò ad assumere

la fisionomia più organica di una confederazione di regni e province feudali, anche se l'influenza e la potenza dei grandi capi regionali ritornavano a farsi grandissime e decisive, nei confronti dell'autorità della Corona.

Naturale, quindi, che le strutture periferiche e centrali dello Stato, il dispotico potere dei Ras e l'enorme influenza della Chiesa, le tradizioni, le leggi antiche, scritte e consuetudinarie, e, in sostanza, la «mentalità delle genti», fossero quanto di più difficile da adattare ai tempi nuovi del grande e rapido sviluppo del XX secolo. Il tutto aggravato, come già accennato, dalla molteplicità di etnie (amhara, oromo, tigrini, dancali, eritrei, somali, nilotici) e di religioni (cristiani copti, musulmani, falasha, animisti, ecc.) in un territorio di difficili comunicazioni, vasto e accidentato, con la Rift Valley che attraversa altipiani di 2.000/3.000 metri di altitudine, mediopiani e bassopiani, sino ai 120 metri sotto il livello del mare della Dancalia. Tredici regioni-governatorati, oltre all'Eritrea successivamente aggregata, costituivano la struttura amministrativa dell'Impero, con forte e differente autonomia regionale in dipendenza del peso politico dei Ras locali. E ciò, malgrado la dissonanza della disavventura eritrea. A proposito della quale faccio subito una digressione: non dovrebbe sorprendere troppo negativamente, oggi, se Hailé Selassié nel 1952 fu indotto, da una sorta di referendum pressoché plebiscitario, ad inviare in Eritrea il proprio messo permanente (bituoddet Andargatchou Massai), che, per dieci anni, si definì ufficialmente «rappresentante di SMI³ in Eritrea».

Più grave e carica di conseguenze negative fu la decisione di modificare lo *status* dell'Eritrea, facendone una provincia dell'Etiopia. L'operazione avvenne con l'*escamotage* legalitario del voto a sorpresa del Parlamento eritreo, che apparve subito preparato dal secondo rappresentante, generale Abiye Abebe⁴, con l'assenso dell'Organizzazione dell'Unità Africana e il silenzio-assenso delle Nazioni Unite (immemori della risoluzione 390 che avrebbe dovuto garantire l'indipendenza dell'Eritrea).

La motivazione: ottenere il definitivo «sbocco al mare» con i porti di Massaua e Assab (località dove, infatti, in quei dieci anni fu realizzato il maggior numero di opere del regime). Ma anche incorporare una regione il cui sviluppo industriale era nettamente più avanzato rispetto al resto del Paese. Comunque fu questo, probabilmente, il più grande errore dell'Imperatore.

Da allora, infatti, ebbero inizio le prime operazioni di guerriglia nel bassopiano occidentale. Fenomeno che l'Imperatore, e il suo terzo rappre-

sentante in Eritrea, Ras Asrate Kassa, avrebbero voluto stemperare, non con azioni di controguerriglia, ma con un forte incremento economico del bassopiano stesso. In più di un'occasione, preparando piani di centri sociali (ubicati organicamente su vaste aree maggiormente popolate, di fede musulmana), con scuole normali e di addestramento ad un'agricoltura razionalizzata, villaggi rurali, ospedaletti, moschee, ecc., ebbero, ambedue, a lamentarsi e a definire, con parole pesanti e sarcastiche, l'intemperanza dei militari, i quali, con le loro autonome azioni di controguerriglia, costellate di soprusi e di eccidi, alimentarono l'ostilità della popolazione e aumentarono il numero e le azioni dei guerriglieri, sino a provocare la nascita di un vero esercito di liberazione dall'oppressione dello «straniero» etiopico.

Ma allora, in quegli anni sessanta, quando accreditavo ad Hailé Selassié il massimo della capacità (possibile) dell'arte di governare (e a me sembrava senza condizionamenti derivanti dalla collaborazione e dal lavoro che me ne derivava) e, col passare degli anni, paventavo sempre più il momento in cui l'uomo sarebbe venuto a mancare, rimasi sconcertato da un episodio casuale che mi rivelò come diversamente la si pensasse da parte di una certa intelligenza occidentale. Né l'accumulo di riconoscimenti che continuavano a venirgli da fonti tutt'altro che peregrine, servì ad assorbire la sorpresa. L'episodio è marginale ma significativo: un incontro di approfondimento di una delle tante inchieste giornalistiche condotte dalla Fallaci a capi di Stato. Con molta cordialità e disponibilità reciproca ci trattenemmo per un paio di ore. L'esito conclusivo nelle sue ultime parole: «Lei parla con convinzione ed efficacia, ma a me un' mi convince». Le mie argomentazioni appassionate, peraltro espresse con pacatezza, in risposta alle sue affermazioni provocatorie: «Anche Hailé Selassié I è un satrapo, un tiranno!»

Eppure, secondo molteplici e attendibili cronache d'epoca⁵ tutte antecedenti il 1930, già da reggente Ras Tafari Makonnen aveva manifestato qualità e intendimenti ragguardevoli; e veniva accreditato di «saggezza e acume», di «naturale bontà e spirito di equità», di «longanime indulgenza», di «fermezza ed energia con visione larga e sicura delle reali e profonde necessità del suo Stato», di «intuito per l'apprezzamento dei vari interessi del suo Paese».

In campo internazionale «già da reggente incominciò a sviluppare una politica tutta nuova di presenza all'estero, abbattendo volontariamente la muraglia secolare che chiudeva l'Etiopia nella sua immobile barbarie feudale: l'ammissione alla Società delle Nazioni». «Meditati disegni di

evoluzione interna» furono da lui elaborati in un «programma unitario vastissimo». «Come consigliere più autorevole e più ascoltato dall'Imperatrice (Zauditù) divenne arbitro della sorte dei grandi feudatari che egli faceva nominare, trasferire, destituire, relegare e imprigionare a suo piacimento: azione, tuttavia, da lui svolta sempre con grande accorgimento, moderazione e prudenza, con abile giuoco di equilibrio ed evitando, per quanto possibile, urti diretti con i Ras più potenti, e la soluzione delle questioni più spigolose, e l'introduzione delle riforme più radicali». «Si circondò degli elementi abissini più evoluti per aver vissuto e viaggiato all'estero, progressisti e nazionalisti che erano venuti valorizzandosi attorno alla lunga, tenace e abile azione politica del reggente». Per «aprire lo spirito dei suoi connazionali con un vasto piano di riforme dell'Impero millenario e retrogrado - piano naturalmente graduale e sistematico - del quale, già come erede al trono, aveva coraggiosamente iniziato la realizzazione per ridurre i poteri dei grandi feudatari, concentrando nella propria mano l'autorità assoluta dello Stato».

E come avrebbe potuto quest'uomo, dallo sguardo acuto ma sereno e sempre «lievemente tinto di malinconia, immobile e ieratico», affrontare quel compito immane, alla ricerca di un miglioramento della condizione umana delle sue genti, se non aggiungendo alle qualità umane anche una «ferma energia»? Del resto padre J. B. Coulbeaux nella sua *Histoire politique et religieuse de l'Abyssinie*⁶ afferma che «L'Abyssin aime un Roi autocrate, généraux, magnifique même, mais maître absolu de ses munificences, despote et facilement tyran. S'il chante et célèbre les largesses royales, il accepte aussi, comme décret divin, irréfragable et juste, toute décision de son courroux, même capricieux, fou ou cruel. Ce que dit le Roi, le Seigneur l'a dit». «La personne royale est presque divinisée par l'origine théocratique attribuée à la Dynastie salomonienne. C'est un culte mêlé de respect, de crainte servile et de vénération. On fait devant le Prince, les mêmes prostrations que devant les autels!»

2. Il fallito decentramento

Quindi non a tutti l'opera e il comportamento dell'Imperatore appariva sotto la stessa luce: anzi i giudizi, già allora, potevano essere opposti.

Da alcuni si tendeva a porre in risalto gli aspetti formali e la ritualità della corte, l'assegnazione di terre e prebende ai fedeli e «meritevoli per la Corona», la distribuzione delle monete spicciole ai poveri, invece di

profonde riforme sociali. Soprattutto la non ammissibilità del dissenso. In sostanza perché gestiva il potere come da sempre si faceva da quelle parti: in modo autocratico, puntellato da una oligarchia, con accentuata propensione al paternalismo. Tutti aspetti che potevano infastidire chi, proveniente da paesi in democrazia, aveva l'occasione di osservarlo o avvicinarlo. Anche se, al di là della Costituzione e del Parlamento - forse perché ormai appagato e sicuro della «tenuta» della struttura e più propenso a dedicarsi maggiormente al suo «Sogno Africano» - un tentativo di decentramento l'aveva fatto: emise infatti un decreto, negli anni sessanta, ampiamente divulgato dalla stampa locale, con il quale con parole forti ordinava a tutti coloro che amministravano il Paese, dai ministri ai funzionari, di assumersi le proprie responsabilità senza più attendere ordini e disposizioni dalla sua persona. Invano! Dopo poche settimane le verande e i giardini attorno alla sala delle udienze del Ghebi di Menelik, dove Hailé Selassié lavorava e si rendeva disponibile alle udienze della mattinata, erano di nuovo affollate di ministri, viceministri e governatori di provincia, in ansiosa attesa di essere convocati per esporre all'Imperatore i problemi dai quali erano afflitti e lasciare a lui la responsabilità delle decisioni. La consuetudine e la tradizione erano talmente consolidate che tutto tornò come prima.

Mi sono trovato più volte, per anni, in quelle riunioni mattutine, perché convocato per l'esame di qualche progetto, in mezzo a tutti quei notabili e spesso finivo per essere marginalmente risucchiato in quel cicaleccio (non sempre innocente, anzi era noto che in quelle matinée venivano tessute subdole trame di alleanza e congiure di secondo grado, ai danni dei concorrenti del momento, senza che venisse - in quel periodo - mai coinvolta la figura indiscussa del capo assoluto). Voci basse, per commentare qualche avvenimento o argomento di ordine tecnico o economico, ed assistere alla chiamata del ministro di Palazzo o dei suoi assistenti, per l'introduzione nel salone-studio di SMI.

E non potevo fare a meno di riflettere, con una certa indulgenza e una punta di sarcasmo, su quello strano rituale che si perpetuava da decenni, forse da secoli. E di pensare che, in fondo, anche l'Imperatore, per quanto col passare degli anni fosse sempre più distratto dai problemi interni e concentrato sui suoi sogni interafricani, in una certa misura fosse complice - al di là del suo proclama di decentramento - di quel rituale; e soddisfatto per quei continui ricorsi ai suoi giudizi che, di fatto, continuavano a consolidare la sua posizione di potere assoluto.

Ma per me, l'uomo, pur dotato di un forte senso pragmatico in politica

interna, con qualche concessione al machiavellismo corretto da un simpatico senso dell'umor («vous connaissez mes gents»), era un asceta. «Enfin, nous sommes de passage sur cette terre», era solito ripetere a fronte di situazioni che si prospettavano di difficile soluzione. E finiva per spaziare su problemi più generali e vaghi, che abbracciavano l'Africa intera.

Questa era la sensazione che si percepiva negli ultimi anni del suo regno: una generale perdita di lucidità e l'attenuarsi di quella prontezza con la quale prima era solito afferrare gli argomenti. Era evidente che il suo pensiero si allontanava sempre più dai problemi pratici di governo per immergersi in sogni utopici che riguardavano il futuro, tanto incerto, del continente.

Di episodi significativi, riflessioni, aneddoti, sono pieni quei ventitré anni di frequentazione e collaborazione. Per mettere un po' d'ordine nei ricordi, nel dividerli in brevi capitoli, scorro l'elenco dei lavori dei quali sono stato l'interprete⁷ - la cui commessa era promossa o connessa con la persona di Hailé Selassié direttamente o tramite le strutture ministeriali - per trarne il giudizio di un modo di pensare e di agire e, per quanto possibile, per interpretare il pensiero politico e sociale dell'Imperatore attraverso le opere realizzate.

Sono ricordi di testimonianza diretta, vissuta sempre, credo, mantenendo una intatta capacità critica, e senza condizionamenti o pregiudizi; ma anche senza la presunzione, ripeto, di voler giudicare situazioni o processi storici della dimensione e complessità di quelli dell'Etiopia dal dopoguerra in avanti.

Le occasioni di tal genere sono state sufficienti, ritengo, per consentirmi di conoscere abbastanza il personaggio. Perché quando si discute direttamente sulla impostazione di un progetto (necessità sociale, ubicazione, funzionalità, dimensioni, estetica, costo, ecc.) quasi sempre si viene a penetrare i risvolti più riservati del committente, in questo caso dell'uomo e del politico.

Mi sono chiesto, più volte, perché un personaggio che godeva di un esagerato rispetto reverenziale da parte dei suoi connazionali e collaboratori anche di alto rango, e anche da parte di stranieri, abbia non di rado palesato con me idee e pensieri, anche molto confidenziali. Azzardo a pensare che, essendo io riservato, aperto nel rapporto, ma mai curioso dei fatti della politica interna del Paese, essendo inoltre straniero (italiano!), di un'età sensibilmente minore della sua, dovevo apparirgli innocuo, tale da non creargli problemi di riservatezza. E, forse, si apriva con me anche

per simpatia e stima, e magari perché pensava che percepissi, senza secondi fini, lo spessore logico della sua ragione. O forse, più semplicemente, perché aveva bisogno di sfogarsi.

Tra i numerosi progetti realizzati nei vari settori (scolastico, ospedaliero, sociale, religioso, industriale, residenziale, turistico, militare, delle comunicazioni, del restauro, urbanistico), nei primi anni sessanta, furono in evidenza e di particolare vulnerabilità critica - tali da essere considerate più delle altre «opere del regime» - due complessi di grandi dimensioni e di palese monumentalità: l'Africa Hall⁸ e la City Hall⁹ di Addis Abeba.

3. Le «opere del regime» e la loro monumentalità

La scelta dell'ubicazione, della dimensione, della polivalenza di funzionalità e di uso, nell'aspetto architettonico, e la monumentalità dei due edifici furono intenzionali. E non per megalomania dell'architetto, ma nell'intento di incidere sull'opinione collettiva, con chiare finalità: «E' necessario, - mi disse grosso modo Hailé Selassié al primo incontro sull'argomento - far vedere alla gente, costruendo un paio di opere di grande rilievo, che anche qua è possibile edificare in grande. Non importa con quali complessità e dimensione e con il massimo impiego di materiali prodotti nel Paese, per sradicare la nostra borghesia ricca (che tiene i soldi sotto il mattone) dall'immobilismo che la vincola anche nel campo delle costruzioni, e stimolarla ad investire i propri patrimoni anche nell'edilizia: per fare di questo "grande villaggio" una città, una vera, grande capitale». Fu in questo spirito che, dal 1959 al 1964, fu data forma e volume, e furono realizzati i due complessi monumentali.

Quanto l'intuizione di attivare questa provocazione, che faceva leva sulla sensibilità e sull'orgoglio della «sua gente», fosse indovinata, fu dimostrato nel decennio successivo dalle iniziative individuali dei notabili finanziariamente dotati, e dal fiorire di società immobiliari (le più numerose quelle a capitale misto italo-etio-pico-eritreo) che, con le loro realizzazioni, allargarono sensibilmente il libero mercato dei locali per esercizi pubblici, commerciali e alloggi. La richiesta di questi ultimi salì parallelamente in modo impressionante per l'ambizione dei nativi di accedere ad un nuovo e più qualificante stile di vita, e per le esigenze dell'esercito di funzionari delle agenzie internazionali - dell'UNECA (United Nation Economical Commission for Africa) in particolare - che si



insediarono in quegli anni nella città. E presto Addis Abeba cominciò ad assumere l'immagine preconizzata dall'Imperatore. Un giorno sarebbe diventata una metropoli e la capitale morale dell'Africa.

La conferma di questa ambizione la ebbi quando, nell'ultima fase della costruzione, in una delle diuturne visite in cantiere, l'Imperatore volle salire al piano di copertura e raggiungere l'estremità di uno sbalzo a quaranta metri da terra, da dove si godeva una vista completa della città. Lì prese a riconoscere ed elencarmi i vari nuovi nuclei che, nel mare di eucaliptus e di tetti di lamiera delle vecchie case, prevalentemente di *cicca*, andavano emergendo, e di quelli che avrebbero seguito. Parlava con palese soddisfazione ed enfasi, trasognato, tanto da dimenticare la precarietà della nostra posizione: al momento di girarsi per rientrare nel sottotetto, prese ad attraversare diagonalmente un tavolato provvisorio sottilissimo.

Fu una questione di attimi. Una reazione istintiva mi spinse ad afferrarlo bruscamente per un braccio, per poi, altrettanto istintivamente, mollarlo immediatamente, paralizzato dall'oscillare delle tavole ad ogni suo passo. Solo il suo peso leggerissimo evitò la tragedia. Oltretutto eravamo soli, senza testimoni! E, come se non bastasse, questo episodio seguiva solo di qualche settimana il tentativo di colpo di stato fallito, sul quale la radio e la stampa avanzavano ipotesi di coinvolgimenti stranieri.

Ma questi ricordi mi rimandano ad altri episodi verificatisi nell'ambito dell'Africa Hall. Eravamo a poco più di un mese dalla data fissata per la Conferenza Internazionale (dicembre 1959) che avrebbe dovuto aver luogo appunto al Palazzo Africa. Il lunedì successivo al venerdì della trionfale, commossa e spontanea accoglienza al suo rientro in Addis Abeba, (chi ha visto la gente, anche la più umile e povera, inginocchiarsi al suo passaggio, in viale Churchill, non può dimenticare) - rientro che fu sufficiente a riportare l'ordine in città dopo tre giorni di folli, ininterrotte sparatorie, - l'Imperatore fece la sua prima visita in cantiere. Anche allora salì all'ultimo piano, raggiunse l'estremità della terrazza frontale in modo da isolarsi dalle guardie del corpo, e mi invitò a prestare molta attenzione, dicendo: «*Je suis dans vos mains*». Poi mi spiegò, in breve, che, come ben sapevo, la convocazione della Conferenza dei trentadue capi di stato africani era già fissata, e l'ipotesi malaugurata di un mancato completamento dell'opera lo angosciava. Aggiunse che sarebbe stato un disastro per l'immagine dell'Etiopia nel contesto internazionale. Il modo con il quale mi porgeva il problema, così aperto e umano, non poteva non turbarmi e responsabilizzarmi al massimo. Andò bene. Triplicammo gli

sforzi e la fantasia, finimmo in tempo, la Conferenza ebbe luogo con grande successo.

E, prima ancora, i ricordi mi riportano ad un oscuro pomeriggio di grandi piogge, quando, per la prima volta, mi parlò di creare una sede per riunire periodicamente i governanti dei vari stati dell'Africa: «L'avvenire dei popoli africani è precario se non si riesce ad unificare gli intenti, e coordinare le finalità». I ricordi mi riportano anche all'approfondimento successivo dei progetti e sulle *maquettes*; alle visite pomeridiane del cantiere; alla sua passione manifestata in ogni dettaglio. Sino agli ultimi giorni del lavoro: alle grandi targhe in marmo, in amarico e in inglese, poste specularmente all'ingresso del Palazzo, dalle quali, lette appena poste in opera, fece tagliare l'iscrizione (che seguiva il testo commemorativo e il nome dell'architetto) relativa ai nomi del ministro e dei funzionari primari del ministero dei Lavori Pubblici che avevano partecipato per la parte burocratica, con la frase «qu'est-ce qu'ils ont fait?»

Per la City Hall il ricordo più curioso e significativo - eravamo all'epoca del tentato decentramento - si ricollega alla presentazione del grande modello (che, in scala 1/50, richiese la costruzione provvisoria di un locale apposito) del progetto finale. Quando, ansioso di dare inizio ai lavori, si informò sull'andamento dei preliminari burocratici ed io ebbi a rispondergli che la Municipalità aveva disposto la creazione di una commissione per la decisione finale, mi interruppe con amara e pungente ironia: «Une commission? Vous êtes fichu dans un drôle de guèpier». Che la diceva lunga su come la pensava.

4. Il problema dell'educazione

Il livello culturale del Paese così come l'aveva ereditato era certamente oltremodo basso, e l'analfabetismo raggiungeva percentuali impressionanti. L'insegnamento era devoluto soprattutto alle missioni culturali e religiose dei vari paesi stranieri, che costruivano e gestivano scuole di vario livello. Una buona parte dell'*élite* concludeva gli studi con corsi universitari all'estero, spesso a spese della corona. Lo Stato e la Chiesa locale devolvevano a sé soprattutto l'insegnamento elementare con scuole di scarsa efficacia, disseminate nel Paese con larghi scompensi distributivi.

Convinto che un autentico agganciamento al progresso, che dopo la fine della guerra e il suo rientro in Etiopia aveva assunto nel resto del

mondo un'accelerazione impressionante, non potesse avvenire se non con una forte incentivazione dell'educazione delle nuove generazioni, Hailé Selassié I dimostrò un costante interesse per questo enorme e urgente problema. Purtroppo solo negli anni 1967-1969 fu varato, con la consulenza dell'UNESCO, un piano nazionale organico di ampio respiro. In un paio di anni furono realizzate ottantadue scuole secondarie dislocate in tutto il territorio, soprattutto in centri minori, alimentate da un «campus» universitario, a Bahardar, per la formazione dei necessari quadri di insegnamento.

Naturalmente anche negli anni precedenti, soprattutto in Eritrea, a partire dal 1952, numerose altre scuole furono edificate e organizzate, ma rispetto all'aumento della popolazione non ottenevano, in modo sensibile, l'abbattimento della percentuale di analfabetismo; e la loro ubicazione era quasi sempre in centri di primaria importanza.

Oltre a quelle, elementari e medie, per la popolazione maschile e femminile, furono realizzate scuole specialistiche per l'esercito e l'aviazione, l'accademia navale di Massaua, per cadetti, sottufficiali e marinai, scuole per la polizia e guardie doganali, istituti commerciali e di avviamento professionale. Vanno inoltre segnalati il potenziamento delle Università di Addis Abeba e di Asmara, l'apertura di numerosi Istituti di cultura e altre scuole straniere a buon livello (soprattutto francesi, americane, inglesi, tedesche, scandinave e italiane).

In ogni occasione nella quale veniva impostato un piano di sviluppo del sistema scolastico sino ai dettagli di progettazione, organizzazione e realizzazione degli edifici stessi - per lo meno per quelli dei quali ebbi l'incarico - ebbi modo di constatare il diretto e intenso interessamento dell'Imperatore, fortemente deciso a diffondere l'educazione a tutti i livelli della popolazione, e a tutti i livelli di insegnamento, nella convinzione, scontata ma costantemente ribadita, che il progresso del Paese non poteva prescindere dalla elevazione culturale delle sue genti. E questo programma allargato fu mantenuto, in crescendo, anche quando, nell'ultimo decennio del suo regno, gli studenti cominciarono a creare dei fastidi all'Amministrazione, con manifestazioni di contestazione soprattutto alle forze dell'ordine, sino a sfociare, nel 1974, in aperta ribellione al «regime».

5. La libertà di culto

Un laicismo pressoché assente, almeno in quegli anni, stava a confermare il totale coinvolgimento degli etiopici con le religioni. La loro partecipazione, vuoi come cristiano-ortodossi (i più numerosi, circa quindici milioni, in Etiopia dal IV secolo), vuoi come musulmani (in Etiopia dal VII secolo), o ebrei-falasha, o cattolici, o evangelisti, o avventisti, ecc., era intensa, con un calendario scandito da ricorrenze, indiscusse e rispettissime.

Naturalmente, anche l'Imperatore era molto religioso, con convinzione, e non solo per rispettare l'immagine che il ruolo gli imponeva. Era anche molto osservante, e la sua corte pullulava di alti prelati copti. Di tanto in tanto, oltre agli edifici per il culto che il governo provvedeva a erigere, o contribuiva alla spesa venendo in aiuto alle varie comunità religiose promotrici, Hailé Selassié decideva di costruire qualche chiesa, per esaudire qualche voto, nel Paese o all'estero, come avvenne per la nuova chiesa del convento del Monte Bizen e per quello di Debra Sina in Eritrea, e, se ricordo bene, per una a Khartoum e un'altra in America Latina. E, in questi casi, lo faceva a spese personali.

Ogni volta che si trattava di impostare uno di questi progetti, chiedeva entro breve tempo un preventivo di massima al fine di valutare se era confacente alla propria personale disponibilità. Ricordo di averlo visto più volte chiedermi la matita e fare di conto e di avermi talvolta invitato a rivedere le dimensioni dell'edificio. Fatti che vanno poco d'accordo con la pretesa che l'Imperatore possedesse enormi fortune personali all'estero.

Insomma, era profondamente coinvolto nella propria religiosità, ben oltre quel che gli imponeva il ruolo nel rapporto ereditato tra Stato e Chiesa. Ciò nonostante, nel quadro di una saggia politica ecumenica, mi risulta che abbia sempre rispettato gli altri culti, mantenendo la libertà di religione in tutto il Paese, anche quando le varie popolazioni nutrivano tra loro una pace armata.

Nei primi anni di presenza etiopica in Eritrea, tra quelle opere che scherzosamente si potevano chiamare le «opere del regime», perché promosse e donate dallo Stato, furono costruite tre moschee, tra le quali due importanti, a Massaua (1952-1953) e Agordat (1956-1958). Dopo averne discusso e approvato i progetti, l'Imperatore non disdegnò di visitarne più volte i lavori in corso, di scambiare pareri con i religiosi musulmani, e di partecipare alle rispettive inaugurazioni ufficiali. In

sostanza ebbe, in materia di culto, un comportamento compiacente e prodigo.

6. La natura e l'opera dell'uomo

Che Hailé Selassié fosse costantemente immerso nei problemi del Paese traeva in me conferma, quando, in trasferta (in località poco attrezzate che favorivano la vicinanza con la persona dell'Imperatore), solitamente al tramonto, dopo giornate faticose, in situazioni spoglie dalla ufficialità sempre incombente ed in pieno rilassamento, soleva confidarmi le sue riflessioni.

La crescita del prestigio di Hailé Selassié in quegli anni faceva giuoco all'Etiopia provocando l'allargamento delle sue relazioni internazionali e dando seguito ad una serie di incontri al vertice, sempre più frequenti, con i più importanti capi di Stato dell'epoca. L'ospitalità riservata era solitamente degna delle tradizioni del Paese ed i rituali ineccepibili. Ma il rammarico di Hailé Selassié I era di non poter mostrare agli ospiti le straordinarie bellezze naturali del Paese; e, con queste, alcune opere di rilievo realizzate in quegli anni, come i lavori idroelettrici e le importanti dighe, che evidenziavano il progresso dell'Etiopia. E, soprattutto, la potenzialità del Paese, che avrebbe reso più agevole l'esito di accordi finanziari con i quali, spesso, si concludevano tali incontri.

Molte visite a località meritevoli dovevano purtroppo essere evitate, difficoltà logistiche a parte, perché non realizzabili in giornata per la mancanza di sistemazioni adeguate al pernottamento. Da qui la necessità di costruire alcune ville o *lodges* in località che consentissero di godere e apprezzare anche l'opera dell'uomo nel contesto di paesaggi da favola e di un clima oltremodo seducente.

L'esigenza di tali «basi» non era limitata alle funzioni turistico-politiche. Gli edifici servivano anche per le visite periodiche che l'Imperatore e i suoi collaboratori dovevano necessariamente effettuare nelle varie province per ragioni di governo, per gli incontri con le popolazioni periferiche e l'approfondimento diretto dei problemi locali.

Queste varie esigenze portarono alla creazione di un piano organico che faceva perno sui tre preesistenti edifici di Addis Abeba, Asmara e Massaua, che furono restaurati, ristrutturati e ampliati (gli ultimi due ereditati dall'Amministrazione italiana, che aveva costruito quello di Asmara e ricostruito quello di Massaua sull'impianto di un edificio di

epoca turca). Da queste tre basi venivano raggiunte le nuove sedi periferiche.

Si progettaronò, così, con caratteristiche architettoniche fortemente marcate, la Villa Malkassa di Sodoré e il Tana Palace a Bahardar. Nondimeno la costruzione di tali cosiddette «ville» alimentò delle critiche, che eludevano la finalità per cui erano nate come strumenti di politica estera.

L'attuazione del piano generale organico che doveva coprire buona parte del territorio, procedette in parallelo con quello, ben più importante, della creazione e potenziamento degli aeroporti secondari, con una rete sempre più fitta che andava man mano coprendo tutto il Paese, ad incentivazione dei trasporti aerei per le popolazioni periferiche che andavano gradualmente assimilando questo nuovo tipo di trasporto. E naturalmente, per il turismo nazionale ed internazionale, in buona espansione, alimentato da una intelligente propaganda che allettava gli stranieri con «tredici mesi di sole» (riferimento al calendario etiopico).

7. L'industrializzazione

Si sono fatte molte considerazioni negative sul rapporto di Hailé Selassié con l'Eritrea. A me sembra che anche su questa questione si debba portare qualche correzione. Mi riferisco soprattutto al processo di industrializzazione del Paese, nel quale l'Eritrea ebbe un ruolo prioritario e privilegiato, anche se ebbe dei riscontri e un discreto sviluppo anche in qualche altra aerea dell'Etiopia. Ma senza confronto.

Sicuramente le sinergie tra la spinta, la capacità e la fantasia imprenditoriale della collettività italiana e l'attitudine alla specializzazione e all'efficienza della mano d'opera eritrea, e la disponibilità ad una buona collaborazione di tutte le forze di lavoro, costituirono un fattore determinante per il processo avviato. Ma tutti questi fattori positivi furono messi nella situazione utile e necessaria per raggiungere il fine dalla accorta e lungimirante politica economica che il governo etiopico mise in atto, con notevoli agevolazioni doganali, fiscali e valutarie, e con incentivazioni di vario genere, che potevano persino viziare le stesse imprese favorendole oltre misura nei confronti della concorrenza estera, ma che, comunque, allargarono tutto il Paese ai prodotti di questo *new deal* etiopico. «Il faut démarrer», soleva ripetere l'Imperatore.

La radicale trasformazione economica del sistema di produzione

industriale avvenne in tempi serrati, anche per altre aree dell'Etiopia che erano da considerarsi aree depresse e non avevano alcuna tradizione in proposito. Eppure, in pochi anni, per i prodotti primari dell'agricoltura e dell'industria si giunse quasi all'autosufficienza. Il corso dell'espansione continuava senza sosta; molti capitali affluivano dall'estero per nuove iniziative o per l'espansione di quelle già avviate (sino a pochi mesi prima della rivoluzione non poche fabbriche avevano preordinato il raddoppio dei macchinari).

Ovviamente, furono privilegiate e incoraggiate le industrie che traevano la materia prima dal territorio: «dalla materia prima al prodotto finito» fu uno degli slogan più scontati di alcune imprese, in un Paese sino allora abituato ad importare.

Non mancarono, a coronamento dei successi produttivi, le esposizioni periodiche. Esempio fu quella di Asmara, denominata «Expo 1969». Si svilupparono così, in quel contesto di politica economica, industrie di ogni genere: insomma, gradualmente, si andava coprendo tutta la lista delle necessità primarie del Paese.

8. Il sociale: abitazioni, urbanistica, sanità

La nascita e lo sviluppo delle industrie nei centri urbani e nello loro vicinanza, produsse un certo benessere nelle popolazioni cittadine, mentre nelle campagne l'agiatezza toccò soltanto quelle isole ove sorsero aziende agricole di vario taglio, ma soprattutto quelle più importanti, quasi tutte con produzioni destinate alle lavorazioni industriali.

Tra gli effetti indotti dalla formazione di una emergente classe di lavoratori, la richiesta di alloggi e il conseguente sviluppo edilizio generalizzato che di solito si accompagna a quel vettore portante in campo privato. La novità in questo settore, cioè l'intervento pubblico di maggior rilievo, lo si ebbe da un'iniziativa che l'Imperatore accolse con interesse e passione: portato avanti in Addis Abeba faceva riscontro alla volontà del governo per una migliore sistemazione abitativa anche dei funzionari e impiegati dello Stato.

Si progettò un intero quartiere (1964/1965) con edifici multipiani, di impianto moderno, con cinquecento appartamenti. Lo studio delle piante dei singoli alloggi dette luogo ad interventi di Hailé Selassié, che insistette nel mantenere un richiamo alle tradizioni di vita etiopiche, cioè la separazione, con ampie terrazze a mo' di cortile, tra il nucleo

moderno dell'alloggio e quello dei servizi: «Il faut donner le temps nécessaire pour assimiler graduellement habitudes de vie que sont au-delà de la coutume». Tra l'altro questo interessante progetto fu integrato da una normativa di riscatto programmato con trattenimento sugli stipendi.

La vicenda ebbe una conclusione segnata da un episodio che vale la pena di riferire. La delimitazione dell'area di destinazione e gli elaborati progettuali e contrattuali richiesero un certo tempo. Quando tutto fu pronto, fu fatta la convocazione per la firma del contratto (anche se l'impresa contraente non era presente, l'importante, secondo l'Imperatore, era far sedere i ministri addetti attorno a un tavolo per la firma).

L'Imperatore si sedette a capo tavola; alla sua sinistra il ministro delle Finanze (Yilma Deressà) e il ministro dei Lavori Pubblici (Methame Sellasse); io alla sua destra. Dopo una breve introduzione, in lingua locale, palesemente soddisfatto, l'Imperatore spostò il pacco dei volumi di fronte al ministro delle Finanze. Questi, dopo brevi parole, lo spostò a sua volta di fronte al ministro dei Lavori Pubblici che lo spinse nuovamente, con poche parole, di fronte a Yilma Deressà. Nuove parole, nuovi spostamenti (la diatriba verteva su chi dovesse firmare per primo nella veste di committente, mentre l'altro avrebbe apposto la firma da garante, vuoi dell'aspetto tecnico, o, viceversa, della copertura finanziaria. Ma, evidentemente, c'erano anche altre ragioni più serie). L'Imperatore che, pur fremente, sino a quel momento non aveva aperto bocca, si rivolse di scatto dalla mia parte, accompagnando con un gesto delle due mani le parole sferzanti: «Voyez, voyez ce qu'ils me font!» Si alzò di scatto e lasciò la sala. Due giorni dopo mi convocò con palese imbarazzo (è stata l'unica volta che usò l'interprete), si scusò del contrattempo (coscìo di quanto lavoro era sin allora costata l'iniziativa) e disse che «non poteva farne un caso politico».

Episodio che può indicare come, pur nella ancora completa sudditanza formale al capo, talvolta nel giuoco di squadra del governo, si cominciava ad avvertire qualche dissonanza.

Corredo indispensabile alla espansione dei centri abitati e delle aree industriali, furono, ovviamente, i piani regolatori. Nel 1966-1968, con la cooperazione finanziaria e con una équipe tutta italiana, realizzammo quarantadue piani di cittadine di media importanza. In precedenza avevo elaborato il piano dell'area circostante la City Hall di Addis Abeba (1964/1965), e successivamente il piano di Makallé e poi nel 1972-1974 il piano generale di Asmara, in notevole espansione, prevista per 500.000

abitanti nell'anno 2000. In effetti la guerriglia extraurbana generò poi una accelerazione all'inurbamento, per cui l'indice, allora calcolato con una certa larghezza, fu raggiunto in pochi anni.

Particolare attenzione fu riservata da Hailé Selassié al PRG di Asmara, sul quale richiese molte spiegazioni, ne discusse con le locali autorità eritree, espresse l'apprezzamento, non senza mettermi in guardia, col suo fare semiserio, da una non meglio precisata commissione alla quale si accennò durante la presentazione.

Nel settore della sanità, una delle prime direttive dell'Imperatore (poco dopo la nomina del suo rappresentante in Eritrea, nel 1953) fu quella che riguardava la costruzione dell'Ospedale «Imperatrice Menen», annesso all'esistente Ospedale generale della città. A quello seguirono (1956-1958) l'Ospedale generale di Massaua e quello di Assab; quindi, nel 1967-1968, furono costruiti quelli di Agordat e di Afabet, e fu raddoppiato quello di Assab. Come si vede, quasi tutti in aree di fede islamica.

Altra opera a salvaguardia delle popolazioni musulmane, fu quella della deviazione del torrente che minacciava l'abitato di Archico, vicino a Massaua. E non va dimenticata la diga di Zula per l'irrigazione delle aree agricole coltivate dai contadini locali.

Anche da questi interventi appare evidente come le scelte di fondo di Hailé Selassié fossero indirizzate a privilegiare proporzionalmente, rispetto al resto dell'Impero, le popolazioni dell'Eritrea (ben cinque ospedali). Forse perché, in quelle decisioni, era implicito il riconoscimento di una maggiore maturità critica della popolazione eritrea, o, più probabilmente, per un sottile calcolo politico in previsione di un futuro «accorpamento con consenso» di quella regione all'Etiopia.

Purtroppo, per quanto mi risulta, il sistema assistenziale, in tutto il resto del Paese, era scarso, rudimentale e non coordinato. Tracciato e stabilizzato nella tradizione, era affidato a iniziative saltuarie e di limitata efficienza nei risultati, a fronte di estesissimi problemi di indigenza e povertà, sempre più resi drammatici dalle avverse situazioni climatiche e dall'inarrestabile avanzamento del deserto nelle aree settentrionali.

Dall'efficace intervento dell'Imperatore presero avvio innumerevoli altre opere, alle quali, in parte, fui professionalmente partecipe. Tra le altre, la ristrutturazione, il potenziamento e il nuovo assetto del porto di Massaua e di quello di Assab, e la trasformazione della ex base navale in Accademia per cadetti, sottufficiali e marinai della nuova marina etiopica, che comportò più di trecento interventi in un arco di tempo di una

ventina di anni.

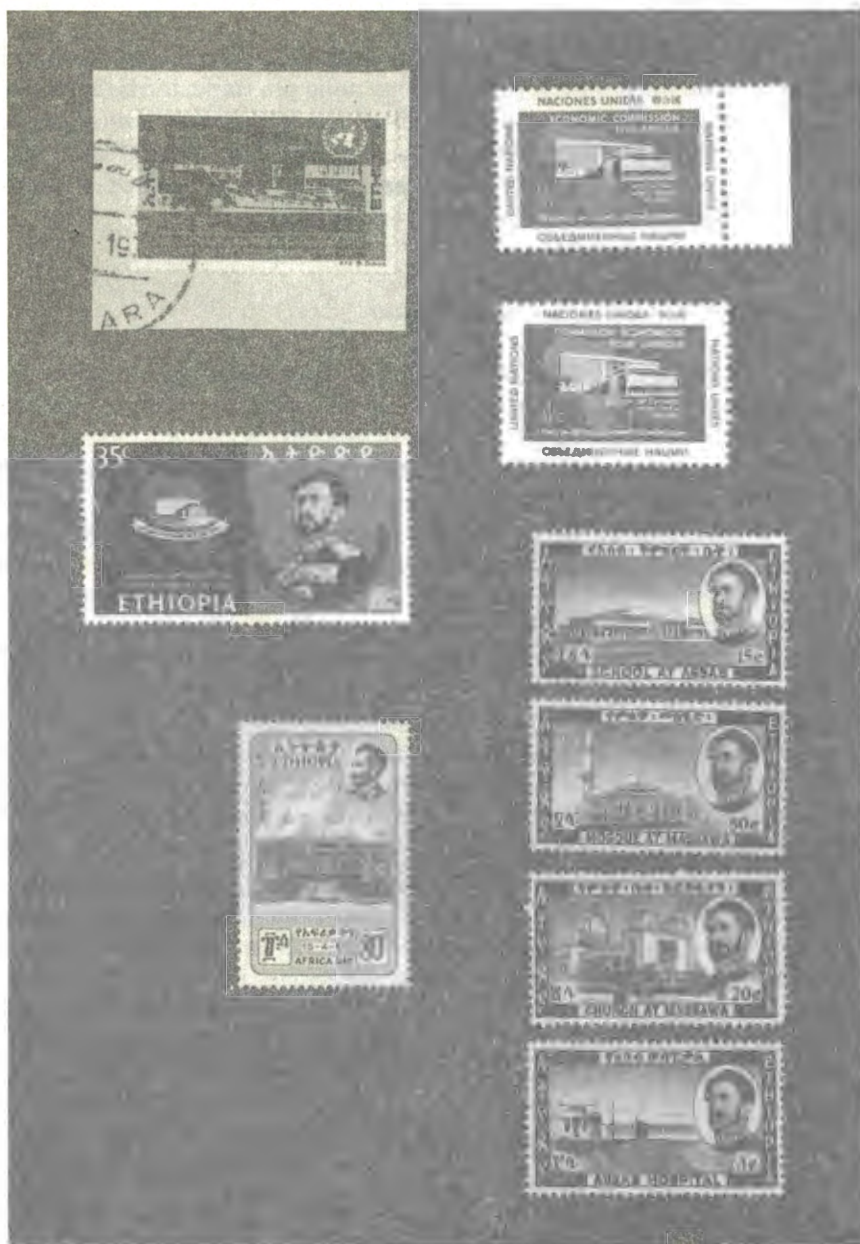
Ogni anno, a febbraio, alla presenza di Hailé Selassié e di numerosi invitati di varie nazionalità, gli equipaggi delle più importanti flotte con navi nell'area, la francese, l'inglese, l'indiana (e talvolta anche quella italiana) e, si stentava a crederlo, la russa e l'americana assieme, partecipavano ad una splendida manifestazione, con competizioni dimostrative di addestramento e di gioiose esibizioni.

9. I rapporti con l'Italia e il Vaticano

Nei rapporti dell'Imperatore con l'Italia non posso dimenticare un episodio che mi procurò non poco imbarazzo. Convocato un pomeriggio al «vecchio ghebi» di Menelik, fui introdotto nell'antica sala del trono, dove era l'Imperatore con altri esponenti del governo, che furono invitati ad uscire. Rimasto solo con Hailé Selassié questi, dopo avermi invitato a sedere su una poltrona che personalmente aveva accostato alla sua, con sorprendente fare circospetto dette inizio al suo dire costellandolo di «*Je ne comprend pas vôtre gouvernement!*»

In sintesi mi significava che lui, e non sempre con l'entusiastico supporto dei suoi collaboratori, aveva per anni fatto intendere, per le normali vie diplomatiche, ai nostri governi, come un paese in via di sviluppo come l'Etiopia avesse la necessità di appoggiarsi, per organizzare il proprio sviluppo, ad uno Stato economicamente e tecnicamente solido, e che la sua scelta e il suo gradimento erano per l'Italia (la lira aveva ricevuto da poco l'oscar delle monete). Anche perché la gente italiana, tra quelle dei paesi occidentali, aveva dimostrato, «*comme vous bien savez*», di essere la più adatta a collaborare e a convivere con quella etiopica («*gli italiani sono i soli che reinvestono i loro guadagni nel Paese, ecc.*»). «*Je ne comprend pas vôtre gouvernement*», andava intercalando con amarezza, sfumando il discorso anche su certe trattative per rivendicazioni non appagate, come quella che riguardava l'obelisco di Axum.

In breve, mi invitava a vedere cosa avrei potuto fare personalmente in proposito, aggirando i normali canali, anche perché, lui, l'Imperatore, prima di morire, avrebbe voluto incontrare Giovanni XXIII, e non avrebbe potuto attuare questa aspirazione di andare a Roma, se non fosse stato invitato prima dal governo italiano. Non potei, ovviamente, esimermi dal partire per l'Italia, per esporre e caldeggiare l'aspirazione di Hailé Selassié in vari incontri a livello adeguato.



Qualcosa si mosse, rapidamente, e dopo poche settimane l'allora ministro dell'Industria e Commercio, Luigi Preti, giunse in Addis Abeba con una delegazione. Vi furono numerosi incontri, grande entusiasmo, dichiarazioni di intenti, piani operativi interessanti e importanti (tra i quali quello del Tana Beles che fu poi ripreso e parzialmente attuato in epoca recente). Purtroppo poco dopo il rientro della missione Preti in Italia cadde uno dei tanti governi italiani, e con esso le iniziative.

Hailé Selassié venne in Italia in visita ufficiale soltanto nel 1970 quando ormai Giovanni XXIII era morto, e l'aspirazione a quella sorta di «gemellaggio economico» era stata accantonata anche da parte etiopica.

10. Conclusioni

In questa succinta e settoriale memoria forse traspare la volontà di una difesa accorata del nostro autocrate personaggio e il tentativo di una giustificazione teorica del suo operato nei rapporti sociali esistenti in quella determinata società, in quella singolare epoca. Nondimeno ci ho provato ugualmente, senza esitazioni e ambiguità (e non senza un certo sforzo per svincolarmi da ideologie e ideologismi).

Tra luci e ombre, e anche dissonanze, tra le disinformazioni e mistificazioni consolidate, la verità mi sembra tutta da riscoprire, tanto più alla luce di quanto è accaduto in questi ultimi disastrosi sedici anni, che hanno segnato il destino dell'Etiopia (e dell'Eritrea).

La sorte di quei paesi, e del Corno d'Africa nell'insieme, sarebbe stata diversa, e migliore, se non vi fosse stata la rivoluzione del 1974-1975?

Forse no, poiché l'Imperatore non seppe predisporre una adeguata successione. Tuttavia non è possibile credere che abbia eluso il problema. Piuttosto non volle, per misteriose ragioni, in un empito di orgoglio smisurato.

O forse sì, perché, malgrado tutto, l'impostazione del graduale processo evolutivo dell'Etiopia avrebbe potuto restare nel solco da lui tracciato (realismo, gradualità, concretezza, consenso, internazionalità) ed essere portato avanti da altri uomini di buona volontà e capacità, dei quali il Paese non difetta.

L'annuncio è di pochi giorni fa: «Dopo lunghe ricerche sono stati trovati i resti dell'Imperatore d'Etiopia Hailé Selassié I, sotto il pavimento degli uffici del palazzo reale. Le cause della sua morte non furono mai accertate. Il regime sostenne che era stata naturale, ma era sempre

circolata la voce che il vecchio Hailé Selassié fosse stato assassinato. I resti saranno esumati alla presenza della famiglia imperiale e saranno trasportati in una chiesa con tutti i riguardi a lui dovuti».

Arturo Mezzedimi

Roma, aprile 1992

Note al testo

* Per la sua attività al servizio dell'Etiopia l'architetto Arturo Mezzedimi fu insignito dal Negus di tre onorificenze (cav. uff. della Stella d'Etiopia e cav. e cav. uff. della Croce di Menelik). Ma il più alto riconoscimento lo ottenne quando le Poste etiopiche dedicarono cinque valori alle sue opere maggiori e le Nazioni Unite fecero altrettanto stampando tre francobolli commemorativi.

¹ RYSZARD KAPUSCINSKI, *Il Negus. Vita e caduta di un autocrate*, Feltrinelli, Milano 1983.

² ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, 4 volumi, Laterza, Roma-Bari 1976-1984.

³ Sua Maestà Imperiale.

⁴ Tanto Andargatchou Massai che Abiye Abebe erano generi dell'Imperatore. Il cambio fra i due rappresentanti in Eritrea avvenne alla fine del 1959.

⁵ CORRADO ZOLI, *Cronache etiopiche*, Ed. Sindacato Arti Grafiche, Roma 1930.

⁶ JEAN-BAPTISTE COULBEAUX, *Histoire politique et religieuse de l'Abyssinie*, P. Geuthner, Paris 1929, tomo II.

⁷ Elenco delle opere dell'architetto Mezzedimi realizzate per il Governo Imperiale etiopico, cui si fa cenno o riferimento nel saggio:

Anni	N°	EDIFICI PUBBLICI	
		Località	Oggetto
1953-54	366	Assab	State Bank of Ethiopia
1959-61	543	Addis Abeba	Africa Hall - UNECA
1961-64	572	Addis Abeba	City Hall - Municipio
1961-62	580	Asmara	Tensaie Adderash
1965-68	803	Addis Abeba	Commercial Bank of Ethiopia
1967-68	911	Asmara	Centro amministrativo
1967-68	1.018	Modjo	Banco di Roma Ethiopia
1968-69	1.027	Wonji	Commercial Bank of Ethiopia
1968-69	1.027	Ambo	Commercial Bank of Ethiopia
1968-69	1.027	Arba Minch	Commercial Bank of Ethiopia

Hailé Selassié I: una testimonianza per la rivalutazione

1968-69	1.027	Asba Tefery	Commercial Bank of Ethiopia
1972-76	1.031	Addis Abeba	Africa Hall - Ampliamento

EDIFICI PER L'ISTRUZIONE

1953-54	386	Asmara	Collegio Scuole secondarie Hailé Selassié I
1956-57	478	Massaua	Scuole elementari
1957-58	515	Assab	Scuole elementari
1958-59	550	Asmara	Scuole elementari
1959-60	555	Asmara	Scuole elementari «Agazien»
1959-60	556	Asmara	Scuole femminili
1961-62	750	Massaua	Scuola Cadetti, Accademia navale
1961-62	751	Massaua	Scuola Sottufficiali, Accademia navale
1967-69	863	Addis Abeba	Scuola «Shimenis Hapte», IDA
1967-69	864	Addis Abeba	Scuola Teacher training, IDA
1967-69	865	Addis Abeba	Practical Teacher training, IDA
1967-69	866-1.012		Scuole secondarie IDA a: Debra Tabor, Debra Marcos, Bonga, Lekempty, Dessiè, Bedelle, Gidole, Decameré, Asmara, Macallé, Gondar, Gimma, Addis Abeba, Arba Minch, Debarek, Gorgora, Asmara, Asmara, Bahardar, Danghila, Fenore Selam, Mattu, Gimma, Agaro, Adua, Axum, Jimbi, Mendi, Woldia, Quoram, Asmara, Adi Ugri, Choron, Massaua, Adi Quala, Adi Caieh, Adi Teclesan, Agordat, Saganeiti, Adigrat, Dessiè, Gore.
1967-69	896	Addis Abeba	Scuola Menelik II
1967-69	897	Addis Abeba	Technical School
1967-69	1.011	Addis Abeba	Scuola «Mesfin Harar»
1967-69	1.012	Dembidollo	Scuola secondaria IDA
1967-69	1.020	Addis Abeba	Teacher training college
1968-69	918	Maraba	Scuole elementari
1968-69	839	Asmara	Vocational sec. School
1969-70	1.036	Debra Brehan	Trade School IDA
1971-72	961-970		Scuole secondarie IDA a: Asmara, Massaua, Assab, Cheren, Agordat, Adi Ugri, Adi Quala, Tessenei, Decameré, Ghinda.
1970-73	1.051	Bahardar	Academy of Pedagogy, IDA

OSPEDALI

1953-54	378	Asmara	Ospedale «Imperatrice Menen»
1956-58	400	Assab	Ospedale generale
1956-58	476	Massaua	Ospedale generale «Hailé Selassié I»
1962-63	585	Agordat	Ospedale generale

EDIFICI PER IL CULTO

1952-53	369	Axum	Arca Santa
1952-53	371	Massaua	Moschea
1952-53	381	Massaua	Chiesa copta S. Maria

1954-58	401	Assab	Chiesa copta S. Stephanos
1954-55	420	Debra Abbai	Chiesa copta del Convento
1954-55	428	Debra Sina	Chiesa copta del Convento
1955-58	498	Agordat	Moschea
1956-57	507	Asmara	Chiesa copta S. Michele
1958-59	552	Adi Ugri	Chiesa copta S. Giorgio
1962-63	581	Asmara	Cappella del Palazzo del Governatore
1060-71	035	Bison	Chiesa del Convento
1972-73	983	Asmara	Chiesa del cimitero copto
1972-73	984	Asmara	Chiesa copta di Mai Ciouet

EDIFICI PER ABITAZIONE, VILLE, HOTEL, RESTAURI E AMPLIAMENTI

1962-64	662	Addis Abeba	Zaudit Building
1966-68	861	Asmara	Asmara Building
1971-73	971	Macallè	Mercato centrale
1964-67	689	Bahardar	Tana Palace
1967-68	829	Sodore	Villa Malkassa
1953-62	373	Massaua	Restauro e ampliamento del Palazzo
1953-68	374	Asmara	Restauro e ampliamento del Palazzo
1954-55	405	Assab	Magazzini doganali
1954-57	407	Assab	Restauro del Palazzo
1965-67	817	Massaua	Red Sea Hotel
1968-69	923	Asmara	Expo 1969
1971-72	982	Asmara	Expo 1972

EDIFICI PER INDUSTRIA E TELECOMUNICAZIONI

1964-66	692	Adi Ugri	Stazione teletrasmittente IBTE
1964-66	693	Harar	Stazione teletrasmittente IBTE
1964-66	698	Massaua	Centrale telefonica
1965-68	803	Addis Abeba	Diary Plant - Centrale del latte
1965-67	813	Saladarè	Centrale teletrasmittente IBTE
1965-68	837	Addis Abeba	Monopolio Tabacchi
1967-68	912	Asmara	Dipartimento del traffico

INSTALLAZIONI VARIE

1952-58	372	Massaua	Edifici doganali
1953-62	381	Massaua	Accademia navale
1953-56	398	Massaua	Magazzini portuali
1953-55	404	Assab	Campo alloggio militare
1954-55	429	Tessenei	Campo alloggio doganieri
1955-56	443	Asmara	Comando divisione
1955-56	450	Sabderat	Fabbricato doganale
1955-56	472	Asmara	Uffici doganali aeroporto
1956-57	479	Archico	Sbarramento fluviale
1961-62	583	Asmara	Hangar aeroporto

1962-63 664 Debra Zeit Quartier generale Aviazione

URBANISTICA

1964-65	668	Addis Abeba	Quartiere funzionari
1964-65	672	Addis Abeba	Quartiere municipale
1964-65	688	Addis Abeba	Quartiere «Menelik II»
1965-66	811	Addis Abeba	Quartiere «Archishop»
1965-66	822	Addis Abeba	Quartiere «Filoha»
1966-68	847		Piani regolatori (nell'ambito del CISU - Consorzio italiano di studi urbanistici) di: Gimma, Gore, Lekempty, Agaro, Dembidollo, Matu, Hagare Hiuot, Gimbi, Butagira, Gambela, Irga Alem, Arba Minch, Dilla, Neghele Borena, Wallamo Soddo, Yrga Chiflé, Hosana, Shashamanna, Alaba, Goba, Ghinir.
1966-68	850	Addis Abeba	Menelik II Square
1966-69	856	Addis Abeba	Churchill Avenue
1966-68	905	Macallè	Piano regolatore generale
1968-69	1.017	Addis Abeba	«Cherckos Quarter»
1971-74	974	Massaua	Piano regolatore di Gurgussum
1972-75	984	Asmara	Piano regolatore generale

⁸ *L'Africa Hall*, il Palazzo Africa, è la sede permanente dell'UNECA, la Commissione Economica delle Nazioni Unite Africane. Il complesso, realizzato in soli 18 mesi, fu completato nel febbraio 1961. In un volume di mc. 75.000, le superfici utili sono di mq. 13.800, delle quali mq. 3.600 destinati a locali per conferenze, mq. 5.500 ad uffici e mq. 4.700 ai servizi generali. Caratteristica principale gli «spazi continui» nel gioco dei volumi interni. Dieci anni dopo, nel 1971, si iniziò il progetto di ampliamento che, finanziato dalle Nazioni Unite, fu completato nel 1975. Consiste in un blocco di 800 nuovi uffici, un edificio di 6 piani per la grande biblioteca, ed altri edifici per i servizi generali. Il tutto per altri mc. 130.000.

⁹ La *City Hall*, il Municipio, un complesso di mc. 140.000 realizzato tra il 1961 e il 1964, è parte integrante della ristrutturazione del centro della città. L'ubicazione è la conseguenza diretta del nuovo tracciato della Churchill Avenue. Articolato nei volumi, contiene la *Hall*, la sala di consiglio, il salone dei ricevimenti, il cinema-teatro, il ristorante, 4 bar, la biblioteca, la terrazza panoramica, che ne fanno un centro di vita oltreché di attività amministrative.

Alberto Imperiali

Appunti di un antifascista nell'Etiopia di Mussolini

Alberto Imperiali è uno dei pochi antifascisti che, fra il 1938 e il 1941, abbiano effettivamente operato contro il regime in Africa Orientale, al fianco del padre Francesco. Ad appena 15 anni partecipò ad alcune missioni rischiosissime, come quelle di rifornire di viveri, nella regione del Sidamo, i partigiani etiopici. Il suo nome e quello di suo padre vanno perciò aggiunti all'esiguo elenco (ma certo incompleto) degli italiani che sposarono la causa etiopica: da Ilio Barontini a Bruno Rolla, da Anton Ukmar a Paolo De Bargili¹ ed a Saverio Sbriglio².

Cresciuto tra esuli antifascisti a Buenos Ayres, dove il padre era riparato nel 1923 per sfuggire alle persecuzioni dei fascisti, Alberto Imperiali fece giovanissimo la sua scelta di campo, alla quale rimase fedele per tutta la sua esistenza. Del resto non era il solo del suo casato a lottare contro la dittatura. Il cugino Costantino Imperiali fu prelevato il 24 marzo 1944 dalle carceri romane di Regina Coeli, dal tenente Tunnat della polizia tedesca, e successivamente fucilato alle Fosse Ardeatine³.

Il testo che pubblichiamo contiene alcuni brevi appunti del padre di Alberto, recuperati dal figlio, e poi le più ampie annotazioni di Alberto Imperiali sui quattro anni trascorsi in Etiopia. Sono appunti quasi telegrafici, ma ricchi di informazioni inedite e significative (a.d.b.).

1. Dal Diario di Francesco Imperiali

Per non finire «all'isola» accetto di partire per l'Eritrea come autista, alle dipendenze di una società della quale è comproprietario l'onorevole Ulisse Iglori, amico dai tempi di Fiume⁴. Senza la tessera del fascio è già una fortuna potersi allontanare di nuovo dall'Italia!

Da Decamerè vengo aggregato alla colonna Badoglio. Ritrovo un altro «amico» di Fiume, il capitano dei carabinieri Rocco Vadalà⁵. E' un fascistone e lo scarico.

Arrivo ad Addis Abeba il 5 maggio 1936⁶. In pochi giorni trovo amici



Morti per rappresaglia dopo l'attentato a Graziani (foto Francesco Imperiali)

tra i nativi: il professor Samuel Cassa Yohannes, l'americano di colore Richard Sandford. Sono persone delle quali ci si può fidare, il tempo mi darà ragione. Tramite loro conosco il fitaurari Sahale Ghiorghis e l'ex ufficiale Tesamà W. Jesus.

Febbraio 1937. Attentato a Graziani. Rappresaglia feroce da parte dei fascisti e dei militari⁷. Riesco a fotografare molti dei misfatti. Si rischia brutto. Uno dei più feroci vendicatori di Graziani è un vetraio di Viale Mussolini, tale Salvucci, che brucia tutti i tukul attorno a casa sua e, con i tukul, gli occupanti. Salvo Sandford catturato da alcuni ascari. Casa mia è piena di famigliari del fitaurari Sahale Ghiorghis. Li salvo tutti. Gli eccidi durano tre giorni⁸. E dire che i fascisti sostenevano di voler portare la civiltà in Etiopia! Per poter lavorare tranquillo porterò la famiglia ad Addis Abeba.

2. Diario di Alberto Imperiali

Febbraio 1938. Mio padre ottiene «il lasciapassare per l'AOI» per tutti

noi. Partiamo da Brindisi. Arriviamo a Massaua dopo otto giorni di navigazione. Mio padre è ad aspettarci al porto. Da Decamerè partiamo con una Lancia grande come un autobus. Strada facendo papà ci istruisce sugli avvenimenti della campagna italo-etioptica.

Facciamo tappa a Mai Ceu e al Lago Ascianghi. Papà ci fa vedere gli effetti dei gas, soprattutto dell'iprite. Le piante sono gialle, secche. A due anni di distanza, non è ancora cresciuta l'erba. Dalle zolle del terreno spuntano resti umani, ossa, divise. Arriviamo ad Addis Abeba il 25 febbraio. Papà aveva lasciato in città due autocarri Ford V8, ma a casa non li troviamo più. Li avevano portati via due italiani ed impiegheremo diversi giorni per recuperarli.

Conosco il fittaurari Sahale Ghiorghis, che era stato deportato dai fascisti all'Asinara⁹. Spesso incontro anche il professor Samuel Cassa Yohannes, col quale parlo della situazione politica. E' molto intelligente e ha imparato subito l'italiano. Con lui e con Tesamà W. Jesus, mio padre ed io partiamo per il Sidamo con un carico di farina, zucchero e grano. La consegna ai partigiani avviene di notte nelle vicinanze di Yrgalem (Dalle, per gli italiani).

Vedere i primi *arbegnuoc*¹⁰ con i capelli lunghi ... tre anni¹¹ mi ha fatto una grande impressione. Ci hanno fatto dormire in un tukul ancora da finire di costruire. Durante la notte mi sono svegliato di soprassalto: una iena mi stava annusando! Mio padre domanda la consistenza del gruppo di partigiani, ma, come al solito, non si cava un ragno dal buco. La cifra varia da 100 a 100 mila. E' difficile capirsi con questi amici.

Un altro trasporto notturno nella zona di Ficcè. Nel luglio del 1938 ancora un viaggio ad Yrgalem. In questa cittadina incontriamo una troupe di cinematografari. Il regista, Guido Brignone, è bloccato dalle pulci penetranti. Ha le gambe fasciate. Tra gli attori, faccio conoscenza con Antonio Centa e Giovanni Grasso¹². Dopo due giorni riprendiamo il cammino, ma la pioggia torrenziale ci blocca. Per la fame sono costretto ad andare a piedi fino ad una missione di Cappuccini, prima di Wondo. Brava gente.

Solita consegna di viveri notturna. E anche tante chiacchiere inconcludenti. Veniamo però a sapere che i viveri vanno ai resti delle bande di ras Destà, che ancora vagano per i boschi inseguiti dalla banda eritrea di Toclù Mescescià, l'uccisore di ras Destà Damtèu¹³. Vedo che è molto difficile far capire a questi amici che non tutti gli italiani sono fascisti, e che noi siamo loro amici. Infine qualcuno comprende e, come prova di amicizia, mi regala un Mauser della Guardia Imperiale. Tornando ad

Addis Abeba infiliamo una strada in controsenso. Un maresciallo dei carabinieri ci redarguisce e poi, incavolato per le nostre rispostacce, ci minaccia: «Vi farei fucilare per una settimana!» Sapesse dove siamo stati...

In Addis Abeba la vita è tranquilla. Mio fratello Bruno gioca a tennis con gli amici. Il colonnello Corsi e altri ufficiali corrono dietro ad Abebè Aregay¹⁴, ma lui se li mette tutti in tasca. Lo stesso capita a Cavallero¹⁵. Abebè è veramente un grande partigiano. Andando a Scianò dò un passaggio ad un ragazzino etiopico. Gli alpini della «Ridotta Graziani» mi avvertono che è figlio di Abebè. Gli chiedo se è vero, e lui mi dice di essere infatti Daniel Abebè¹⁶. Lo rivedrò nel maggio del 1941, a Sedistkild, con i partigiani.

Il professor Samuel Cassa Yohannes ha bisogno di batterie e valvole per la radio. Mio fratello Bruno gliela procura da Freda e dall'ingegner Livi, col quale lavora come radioriparatore. Una domenica Samuel mi porta alla chiesa di Takle Haimanot, dove un prete dice ai presenti che «il nostro Imperatore tornerà in Etiopia prima che passino cinque anni». Samuel dice che l'unica possibilità per l'Etiopia di riguadagnare l'indipendenza è che scoppi una guerra in Europa. Io, ingenuamente, gli domando: «Noi italiani che fine faremo in caso di un conflitto che coinvolgesse anche l'Africa Orientale?». Risponde di aver predisposto tutto da tempo: andremo in un posto sicuro nei pressi di Debrà Libanòs.

Mia madre si ammala. Il professor De Francesco la opera. Diagnosi: carcinoma maligno. Ha tre mesi di vita. Ritorna in Italia.

Qualche cosa deve essere andato storto. Mio padre viene chiamato alla Casa del Fascio e poi all'Ufficio Politico. Viene fuori la storia delle tessera fascista che mio padre non ha mai avuto e qualche altra storia di amicizie con i nativi. Nulla però di grave, per ora. Comunque, bisogna stare attenti.

Un giorno catturano il professor Samuel Cassa Yohannes. Viene deportato a Giggiga e poi a Danane. Sandford sparisce per un lungo periodo. Uno dei gerarchi del fascio locale accusa mio padre di connivenza con i nativi e minaccia di spedirlo al campo di Quoram. Dell'episodio parliamo con il professor De Francesco, che è anche medico del viceré Duca d'Aosta. Egli ci tranquillizza.

Nel 1940 scoppia la guerra. I nostri amici etiopici riprendono in pieno la loro attività di guerriglia. Mio padre viene richiamato alle armi e inviato al 60° Reggimento d'Artiglieria, che ha il comando al Vecchio Ghebi. Il 10 agosto attacco della Royal Air Force su Addis Abeba. «Aba è

irraggiungibile!», dicevano i fascisti. Alle 8,40 quattro aerei attaccano l'aeroporto. Gli italiani dormono tranquilli. Dopo il primo sgancio di bombe, sveglia generale. Un sergente salta su un caccia CR-42, ma non riesce a mettere in moto il motore. Un secondo CR-42 riesce a decollare. Intanto gli inglesi effettuano un secondo lancio e distruggono anche l'aereo del viceré, un S.79, con grande disappunto del capitano Tait, aiutante di volo del Duca d'Aosta.

Il caccia italiano insegue gli apparecchi inglesi, ma l'artiglieria antiaerea di Addis Abeba, finalmente allertata, spara a casaccio col rischio di abbattere anche l'aereo italiano. Quando il CR-42 riesce ad entrare in contatto con gli apparecchi della RAF è costretto a ripiegare per la potenza di fuoco sviluppata dai cacciabombardieri avversari. Sedici cannoncini da 20 millimetri contro una mitragliatrice cal. 12,7. Rientrando il CR-42 passa sulle batterie piazzate sulle colline di Entotto, viene scambiato per un aereo inglese e fatto segno a dodici colpi, fortunatamente andati a vuoto. Per rientrare all'aeroporto, il CR-42 è costretto a fare la barba agli eucalipti di San Giorgio.

Il giorno dopo, lunedì, veniamo a sapere che il primo CR-42 non è partito perché... non aveva le candele. Avevano revisionato il motore e mandato un aviere alla SRAM per le candele. Ma alle 12 del sabato la SRAM era già chiusa. «Le candele le monteremo lunedì», avevano detto. Così andavano le cose ad Aba. Il generale Trezzani¹⁷, dotto anche «il gobbo maledetto», loda gli artiglieri di Entotto, in presenza del viceré: «Sono stati bravi! Entotto non è zona di rientro, poteva essere inglese l'apparecchio». L'aneddoto mi è stato raccontato dal professor De Francesco, che era presente alla scena, al Piccolo Ghebi.

30 agosto 1940. Con un ordine firmato dal Duca d'Aosta mio padre «rimpatria». Deve presentarsi a un comando di Roma, entro il 3 novembre. Lo accompagno all'Ala Littoria. Parte con un SM.75. Non rientrerà più. Io, Bruno e Mario rimaniamo soli ad Aba, Io ho 17 anni, Bruno 16, Mario 14. Intanto tutti gli amici etiopici sono spariti nella bufera della guerra o sono finiti nei campi di concentramento di Giggiga e Danane.

Nella piazza del Mercato gli emissari dell'imperatore Haile Selassie, che si sta preparando a rientrare in Etiopia con l'aiuto degli inglesi, fanno propaganda apertamente, ma non riescono a fare presa sulla gente, che ancora ricorda le repressioni seguite all'attacco di Aberra Cassa alla capitale, nel 1937, e alla conseguente fucilazione dell'Abuna Petròs¹⁸. Il comando truppe fa di continuo sfilare i soldati nazionali e gli ascari per le vie della città per intimorire i nativi, e lo stratagemma funziona.

Mi chiamano al servizio premilitare. Decido di non andarci. Ma un giorno arriva la PAI¹⁹. Mi conducono nel cortile della caserma dei Granatieri di Savoia. Il capomanipolo Valenti mi insulta e, alla mia replica, mi sferra uno schiaffo che non mi attendevo. A pugni lo sbatto per terra. Fa sangue da tutta la faccia. Mi arrestano e mi portano nella prigione della MVS²⁰.

La mattina seguente vengo portato davanti al console Lucchini, il quale mi apostrofa con le solite parolacce, ma poi, bonariamente, conclude: «Per questa volta te la cavi». Verrò poi a sapere che, a dirgli la verità su quanto era accaduto, era stato il colonnello Corsi, che si era affacciato alla finestra sentendo gridare. Mi è andata ancora bene!

Da Ficcé vengo a sapere che molti *sciftà*²¹ sono passati nelle file dei partigiani e che sono odiati dai veri *arbegnuoc* e dalla popolazione. Apparecchi della RAF lanciano manifestini in amarico-inglese-italiano con i quali l'imperatore Hailè Selassiè raccomanda alla popolazione etiopica di non molestare i civili italiani. L'impero fascista sta crollando. In giro si rivede ras Hailù Tecla Haimanot²² con il generale Nasi²³. Gli inglesi avanzano da nord e da sud a passo di corsa. Addis Abeba viene dichiarata città aperta. L'aereo della Commissione inglese che doveva trattare la resa, arrivato sulla verticale dell'aeroporto di Aba, è stato attaccato da un caccia italiano.

Io e mio fratello Mario facciamo i bagagli e ci allontaniamo dal centro. Due ore dopo arrivano dodici caccia inglesi e distruggono tutto quello che restava ancora sul campo d'aviazione. Il questore di Addis Abeba, colonnello Romeo della PAI, ordina la consegna di tutte le armi in possesso dei civili. Io mi tengo due pistole e il Mauser.

Partono tutti i capoccioni del fascio, dell'Ufficio stampa e propaganda (il commendator Bordononi in testa), l'ispettore del PNF Angelo Tuttilmondo e altri ancora per Gimma. Il viceré, il professor De Francesco, il capitano Aldo Tait, *Hakim* Borra²⁴ e tutto lo Stato Maggiore si dirigono invece verso l'Amba Alagi, dove intendono resistere sino all'ultimo.

Tutti i fortini che difendono Addis Abeba sono ancora presidiati e riescono a respingere gli attacchi degli *sciftà* (i veri partigiani sono ancora lontani). Il 6 aprile arrivano nella capitale, preceduti da una pattuglia di militi della PAI in motocicletta, i generali inglesi e sud-africani che hanno vinto la battaglia di Addis Abeba. Più tardi arrivano anche le truppe. Il 6 aprile sembra un giorno qualsiasi. L'unica novità: le divise differenti. La popolazione etiopica osserva il trapasso con indifferenza. Dopo pochi giorni tutto funziona regolarmente: banche, posta, mercato,

tutto insomma. Vengono istituite le zone di sicurezza²⁵. Io me ne sto a casa. I famigliari del fitaurari Sahale Ghiorghis fanno la guardia e ci proteggono.

Si stampa il «Gazzettino», diretto dall'italo-inglese capitano R. L. Strina. Al Comando inglese arriva da Nairobi il capitano Jacobs, dell'Ufficio politico. Arrivano anche il maggiore A. Spencer, Deputy Chief Political Officer, il maggiore Withworth, il tenente Randall e il tenente Hartmann.

Viene inaugurata la sezione di Italia Libera. Gli antifascisti si riuniscono in casa del signor Colombo, di Verona, comunista. Faccio conoscenza con Guido Tasca, Alberto Di Falco e il fratello, Cannone, Di Molfetta, e con un tipo fuori del comune, Emilio Zappalà, che un anno dopo verrà fucilato nei pressi di Catania dopo il suo sbarco da un sommergibile inglese²⁶.

Anche i fascisti si muovono. Fondano l'associazione La Stella d'Italia e iniziano a colpire quelli fra noi che sono più isolati. Tasca viene aggredito a rivoltellate. Di Molfetta è minacciato più volte e aggredito. A Tasca regalo una delle pistole che avevo conservato. Ne farà uso, ma troppo tardi, a Dire Daua, quando i fascisti gli spareranno alla stazione. Una notte i fascisti fanno saltare un deposito di bombe nelle vicinanze della stazione ferroviaria di Addis Abeba. Sembrava la fine del mondo. L'Ufficio politico rastrella 300 fascisti dichiarati indesiderabili e li deporta, via Somaliland. Una notte tirano due bombe a mano a Salvucci. Debbono amputargli una gamba.

L'OETA²⁷ decide l'evacuazione di tutti gli italiani dall'Etiopia. Il maggiore Spencer propone di inserirmi nella *White List*, ossia nell'elenco degli italiani non considerati nemici, ma ospiti di Sua Maestà Britannica. L'evacuazione ha inizio nei primi giorni di dicembre del 1941. Intanto vengo a sapere che il figliastro del preside del liceo, professor Baglioni, David Deacon, è arruolato nelle forze armate inglesi. La madre, moglie di Baglioni, è inglese e così il padre di Davide. Lo incontrerò nel 1945 ad Arusha, nel Tanganika, era Staff Sgt.

Da Asmara ricevo finalmente notizie del professor Samuel Cassa Yohannes. Dirige il campo di concentramento per italiani a Forte Baldissera. Mi dicono che verrà quanto prima. Ma è destino che non ci incontreremo più. Un giorno viene a casa nostra il tenente J. B. Jolly del Security Office e ci porta noi ragazzi direttamente alla stazione di Addis Abeba: destinazione Tanganika.

Per gli antifascisti d'Etiopia il calvario non è ancora finito. Al campo

di smistamento di Lafaruk, nella Somalia Britannica, ci sono i fascisti ad attenderli. Quelli che non sono stati uccisi a Dire Dawa, come Cannone e Tasca, vengono attesi all'ingresso del campo e, appena si fa l'appello, vengono sprangati a morte. Muoiono in queste circostanze i fratelli Favelli, Di Molfetta, Zilio e altri. Io ho la «fortuna» di trovare ad attendermi, al campo, un amico di mio padre, il capo squadra della MVSN Pugi, il quale mi fa subito imbarcare evitando la mortale sosta a Lafaruk.

Il 25 dicembre 1941 mi imbarco sul trasporto «Dunera». Non rientrerò in Italia che il 9 gennaio 1947. Quel giorno, a Napoli, nevicava. Funzionari del ministero degli Interni distribuiscono a ciascuno di noi rimpatriati 11 mila lire. Alla stazione ferroviaria litighiamo con un gruppo di nostalgici fascisti che strillano perché il treno non parte in orario. Ancora non si rendono conto di aver distrutto l'Italia!

Febbraio 1988. Invitato dall'Ambasciata etiopica in Roma e da alcuni amici dell'Istituto di Studi Etiopici di Addis Abeba, ritorno in Etiopia dopo 47 anni. Porto con me una copia del documentario prodotto dalla RAI-TV *La conquista di un impero*, girato dagli amici Ivan Palermo e Luciano Doddoli e commentato da Angelo Del Boca, Giorgio Rochat, Berhanu Abebe, Tadesse Tamrat, Fissiha Zewdiè. Durante la lavorazione del documentario avevo fornito a Palermo molte foto rare da me scattate e che ora rivedo nel film. Ad Addis Abeba ho portato altre centinaia di foto, documenti e volantini italiani (lanciati alle truppe di ras Destà Damteu). Tutto questo materiale verrà catalogato presso l'Istituto di Studi Etiopici dell'Università di Addis Abeba dal professor Tadesse Beyene.

Da Addis Abeba sono andato in pellegrinaggio a Debrà Libanòs per rendere omaggio alle tombe di ras Abebè Aregay e di Aberra e Asfauossen Cassa. All'ingresso della cappella della famiglia Cassa c'è una lapide che dice: «Qui riposano i resti dei figli di Darghiè». Darghiè era il nonno di ras Cassa Hailù, tre figli del quale furono barbaramente uccisi dagli italiani nel giro di pochi mesi²⁸. Mi soffermo anche davanti alla tomba di Abebè Damteu, fratello di ras Destà.

Il fatto che più mi ha commosso è stato la visita al mausoleo ove riposano i resti dei 429 monaci trucidati dal generale Maletti²⁹. Due cassoni in legno, grandissimi, contengono tutte le ossa disepellite dopo la liberazione dell'Etiopia dal dominio fascista. I monaci³⁰ mi dicono che, con animo cristiano, hanno perdonato tutte le atrocità commesse dagli italiani.

Parlando con giovani studenti italiani mi rendo conto che, della storia

recente della loro Patria, conoscono poco o niente. Dell'aggressione fascista all'Etiopia quasi nulla. Certuni, poi, di quella sciagurata impresa, hanno una visione del tutto distorta.

Alberto Imperiali

Note al testo (a cura di Angelo Del Boca)

¹ Cfr. ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 334-338.

² Cfr. RICHARD PANKHURST, *A memory of the Italian fascist occupation of Ethiopia: an Italian who joined the Ethiopians patriots* (inedito).

³ Il nome di Costantino Imperiali è contrassegnato dal n. 36 nell'elenco dei detenuti consegnati dal questore Caruso ai tedeschi (Archivio Imperiali).

⁴ Medaglia d'oro nella prima guerra mondiale, dove perse il braccio sinistro, Ulisse Iglori fu ufficiale d'ordinanza di Gabriele d'Annunzio a Fiume e comandante di una delle tre colonne che presero parte alla marcia su Roma. Fu deputato e consigliere in tutte le legislature fasciste. Fu Iglori ad informare l'Imperiali che stava per essere denunciato ed avviato al confino, e a suggerirgli di «imboscarsi» in Africa.

⁵ Rocco Vadala prese in effetti parte alla conquista dell'Etiopia. Sull'impresa scrisse il volume *Fiume d'argento in Abissinia*, Editori Di Giacomo, Salerno 1942.

⁶ La «colonna Badoglio», detta anche della «ferrea volontà», era composta da 1.785 automezzi e da uno squadrone di carri veloci. Entrò in Addis Abeba alle ore 16 del 5 maggio 1936.

⁷ Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, cit., pp. 77-106; GIORGIO ROCHAT, *L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia nel 1936-37*, «Italia contemporanea», n. 118, gennaio-marzo 1976, ora anche in *Guerre italiane in Libia e in Etiopia, Studi militari 1921-1939*, Pagus edizioni, Padova 1991, pp.177-214; CIRO POGGIALI, *Diario AOI. 13 giugno 1936-4 ottobre 1937*, Longanesi, Milano 1971.

⁸ Nella sola Addis Abeba furono massacrati dai 3 mila ai 30 mila etiopici, a seconda delle stime. Altre migliaia furono uccisi per rappresaglia in altre regioni dell'impero. Fra costoro, inermi ed ignari cantastorie ed indovini. Colpevoli soltanto di aver predetto la fine imminente della dominazione italiana.

⁹ Il fitaurari Sahale Ghiorghis Nadeu, esponente dell'aristocrazia amhara, era stato confinato in Italia, con altri 326 nobili e alti funzionari dell'impero negussita, nella primavera del 1937, subito dopo l'attentato a Graziani.

¹⁰ Patriota, combattente per la libertà.

¹¹ Gran parte degli *arbegnuoc* aveva fatto il proponimento di non tagliarsi più i capelli fintantoché gli italiani non sarebbero stati cacciati dall'Etiopia.

¹² Il regista Brignone stava girando, per la Mediterranea Film, *Sotto la croce del sud*, che aveva per interprete principale femmine Doris Duranti. Si veda: GIAN PIERO BRUNETTA, JEAN A. GILI, *L'ora d'Africa del cinema italiano*, Materiali di lavoro, Mori (Trento) 1990, pp. 77-79.

¹³ Genero dell'imperatore Hailè Selassìe e comandante del fronte sud durante la guerra italo-etiopica del 1935-36, ras Destà fu catturato il 24 febbraio 1937 e impiccato nella stessa giornata a Buttagerà. Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, cit., pp. 58-76.

¹⁴ Il balambaras Abebè Aregay, poi fatto ras, diventò nel 1937 il capo della resistenza etiopica.

¹⁵ Il generale Ugo Cavallero, poi Maresciallo d'Italia, fu il comandante delle truppe in AOI a partire dal 1938, quando il Duca d'Aosta sostituì Graziani nella carica di viceré. Durante il secondo conflitto mondiale, resse per tre anni il Comando supremo.

¹⁶ Partigiano a 15 anni con il padre, Daniel Abebè fu ferito e catturato sul finire del 1937. Scampato miracolosamente alla morte grazie all'intervento del vice-governatore dell'AOI Enrico Cerulli, fu curato all'ospedale di Addis Abeba e poi ospitato nella casa dello stesso Cerulli. Più tardi fu riconsegnato al padre, nella speranza che si decidesse ad arrendersi, ma Abebè Aregay rifiutò ogni compromesso. Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, cit., pp. 328-329.

¹⁷ Era subentrato nel 1940 a Cavallero come comandante delle truppe in AOI.

¹⁸ Schieratosi subito con i partigiani, l'Abuna Petros fu catturato ad Addis Abeba il 30 luglio 1940 dopo il fallito tentativo del degiac Aberra Cassa di riconquistare la capitale etiopica. Fu subito fucilato, dopo una parodia di processo, sulla piazza del mercato, perché servisse da esempio. Prima di cadere sotto il piombo fascista, il vescovo copto impartì la benedizione ai giudici militari che lo avevano condannato. Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, cit., pp. 15-20.

¹⁹ Polizia dell'Africa Italiana.

²⁰ Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

²¹ In amarico, fuorilegge.

²² Avversario da sempre dell'imperatore Hailè Selassìe, ras Hailù Tecla Haimanot fu uno dei pochi grandi feudatari etiopici a fornire un reale sostegno alle forze di occupazione italiane, traendone notevoli benefici economici. Dopo la cacciata degli italiani dall'Etiopia, tutti si aspettavano che l'imperatore gli riservasse un tremendo castigo. Hailè Selassìe, invece, inflisse al ras collaborazionista la sola punizione di risiedere in permanenza ad Addis Abeba.

²³ Il generale Guglielmo Ciro Nasi ricoprì in AOI i più alti incarichi. Fu l'ultimo ufficiale italiano ad ammainare il tricolore in Etiopia, il 27 novembre 1941, dopo una tenace resistenza nel campo trincerato di Gondar.

²⁴ Medico personale del viceré Amedeo di Savoia, fu con lui prigioniero in Kenya e gli fu vicino sino alla sua morte. Borra ha scritto sulla sua lunga esperienza in Etiopia alcuni libri di grande interesse. Citiamo, fra gli altri: *Da Addis Abeba a Nairobi col Duca d'Aosta. Ricordi di un fedelissimo*, Arti Grafiche, Conte, Pozzuoli, s.i.p.; *La carovana di Blass*, EMI, Bologna 1977; *Amedeo di Savoia, terzo duca d'Aosta e viceré d'Etiopia*, Mursia, Milano 1985.

²⁵ Per evitare rappresaglie contro la popolazione civile italiana, le autorità inglesi crearono alcuni quartieri protetti, definiti appunto «zone di sicurezza». Ma la misura risultò superflua. L'appello rivolto da Hailè Selassie agli etiopici perché non si macchiassero con atti di vendetta non fu disatteso.

²⁶ Emilio Zappalà, con altri italiani d'Etiopia, accettò di combattere il fascismo e fu inviato alla scuola di sabotaggio di Haifa, in Palestina. Cadde durante la sua prima missione in Sicilia.

²⁷ Occupied Enemy Territory Administration.

²⁸ I degiac Aberra, Asfaoussen e Uonduossen Cassa furono passati per le armi nella seconda metà del 1936, durante le «grandi operazioni di polizia coloniale». A tutti e tre era stata fatta la promessa che la loro vita sarebbe stata risparmiata.

²⁹ Duecentonovantasette monaci e 23 laici furono fucilati il 21 maggio 1937 in un vallone nei pressi di Ficché; 129 diaconi furono abbattuti a raffiche di mitragliatrice il 27 maggio. Entrambe le operazioni furono condotte dal generale Pietro Maletti, uno dei più spietati esecutori delle direttive di Mussolini e di Graziani. Graziani riteneva che il clero di Debrà Libanòs fosse implicato nell'attentato alla sua persona del 19 febbraio 1937. Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, cit., pp. 104-106.

³⁰ Nel villaggio conventuale di Debrà Libanòs, forse il più celebre d'Etiopia, monaci e laici vivevano insieme in tremila tucul costruiti intorno a due grandi chiese in muratura.

La lettura dei segni della povertà nel passato e nel presente dell'Africa tropicale e australe*

The African Poor. A history / John Iliffe. - Cambridge, New York : Cambridge University Press, 1987. - IX - 387 p.

Poverty in Africa. A geographical Approach / Anthony O' Connor. - London : Belhaven Press, 1991. - IX - 184 p.

Uprooting Poverty. The South African challenge. Report for the Second Carnegie Inquiry into Poverty and Development in Southern Africa / Francis Wilson, Mamphela Ramphele. - Cape Town-Johannesburg : David Philip, 1989. - VIII - 380 p.

The African Poor occupa un posto importante fra le opere ambiziose e allo stesso tempo ricche che costituiscono le basi, in una più ampia prospettiva, della storia dell'Africa nera. E' una visione prospettica del presente in rapporto al passato ma anche in rapporto alla storia di altre parti del mondo. Quello della povertà, è un tema, un argomento che ossessiona la storia dell'Europa e dell'Asia, cioè di regioni in cui il povero aveva uno statuto riconosciuto. Si tratta di un tema ricco di dati oggettivi ma anche di emozioni. Di questa tradizione, Iliffe porta del resto testimonianza quando annuncia di primo acchito la sua convinzione che la grandezza e l'eroismo della storia dell'Africa risiedono non nelle gesta dei suoi re, ma nella lotta della povera gente contro la durezza della natura e degli uomini. Da qui il suo impegno a consacrare un libro alle forme originali che riveste la lotta per la sopravvivenza dei poveri e degli

indigenti nelle società in cui la povertà, pur se poco visibile, non era meno presente.

L'autore era ben pronto ad intraprendere questo ampio progetto. Egli è infatti conosciuto per il suo contributo volto a fare uscire la storia dell'Africa dall'isolamento, - si pensi in particolare alle lezioni che egli ha dedicato qualche anno fa alle radici locali del capitalismo africano¹. E' la medesima preoccupazione largamente comparatista che lo ispira. Per lui, l'Africa non è dominio dello straordinario, dell'esotico incomparabile, ma la sua esperienza porta un contributo originale alla storia comparativa e merita, come pare logico, di trovarvi un posto.

Il campo che Iliffe ha preso in considerazione questa volta è quello dei mutamenti d'aspetto della povertà onnipresente nel passato e nel presente dell'Africa. Sempre di povertà si tratta, ma essa appare in vesti nuove seguendo le tappe dalla transizione alla modernità. Si tratta di un'evidenza? Per valutare l'apporto del libro di Iliffe soffermiamoci un istante sul modo di procedere fin qui correntemente adottato.

Tracciata a grandi linee, la storia agraria dell'Africa nera è stata affrontata partendo dall'idea della frattura fra periodo pre-moderno, a monte della colonizzazione, e periodi coloniale e post-coloniale moderni. A monte, l'immagine di società agrarie statiche o in fase di mutamento comunque lentissimo, sia che si tratti di una prospettiva di società fossilizzate dalla «tradizione», sia che si tratti dell'immagine più valorizzatrice di società che avevano raggiunto una situazione di equilibrio ecologico che la colonizzazione finiva col distruggere. Questi due modelli si basano più su delle intuizioni che su ricerche empiriche concrete. Inoltre hanno in comune il fatto di non abordarne in modo specifico il problema della povertà sia che essa appaia come una fatalità che grava sull'insieme di società «tradizionali» sia che essa sia in parte negata da prospettive che danno un'immagine fondamentalmente ottimista del passato. Un modello alternativo è quello evoluzionista, che sottolinea la trasformazione delle antiche società agrarie secondo un processo di intensificazione delle culture sviluppatasi parallelamente alla pressione crescente della popolazione. Le ricerche più recenti mettono tuttavia in dubbio che esso possa effettivamente rendere conto di evoluzioni sostenute in tempi lunghi.

Anche in anni recenti il campo resta dominato da alcune argomentazioni altrettanto contraddittorie. Il tono trionfalistico della storia agricola coloniale degli anni cinquanta è stato sostituito dalla visione disincantata di storici agrari per i quali la povertà rurale è provocata molto meno dalle pesantezze dell'agricoltura «tradizionale» di quanto essa non sia la

manifestazione di economie politiche non egualitarie. Queste ultime hanno ostacolato lo sviluppo di una classe contadina africana moderna e hanno aggravato la fragilità dei più indigenti. Anche qui ci troviamo di fronte ad una frattura fra agricolture antiche e moderne.

The African Poor propone una visione più sfumata delle transizioni fra mondo antico e moderno. Ma è soprattutto per i periodi a noi più lontani che l'autore prende le distanze nei riguardi delle ortodossie che marcano la storiografia africanista contemporanea. Fin dall'inizio inquadra la tesi che intende difendere. E' in relazione a quanto sostenuto dall'antropologo Jack Goody che Iliffe sviluppa la propria dimostrazione: contrariamente a Goody, egli intende dimostrare che la povertà non è solo conosciuta in Africa nelle regioni più urbanizzate, caratterizzate da una agricoltura intensiva, e dove si sono radicate le religioni universali che valorizzano la povertà. Iliffe intende dimostrare che questa è presente anche nelle società sedicenti egualitarie in cui la produzione agricola non è limitata per mancanza di terre, bensì per la scarsità relativa del fattore lavoro.

Questo tema ritornerà con insistenza nel corso dell'esposizione che ci propone un autore per il quale, anche nelle sue manifestazioni più estreme, la povertà ha regnato in una Africa antica abbondantemente dotata di terre. La povertà era certamente più evidente laddove grandi istituzioni religiose tutelavano i poveri e i poverissimi garantendo loro la sopravvivenza. Tuttavia nella maggior parte del continente, le strategie dei poveri sono state individuali, la povertà ha assunto un carattere più nascosto, essa si è dissolta grazie al riparo e alla protezione che offrivano le famiglie estese e le clientele, ad esclusione però delle categorie più esposte (lebbrosi, mutilati, persone abbandonate o senza figli ecc). E' in questo mondo fragile che si annidava la grande povertà.

Il modello che ci propone Iliffe è dinamico poiché distingue fra condizioni strutturali e congiunturali della povertà. Le congiunture sono quelle delle variazioni climatiche ma anche quelle dell'insicurezza e della violenza largamente diffuse. Le condizioni strutturali rimandano agli aspetti ambientali ma anche alle caratteristiche più durature dell'economia politica di una regione. Durante il periodo coloniale nuove determinazioni strutturali e congiunturali hanno gradualmente modificato gli aspetti della povertà. Questa non è assente dal paesaggio coloniale, malgrado i successi ottenuti nella lotta contro le carestie intrapresa verso la fine degli anni venti. Accanto a queste vittorie le economie coloniali conoscevano tuttavia delle regioni la cui sorte era particolarmente fragile

e dove la carestia e la malnutrizione colpivano i più poveri.

La fine dei regimi coloniali inaugura una nuova era. Nel corso degli ultimi decenni, infatti, la miseria ha assunto le caratteristiche di una onda dilagante che sommerge parti intere della società, mentre scompaiono i meccanismi di protezione attuati dagli stati coloniali nel corso degli anni trenta-cinquanta.

La povertà come flagello inevitabile. La povertà nei suoi legami con le grandi religioni. Il fattore di disuguaglianza nella storia. Lo si vede, le ombre di Malthus, di Marx, di Weber incombono su questo libro. Sarà forse per civetteria che nessuno di questi grandi antenati è mai citato, mentre l'opera si colloca all'insegna di una confutazione del *Cooking, Cuisine and Class* di Goody? Dietro la sua modestia apparente, il proposito dell'autore nasconde in effetti un progetto la cui ampiezza non sarebbe spiaciuta ai fondatori delle scienze sociali. E' vero che in Europa gli storici della povertà si propongono obiettivi più limitati. La collezione monumentale di lavori raccolti da Mollat si ferma all'alba dei tempi moderni, Geremek si colloca nel mondo molto bersagliato della Parigi della fine del Medio Evo. Nel campo africano, la povertà dei dati empirici è tale che un autore può affrontare l'Africa subsahariana intera dal XV secolo ai giorni nostri.

Il modo di procedere comporta dei rischi come appare in occasione di certi sorvoli che appaiono molto audaci. Così il capitolo che Iliffe dedica alle società pastorali e in cui ci conduce senza batter ciglio dai Tuareg agli Tswana passando per i Masai. L'autore previene l'obiezione riconoscendo che egli non si augura niente altro che di aprire la strada ad indagini più approfondite.

Da storico esperto, egli è infatti ben conscio della necessità di un apporto empirico serio. Non è del resto il caso di sottovalutare l'ampiezza del lavoro che egli ha già compiuto su questo piano pratico. Certo, egli ha circoscritto la sua attenzione al campo delle fonti scritte. Generalmente queste sono d'origine straniera e il più sovente ciò ci impedisce di scoprire ciò che avrebbero potuto dirci le parole pronunciate dai poveri in persona per parlare della loro povertà. Tale è la barriera austera che ci oppone così spesso la storia dell'Africa. L'inchiesta che Iliffe ha condotto dà tuttavia i suoi frutti e porta alla costituzione di un corpus considerevole che include d'altronde fonti inedite (archivi amministrativi, di missioni, documenti privati, inclusi fondi provenienti dagli archivi francesi d'oltremare e dai depositi dello Zimbabwe e dell'Africa orientale, dal Kenya al Malawi). Inevitabilmente, entra nell'arbitrio nella scelta delle fonti

riportate e di quelle che sono assenti. Il mondo di lingua inglese è molto generosamente rappresentato sia che si tratti di fonti inedite che pubblicate e soprattutto di studi.

Riconosciamo che si tratta di limiti inerenti a qualsiasi lavoro di sintesi, l'autore è il primo a riconoscerli. Non solo non è il caso di soffermarci sulle deformazioni introdotte dalle fonti che utilizza: infatti non manca mai di ricordare che la gran parte delle informazioni scritte che ci sono pervenute provengono da autori che si riconoscono in tradizioni culturali nelle quali il povero occupa un posto preordinato. Ciò si verifica per i periodi antichi in cui l'Etiopia cristiana, le regioni musulmane del Sudan e le coste frequentate dai cristiani occupano una grande parte della discussione. Riteniamo, per esempio, che Iliffe abbia saputo trovare delle citazioni che illustrano a meraviglia la preoccupazione cristiana nei confronti della povertà. Essa è generale nel Congo secondo i suoi osservatori: «Non ci sono poveri, è tutta la popolazione che è povera» (1590, p. 52). Ma non si dovette attendere a lungo perché dei religiosi si preoccupassero di distribuire delle elemosine ai più poveri e che alcuni decidessero perfino di vivere come loro. Ciò in una parte del mondo in cui i più indigenti conoscevano una povertà «di cui nemmeno San Francesco aveva idea», se si crede alle parole di un gesuita portoghese del XVII secolo che visse la propria esperienza di ascetismo in Angola (p. 96).

Iliffe ha registrato attentamente tutte queste tracce di estrema povertà nei contesti antichi. All'infuori dell'Etiopia e delle regioni islamizzate si ritiene che sia la presenza e lo sguardo degli europei che rendono l'indigenza più visibile. In effetti nei paesaggi sociali molto vari che l'Africa centrale o l'Africa australe conoscono, la povertà era il più delle volte dissimulata e dissolta nei rapporti di dipendenza in seno a famiglie o clientele di cui si circondavano i grandi. Restavano invece le categorie minacciate e esposte ai rischi della grande povertà e che erano spesso emarginate e gettate nell'isolamento. A questo proposito rileviamo il capitolo dedicato ai lebbrosi. Tutto ciò avviene, secondo l'autore, in una situazione di abbondanza di terre, ma in cui l'accesso a queste ultime dipende dall'accesso all'attività delle donne, dei dipendenti ecc. Per Iliffe il Ruanda antico avrebbe costituito un'eccezione da questo punto di vista. Basandosi su uno studio di C. Vidal, egli vi scorge infatti un caso di intensificazione dell'agricoltura e dunque d'un processo di diminuzione delle terre. Si trova qui una eco delle tesi evoluzioniste di cui si è parlato in precedenza.

L'interesse della discussione sul periodo «pre-coloniale» non deve farci

perdere di vista che i due terzi dell'opera sono consacrati a periodi in cui l'Africa nera era, almeno parzialmente, conosciuta dagli europei. I secoli XIX e XX fanno la parte del leone in questa ripartizione ed è l'Africa australe che ne trae beneficio in sommo grado. Questa regione ha d'altronde mostrato la via della proletarizzazione e della pressione demografica sulle terre. Il fenomeno della crescita della popolazione è già percepibile negli anni venti, e ciò pone delle domande ancora oggi irrisolte sugli inizi del fenomeno. Non bisogna comunque aspettarsi dei miracoli per quanto riguarda lo studio di questi problemi data la scarsa disponibilità di dati numerici precisi.

Se i capitoli dedicati all'Africa australe costituiscono un punto forte dell'opera è perché per questa regione si dispone di fonti scritte eccezionalmente ricche. A titolo di esempio, ricordiamo che al momento della grande crisi degli anni trenta, la povertà sud-africana prese una tale ampiezza che la fondazione Carnegie dedicò una vasta inchiesta al problema dei «Poor Whites». I risultati furono pubblicati nel 1932 e costituiscono un punto di partenza nella storia della povertà in Africa. Iliffe osserva che a quell'epoca, la miseria nell'Africa del Sud era ancora multirazziale mentre, col tempo, essa divenne essenzialmente una povertà nera. Torneremo su questo argomento più avanti. Con una generazione di ritardo, il problema si è presentato altrove nel continente, dove, secondo Iliffe, l'accesso alla terra va riducendosi mentre le caratteristiche della povertà agraria dell'Africa si avvicinano a quelle che si incontrano altrove nel mondo non sviluppato.

Opera corposa, priva di cartine e di illustrazioni, *The African Poor* non è sempre di facile lettura. L'austerità è al massimo grado nelle 77 pagine di note a fine volume, tutte concepite alla maniera minimalista, senza che nessuna osservazione personale venga a guidare il lettore. Inespiegabilmente, la bibliografia non riprende le fonti inedite utilizzate nel corso di questa ricerca. Il lettore è perciò obbligato a farne il resoconto seguendo le note di ogni capitolo.

Ma ciò non è l'essenziale. Il successo di questo libro sta forse nell'aver stabilito un legame convincente tra la povertà nei suoi diversi significati e le tappe successive della transizione in Africa. La lettura dei segni mutevoli attribuiti alla povertà secondo i contesti storici particolari dà infatti a questa opera un carattere moderno conclamato e vi si può vedere l'applicazione di un metodo ermeneutico esemplare. La povertà non vi appare più solamente come uno stato materiale ma essa costituisce uno di quei campi della vita sociale in cui, nel passato come nel presente, i

poteri si esercitano secondo simbolismi particolari. Un campo, inoltre, in cui si dispiegano strategie individuali nelle forme più diverse. E di tutto ciò non restano che delle tracce, dei segni più o meno evidenti, che noi ci sforziamo di interpretare oggi.

Tanto più ci si rammaricherà che l'opera monumentale che Joseph Miller ha dedicato al commercio angolano degli schiavi sia uscita poco dopo la pubblicazione di *African Poor*³. Miller consacra infatti importanti capitoli alla «demografia del commercio degli schiavi» e alla «produzione di soggetti per l'esportazione» tutti e due particolarmente vicini alle preoccupazioni di Iliffe. Questi è ben venuto a conoscenza di certi lavori che hanno preceduto l'opera di Miller, ma non ne ha tratto il vantaggio auspicabile. In questa occasione sia permesso di aggiungere alla discussione i risultati dell'inchiesta di S. Koelle. Negli anni quaranta dell'Ottocento egli raccolse numerose testimonianze biografiche di ex-schiavi provenienti da tutta l'Africa e che erano finiti a Freetown. Questo documento unico nel suo genere fa luce sugli anni dell'inizio del XVI secolo e conforta le tesi che esaminiamo in questa sede, apportando loro una maggiore precisione. La ricerca di Koelle dimostra infatti quanto le accuse di stregoneria, le vendette, i debiti non pagati, i delitti di ogni genere, la debolezza delle relazioni familiari abbiano costituito altrettante vie che conducevano all'isolamento con, alla fine del tragitto, l'orizzonte della schiavitù in seno alle diverse forme di clientela. Là si è costituito l'inesauribile serbatoio cui hanno attinto i mercanti di schiavi per alimentare i mercati interni ed esteri. Si ritrova qui la nozione feconda di «povertà invisibile» così ben analizzata da Iliffe.

Tutte le dimostrazioni dell'opera non strapperanno la stessa approvazione. Così l'affermazione tante volte ripetuta che l'agricoltura dell'Africa antica si è sviluppata in una situazione caratterizzata dall'abbondanza del fattore terra: questa affermazione di una portata così generale è dimostrata, o diversamente è veramente dimostrabile? Se si tratta di una abbondanza relativa a vaste regioni, allora in sé ha poco significato. Oppure ci si deve riferire alle piccole colture specializzate che hanno costituito una parte importante dell'esperienza agricola africana? In questo ultimo caso l'«abbondanza» in questione è stata del tutto teorica per mancanza di accesso, per mancanza di fertilità, per mancanza di ambiente naturale da sfruttare, per mancanza di risorse di ogni genere. Una conclusione definitiva non potrebbe forse essere raggiunta se non a partire da un ampio ventaglio di fonti in cui prenderebbero posto gli studi dell'ambiente, le indagini a partire dal «presente etnografico», e anche le

ricerche archeologiche⁴. L'impresa è illusoria a partire dalle esigue fonti scritte di cui disponiamo.

E' anche la sproporzione fra le fonti e le conclusioni che colpisce nelle poche pagine dedicate al fenomeno dell'accattonaggio presso gli Yorubas della seconda metà del XIX secolo. Sulla base di carteggi di missionari del resto poco numerosi, Iliffe crede di potervi riconoscere le tracce di una tradizione di ascetismo, cioè di povertà volontaria, e una strategia messa in atto dai più poveri che traggono vantaggio da pratiche religiose per assicurare la propria sopravvivenza, e questo al di fuori di un qualsiasi riferimento a una grande religione. La mendicizia yoruba costituirebbe così un paradigma che confuta la tesi di Goody che attribuiva alle sole religioni universali la sublimazione della povertà.

L'interpretazione avanzata da Iliffe è stata messa in dubbio da J.D. Peel, autore conosciuto per i suoi lavori sul paese yoruba. Questo ricercatore ha negato che sia esistito un legame in questa società fra la mendicizia e lo stato di povertà. Non si sarebbe trattato che di servizi resi da parte di «mendicanti» (non necessariamente da parte di poveri) e questo in vista di sacrifici. In questo contesto se un accostamento ha potuto essere fatto fra povertà e mendicizia, bisogna scorgervi solo un riflesso dell'influenza sempre maggiore delle grandi religioni in quell'epoca.

La discussione ha preso ben presto un tono acrimonioso da cui nessuno dei due interlocutori è uscito veramente indenne. Ma in fondo, essa metteva a confronto due prospettive. Quella di Iliffe si iscriveva in una corrente della storia sociale inglese per la quale è importante restituire agli oppressi il loro ruolo di attori nella storia. Per giustificare le sue interpretazioni, l'autore attingeva ampiamente ai dati comparativi, certamente interessanti ma ai quali capita di voler chiedere troppo. Il suo avversario si attiene maggiormente ai significati espliciti dati alla mendicizia in un contesto sociale e religioso particolare. Ancora una volta, si avverte un certo disagio di fronte alla sproporzione fra l'ambizione di certi modelli e il carattere frammentario delle fonti a disposizione⁵.

Nella storiografia dell'Africa, il peso di trame stereotipate non è minore quando si passa allo studio di periodi più vicini al nostro. L'impresa di Iliffe è tanto più delicata in quanto egli intende tessere insieme le forme di povertà da «Ancien Régime» con quelle che sono caratteristiche della colonizzazione. Da un lato egli considera i successi ottenuti dai poteri coloniali nella lotta contro la povertà strutturale e contro le crisi alimentari e segue i progressi compiuti nell'Africa degli

anni trenta, e soprattutto dopo la guerra, dalle politiche ispirate dall'idea di Stato - provvidenza. Le varianti furono il più sovente caratterizzate dallo spirito tecnocratico, benché questa regola abbia conosciuto delle eccezioni.

Tuttavia, questo sviluppo fu spesso caotico e accompagnato da effetti perversi. E qui, Iliffe cerca come può di conciliare la sua analisi delle vittorie riportate sulla carestia con le tesi catastrofiste che hanno posto il periodo coloniale sotto il segno della «produzione della povertà». Questa ultima idea può essere presentata sottoforma di uno schema binario che associa gli avanzamenti agli indietreggiamenti. Si tratta in realtà di una argomentazione retorica suscettibile delle più svariate applicazioni. Se ne ritrova la traccia nelle tesi della storia femminista, che dichiara che i progressi maschili si effettuano a prezzo di regressi femminili. Per lo storico sociale, i progressi dell'alfabetizzazione s'accompagnano ad una degradazione dello status degli illetterati. La storia coloniale ha offerto un campo di applicazione particolarmente ricco a questa retorica del complotto. A partire dal principio che le carestie sono prodotte da coloro che se ne nutrono si afferma che lo stato coloniale e le grandi società «si nutrono della carestia» che essi hanno introdotto in regioni che non la conoscevano.

Iliffe prende le distanze da queste denunce per ciò che esse hanno di più sommario ma si preoccupa anche di salvaguardare ciò che esse contengono di vero e accorda quindi una parte importante agli effetti perversi provocati dalle manipolazioni autoritarie e spesso cieche del tessuto agrario antico⁶.

Questa parte dell'esposizione comporta a volte un'impressione di confusione. La tesi dell'autore è forse troppo stringata perché le sottigliezze di questa discussione siano pienamente comprese. Forse, il criterio di visibilità della povertà deve entrare a pieno in questa discussione. La povertà cambia infatti di significato a mano a mano che si modifica la coscienza che ne abbiamo. E' infatti nel medesimo tempo che prendeva forma la nozione di uno sviluppo più ordinato, se non pianificato, che si prese coscienza della comparsa di nuove forme di povertà in Africa. Così la malnutrizione, un male di cui si calcolò la portata solo negli anni trenta. Tuttavia non si concluderà che la sottoalimentazione sia una «produzione» recente⁷. Non bisogna che nuovi progressi si compiano perché degli obiettivi, appena intravisti fino a qui, appaiano come alla nostra portata?

Che cosa resterà delle tesi della pauperizzazione marginale degli anni

quaranta e cinquanta, oggi che l'Africa entra in un periodo di pauperizzazione massiccia? Quale sarà domani l'eco delle denunce rivolte all'ex Stato - provvidenza quando oggi è lo Stato - vampiro che lo ha soppiantato e l'insicurezza generalizzata è ridiventata uno dei principali fattori di povertà in Africa? Opera esigente, *The African Poor* non pretende di aver risolto tutte queste questioni ma, perfino là dove sembra meno completa, segna una svolta importante. Ormai non sarà più possibile parlare della storia della povertà in Africa senza tener conto della lezione di Iliffe: anche in Africa, i poteri hanno definito la povertà e le hanno imposto dei segni ma, contemporaneamente, i poveri hanno imposto le loro strategie di sopravvivenza. Grande agenda per le ricerche future.

Passiamo a un altro registro con il *Poverty in Africa. A geographical Approach* di O' Connor. Si tratta di un breve testo d'introduzione destinato agli studenti alle prime armi nei campi della situazione economica e sociale dell'Africa tropicale. Non è infatti questione qui nè dell'Africa del Nord nè dell'insieme Africa del sud-Namibia. Non è nemmeno più questione di geografia ma più generalmente delle disfunzioni della vita sociale. Si ritrova tuttavia l'impronta del geografo in certe carte che riescono a rompere con il peso delle presentazioni per Stato. E' il caso della carta delle densità rurali e di quella dell'urbanizzazione, che ci avvicinano entrambi alla verità del territorio e che non parlano il linguaggio astratto dei «mezzi nazionali».

L'obiettivo di queste lezioni sembra essere quello di iniziare degli studenti al funzionamento perverso di un insieme di cerchi viziosi in cui sembra che siano i fattori dell'ambiente ma anche la spinta demografica, i dati politici, i vincoli agrari, la crescita disordinata delle città, il degrado sanitario ecc. che provocano la povertà mentre questa torna, a sua volta, a deteriorare l'ambiente, la salute, la macchina dello Stato.

Per uno studio continentale di questo genere l'informazione proviene da due campi molto diversi. Da una parte, ed è inevitabile, pubblicazioni macro-economiche prodotte dagli organismi internazionali, il più sovente a partire da statistiche ufficiali raccolte dalle amministrazioni nazionali e internazionali. Siccome si spiega peraltro che i servizi pubblici funzionano al peggio in Africa e che gli Stati costituiscono degli insiemi molto eterogenei, si sarà cauti nel valutare le informazioni globali che risultano da queste inchieste. D'altra parte numerosi dati provengono da monografie selezionate dall'autore. Candidamente la sua bibliografia non contiene nessun titolo che non sia in lingua inglese.

La logica particolare delle tavole statistiche internazionali riempie

numerose pagine di queste note di corso. Si sa che nelle pubblicazioni delle agenzie internazionali gli Stati sono classificati secondo criteri diversi. Non ci si stupirà dunque di trovarsi di fronte a un florilegio di generalizzazioni e di leggere per esempio che in Etiopia la speranza di vita alla nascita è dello stesso ordine che in Guinea o in Sierra Leone, e ancora che in Brasile o in India il termine «tribù» si applichi solo a delle minoranze ristrette mentre in Africa si applica a tutti (senza che nessuna etnia sia del resto nominata), o ancora che la corruzione impregna i differenti ingranaggi dello Stato dello Zaire maggiormente che non in Kenia o Malawi. Lo Zaire non è risparmiato in nessun modo. Si apprende che vi possono esistere dei gruppi di popolazione che non hanno mai sentito parlare del paese di cui fanno parte. In compenso, i loro dirigenti sono accusati di avere dei conti in banche svizzere. Vista dalla City, questa ultima «informazione» sembra costituire una circostanza aggravante. La Tanzania riceve una migliore nota: arabi e indiani saranno felici di sapere che si tratta del paese che ha raggiunto il più alto livello di integrazione nazionale (p. 60). E' anche il solo paese per il quale lo studente imparerà un nome di lingua vernacolare. Confesso di essere stato irritato dall'indifferenza che questo studio dimostra per le dimensioni culturali dei problemi studiati.

Ci resta da presentare brevemente un notevole inventario della povertà come essa si presentava nell'Africa del Sud degli anni ottanta. Si è menzionato più sopra l'inchiesta Carnegie condotta durante la grande crisi e che aveva fatto luce sulla povertà bianca in questo paese. Parecchie di queste conclusioni alimentarono la politica condotta negli anni seguenti dal *National Party* afrikaner. Cinquanta anni più tardi, ecco i risultati di una nuova indagine. Sostenuta anch'essa dalla fondazione Carnegie, fu organizzata nell'Africa del Sud sotto la totale responsabilità di ricercatori sud-africani. Questa volta, per necessità, l'attenzione dell'indagine si spostò soprattutto sulla povertà nera. Questa volta ancora, lo scopo fu pratico. Si trattava non solo di raccogliere dei dati empirici, ma di abbozzare delle strategie per il futuro.

Questa seconda inchiesta fu condotta, e ciò per diversi anni a partire dal 1980, sotto l'alta coordinazione dell'università di Città del Capo. I responsabili riuscirono a sollecitare delle ricerche di parecchie centinaia di collaboratori di tutte le origini. Nel 1984, una tappa importante fu l'organizzazione di una conferenza in cui furono presentati trecento documenti di lavoro. La collezione può essere consultata nelle diverse grandi biblioteche del mondo sviluppato ma non è detto se sia ugualmen-

te accessibile in un qualsiasi paese dell'Africa tropicale.

Uprooting Poverty. The South African challenge ci presenta quanto era risultato dalla conferenza e dalle indagini complementari condotte prima del 1988. Ne sono autori Francis Wilson, conosciuto per i suoi lavori nel campo della storia sociale dell'Africa del Sud e direttore dell'inchiesta Carnegie, assistito da un medico anche lui africano: Mamphele Ramphela, medico della sanità pubblica nelle province di Città del Capo e del Transvaal.

La prima parte dell'opera è empirica e ci appare la più interessante. L'Africa del Sud è certamente uno dei paesi del mondo in cui la povertà è più visibile. Il 20% della popolazione controlla il 75% del reddito nazionale (da confrontare con il 62% del reddito nazionale del Brasile controllato dal 20% della popolazione). La povertà è più evidente in Sud Africa che negli altri paesi dell'Africa in cui una piccolissima minoranza della popolazione si trova in una situazione privilegiata e passa maggiormente inosservata. I capitoli che sono dedicati all'inventario della povertà sud-africana rappresentano il rovescio opprimente di una economia prospera. Non si può fare a meno di interrogarsi su ciò che sarebbero i risultati di inchieste così attente nei paesi vicini la cui economia è allo sfascio.

Le altre due parti del libro hanno caratteristiche prevalentemente diagnostiche. Nell'ottica marxista che è loro propria, gli autori considerano il «capitalismo razziale» del Sud-Africa e la violenza strutturale che lo caratterizza come i grandi responsabili della povertà nera. Ai loro occhi, i fattori «naturali» (spinta demografica, dati agricoli ecc.) sono sovradeterminati dall'economia politica del paese. L'influenza di Francis Wilson si fa sentire nell'attenzione posta sulle radici storiche dei problemi che prende in esame.

Le strategie per il cambiamento che ci viene proposto nella terza parte contano molto sul «controllo democratico» dello Stato e su di una politica di ridistribuzione delle risorse, una politica di impiego e di investimenti pubblici.

Alle pagine 356-357 entra in scena il patetico. Grafico alla mano, gli autori terminano infatti le loro indicazioni con un elogio degli *exploits* che l'economia dell'Algeria indipendente registra dal 1981, «risultati che l'Africa del Sud non può guardare che con invidia» (sic). Scritta nel 1988, questa conclusione prende un accento che lascia costernati nel 1992 e cioè nel momento in cui i disastri dell'economia algerina vengono alla luce sullo sfondo di rivolte e colpi di Stato.

Povert  in Africa. Cominciamo solamente a prenderne la misura. Non   che un primo passo. L'idra   ancora lontana dal poter essere sgominata.

Jean - Luc Vellut
trad. Barbara Montanari

Note al testo

* Jean-Luc Vellut insegna all'Universit  di Louvain-la-Neuve, in Belgio. La nota   stata ripresa da «Revue fran aise d'histoire d'autre-mer», t. LXXVIII (1992), n. 295, pp. 249-256.

¹ JOHN ILIFFE, *The Emergence of African Capitalism*, London. Basingstoke, McMillan Press, 1983, p. 113.

² Una buona introduzione alla storiografia dell'agricoltura africana in JAMES C. MCCANN, *Agriculture and African History*, «Journal of African History», 32-3 (1991) pp. 507-513.

³ JOSEPH C. MILLER, *Way of Death. Merchant Capitalism and the Angolan Slave Trade, 1730-1830*, University of Wisconsin Press, 1988, p. 770.

⁴ Cf. JAMES C. MCCANN, *Agriculture and African History*, cit.

⁵ J. D. Y. PEEL, *Poverty and sacrifice in nineteenth-century Yorubaland: a critique of Iliffe's thesis*, «Journal of African History», 31-3 (1990), pp. 465-484. Scambi di considerazioni polemiche fra i due autori in un numero seguente, *ibid.*, 32-3 (1991) pp. 495-506.

⁶ Sembra che questa tesi sia riaffermata nel libretto che Iliffe ha recentemente dedicato alla carestia nello Zimbabwe moderno e che riprende tesi essenziali di *African Poor*, almeno per il periodo di uscita dall'«Ancien R gime» e di transizione verso il capitalismo. (*Famine in Zimbabwe, 1890-1960*, Gweru, Mambo Press, 1990, p.137). Non ho tuttavia avuto accesso a questa opera alla quale Megan Vaughan ha dedicato un eccellente resoconto nel «Journal of African History» 32-2 (1991) pp. 354-356.

⁷ IGOR DE GARINE, *De la perception de la malnutrition dans les soci t s traditionnelles*, in «Informations sur les sciences sociales» 23-4/5 (1984), pp. 731-754, (Editions Sage).

Schede

Kz Zement Ebensee. Il campo di concentramento di Ebensee «commando» di Mauthausen e l'industria missilistica = (Arbeitslager Zement. Das Konzentrationslager Ebensee und die Raketenrüstung) / Florian Freund. - Burolo (To) : ANED, 1990.

Attraverso le vicende del campo di concentramento di Ebensee, denominato in codice «SS-Arbeitslager Zement» (Campo di lavoro SS - Cemento), sorto nel novembre 1943 nella piccola località di Ebensee, nella regione di Salisburgo, il libro di Florian Freund affronta un importante nodo della storia del regime hitleriano: lo stretto e inestricabile rapporto fra annientamento e sfruttamento economico delle migliaia di prigionieri del sistema concentrazionario nazista negli ultimi tre anni di guerra.

Nella prima parte della sua ricerca, servendosi di numerose fonti di parte nazista, l'autore documenta il processo decisionale, a

livello dei massimi esponenti del regime, che ha portato all'impiego di prigionieri dei Kz (come venivano indicati in codice i campi di concentramento) nella produzione di armamenti e nell'industria missilistica. Il tramonto dell'ipotesi strategica del *Blitzkrieg*, tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, pose all'economia tedesca degli imprevisti e più impegnativi compiti, in primo luogo riguardo alla produzione di materiale bellico. La grave penuria di manodopera, determinata dall'accresciuto fabbisogno delle industrie e dalla massiccia mobilitazione militare, fu affrontata dai vertici nazisti dapprima con l'intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori coatti stranieri e dei prigionieri di guerra, e successivamente con l'inserimento di un numero sempre maggiore di detenuti dei campi di concentramento nel circuito produttivo dell'industria bellica statale e privata. A partire dagli ultimi mesi del 1942 furono così organizzati i primi lager nei pressi degli stabili-

menti, mentre aumentavano i settori, compreso quello particolarmente delicato della produzione aeronautica e missilistica, nei quali si faceva ricorso alla manodopera concentrazionaria. I prigionieri del campo di Ebensee, sottocampo di Mauthausen, avevano il compito di costruire due giganteschi impianti collocati in gallerie scavate nella roccia, nell'ambito del progetto di trasferimento in siti sotterranei del centro sperimentale dell'esercito di Peenemünde e di tutte le altre installazioni missilistiche, per metterle al sicuro dai bombardamenti aerei alleati. Tuttavia, mentre i lavori erano ancora in corso, la situazione sempre più critica delle armate naziste al fronte e dell'industria bellica tedesca, sottoposta a frequenti e pesanti bombardamenti, insieme ai tempi lunghi preventivati per l'entrata in opera delle nuove installazioni, indussero i capi nazisti a modificare i loro programmi. I due complessi sotterranei previsti ad Ebensee furono così adibiti uno alla raffinazione di olio minerale, l'altro alla produzione di parti per motori di autocarri e carri armati e di tamburi per freni di carri armati.

Nella seconda parte del volu-

me, servendosi di numerose testimonianze di ex prigionieri di Ebensee, Freund descrive puntualmente la vita all'interno del campo di concentramento, il lavoro forzato, le malattie e le cause di morte, i tentativi di evasione, e le forme più o meno esplicite di opposizione alla degradazione e alla schiavizzazione imposte dalle SS. Questa volontà di non piegarsi agli oppressori si esprime in vari modi, dalle più semplici e spontanee manifestazioni di solidarietà individuale, dettate da motivi umanitari e «privati», fino ad una vera e propria resistenza organizzata, a cui si arrivò con la costituzione del comitato internazionale del lager, particolarmente attivo nei giorni immediatamente precedenti la liberazione. Da sottolineare, infine, è la contraddizione, chiaramente individuata e denunciata dallo studio di Florian Freund, fra la volontà di spersonalizzazione e di annientamento dei prigionieri, ostinatamente perseguita dalle SS e insita nella natura stessa del sistema concentrazionario nazista, e le esigenze del lavoro produttivo, che richiede in ogni caso un certo margine di adesione e di attiva partecipazione personale. (*Franco Francavilla*)

Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale /

Mimmo Franzinelli. - Paese (Tv) : Pagus Edizioni, 1991. - XV - 402 p. (L. 42.800)

Il volume di Mimmo Franzinelli tratta un interessante aspetto delle vicende del secondo conflitto mondiale, finora trascurato dall'indagine storiografica: quale sia stato cioè il ruolo svolto dai cappellani militari e in quali forme si sia espressa la loro opera di assistenza spirituale alle forze armate italiane impegnate sui diversi fronti di guerra. Uno dei meriti della ricerca è senz'altro l'ampiezza e la varietà delle fonti, che comprendono, fra l'altro, le carte dell'Ordinariato Militare d'Italia, della Segreteria particolare del Duce, della Presidenza del Consiglio, varie testate quotidiane e periodiche sia a carattere nazionale che locale, vari bollettini specificamente destinati ai cappellani, oltre ad epistolari, relazioni, diari di numerosi sacerdoti operanti in ambito militare.

Il primo e più generale dato che emerge dall'opera di Franzinelli è la diversità delle motivazioni e degli orientamenti dei cappellani militari in servizio negli anni della guerra: si va dall'esigenza di garantire l'assistenza spirituale alle forze armate nelle nuove condizioni imposte dalla mobilitazione bellica, alla volontà di ribadire il proprio patriottismo con un impegno concreto, fino alla scoperta adesione al regime fascista e ai suoi progetti bellicistici. In ogni caso, l'opera svolta fra le truppe dai sacerdoti con le stellette non

deve essere sottovalutata: il loro messaggio religioso e patriottico, infatti, ha senz'altro contribuito a far accettare a molti soldati una guerra per loro estranea ed incomprensibile, anche se fra i cappellani non mancano gli elementi avversari alla guerra di Mussolini. Nei primi due anni del conflitto tutti i pronunciamenti dell'Ordinariato Militare e le direttive diramate ai religiosi sottoposti esprimono un'indiscussa fiducia nella vittoria, garantita dall'alleanza con il Reich tedesco, e giustificano l'intervento italiano con una penetrazione di argomenti spirituali e militari. Un posto particolare spetta, in questo panorama, al corpo di cappellani militari aggregati alla MVSN: essi si distinguono per il carattere spiccatamente ideologico e filo-fascista dei loro interventi.

L'attività dei religiosi fra gli uomini in armi si esprime tuttavia, al di là del campo strettamente ideologico e spirituale, in varie forme, che mutano di volta in volta a seconda delle specificità locali, dei reparti e delle contingenze belliche. In Italia in molti casi essi svolgono un'opera pedagogica, cercando di migliorare per quanto possibile il livello morale e culturale della truppa. Nelle regioni occupate si comportano come missionari, edificando chiese e facendo opera di proselitismo; questo attivi-

simo religioso si evidenzia in modo particolare in Russia, dove forte è la motivazione ideologica a «liberare» le popolazioni locali dalla schiavitù del bolscevismo.

Di particolare interesse è la seconda parte del volume, riguardante il periodo successivo all'otto settembre. Dopo l'armistizio il corpo dei cappellani militari subisce lo stesso destino dell'esercito e del paese, e si trova diviso fra il Sud sottoposto all'occupazione anglo-americana, di fatto sottratto al controllo dell'Ordinario Militare rimasto a Roma, e la Repubblica Sociale, dove la continuità nell'assistenza religiosa alle forze armate viene pagata con la sottomissione di fatto al controllo propagandistico e organizzativo dei nazifascisti. Sempre al Nord si assiste, paralle-

lamente, al fenomeno dei cappellani partigiani, che, oltre a garantire l'assistenza spirituale alle formazioni di resistenti, finiscono per dividerne valori e azioni, spesso fino alle estreme conseguenze. Un capitolo è anche dedicato ai sacerdoti che, in molti casi spontaneamente, seguono il destino dei soldati italiani internati nei campi nazisti.

Le ultime pagine di Franzinelli ricostruiscono il momento della resa dei conti, dopo la liberazione, quando, insieme ai gerarchi fascisti di vario livello, anche molti dei cappellani militari più radicalmente schierati con i nazifascisti vengono ripagati con l'epurazione e talvolta con la morte. (*Franco Francavilla*)

La Toscana nel secondo dopoguerra / a cura di *Pier Luigi Ballini, Luigi Lotti, Mario G. Rossi* - Milano : Angeli, 1991. - 1.008 p. (L. 80.000)

Una quarantina di autori, un volume di oltre mille pagine, corredato da doppio indice dei nomi e dei luoghi, da tabelle, grafici, cartografie: già questi dati numerici e quantitativi danno la misura della serietà e dello sforzo di ricerca

compiuto, visibile attraverso l'ampia articolazione dei temi e l'approccio pluridisciplinare - accanto agli storici, hanno lavorato economisti, geografi, demografi, urbanisti.

Il volume è uno dei frutti di un programma di ricerca a lungo raggio dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, che si era già espresso nella pubblicazione nel 1971 dei due volumi su *La Toscana nel regime fascista* e nel convegno

del 1985 su *La Toscana nella seconda guerra mondiale*. Non si tratta di un lavoro preparatorio o di pura indicazione e suggerimento di problemi: i risultati, pur non essendo definitivi, sono molto solidi e concreti, grazie all'utilizzazione di un ricco ventaglio di fonti e documenti. Il volume è indispensabile per gli specialisti ed è utile anche per il pubblico colto o per tutti quei lettori che siano interessati ad aggiornarsi sulle vicende toscane, che non hanno solo un'importanza locale. Nella storiografia nazionale, è questo il primo lavoro organico su una regione italiana nel secondo dopoguerra, inteso quest'ultimo in senso cronologico ampio dal 1945 ai primi anni sessanta compresi. Gli autori hanno tenuto fede all'impegno di «un'analisi dello specifico regionale entro il quadro problematico generale della storia d'Italia» (p. 12): la prospettiva regionale di ricostruzione della vita politica, economica e culturale dell'Italia repubblicana - dunque, non solo dal centro e dall'alto, dalla capitale e dal punto di vista del governo centrale e del parlamento nazionale - si dimostra assai felice.

Nella prima parte del volume, dedicata a *Economia e territorio*, si delineano i tratti di un notevole cambiamento delle strutture produttive della Toscana, pur in presenza di elementi non marginali di

continuità. Entra in crisi profonda e irreversibile la mezzadria, che non era solo un modo di produzione ma un groviglio di modelli egemonici ed esperienze politico-ideologiche di portata plurisecolare. Il processo di emancipazione vede il passaggio di decine e decine di migliaia di contadini da mezzadri a lavoratori di fabbrica e talora a piccoli imprenditori. Se da alcuni decenni la Toscana era anche una regione industriale, ma caratterizzata dalla localizzazione polarizzata di poche grandi aziende (talora controllate da gruppi proprietari extra-regionali), dal 1945 agli anni sessanta si afferma e si consolida un'industrializzazione diffusa (che favorisce lo sviluppo del settore terziario), di piccola e media dimensione, competitiva, attivissima sul mercato nazionale e pronta a cogliere opportunità anche sui mercati internazionali (europei ed extra-europei). Contestualmente, si verificano alcune trasformazioni territoriali di portata storica, senza tuttavia sacrifici traumatici e lacerazioni irreparabili degli equilibri ambientali della regione.

I temi studiati nel volume sono molti: l'abbandono della montagna e l'addensarsi della popolazione nelle aree pianeggianti e di bassa collina, l'urbanizzazione delle campagne, lo sviluppo demografico ed economico della fascia costiera, l'infittirsi della rete stradale e

delle vie di comunicazione, il rilancio del porto di Livorno sul piano nazionale ed anzi a livello di uno degli scali commerciali più importanti del bacino mediterraneo, l'affermazione definitiva dell'asse centrale (una vera e propria area metropolitana) Firenze-Prato-Pistoia.

Nella seconda parte (*Il quadro politico e amministrativo*) sono pubblicati diversi studi sui principali partiti e sulle dinamiche elettorali. Il dato essenziale fa perno, anche in questo caso, sui fattori di continuità: cambia il volto politico della Toscana e si afferma la regione «rossa», amministrata da comunisti e socialisti. L'autogoverno locale si manifesta non tanto come perseguimento di linee astrattamente ideologiche, ma come fattore pratico di rappresentanza delle comunità locali e di consolidamento di forme elementari di educazione civica, di riferimento e di ammortizzazione per i protagonisti delle fasi più aspre di conflitto sociale, di incentivazione delle risorse umane del mondo del lavoro

e delle iniziative imprenditoriali. Partiti di sinistra e amministrazioni locali governano il cambiamento in senso graduale, il che non sfuma la nettezza e la sostanza storica del processo: si dispiega una sorta di «via toscana» al superamento delle pesanti eredità del regime fascista e della guerra perduta e all'affermazione piena della democrazia repubblicana.

Nella terza parte (*La cultura*) si precisano i contorni di questi nuovi equilibri fra persistenze e mutamento. Non sono studiate solo le grandi istituzioni (i tre atenei toscani, gli editori, le riviste, le grandi personalità intellettuali dell'«alta cultura») ma anche la funzione, la dinamica e la circolazione della cultura divulgata, diffusa e resa popolare tramite la fitta rete dell'associazionismo popolare e dei circoli ricreativi: un'ulteriore conferma della profondità e dell'ampiezza del processo di rinnovamento democratico della regione, che non riguarda solo la Toscana e i suoi abitanti. (*Marco Palla*)

Marigold non fiori. Il contributo italiano alla pace in Vietnam / Mario Sica . - Firenze : Ponte alle Grazie , 1991. - 143 p. (L. 24.000)

Dopo quella dell'Algeria, la guerra del Vietnam è sicuramente l'avvenimento che più ha turbato, ma anche diviso, gli italiani. Una certa parte dell'opinione pubblica

condividendo il convincimento degli americani che in Vietnam si stava combattendo una guerra ideologica tra il materialismo marxista e la democrazia liberale, che lo scontro era all'ultimo sangue e riguardava il futuro dell'intero occidente. Una parte ancora più consistente degli italiani, mobilitata dai partiti di sinistra ma anche da talune frange del movimento cattolico, era di opinione diametralmente opposta. Non soltanto si sentiva vicina ai vietcong e riconosceva la loro come una guerra di liberazione, ma accusava gli Stati Uniti di aggressione continua e spietata ed era persuasa che gli americani avrebbero fatto la stessa fine ingloriosa dei francesi, battuti a Dien Bien Phu. Per anni le due parti si scontrarono sulla stampa, nei comizi e nel Parlamento, dove la questione del Vietnam fu dibattuta almeno venticinque volte.

Con gli anni, però, le cose cambiarono sensibilmente. L'impiego da parte degli americani delle armi più micidiali (napalm, defolianti, bombe a frammentazione), la splendida resistenza opposta dai vietnamiti e lo stesso movimento di opposizione alla guerra che stava prendendo sempre più piede negli Stati Uniti, ebbero l'effetto anche in Italia di aumentare le simpatie per i vietcong e, di rimando, di diminuire il sostegno alle tesi americane. E tutti, in ogni caso,

erano ormai dell'avviso che la guerra, che già tante vite aveva spezzato nei due campi, andava fermata.

Ed è infatti tra il 1965 e il 1968 che anche l'Italia si adoperò per riportare la pace nel sud-est asiatico. «L'azione italiana si sviluppa in tre fasi - scrive Mario Sica, che all'epoca era alla sua prima missione di diplomatico a Saigon - un prologo (la missione di La Pira), una parte centrale, di gran lunga la più importante (Marigold), un'appendice essenzialmente volta a favorire l'incontro diretto (Killy), ciascuna delle quali, collegata alle precedenti, apportò un suo contributo concreto al panorama negoziale. L'iniziativa di La Pira permise di chiarire che il ritiro delle truppe americane era visto da Hanoi come un obiettivo del negoziato, non una pregiudiziale ad esso. Marigold, innestandosi sulla precedente, consentì di delineare un assetto globale di insieme all'interno del quale sarebbe stato possibile ricercare un compromesso politico tra sudvietnamiti. Killy, nel rilanciare alcuni elementi raccolti da Marigold, mostrò la disponibilità nordvietnamita al negoziato anche in una capitale occidentale e all'assunzione di certi impegni di comportamento sul terreno. Nell'insieme la diplomazia italiana - che nell'intera vicenda diplomatica del conflitto fu

quella che giocò il maggior ruolo tra gli antagonisti - uscì rispettata da ambo le parti».

Protagonisti di questi tentativi di pace, purtroppo falliti (la guerra sarebbe continuata sino al 1975), ma non per questo inutili, furono sostanzialmente tre. Lo straordinario sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, che andò direttamente ad Hanoi a parlare con il vecchio Ho Chi Minh. Il ministro degli Esteri Amintore Fanfani, che dava più ascolto ai rapporti da Saigon dell'ambasciatore Giovanni D'Orlandi che non a quelli troppo filo-americani di Sergio Fenoaltea, titolare dell'ambasciata di Washington. E infine Giovanni D'Orlandi, che ebbe la grande onestà intellettuale di informare Roma che ciò che accadeva nel Vietnam non collimava affatto con quanto dichiaravano le fonti ufficiali americane, e che manovrò abilmente per aprire i canali giusti con i dirigenti comunisti di Hanoi. Tuttavia non va dimenticato che anche il PCI si adoperò per interrompere il massacro in Vietnam, soprattutto con la seconda missione ad Hanoi, composta da Berlinguer, Trombadori e Galluzzi.

Intimo collaboratore di Giovanni D'Orlandi, Mario Sica ci offre con *Marigold non fiori* una testimonianza di innegabile valore. Non soltanto egli ricostruisce con meticolosa precisione gli avvenimenti ai quali ha assistito, ma li completa con le ricerche che ha compiuto negli archivi americani. Il documento che ci propone costituisce pertanto la prima, valida ricostruzione di avvenimenti poco noti e sinora trattati soltanto dalla stampa in modo frammentario e discontinuo.

Alla grande passione per la resistenza vietnamita, che segnò un'epoca in Italia ed altrove, seguì, come è noto, la grande delusione (ed anche la rabbia) per come il regime comunista di Hanoi amministrò il dopoguerra dilapidando un patrimonio straordinario accumulato in anni di sofferenze e di impareggiabile eroismo. L'infamia dei campi di rieducazione e la tremenda sorte dei *boat-people* non incrina tuttavia il valore della resistenza di un popolo. Caso mai inchioda alle sue responsabilità un gruppo di fanatici dirigenti. (*Angelo Del Boca*)

Resettlement and rural development in Ethiopia / a cura di *Paolo Dieci e Claudio Viezzoli*, Milano : Franco Angeli, 1992. - 431 p.
(L. 75.000).

Tra l'ottobre del 1984 e la fine di gennaio del 1985 circa 600 mila etiopici furono trasferiti dalle province settentrionali del paese, devastate dalla siccità e dalla fame, in alcune regioni del sud, ricche di acqua e scarsamente popolate. Il grave provvedimento avrebbe potuto avere una sua parziale giustificazione se fosse stato accettato liberamente dagli interessati e se al loro arrivo nei luoghi di destinazione avessero potuto godere di un discreto trattamento, soprattutto sul piano sanitario e sociale. Ma queste due condizioni vennero a mancare totalmente. Il trasferimento fu coercitivo e l'accoglienza nelle nuove sedi si rivelò una catastrofe. Il costo in vite umane di questo progetto fu perciò pesantissimo. Secondo alcune fonti occidentali, dei 600 mila etiopici trasferiti, 100 mila sarebbero morti per i disagi sofferti durante il forzato trasferimento o per la malaria ed altre malattie contratte nelle nuove zone di insediamento.

Dei 600 mila deportati, 75 mila furono avviati nella regione gogiamita del Metekel e precisamente nella zona percorsa dal fiume

Beles. Qui il regime marxista di Menghistu Haile Mariam mise in atto, con l'aiuto determinante dell'Italia, il suo più ambizioso progetto di reinsediamento. Si trattava di trasformare radicalmente la zona, che disponeva di una sola ricchezza, l'acqua, ed era ricoperta da una vegetazione di tipo tropicale. Così, mentre la Salini Costruttori dotava il paese di strade, ponti, acquedotti, ambulatori, scuole, di un ospedale, di un aeroporto e di 47 villaggi, il CISP (Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli) esercitava la sua attività nei settori dell'agricoltura, dell'artigianato e dell'istruzione, in modo da rendere le popolazioni autosufficienti. Ed è proprio il CISP, che è attivo anche in un'altra decina di paesi del Terzo Mondo, ad offrirci oggi un primo bilancio del «Tana Beles Resettlement Project», costato all'erario italiano alcune centinaia di miliardi.

Gli autori del rapporto, nel ripercorrere la strada compiuta in cinque anni di intensa e non facile attività, non nascondono le difficoltà incontrate. Essi ricordano innanzitutto gli esordi tormentosi, quando le popolazioni appena trasferite non riuscivano a trovare un nuovo equilibrio, non disponevano ancora di abitazioni decenti e soprattutto venivano colpite da ogni sorta di malattie, dalla malaria alla tubercolosi, dal tracoma alla

deficienza di vitamina A, dalle infezioni veneree a quelle dell'apparato respiratorio. Ancora nel 1987, a tre anni dal loro insediamento, gli abitanti del Tana Beles erano colpiti dalla malaria nella misura del 21,5 per cento. Il quadro epidemiologico era tanto più grave in quanto i deportati provenivano in prevalenza da regioni montuose (Tigrai, Uollo, Scioa, Beghemeder), dove il clima era molto sano e dove l'anofele era addirittura sconosciuta. Gli autori del rapporto non nascondono neppure, anche se con cenni un po' troppo vaghi e fugaci, lo stato miserevole delle popolazioni sradicate a forza dalle loro terre. Ma non danno, in un libro estremamente ricco di cifre e diagrammi, alcuna notizia sul costo in vite umane dell'operazione di trasferimento e di reinsediamento. E se questa cautela poteva ancora essere giustificata ai tempi di Menghistu, oggi che quel regime odioso è stato abbattuto non trova alcuna motivazione.

E' indubbio che l'Italia si imbarcò nell'avventura del Tana Beles con estrema leggerezza, quasi senza rendersi conto che diventava complice del regime di Menghistu nel trasferimento forzato di intere popolazioni. Le quali venivano

spostate - è bene ricordarlo - non tanto per motivi umanitari, ma per spinte politiche, in quanto esse costituivano un punto di appoggio vitale per i movimenti di guerriglia antigovernativi. Di tutto questo non si parla nel rapporto del CISP. Ed è un vero peccato, perché se il documento fosse stato dotato di una cornice storica meno lacunosa e reticente, anche il resto del bilancio avrebbe acquisito una maggiore validità e credibilità.

Oggi il «Tana Beles Resettlement project» è una realtà, e se i suoi abitanti non chiederanno di tornare ai loro paesi di origine, nel nuovo clima di relativa democrazia, è forse giusto non abbandonarlo a metà, ma procedere al suo completamento, visto che gli sforzi congiunti italo-etioptici hanno cominciato a dare i primi frutti. Ma di un'opera di tale entità e che coinvolge l'esistenza di 80 mila etiopici, tra nuovi arrivati e vecchi abitanti della regione, se ne dovrebbe discutere in Parlamento, non soltanto per verificare la validità di ciò che è stato fatto sinora, ma per assicurare la massima trasparenza al proseguimento dell'impresa, se l'Italia deciderà di accollarsi anche questo nuovo onere. (*Angelo Del Boca*)

Imperialismo, socialismo, Terzo Mondo. Saggi di storia del presente / Enzo Santarelli. - Urbino : Quattro Venti. - 227 p. (L. 35.000).

Nell'opera ormai vastissima di Enzo Santarelli si possono individuare tre principali filoni di ricerca: il socialismo e il movimento operaio, il fascismo come moto rivoluzionario e come regime, il colonialismo e le vicende attuali del Terzo Mondo. Al primo filone appartengono opere come *Il socialismo anarchico in Italia* (1959), *La revisione del marxismo in Italia* (1964), *Movimento operaio e rivoluzione socialista* (1976) e la fortunata e premiata (con «L'Acqui Storia») biografia di *Pietro Nenni* (1988). Al secondo, *Le Marche dall'unità al fascismo* (1964), l'ormai classica *Storia del movimento e del regime fascista* (1967), *Fascismo e neofascismo* (1974) e gli *Scritti politici* di Mussolini (1979). Al terzo filone, infine, *L'ideologia della «riconquista» libica* (1981) ed una serie di saggi minori, ma non per questo meno significativi, comparisi su riviste o in opere collettanee.

A due di questi filoni si ispira anche l'ultima opera di Santarelli, la raccolta di saggi che si intitola *Imperialismo, socialismo, Terzo Mondo*. Attraverso queste pagine, però, lo storico marchigiano compie un'esperienza del tutto nuova.

Quella di cimentarsi con la storia del presente. «L'intento di questo libro - scrive infatti nella Premessa - è leggere nel presente, interpretare la storia in atto, e nell'atto di leggerla, contribuire a cambiarla». Il metodo non è immune da rischi e infatti è stato raramente praticato in Italia. Per applicarlo, bisogna infatti disporre di un enorme bagaglio di cognizioni e di informazioni e di una non comune capacità di analisi e di sintesi. Fare storia del presente significa inoltre porsi dinanzi agli avvenimenti in un atteggiamento non passivo, non neutrale, se si nutre la fiducia di poter influire sul suo corso. Santarelli, alla prova, ha dimostrato di possedere tutti i requisiti per poter praticare questo metodo: la dottrina e l'impegno civile.

Fra gli otto saggi della raccolta, due sono, a questo riguardo, esemplari: *Quale socialismo alla svolta del secolo?* e *Come è stata costruita la guerra del Golfo*. Con il primo saggio Santarelli analizza gli avvenimenti che hanno portato alla crisi del «socialismo reale» nell'Unione Sovietica e nelle democrazie popolari dopo la «rivoluzione» del 1989. La ricostruzione dei fatti (e degli antecedenti) è attenta, puntigliosa ed è costantemente arricchita da giudizi di storici e politologi. Pur riconoscendo l'inevitabilità di certe svolte e di alcuni radicali mutamenti, Santarelli però si ri-

fiuta, al termine della sua analisi, di associarsi a quanti, troppo frettolosamente, parlano di un indistinto «fallimento del socialismo». Se è vero che il mito contenuto nella formula «Un sesto del mondo è socialista» è definitivamente tramontato, con tutte le sue illusioni ed aberrazioni, è anche vero, sostiene Santarelli, che «ogni prospettiva di puro e semplice ritorno al libero mercato, e quindi di via libera al capitalismo selvaggio, come l'ideologia e la pratica di un anticomunismo iconoclasta e re-
vanscista, nelle sue diverse versioni ed ipotesi, aprirebbe la porta ad una aperta regressione storica». Contro quella che l'economista egiziano Samir Amin definisce una «rimondializzazione del capitalismo», il socialismo, depurato dei suoi errori e delle sue deviazioni, può ancora, sul finire di questo millennio, raccogliere la sfida, anche se è chiaro che non può più pretendere di essere l'unico portatore dell'emancipazione sociale.

Il secondo saggio, sulla guerra del Golfo, è stato scritto a pochi giorni dal cessate il fuoco ed è, ovviamente, come avverte lo stesso autore, «uno studio ancora pieno di ombre e di limiti corposi». Anche nella ricostruzione di questo conflitto, Santarelli esibisce una straordinaria quantità di informazioni, che tuttavia non appesantisce il tono dello scritto, che a volte assu-

me gli accenti di una requisitoria. Santarelli guarda infatti alla guerra del Golfo, che definisce dal «volto barbarico», da posizioni pacifiste. Per cui i suoi giudizi sono sempre severi, le sue condanne senza appello. E, del resto, è difficile non essere d'accordo con Santarelli quando sostiene che l'ONU ha tradito il suo mandato nel concedere agli Stati Uniti di condurre la guerra a suo modo, senza «alcuna restrizione quanto al livello dei mezzi di distruzione e dei danni causati ai bersagli civili». E' indubbio che questa guerra, annunciata, programmata e scientificamente eseguita dalla coalizione sotto l'egida dell'ONU, non soltanto ha avuto un insopportabile costo di vite umane (quasi tutte irachene), ma ha danneggiato la stessa immagine di imparzialità delle Nazioni Unite e, al di là della restituzione del Kuwait ai suoi despoti ottusi, non ha risolto alcuno dei problemi della regione.

Il solo fatto nuovo che è emerso dalla *Desert Storm* è che gli Stati Uniti hanno finito per assumere, dopo la scomparsa dell'URSS come potenza mondiale antagonista, la funzione di «gendarme del mondo». Lo prova anche il recente intervento americano in Somalia, pur diverso dalla *Desert Storm* nelle finalità e nei risultati. Se un appunto possiamo fare all'amico Santarelli è di aver trascurato,

nella sua ricostruzione, il dramma di Israele. Coinvolto suo malgrado nel conflitto, impossibilitato a prendervi parte attiva per non allargare pericolosamente il teatro della guerra, ha corso il rischio di venir annientato dagli *Scud*, che Saddam Hussien minacciava di caricare anche con bombe batteriologiche. La «cultura della pace» si nutre anche, a nostro avviso, della

completezza dell'informazione.

Tra gli altri saggi della raccolta, vogliamo ancora ricordare *L'imperialismo e le due guerre mondiali, L'Italia e la «quarta sponda»: 1911-1986, Cuba 1959-1989: un'isola assediata nel suo mare ed infine Una anomalia storica? Sudafrica e apartheid*, tutti di un eccellente livello. (Angelo Del Boca).

Militari caduti combattendo per la conquista dell'Abissinia, 3 ottobre 1935 - 9 maggio 1936 = (Military Personnel Fallen for the Conquest of Ethiopia 3 October 1935 - 9 May 1936) / Giancarlo Stella. - second revised edition. - Ravenna : G.C. Stella, 1989. - 215 p. (L. 30.000).

La ricerca sul tema della conquista italiana dell'Etiopia non è un soggetto popolare, ma in questa monografia l'autore tributa un riconoscimento a quei soldati che persero la loro giovane vita per quello che a quei tempi (1935-1936) era percepito come un ideale patriottico. Il numero di 1099 soldati caduti in Africa Orientale non è tuttavia accettabile, non perché le statistiche ufficiali di Aldo Castellani, ispettore generale della Sanità in AOI, non siano corrette,

ma perché il governo fascista aveva interesse a dichiarare il minor numero di perdite per esaltare il valore dei soldati fascisti e per dimostrare che l'impero d'Etiopia era costato solo poche centinaia di vite all'Italia.

Anche se l'autore dà credito al rapporto di Castellani, dapprima pubblicato in «L'Avvenire d'Italia», una testata di propaganda fascista, che riporta il numero di 1099 caduti, Castellani stesso nella sua relazione a Mussolini del 1 luglio 1936 (Ministero dell'Africa Italiana, Carte di Gabinetto, scatola 28, d'ora in poi MAI/Cab.) presenta il numero di 1698 decessi. A quale dato prestar fede? (Questa contraddizione è del resto chiarita nello stesso rapporto di Castellani, che riporta il numero di 119 ufficiali e 980 soldati caduti sul campo di battaglia, per un totale di 1099 uomini, mentre nello stesso tempo

sono elencati 22 ufficiali e 577 soldati deceduti per diverse infermità. Pertanto il totale dei decessi sale a 1698). Stella stesso nel suo volume enumera 1229 nomi di deceduti, ma non spiega come riconciliare i suoi dati con quelli di Castellani. E' probabile inoltre che Castellani non disponesse di tutte le informazioni statistiche necessarie, dato che scrisse al duce il 1 luglio 1936, nemmeno due mesi dopo la conquista dell'Etiopia. Altre ragioni per interrogarsi sulla veridicità di queste statistiche sono da rinvenire nella mancanza di attendibilità dei dati italiani, nello stato di confusione e nel fatto che il «Bollettino Statistico» cessò di fornire informazioni sul numero dei decessi. Inoltre, gli archivi degli ospedali da campo sono andati distrutti e gli inventari dispersi. Le autorità italiane, per ragioni di sicurezza e militari, non distinsero le perdite militari dagli altri decessi, e proibirono persino il rimpatrio delle salme.

Si può comunque fare riferimento a numerosi altri documenti altrettanto autorevoli, come quello redatto dal generale Italo Gariboldi (Archivio Centrale dello Stato, Roma, Carte Graziani, scatola 27, Graziani al Ministero delle Colonie, 11 ottobre 1936), che stima in 2138 unità le perdite. Per lo stesso periodo l'Ufficio Centrale di Statistica italiano (MAI/Cab. 151/IX,

Ligorio al Duce, novembre 1937) registrava 2911 caduti per la conquista dell'impero, mentre i dati forniti dal ministro dell'Africa stimano in 3193 le perdite (MAI/Cab. 204/28: Ministero dell'Africa, Militari deceduti in AOI, n.d.). I tentativi di Stella devono invece essere considerati con uno «spirito di pietas cristiana», poiché usando le statistiche fasciste ufficiali egli continua a dare credito al mito che la conquista di almeno 1.000.000 di chilometri quadrati di territorio etiopico costarono pochissimo all'Italia, e cioè una vita umana per ogni 900 chilometri quadrati di terra! Nello stesso tempo, mentre questa pubblicazione riconosce il sacrificio dei soldati italiani ufficialmente inseriti nelle statistiche fasciste, non rende giustizia a coloro che morirono ma i cui nomi non furono registrati e portati all'attenzione del pubblico. Da qui il bisogno di un'ulteriore ricerca per raccogliere dati empirici, piuttosto che farsi trasportare da emozioni nostalgiche.

Attraverso inferenze storiche Angelo Del Boca e Alberto Sbacchi (A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*, Laterza, Roma 1979, pp. 716-725; A. Sbacchi, «The Price of Empire: Towards and Enumeration of Italian casualties in Ethiopia», *Ethiopianist Notes*, 2:2 1978), nonostante la lacunosità

delle fonti, suggeriscono, come dato più vicino alla realtà, la cifra di circa 4000 perdite subite dall'Italia per la conquista dell'impero, aprendo in tal modo la discussione sull'intero problema. E' tempo ormai di arrivare al nocciolo della questione, perché la recente aper-

tura degli archivi militari italiani consentirà agli studiosi del problema di acquisire nuovi elementi di comprensione e di risalire al costo reale di vite umane che comportò la conquista dell'Etiopia (*Alberto Sbacchi trad. Gabriela Zucchini*).

Uscirono per dissodare il campo: pagine di storia dei missionari della Consolata in Kenya 1902-1981 /*Alberto Trevisiol* . - Torino : Edizioni Missioni Consolata, 1989. - 775 p. (L. 30.000).

Scopo delle Missioni Consolata era di evangelizzare la popolazione dell'Etiopia sud-occidentale, continuando in questo modo il lavoro iniziato da monsignor Massaia tra gli Oromo (Galla) nella metà del XIX secolo. Ragioni politiche e l'opposizione dell'Ordine dei Cappuccini impedirono alla Missione Consolata di penetrare in territorio etiopico. Piuttosto che darsi per vinti, i missionari iniziarono a lavorare con i Kikuyu del Kenya, in attesa di un più propizio momento per penetrare nel paese. Le loro stazioni in Kenya si trovavano a soli pochi giorni di marcia dall'Etiopia, nella quale entrarono nel 1913, riuscendo a sostenere finanziariamente il loro lavoro tra gli

Oromo con le entrate provenienti dalle proprietà e dalle piantagioni della missione in Kenya.

Il lavoro della missione in Kenya fu reso possibile grazie all'ospitalità dei *Fathers of the Holy Ghost* nella cui giurisdizione ecclesiastica fu loro permesso di lavorare. Alla fine il dinamismo, l'operosità e l'entusiasmo dei padri Consolata consentì loro di espandersi oltre i limiti del loro territorio e di competere con la *Holy Ghost Mission*. Per rendere autosufficiente la missione monsignor Filippo Perlo, persona di larghe vedute in campo finanziario, acquistò della terra attorno alle stazioni della missione ed altre proprietà a Nairobi. Le più importanti fonti di reddito erano costituite da Nyeri e da altre piantagioni di caffè, che sostennero materialmente il lavoro della missione Consolata, consentendole di inviare aiuti finanziari alla missione Kaffa in Etiopia. Perlo rese possibile la fondazione della prima missione Conso-

lata a Nyeri: si riteneva dovesse essere una sistemazione provvisoria fino al momento in cui i missionari avrebbero potuto avanzare in Etiopia, invece divenne la missione più importante ed un esperimento di grande successo.

Più tardi si estesero da Meru a Marsabie. Qui costruirono scuole, aziende, industrie, fattorie, chiese, dispensari e istituti professionali. Formarono insegnanti indigeni e riuscirono a convertire molte persone al cattolicesimo nonostante la concorrenza protestante e l'avversione delle autorità coloniali inglesi. Ma dovettero pure fare i conti con alcuni problemi. Si manifestarono dissensi interni, dovuti principalmente al ruolo autocratico assunto da monsignor Perlo, che esigeva obbedienza totale e un duro lavoro da parte dei missionari, rimanendo comunque insensibile ai loro bisogni. La sua attività amministrativa si prestava inoltre a forti critiche, dal momento che operava individualmente, dando raramente conto dei suoi investimenti finanziari, nei quali aveva impiegato parte del suo patrimonio personale.

Così come i missionari Consolata furono abili nel trattare con le autorità britanniche durante la prima guerra mondiale, rivelando la propria disponibilità ad occuparsi della assistenza medica e spirituale della popolazione africa-

na, altrettanto lo furono nel mantenere la loro neutralità nel conflitto. I loro contributi umanitari furono molto apprezzati. Il governo britannico assegnò una medaglia al merito ai membri della missione, mentre Perlo divenne membro dell'Ordine dell'Impero Britannico. Oltre ad essere un esperto d'affari e un politicante, Perlo era anche un educatore che comprese l'importanza della formazione di insegnanti africani per il successo della missione. Rispetto ai protestanti, i cattolici tendevano ad enfatizzare l'educazione religiosa piuttosto che gli insegnamenti delle materie laiche. Buona parte del curriculum di studi era riservato alla preghiera, alla meditazione, alla messa e al rosario. L'insistenza dei cattolici sui contenuti spirituali può spiegare in parte il motivo per cui gli africani considerassero più prestigiose le scuole protestanti, le quali usufruivano, una dopo l'altra, di sussidi governativi. Le scuole cattoliche inoltre non sempre erano in grado di disporre di insegnanti ben preparati, e di rispondere, quindi, sul piano educativo, agli standards governativi. Oltre che nella preparazione religiosa la missione Consolata si distinse sul piano della formazione professionale, con l'attivazione di scuole in grado di preparare qualificati artigiani indigeni. Infine, dato il continuo incremento dell'at-

tività della missione, fu necessario reclutare personale africano. Nel 1919 fu pertanto costruito un seminario che avrebbe preparato i futuri leaders religiosi del Kenya dopo la seconda guerra mondiale.

Nel secondo dopoguerra i padri Consolata ritornarono in Kenya con un nuovo spirito, con l'intenzione di collaborare con il governo per preparare gli africani a subentrare alla missione. Prima che potessero attuare il nuovo programma, nel 1950, essi furono investiti dall'ondata nazionalista Mau Mau, che chiedeva l'indipendenza del Kenya dalla Gran Bretagna. I missionari Consolata, nonostante la lunga permanenza in Africa, erano considerati alla stessa stregua di qualsiasi altrobianco che aveva favorito il colonialismo, dunque potenziali nemici, e oggetto quindi di terrore, estorsione, vandalismo, furto e assassinio! Essi videro scemare la frequenza alla scuola e alle funzioni religiose e vissero barricati nelle loro missioni con alcuni fedeli africani. La crisi Mau Mau si concluse dopo il 1955 e i padri Consolata si distinsero per il lavoro in campo assistenziale e l'intensificazione del processo di africanizzazione della missione, consistente nel coinvolgimento della popolazione locale nell'opera di proselitismo e nell'apertura di istituzioni periferiche per l'assistenza della popolazione.

In particolare iniziarono a trattare gli africani come loro pari e a prepararli per assumere incarichi e ricoprire posizioni in passato riservate ai missionari bianchi. Da qui la nomina di un vescovo africano a capo della missione Nyeri: monsignor Cesare Gatimu.

Ciò che distingue le missioni Consolata è l'attitudine ad un duro lavoro, la disponibilità ad elaborare una metodologia missionaria per rispondere ai bisogni locali, lo spirito di corpo, una dedizione alla vita della missione e la predicazione del Vangelo. Al contrario si riteneva che i padri missionari fossero più interessati agli affari materiali, come la costruzione di missioni, che ai problemi spirituali. Erano accusati di frodare il governo, abusando della generosità della missione *Holy Ghost*, di fare investimenti finanziari spregiudicati e di non prendere in considerazione i bisogni degli stessi missionari, dai quali tanto si pretendeva. Prima della rivolta Mau Mau sembra inoltre che essi abbiano sottoposto gli africani a discriminazioni razziali, anche se essi stessi, come italiani, erano stati discriminati dalle autorità britanniche.

Il libro non presta la dovuta attenzione alle persone con le quali si suppone che i missionari abbiano lavorato; bisogna inoltre spingersi fino agli anni cinquanta per sentire parlare di coscienza nazio-

nale africana. Ciò è forse dovuto al fatto che gli sforzi principali dell'autore sono concentrati sulla storia istituzionale, alla quale Trevisiol dedica tutta la sua attenzione con apprezzabile dose e abbondanza di informazioni. Il Kenya rappresenta inoltre il primo esperimento missionario di una certa importanza della missione Consolata. Sorprende quindi la limitatezza dello spazio dedicato agli africani, e dalla lettura si ricava l'impressione che gli edifici della missione, l'acquisto di terra, e i contrasti interni siano più importanti delle persone. Alcuni quesiti rimangono senza risposta. Come reagì, per esempio, la popolazione del Kenya all'indottrinamento cattolico? Nessun tentativo è fatto per analizzare i riflessi della rivolta Mau Mau sulla religione. Il fatto che i Mau Mau siano riusciti a circoscrivere drasticamente la presenza della chiesa e della scuola, significa forse che i kenyoti erano più sensibili alla ideologia locale che alla fede cattolica?

La mancanza di risposte a tali domande nulla toglie al valore di questa ampia monografia. L'autore è un abile scrittore che porta alla

luce la gioia e il valore della vita di ogni giorno dei missionari. Il suo stile è trasparente e convincente, ed ha l'abilità di guidare con disinvoltura il lettore attraverso l'ingrato lavoro della storia istituzionale. Trevisiol ha utilizzato i documenti conservati negli archivi della ricca missione Consolata per ricostruirne le diverse attività svolte in Africa. Si può dedurre che il libro sia stato scritto per fornire una onesta testimonianza sul lavoro della missione, per dissipare qualsiasi possibile equivoco sulla sua passata attività, o qualsiasi sospetto di avere ricavato profitti indebiti dalla posizione ricoperta nel continente. L'autore dimostra con coraggio di aver piena fiducia nella missione, presentando un resoconto critico del comportamento, delle decisioni e dell'attitudine mentale dei suoi membri. Alcuni di questi risultano certamente poveri di spirito, ma in ultima analisi la missione Consolata ha contribuito in modo considerevole a beneficiare una delle nazioni più stabili e prospere dell'Africa (*Alberto Sbacchi trad. Gabriela Zucchini*).

L'incroyable Henry De Monfreid / *Daniel Grandclement*. Paris : Bernard Grasset, 1990. - 417 p. (F. 135).

Il volume è la biografia di un pirata, di un avventuriero e contrabbandiere, basata su più di duemila lettere scritte da De Monfreid alla moglie e su appunti di viaggio conservati nell'archivio di famiglia dalla figlia Amelie e da G. De Monfreid. Altre fonti di informazioni sono i suoi 73 libri, di natura autobiografica, che riportano avvenimenti etiopici e somali occasionalmente frammisti ad invenzione. I documenti di archivio inglesi e francesi, pure consultati su De Monfreid, non presentano un quadro molto positivo del protagonista. Tra la popolazione di Djibouti e Harar, tra le quali visse per quasi quarant'anni, egli è ancora una leggenda, ed è ricordato come l'uomo bianco che fraternizzò con gli indigeni. La biografia è importante non solo perché fornisce una onesta valutazione dell'uomo, ma anche perché colloca De Monfreid e le sue avventure nel giusto contesto storico (1911-1947). Il libro aiuta il lettore a comprendere la complessa personalità del protagonista e le sue opinioni sulla popolazione africana e i suoi costumi, e fornisce un chiaro quadro degli eventi del

Corno d'Africa.

I nonni naturali di De Monfreid furono il bostoniano Gedeon James Reed, fondatore e coproprietario di «Reed and Tiffany», e una commediante francese, Marguerite Caroline Barrière. Per legalizzare la nascita del loro figlio, George Daniel, Reed, grazie alle sue conoscenze, riuscì ad ottenere da parte del consolato americano il rilascio di un certificato di matrimonio a nome di Caroline e di un certo De Monfreid, un marinaio americano morto in mare. George Daniel De Monfreid era quindi cittadino americano. Crebbe in Francia, divenne pittore e tra i suoi amici poté annoverare artisti rinomati come Degas, Verlaine, Gauguin,

All'età di 21 anni sposò la vedova Amelie Bertrand, di 27 anni, dalla quale il 14 novembre 1879 nacque Henry, nella tenuta di famiglia sul mare, a La Franqui, vicino a Cape Leucate, tra Narbonne e Perpignan. Henry crebbe tra la sabbia spazzata dal vento e dal mare, tra pinete, pittura e musica. Sebbene viva in un ambiente naturale ed artistico, prova risentimento per la lontananza del padre, per la sua consacrazione agli amici e all'arte che non gli lasciano tempo per il figlio. A scuola - riferisce il suo insegnante - rivela una inclinazione naturale per la narrativa, ma la sua prosa è sarcastica e si

sofferma su troppi dettagli superflui. Nel 1897, a 18 anni, Henry supera gli esami liceali, ma non può intraprendere gli studi di ingegneria perché non passa agli esami di ammissione. Un altro più grave colpo per lui è rappresentato dalla morte della madre, nel 1902, e dalla perdita del patrimonio di famiglia, che viene ipotecato.

Questa traumatica esperienza ebbe un impatto negativo sulla sua personalità. Tentò numerosi mestieri: fece il lattivendolo, il venditore di caffè, l'allevatore di polli e l'ispettore del latte per la Compagnia Maggi. Nel 1911 fu licenziato per frode e decise di andare oltremare. Fu assunto come agente dalla Compagnia Guiguiony a Dire Dawa, uno dei maggiori centri ferroviari dell'Etiopia, dal quale i commercianti francesi ricavano enormi profitti barattando caffè, pelli, cera, miele e gatti zibetti contro armi. Si commerciava anche avorio e l'imperatore Menelik II ricavò enormi entrate dalla vendita di 90 tonnellate del prezioso materiale ogni anno. L'attenzione di De Monfreid si rivolse anche alla schiavitù, ampiamente diffusa e tollerata dal governo. Tadjoura era il principale porto d'imbarco per l'Arabia per migliaia di schiavi. Pur non essendo coinvolto nella tratta, dalla quale si ricavano numerosi milioni di talleri di Maria Teresa di profitto, De Monfreid

si occupò del trasporto di alcuni di loro nella penisola araba.

De Monfreid rivelò un interesse speciale per le popolazioni etiopi e somale, verso le quali fu sempre ben predisposto, sebbene si rivolgesse loro col termine di «selvaggi» (p. 112). Ammirava il loro senso di solidarietà, la loro fierezza e la loro indipendenza. Si sforzò di comprendere le loro usanze e la pratica barbarica di evirare i nemici. Intravvide una logica nella loro organizzazione gerarchica e rispetta l'ordine sociale nel quale ogni individuo esercita una mansione speciale nella comunità di villaggio. E' affascinato dagli indigeni al punto che preferisce la loro compagnia a quella dei suoi compatrioti. Trasferito a Djibouti, De Monfreid si infatua di nuovo della popolazione locale e non esita ad acquistare donne etiopi e somale come concubine. In occasione di uno dei suoi viaggi in Francia, nel 1913, sposa Armgart, una giovane pittrice, figlia di Ferdinand Frendenfeld, governatore dell'Alsazia. Egli confessa che mentre era oltremare sentiva il bisogno di una autentica famiglia e di un futuro stabile. Per le donne etiopi provava un attracco temporaneo, ma non ebbe mai con loro un intimo contatto morale.

Mentre è in Francia per sposarsi, fu iniziato come un Mason. Di ritorno in Africa Orientale diventa

un esperto contrabbandiere di armi e trafficante di perle. Vende armi agli arabi, alle popolazioni Issa e Danakil, che ne hanno bisogno per combattere le altre popolazioni e il commercio degli schiavi. Irrequieto e desideroso di provare nuove esperienze, nel 1914 si converte all'Islam e si sottopone alla pratica della circoncisione. Il suo nuovo nome musulmano è Abd el-Hai, uno dei 99 nomi di Maometto, che significa «lo schiavo del Dio vivente». I suoi figli sono allevati secondo il rito islamico e frequentano una scuola coranica a Djibouti. Dopo la conversione all'Islam i suoi affari migliorano perché arabi, somali e danakils lo considerano come uno di loro e hanno fiducia in lui. De Monfreid parla arabo e ha amici lungo il Mar Rosso. Rendendosi conto dell'importanza strategica dell'arcipelago Farsan, lungo la costa araba, propone al ministro delle Colonie Gaston Doumergue di innalzarvi la bandiera francese e di annettere le isole. Ma la Francia non vuole aprire alcuna controversia diplomatica e le isole sono rivendicate dall'Arabia Saudita.

Nondimeno De Monfreid continua a servirsi delle isole Farsan per il commercio di perle e per il contrabbando di droghe. Il gesuita Pierre Theilhard, un paleontologo che partecipò alla scoperta del sinantropo di Pechino, presentò De

Monfreid a Paul Vaillant-Couturier, leader comunista internazionale ed editore de «L'Humanité», uomo con forti legami con l'Unione Sovietica. Fu Vaillant ad aiutare De Monfreid a penetrare in Turkistan per acquistare ingenti quantità di droghe. In una volta sola ne acquistò 12 tonnellate, ricavando un profitto di 2.800.000 franchi. E' in questo periodo che Henry diventa tossicodipendente. Per il resto della sua vita fumerà oppio con la sua pipa quattro volte al giorno.

Con i profitti ricavati dagli stupefacenti De Monfreid decide di stabilirsi ad Harar e con Ras Tafari, il futuro imperatore Hailé Sellassié, investe parte dei suoi averi in un impianto elettrico a Dire Dawa. Ma De Monfreid non può rimanere sulla terraferma per molto tempo, e affida gli affari alla moglie e agli amici per dedicarsi al traffico di armi in collaborazione con Sheik Issa, il più importante commerciante di schiavi del Corno d'Africa. Un'altra persona importante nella vita di De Monfreid è l'americana Ida Treat, moglie di Vaillant, scrittrice e giornalista che scopre nell'avventuriero la stoffa dello scrittore. Fu lei per prima a rivelare l'esistenza di questo personaggio leggendario in occasione della stesura, nel 1930, del testo «La Croisière Secrète». Henry si rese conto che, al di là del contrabbando, l'incontro e la cono-

scenza delle persone giuste gli avrebbe consentito di ricavare ingenti profitti economici. E' per incitamento della Treat e di altri amici che inizia la sua carriera letteraria.

Nel 1927 «*Mercure de France*» fu il primo giornale ad accettare i suoi articoli, seguito da «*Oevre*», «*Le Matin*», «*Le Petit Parisien*», «*Le Journal*», tempestivi nel pubblicare tutto ciò che De Monfreid riesce a fornire sulla tratta degli schiavi.

De Monfreid guida J. Kessel, di «*Le Matin*», in una spedizione che ripercorre la via degli schiavi, dalla zona di provenienza a quella di destinazione, a Hajaz. Gli articoli di Kessel e il libro «*Le marché d'esclaves*» (1933), costituiscono una pubblicità formidabile per Henry, dando man forte ai sensazionali resoconti avventurosi di Ida Treat su di lui. Con i consigli e l'aiuto di Kessel, De Monfreid pubblica nel 1931 il suo primo libro, «*Les Secrets de la Mer Rouge*». Ciò che gli interessa non è tanto la qualità della sua prosa o il modo in cui il libro è accolto dal pubblico, quanto i vantaggi finanziari derivanti dalle sue fatiche letterarie. Il suo primo libro gli frutterà 4.000 franchi, «*Les Aventures de Mer*» (1932) 10.000, «*L'Enfant Sauvage*» (1938) 25.000. Il suo lavoro riceve una buona accoglienza negli ambienti letterari, il suo stile è chiaro

e apporta nuovo respiro alla letteratura d'avventura, e soprattutto comunica al lettore un'impressione di sincerità. I suoi primi tre libri sono di un buon livello letterario, ma in seguito la produzione, stimolata dal profitto, cresce alla velocità vertiginosa di due libri nel 1934, cinque nel 1936 e quattro all'anno dal 1936 al 1940. Le sue opere sono tradotte in sette lingue e vendute in quattordici paesi. De Monfreid è un successo letterario!

Le rivelazioni particolareggiate contenute nei suoi libri creano comunque qualche problema politico al governo della Somalia francese e Hailé Selassié si mostra contrariato per l'immagine negativa sui costumi etiopici che emerge ad esempio in «*Vers les terres hostiles de l'Ethiopie*» (1933). Il volume, nel quale l'imperatore è ritenuto incapace di eliminare la tratta degli schiavi, mette in imbarazzo l'Etiopia alla Lega delle Nazioni. La conoscenza della regione di Harar induce inoltre De Monfreid a ritenere che l'Etiopia avrebbe attaccato la Somalia francese, dato che il paese aveva bisogno di uno sbocco sul mare a Djibouti. Per tale ragione suggerisce al governatore di armare la popolazione Issa per proteggere gli interessi francesi contro una possibile invasione etiopica. De Monfreid a torto pensa che Hailé Selassié avrebbe preso Djibouti con la forza, ma il suo consi-

glio di armare la popolazione non fu privo di sviluppi sul piano militare. Anche se i francesi rifiutarono di accogliere la proposta, durante l'invasione dell'Etiopia da parte dell'Italia nel 1935, gli italiani fornirono armi alle tribù locali per combattere, con esito positivo, contro le truppe etiopiche. Hailé Selassié aveva quindi due buone ragioni per sentirsi contrariato per la presenza di De Monfreid: in primo luogo l'avventuriero aveva attirato l'attenzione sulle debolezze sociali del paese, in secondo luogo aveva fornito consigli politici alle autorità francesi a Djibouti contro l'Etiopia. L'imperatore lo espulse quindi da Harar privandolo delle considerevoli entrate derivanti dall'impianto elettrico di Dire Dawa.

Per tale affronto De Monfreid si augurò che l'incidente di Wal Wal sfociasse in una vera guerra tra l'Etiopia e l'Italia, in modo tale da poter recuperare le proprietà di cui era stato espropriato. Ciò può spiegare l'accettazione, da parte di De Monfreid, della tesi sostenuta da Mussolini per l'occupazione dell'Etiopia: l'Etiopia era un paese non civilizzato, guidato da governanti incapaci; l'Italia, frustrata dal trattamento ricevuto con il trattato di Versailles e avendo i confini delle sue colonie in Eritrea e Somalia ininterrottamente esposti ai raid etiopici, doveva conquistare

l'Etiopia. De Monfreid divenne propagandista della politica fascista italiana: fu uno dei numerosi giornalisti francesi utilizzati da Mussolini durante la guerra italo-etiopica, per i quali spese 135.000.000 di franchi. I giornali erano impazienti di stampare gli articoli di De Monfreid sull'avventura africana di Mussolini. Il duce si incontrò con De Monfreid in quattro occasioni e il dittatore italiano ricevette la promessa di fedeltà da parte dell'avventuriero in cambio della protezione dei suoi interessi in Etiopia. De Monfreid fu inviato sul fronte meridionale, a stretto contatto con Rodolfo Graziani. Alla fine della guerra fu decorato con la croce di ferro per la sua audacia e per gli ottimi reportage. Nel 1937 Graziani lo invitò a percorrere l'Africa Orientale Italiana per verificare e riferire sui benefici della Pax Romana in Etiopia. Fu inoltre chiamato a tenere una serie di conferenze sulla politica coloniale italiana in Italia, Francia, Svizzera e Belgio, durante le quali rivelò che Hailé Selassié nel lasciare l'Etiopia aveva portato con sé dozzine di tonnellate di oro.

Questa asserzione non è mai stata provata. Sembra piuttosto che De Monfreid abbia diffuso una tale informazione come attacco personale contro Hailé Selassié per vendicarsi della sua estromissione dall'Etiopia e per fornire alla

propaganda italiana un argomento sensazionale. Nel 1939 scrisse a Mussolini offrendogli i propri consigli sul trattamento da riservare alla popolazione di Harar. La sua presenza nella città e la sua amicizia con il governatore Nasi possono forse spiegare il motivo per cui Harar fu il territorio meglio governato dell'AOI. Egli risiedette ad Harar e si rifiutò di lasciare l'Etiopia durante la seconda guerra mondiale perché la sua sorte era ormai legata all'Italia. Rimase pertanto colpito dalla facile resa italiana, ma la attribuì al fatto che il viceré, l'ideologia antifascista del duca d'Aosta, non ostacolò l'entrata delle truppe britanniche ad Harar. Dopo la disfatta degli italiani, De Monfreid descrive il ritorno di Hailé Selassié nella sua città natale come una cerimonia singolare e fredda: la popolazione locale è assente e a ricevere il Negus sono le truppe coloniali britanniche nere. Nel 1942, a 63 anni, inizia per De Monfreid un lungo periodo, durato cinque anni, come prigioniero di guerra, con il numero POW 79137, a Nyeri, Mawingo, Kolchak in Kenya. In questi anni scrive numerosi libri, pubblicati poco dopo il suo ritorno in Francia, dove si stabilisce a Ingrandes (a 30 chilometri da Poitiers). Il resto della sua vita sarà dedicata agli impegni letterari con la pubblicazione di circa trenta libri. Prima di

morire sperò di essere ammesso all'Istituto di Francia, ma invano. Morì nel 1975 nel sonno.

Questa lunga e complessa biografia si rivolge al pubblico francese, tra il quale il personaggio di De Monfreid è assai noto. Si è assistito recentemente ad una ripresa di interesse nei confronti del famoso avventuriero, e i suoi libri sono in corso di ristampa. Tutto ciò può aver indotto Grandclement a fornire questa oggettiva e onesta testimonianza per demolire il mito di De Monfreid e presentarne un ritratto più realistico. Coraggioso, creativo, ingegnoso, impavido, seppe intrattenere buone relazioni con la popolazione etiopica e fu alieno da ogni forma di razzismo. Nello stesso tempo opportunista, freddo e calcolatore, ma anche dotato di fascino e di lealtà. Non avendo alcun timore a dire la verità, andò incontro a numerosi guai mentre era ancora in vita. In quanto uomo pragmatico, ammirava Mussolini per le sue imprese e per la capacità di raggiungere i suoi obiettivi, anche con l'uso della forza. L'autore ha collocato De Monfreid nel proprio contesto psicologico e storico, individuando come movente fondamentale del suo agire l'interesse per il profitto, per il quale sarebbe persino arrivato ad uccidere, come fece nel 1926 (p. 247). Egli era determinato a raggiungere gli obiettivi che si prefiggeva, e

non era l'idealista dipintoci da una certa letteratura. Grandclement ha pure reso un buon servizio agli studiosi dei problemi africani, fornendo alcune interpretazioni sul pensiero di De Monfreid, sulla sua esperienza e sulla sua valutazione delle popolazioni e dei costumi del Corno d'Africa.

In questa biografia non mancano comunque alcune imprecisioni sulle quali è opportuno soffermarsi. L'Italia non entrò in possesso della Somalia con il trattato di Versailles (p. 300), avendo già acquisito tale territorio nel periodo precedente lo scoppio della prima guerra mondiale. La Gran Bretagna cedette comunque all'Italia lo Jubaland nel 1924 in parziale adempimento del trattato segreto di Londra del 1915. Inoltre, sebbene De Monfreid non parli dell'impiego di gas velenosi durante la guerra italo-etiopica (p. 305), non sostiene nemmeno che non vennero usati.

La ragione del suo silenzio risiede nel fatto che egli probabilmente non assistette a tali operazioni, mentre, d'altra parte, le autorità italiane hanno negato tale impiego fino a poco tempo fa. Oggi si sa che fu Graziani per primo ad usare gas velenosi nell'ottobre 1935. E' inoltre scorretta l'affermazione secondo la quale l'ammontare delle spese sostenute da Mussolini per la valorizzazione dell'Etiopia tra il 1939 e il 1942 - ufficialmente l'occupazione italiana dell'Etiopia ebbe fine con la sconfitta e la resa del generale Nasi e Gondar il 27 novembre 1941 - ascenderebbe a due miliardi di lire: si trattò infatti di circa quattro miliardi di lire. Infine, nel testo si afferma che a Mowang, vicino al Monte Kenya, c'erano numerosi animali selvaggi, tra i quali anche tigri (p. 350). Le tigri le troviamo in Asia, non in Africa (*Alberto Sbacchi trad. Gabriella Zucchini*).